



Facoltà di Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

LA TRANSIZIONE POST-SOVIETICA IN RUSSIA: 1985-2000

RELATORE

Prof. Andrea Ungari

CANDIDATO

Gianfranco Addario

Matr. 058842

ANNO ACCADEMICO 2009-2010

Sommario

CAPITOLO I - Il problema delle nazionalità	4
La questione nazionale nel marxismo.....	4
Il progetto leniniano.....	6
Stalin, la svolta.....	13
Russificazione dei caratteri culturali.....	21
Russificazione della storia.	23
Russificazione linguistica.	26
La lotta alle religioni.....	32
CAPITOLO II - L'economia pianificata (e i suoi prodotti).....	36
L'economia senza mercato.	36
Il complesso militare-industriale	53
La seconda economia.....	61
Il consenso organizzato e le sue conseguenze.	64
CAPITOLO III – La politica estera sovietica	70
Il rapporto con il mondo.	70
Stati Uniti, dallo scontro inevitabile alla convivenza forzata.	72
L'Europa schierata con gli Usa.....	78
La realtà comunista in Europa.	85
L'eresia della Cina.	92
La realtà postcoloniale e il terzo mondo.	95
CAPITOLO IV – I sette anni di Gorbačëv.....	99
«Così non si può vivere».	99
La lezione di Andropov.	106

I primi passi in politica estera.	110
Perestrojka e glasnost', una nuova strategia.	113
La crisi economica lancia le proteste nazionali.	119
Le fratture nel gruppo riformista e l'affare El'cin.	126
La perestrojka nella politica estera.	132
Le prime elezioni libere.	137
Il crollo economico e la questione nazionale.	142
El'cin Presidente della Russia.	147
Il referendum sul futuro dell'Unione Sovietica.	150
Il golpe e il crollo.	157
CAPITOLO V – El'cin, primo Presidente della Federazione Russa.	165
I Democratici al potere: la terapia d'urto.	165
Il collasso dell'economia.	169
Gli errori della terapia d'urto: dal comunismo al neoliberismo.	171
Esplodono i conflitti fra l'esecutivo e il legislativo.	177
La privatizzazione e i nuovi ricchi.	181
Dall'ingovernabilità all'«autoritarismo democratico»: l'autogolpe di El'cin.	186
Una nuova conduzione economica.	193
Duma nuova, Presidente vecchio.	195
La crisi del 1998.	202
La Russia tra Primakov e Putin.	207
Il 1999 di Putin e le elezioni del 2000.	212
BIBLIOGRAFIA.	223

CAPITOLO I - Il problema delle nazionalità

La questione nazionale nel marxismo.

In uno Stato come l'Unione Sovietica, la questione nazionale non poteva che essere un problema radicato che avrebbe influenzato i decenni di vita del potere del Pcus, dimostrandosi persino protagonista della storia degli ultimi anni del sistema, quando le nazionalità avrebbero provocato la dissoluzione dell'impero.

L'ultimo censimento dell'Urss, svoltosi nel 1989, rivelò l'esistenza di circa cento gruppi etnici e nazioni, di cui solo sedici con una popolazione inferiore alle cinquemila unità. Dei quasi 300 milioni di abitanti dell'Unione Sovietica, solo il 50 per cento erano russi, gli altri appartenevano a gruppi etnici e nazionali diversissimi fra loro: ucraini, uzbeki, bielorusi, cosacchi, azeri, armeni, tadziki, georgiani, moldavi, lituani, turkmeni, kirghisi, lettoni, estoni, polacchi, bulgari, turchi, curdi, coreani, greci, tartari, ebrei, tedeschi; quest'elenco approssimativo è solo un esempio di come variegato fosse il «Popolo sovietico». Ogni etnia parlava una propria lingua, predicava una propria religione e seguiva proprie tradizioni culturali¹.

Il problema della composizione etnico-culturale fu controllato facilmente dal Cremlino grazie al sistema della pianificazione ipercentralizzata, che permetteva alla *leadership* politica a Mosca di assicurarsi l'accondiscendenza delle popolazioni locali, in particolare delle *intelligencija* nazionali, attraverso una soddisfacente redistribuzione di risorse, surplus e incarichi burocratici privilegiati².

¹ I dati relativi al censimento del 1989 e alla composizione culturale dell'Urss sono tratti da B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *Disunione sovietica*, Rizzoli, Milano, 1991, pp. 9, 10, 11, 441 e ss.

² «La politica di trattamento privilegiato delle nazionalità nell'ambito dei rispettivi territori fu progettata per integrare gli esponenti più colti e ambiziosi di ciascun gruppo etnico nelle élite politiche e nelle classi medie. Le élite politiche locali, formatesi principalmente per cooptazione da parte dell'apparato centrale del partito, restavano vincolate all'autorità centrale piuttosto che alla loro etnia, e quindi seguivano fedelmente le direttive di Mosca. Inoltre, proteggendo gli interessi delle classi medie nei campi dell'istruzione e dell'occupazione, la politica delle nazionalità era riuscita a integrare nel regime politico i gruppi più recettivi alle idee nazionaliste, o almeno a neutralizzarne le spinte separatiste». Questo sistema si rivelò estremamente efficace, al punto che «durante il periodo brezneviano le istituzioni sovietiche avevano dimostrato una capacità apparentemente illimitata di opporsi ai nazionalismi, riuscendo a mantenere le tensioni interetniche a un livello relativamente basso», V. ZASLAVSKY, *Dopo l'Unione Sovietica, La perestrojka e il problema delle nazionalità*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 22- 24.

Negli anni di Gorbačëv la questione delle nazionalità esplose in maniera inaspettata proprio a causa delle difficoltà che colpirono il meccanismo economico, indebolito dalle contraddizioni interne e dalle inefficienze. L'elemento scatenante che diede il via alla catena di proteste che si susseguirono dalla seconda metà degli anni Ottanta fu l'introduzione di una maggiore *glasnost*, trasparenza, con la conseguente concessione di uno spazio di dibattito e protesta per le *elites* politiche, economiche e culturali non-russe.

La questione nazionale era un elemento analizzato anche dalla dottrina marxista. Tutte le politiche che il *Politbjuro* mise in atto, fino alla fine degli anni Ottanta, possono essere comprese solo nella cornice ideologica. Nella formulazione della dottrina, Karl Marx ha sottolineato come le questioni nazionali siano originate dall'azione della borghesia e come la stessa idea di nazionalismo, come quella di religione, serva solo a soddisfare gli interessi di classe propri della borghesia nel sistema capitalista. Dopo aver scardinato l'ordine feudale, la giovane classe borghese era riuscita, agli occhi di Marx, a creare un «proprio mercato» che arrivava a coincidere con i confini del nazionale, giungendo a una fase in cui vi era corrispondenza fra il mondo economico-commerciale e quello politico, così che gli interessi nazionali erano in realtà interessi di una classe, della classe borghese³. Come affermò un giovane Stalin durante il X Congresso del Partito bolscevico russo nel 1921, «Le nazioni moderne sono il prodotto del capitalismo ascendente». Lo sviluppo dell'imperialismo veniva visto come la diretta conseguenza di un'ulteriore evoluzione del capitalismo in Europa che di riflesso aveva generato «l'esigenza di nuovi mercati di sbocco e la ricerca di materie prime e di combustibile»⁴.

Il nazionalismo, quindi, nacque come idea pronta a favorire la causa della borghesia, rafforzando l'esistenza degli Stati nazionali con la sovrastruttura economico-borghese che li dominava. Il proletariato, appoggiando l'idea di nazionalismo, come nel corso della Grande Guerra, assecondava l'affermarsi di un interesse che non era proprio della classe sfruttata e perdendo di vista l'obiettivo giungeva a inibire lo spirito rivoluzionario.

La questione nazionale, per questo motivo, andava ferocemente combattuta sul

³ J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1974, p. 65.

⁴ *Ivi*, pp. 163, 164.

piano ideologico, perché poteva essere considerata come un colpo di coda estremo del mondo borghese che cercava di abbattere, dall'interno, il primo Stato comunista. I vertici del Partito Comunista dell'Unione Sovietica portarono avanti una politica che prevedeva la fusione di tutte le nazionalità in un corpo unico omogeneo, il «Popolo sovietico».

I membri del Pcus erano consapevoli del peso che questo problema poteva dimostrare⁵. Il leader bolscevico Lenin si occupò subito di organizzare a fondo un sistema in grado di neutralizzare questa potenziale spinta destabilizzante. Stalin ritornò energicamente sulla questione determinando le linee guida dell'azione politica che sarebbero poi rimaste invariate fino al segretariato di Gorbačëv e che solo parzialmente il XX congresso inaugurato da Chruščëv avrebbe levigato, spogliandole *de facto* solo degli aspetti che più ricordavano le politiche del terrore.

Il progetto leniniano

L'ideologia marxista con la revisione di Lenin, necessario adattamento ideologico per una dottrina pensata per evolversi in un contesto profondamente diverso da quello che si presentava nell'Impero zarista, prevedeva la nascita di uno Stato fortemente centralizzato mosso da politiche paternalistiche. Questo primo elemento di accentramento era vitale per lo sviluppo dell'economia pianificata che prevedeva un forte ruolo dell'amministrazione burocratica, la quale doveva necessariamente disporre dell'intero territorio nazionale. Nel progetto di Lenin solo un'amministrazione unica avrebbe potuto garantire la corretta allocazione delle risorse economiche e una risposta completa alle necessità della popolazione.

Questo sistema sarebbe stato irrealizzabile in uno Stato decentrato, a causa dell'esistenza di corpi intermedi che avrebbero posto il potere centrale in grado di agire solo in posizione subordinata alle amministrazioni periferiche e quindi incapace di compiere politiche estese a livello nazionale, che invece si rivelarono necessarie, soprattutto nella prima fase, per il raggiungimento della piena industrializzazione.

⁵ Questa consapevolezza fu sempre forte in chi aveva vissuto nel sistema sovietico, mentre con difficoltà l'esistenza di questo elemento destabilizzante riusciva a essere notata fuori dai confini dell'impero, soprattutto dagli occidentali, in tutte le sue sfumature. Dentro e fuori la cortina furono i dissidenti sovietici a trattare con maggiore realismo il problema. Per esempio nel 1979, Andrej Amal'rik scrisse un saggio provocatorio sull'argomento, intitolato *Sopravvivrà l'Unione sovietica fino al 1984?*.

Lenin partì da questa idea rendendosi, però, subito conto che le condizioni erano diverse e operare sin dal principio proponendo un'estrema centralizzazione del sistema sovietico sarebbe stato controproducente per l'unità stessa dello Stato. Come per la situazione agricola, che costrinse Lenin ad accettare dei compromessi nella Nuova politica economica (Nep)⁶, anche davanti al panorama multietnico dell'Impero zarista il leader bolscevico ammise un momentaneo cambio di rotta. Il Pcus aveva ereditato dal potere degli Zar un semicontinente nel quale erano forti aspettative e speranze. La rivoluzione bolscevica era stata favorita, soprattutto nelle realtà più periferiche, da una profonda avversione provata nei confronti del regime autoritario dei Romanov. Riproporre il modello centralizzato di Stato equivaleva a distruggere le attese dei popoli, specialmente non-russi slavi, all'autogoverno o almeno a delle forme di determinazione nazionale. Significava negare l'inizio della nuova era promessa dal comunismo e, pertanto, non si doveva riprodurre la medesima realtà esistente all'inizio del secolo nella Russia imperiale. Le masse non avevano accolto la Rivoluzione di ottobre tanto confidando nell'ideale marxista, sconosciuto ai più ed estraneo all'esiguo proletariato operaio, quanto sperando in una svolta, non necessariamente democratica, ma in grado di migliorare il tenore di vita della popolazione⁷. Tradire queste aspettative, legittimare le paure con una nuova conferma del sistema zarista, significava inevitabilmente spingere questi popoli a cercare altrove, con altri mezzi, un nuovo futuro. Il governo bolscevico non era riuscito, ancora, a ridurre al silenzio le voci di dissenso e la guerra civile che volgeva al termine era tutt'altro che conclusa. In questa situazione di sostanziale debolezza interna Lenin sapeva che non avrebbe potuto trattenere, con la forza, le nazioni refrattarie al nuovo sistema, sapeva che un'ulteriore spinta avrebbe potuto portare persino alla fine del «governo del popolo», sapeva che l'unica alternativa era di scendere, nuovamente, a compromessi.

Le nazioni non-russe non dovevano però solo essere garantite in un sistema che prevedesse la loro soggettività. Il fulcro del nuovo sistema doveva essere la condanna

⁶ Lenin permise il fiorire di un'economia di mercato in campo agricolo pur di poter godere di un livello di produttività sufficiente a soddisfare il fabbisogno sovietico in un contesto internazionale che non consentiva al Cremlino di importare dall'estero i beni di prima necessità, comprese le derrate alimentari, causando una necessaria autarchia.

⁷ Uno dei motivi che favorì le posizioni bolsceviche davanti al riformismo borghese fu proprio la promessa di una cesura più forte nei confronti del passato.

e il rifiuto dello sciiovinismo⁸ russo da parte di Mosca. Le garanzie contro lo sciiovinismo russo furono altrettanto traumatiche per l'ideologia marxista. Nel disegno di Marx il problema delle nazionalità era un male della società borghese, nell'era comunista non si sarebbe parlato dei popoli, ma del popolo. Le differenze sarebbero sparite per una eguaglianza essenziale sotto ogni aspetto, anche quello nazionale. La prima realizzazione di un sistema di transizione comunista, si doveva invece scontrare con la difficoltà di costruire un popolo unitario sovietico davanti alle aspettative dei popoli non-russi che affermavano la loro identità.

Lenin ancora una volta cercò una soluzione ai problemi statali nel dogma marxista, rileggendo l'ideologia in maniera tale che questa permettesse e giustificasse una politica pronta a limitare il timore dello sciiovinismo grande-russo, consentendo una prima realizzazione di Stato decentrato di natura federale. L'obiettivo principale restò l'eliminazione delle differenze fra i popoli, senza che ciò comportasse però delle estremizzazioni del nazionalismo non-russo o perfino una separazione dei popoli sovietici. Lenin elaborò per tale scopo una teorizzazione dottrinale che aveva come base l'osservazione marxista sulla divisione fra struttura e sovrastruttura.

Prendendo come esempio il caso linguistico, imporre dall'alto l'uso di una lingua avrebbe determinato secondo Lenin una forzatura decisa dalla sovrastruttura e difficilmente le popolazioni nazionali si sarebbero adeguate. Più probabilmente, infatti, sarebbe maturata un'estremizzazione dei nazionalismi, rendendo gli individui restii a obbedire a ciò che non avvertivano come evoluzione economica della realtà. Lasciando alle popolazioni locali il diritto di parlare la propria lingua, di seguire le proprie tradizioni, di promuovere il loro sviluppo culturale, sarebbe stata la struttura economica stessa a determinare il completo predominio di una lingua, che si sarebbe imposta come la più conveniente fra le forme comunicative, trasmettendo i suoi cambiamenti alla sovrastruttura.

Forte dell'esperienza accumulata nel suo esilio in Svizzera, Lenin prese come esempio il caso elvetico. Benché l'italiano fosse riconosciuto come lingua ufficiale

⁸ «Con questo termine si indica un atteggiamento di esasperato e cieco patriottismo che porta a una continua polemica negatrice dei diritti degli altri popoli e nazioni», N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 1983, p.974. Nel periodo imperiale i popoli non-russi avevano visto la loro identità sempre più marginalizzata dall'identificazione del russo con la cultura dominante e spesso unica cultura legittima. L'impero zarista veniva identificato indissolubilmente come la «Grande Russia», negando implicitamente l'esistenza di altre identità nazionali.

nella Confederazione Svizzera, i deputati italo-svizzeri, spesso, comunicavano attraverso il francese in Parlamento, perché proprio questa lingua, senza forzature dall'alto e del tutto autonomamente, aveva assunto uno status superiore alle altre lingue ufficiali della confederazione.

Un po' per convinzione, un po' per necessità, davanti a questo nuovo progetto fu avviata una politica di indigenizzazione che, nel campo della cultura, della lingua e dell'istruzione, condusse a uno scoraggiamento verso l'apprendimento della cultura dominante russa in luogo della valorizzazione delle culture locali. Con una forma di discriminazione al contrario, Lenin auspicò che, bloccando sin dall'inizio le paure dello sciovinismo, le masse non-russe avrebbero in futuro riconosciuto il giusto peso alla cultura russa con l'avanzare dei legami economici che in effetti vincolarono la periferia non-russa al mondo centro-russo.

La nascita di uno Stato a modello decentrato spinse Lenin a considerare una struttura federale per il territorio che era stato ereditato dalla Russia imperiale. Il leader del Pcus si convinse di questa tesi basandosi sull'eterno conflitto fra il Regno Unito e la regione irlandese. Era evidente, già da molti anni, quanto il governo di Londra faticasse a mantenere il controllo sull'Irlanda. Secondo Lenin, se in luogo di una subordinazione forzata, l'Irlanda avesse potuto godere di un'autonomia forte all'interno di una federazione, il problema avrebbe trovato una soluzione definitiva in un'accettabile via di mezzo. Alle porte del X congresso della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa che la mattina del 30 Dicembre 1922 si sarebbe trasformato nel I congresso dei Soviet dell'Urss, sancendo in questo modo la nascita dell'unione, Lenin sottolineò ancora il suo progetto: «è importante che noi non forniamo argomenti agli indipendentisti, non distruggiamo la loro indipendenza, ma creiamo un vincolo di tipo nuovo, una federazione di repubbliche aventi uguali diritti»⁹. Le idee di Lenin erano fortemente accolte da altri *leader* della rivoluzione, specialmente da Bucharin che nel corso del XII congresso, confermando il suo appoggio per una linea federativa con forti autonomie, affermò che «quando tassiamo» i contadini non-russi «il loro malcontento prende una forma nazionale e riceve un'interpretazione nazionale che è poi sfruttata dai nostri nemici»¹⁰. Al termine del XII congresso si arrivò all'elaborazione di un documento teorico, il quale

⁹ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p.74.

¹⁰ *Ivi*, p. 81.

doveva sviluppare il piano d'azione che il governo-partito avrebbe dovuto seguire in futuro: «Il proletariato ha trovato nella struttura sovietica la chiave per la corretta soluzione della questione nazionale, aprendo così la strada all'organizzazione sulla base dell'uguaglianza dei diritti tra le nazioni e della volontarietà di uno stabile Stato multinazionale. Ma trovare la chiave alla corretta soluzione della questione nazionale non vuol dire risolverla completamente e definitivamente nella realtà. Per mettere correttamente in pratica il programma nazionale della Rivoluzione d'ottobre è necessario superare gli ostacoli lasciati in eredità dal periodo dell'oppressione nazionale, ostacoli che non è possibile liquidare in breve tempo e in un colpo solo. Questa eredità consiste prima di tutto nelle sopravvivenze dello sciovinismo grande-russo, riflesso della passata posizione privilegiata dei russi»¹¹.

La Costituzione dell'Urss, nata nel 1924, fu un manifesto vero e proprio delle idee di Lenin. La prima sezione, intitolata *Dichiarazione riguardo alla formazione della U.R.S.S.* raccolse i principi chiave del pensiero dell'ideologo bolscevico, focalizzando chiaramente il campo delle nazionalità: «I tentativi fatti, per decine di anni, dal mondo capitalista per la risoluzione del problema delle nazionalità conciliando il libero sviluppo dei popoli col sistema dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, si sono dimostrati infruttuosi. Invece la matassa delle contraddizioni nazionali sempre più si imbroglia, minacciando la esistenza stessa del capitalismo. La borghesia si è mostrata impotente a mettere sulla buona via la collaborazione dei popoli. Soltanto nel campo dei soviet, soltanto con le condizioni della dittatura del proletariato, che ha unito attorno a sé la maggioranza della popolazione, si è dimostrato possibile annientare fino alle radici il campo nazionale, creare l'ambiente delle reciproca fiducia e gettare le basi della fraterna collaborazione dei popoli», dopo un lungo elenco delle devastazioni causate prima dalla guerra capitalista di inizio secolo e poi dal conflitto civile con le forze di opposizione borghesi, dopo aver presentato la necessità che impone la creazione di un sistema economico pianificato, collettivo e operaio nelle mani di una «famiglia socialista», la dichiarazione torna a centrare l'aspetto delle nazionalità «Tutte queste circostanze esigono imperiosamente l'unione delle repubbliche sovietiche in uno Stato unionale, capace di garantire la sicurezza esterna quanto il progresso economico interno ed il libero sviluppo

¹¹ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 80 e ss.

nazionale dei popoli. La volontà dei popoli delle repubbliche sovietiche, che si sono radunati or non è molto, nella Assemblea dei loro Sovieti, e che hanno unanimemente preso la decisione di formare la U.R.S.S. serve come speranza e come garanzia del fatto che questa Unione si rivela come una unione spontanea di popoli aventi pari diritti, che per ogni repubblica è garantito il diritto di libera uscita dalla Unione, che l'ammissione all'unione è aperta a tutte le repubbliche socialiste sovietiche, tanto esistenti quanto in via di sorgere»¹².

La Costituzione proseguiva presentando una lista di competenze che, se in alcuni campi erano esclusive per il sistema centrale, in altri casi erano poteri delegati ai governi repubblicani federati¹³, rispettando in pieno i principi di quella che è una divisione dei poteri statali presente anche oggi negli ordinamenti degli Stati federali.

Particolare attenzione merita l'articolo 4, annunciato già nella dichiarazione iniziale, il quale sanciva con valore costituzionale il diritto di uscita dall'Unione per le singole Repubbliche¹⁴. Diritto che si sarebbe dimostrato valido solo sulla carta, impedito dalla preventiva rimozione dei dirigenti dei Soviet nazionali che manifestavano l'intenzione di promuovere una secessione¹⁵.

Nel 1922 furono quattro gli Stati che si unirono per dare vita all'Urss. Oltre alla Russia aderirono, più o meno liberamente, al progetto bolscevico anche l'Ucraina, la Bielorussia e la Transcaucasia. Dallo scioglimento di quest'ultima si formarono l'Azerbaigian, la Georgia e l'Armenia e, nel corso degli anni Venti, si formarono il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Kirghizistan, portando a nove il numero di Rss dell'impero. Nel 1936 dal territorio russo si divisero il Kazakhstan e il Tagikistan e, infine, dopo le evoluzioni della Seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica si ampliò ulteriormente espandendo il suo controllo sulla Moldavia e sugli Stati baltici: Lettonia, Estonia e Lituania. L'annessione di questi ultimi tre Stati fu decisa negli accordi segreti stretti con la Germania nazista attraverso il patto di non aggressione

¹² *Urss, le Costituzioni: 1977, 1936, 1924*, Edizioni de Riccio, Firenze, 1977, pp. 86-87.

¹³ Articoli 1 e 3 della Costituzione dell'Urss del 1924, *Ivi*, pp. 88-90.

¹⁴ «Ognuna delle Repubbliche dell'Unione conserva il diritto di libera sortita dall'Unione», articolo 4 della Costituzione dell'Urss del 1924. Il principio sarà sempre presente nell'ordinamento sovietico, ad esempio nell'articolo 72 della Costituzione dell'Urss del 1977 il quale appunto ribadiva che «Ogni repubblica federata conserva il diritto di libera secessione dall'Urss», *Ivi*, pp. 29, 90).

¹⁵ Solamente nel caso della Rss Carelo-finica, nel 1956, fu applicato in pieno il diritto di libera uscita, che portò all'indipendenza della Finlandia e alla nascita della Repubblica autonoma di Carelia; successivamente l'articolo costituzionale si rivelò una semplicemente l'esposizione di un principio privo di qualsiasi valore pratico.

Molotov-Ribbentrop del 1939. Alla fine degli anni Cinquanta, con nuove divisioni di confini e attraverso le politiche espansioniste, le Repubbliche Socialiste Sovietiche erano quindi diventate quindici, un numero destinato a non aumentare.

Per tutelare e riprodurre la difficile mappa etnica sovietica, le *leadership* sovietica prevede anche un'ulteriore divisione in regioni autonome e distretti locali comprendenti diverse etnie e diverse popolazioni. In ogni caso, come ricorda Victor Zaslavsky, il Cremlino portò avanti delle politiche tese a creare divisione fra i gruppi nazionali che componevano lo Stato federale¹⁶. Per esempio, i confini delle repubbliche, delle regioni e dei distretti stabiliti nella mappa politica, raramente rispettavano la reale divisione etnica. Questo «errore» era voluto, il governo di Mosca, infatti, creando attriti fra le varie nazionalità dell'unione, firmava una forte assicurazione contro il pericolo di veder sorgere un fronte comune delle nazionalità non russe, sfruttando in pieno la massima latina *divide et impera*¹⁷.

Si venne in tal modo a formalizzare un «Contratto nazionale», insito nella Costituzione del 1924, nel quale il governo centrale si impegnava nel rispetto dei popoli che volontariamente avevano accettato di aderire alla «libera Unione» e ai quali veniva riconosciuto in ogni momento «il diritto di libera secessione dall'Urss». Il Contratto veniva lasciato aperto all'adesione di qualunque popolo avesse voluto partecipare al progetto bolscevico.

Il sistema voluto da Lenin sembrava così avviato a una pacifica evoluzione verso la società comunista del futuro, ma le contraddizioni e le difficoltà verso le quali si andava incontro erano già state profetizzate da Grigorij Zinov'ev, in veste di Relatore sui problemi organizzativi, nel VIII congresso del partito, tenutosi nel marzo 1919.

¹⁶ Il sociologo russo ci dice che è stata proprio «La divisione all'interno dei vari gruppi etnici introdotta dallo Stato che ha minato la loro capacità di agire come gruppi uniti in difesa dei propri interessi» a rivelarsi una carta vincente nel mantenimento della stabilità interna del Paese. Questa carta fu giocata insieme all'assegnazione di sussidi economici, legati alla cessione di materie prime o energetiche, con il compito di rendere «attraente o per lo meno tollerabile» la presenza dello Stato centrale., V. ZASLAVSKY, *Storia del Sistema sovietico, l'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci Editore, Roma, 2009, p. 125.

¹⁷ «Le frontiere tra le repubbliche furono tracciate in modo arbitrario, in base ad una politica del *divide et impera*, spesso in contrasto con le tradizioni storiche e la situazione etno-demografica. Questa politica rafforzò il ruolo del governo centrale come arbitro supremo nei conflitti etnici locali e consolidò la posizione dominante del centro rispetto alla periferia», S. PONS, R. SERVICE, *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2006, volume M-Z, p.69.

Zinov'ev dichiarò che la creazione della struttura federale con potere politico decentrato era in aperto contrasto con l'esistenza di un partito unico e centralizzato¹⁸.

Il partito era l'unico organo nell'Urss a poter dettare le linee politiche che l'intera struttura statutaria doveva seguire. I partiti comunisti presenti nelle diverse repubbliche non-russe, pertanto, erano solo formalmente autonomi e dovevano piegarsi alle direttive del centro. Il sistema sovietico visse sempre l'esistenza di due strutture, quelle statali e quelle di partito. L'apparato del partito era organizzato per essere fortemente centralizzato mentre la struttura politica ricalcava il modello federale. Il vero potere di direzione politica era detenuto unicamente dal partito; la leadership non spettava al Capo di Stato, ma al Segretario generale del Pcus; il potere del Comitato Centrale del partito era superiore a quello dei Soviet.

La possibilità stessa che a livello locale, attraverso l'azione di corpi politici intermedi, si percorresse una via non voluta dal Segretario e dal *Politbjuro* di Mosca, significava la fine del sistema totalitario ideologico marxista-leninista e la vittoria del nazionalismo borghese. Invertendo il punto di vista, l'impossibilità da parte del Soviet locale di decidere autonomamente sulle materie di competenza regionale per adottare in maniera ferrea le decisioni che venivano dal centro, non poteva che essere la morte della federazione reale, sostituita da una federazione meramente nominale.

La subordinazione della struttura federale statale all'azione del partito diede vita a una contraddizione, connaturata nel sistema, che avrebbe presto portato alla fine del principio federativo così come voluto da Lenin.

Stalin, la svolta.

Stalin prese il potere in una situazione sistemica totalmente diversa da quella esistente negli anni di Lenin. Erano passati anni dalla fine della Grande guerra, il conflitto civile era volto al termine, così come anche la guerra sul confine occidentale contro la Polonia. L'Armata Rossa poteva essere riorganizzata e rafforzata, con essa prese vita anche il sistema coercitivo dell'Unione Sovietica. La possibilità di imporre delle politiche senza concedere compromessi caratterizzò tutti gli anni di dominio staliniano. Questa possibilità fu data, in primo luogo, proprio

¹⁸ «Zinov'ev riteneva impossibile mantenere a lungo la contraddizione tra partito unico e centralizzato e federazione di Stati. Egli predisse che, dei due principi, sarebbe stato il principio federativo a soccombere al centralismo del partito», B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 44.

dallo svilupparsi di un sistema coercitivo costituito non solo dall'esercito, ma anche da una polizia segreta fortemente ideologizzata e, in secondo luogo, dalla solidificazione del sistema bolscevico che iniziava ad avere un profilo ben definito dopo anni di incertezze.

Le nuove condizioni fecero sì che Stalin, uscito vittorioso dalla lotta per la successione al vertice del potere, potesse imporre un volto nuovo all'Urss. Il nuovo leader sovietico si attenne scrupolosamente alle politiche teorizzate da Lenin e dogmatizzate nel marxismo-leninismo¹⁹. La nuova situazione, però, diede la possibilità a Stalin di ritirare le concessioni e le aperture che Lenin era stato obbligato ad ammettere, lasciando al nuovo Segretario del Pcus campo libero per fare ciò che Lenin, probabilmente, aveva pensato ma non aveva mai potuto realizzare. Il caso più famoso fu un nuovo impegno nelle politiche agricole, specialmente in seguito all'apertura del mercato agricolo, negli anni della Nep. La collettivizzazione dell'agricoltura si tradusse nella conversione di ogni proprietà privata, ancora sopportata in seno al mondo contadino, in una proprietà amministrata direttamente dallo Stato o attraverso cooperative, obbligate, comunque, a piegarsi ai piani di produzione statale. Uno degli effetti diretti di questa politica fu la, purtroppo celebre, dekulakizzazione, ossia una sistematica eliminazione o deportazione dei contadini «arricchitisi» negli anni della Nep, conosciuti come *Kulaki*, ai quali si sommarono i contadini che si rifiutarono di confluire nelle nuove aziende collettive.

Una seconda azione di Stalin, fondamentale per l'evoluzione del problema delle nazionalità all'interno dell'Urss, fu la fine dell'indigenizzazione voluta da Lenin, sostituita da un sempre più forte processo di russificazione.

Negli stessi anni si realizzò la contraddizione prevista da Zinov'ev, con la morte del principio federale e la formazione di uno Stato centralizzato e burocratizzato, definito da Victor Zaslavsky Partito-Stato²⁰. Con il monopolio del controllo politico-

¹⁹ Stalin conosceva e condivideva le idee leniniste sulla questione nazionale, come si può ben vedere dal rapporto della VII Conferenza panrusa del Partito nell'aprile del 1917, J. STALIN, *op. cit.*, p. 127 e ss. Nonostante la destalinizzazione, che spinse a bollare tutti gli aspetti positivi e le utopie dello Stato sovietico come leninismo e le degenerazioni negative come stalinismo, Stalin si dimostrò, secondo le parole di Togliatti, «il primo discepolo e continuatore di Lenin», in quanto non fece altro che applicare scrupolosamente il programma di Lenin utilizzando i metodi che lo stesso padre dei bolscevichi aveva teorizzato, L. PELLICANI, *Rivoluzione e totalitarismo*, Marco Editore, Cosenza, 2004, p. 61 e ss.

²⁰ «Nella società sovietica tutto il potere economico e politico, tutti i mezzi di controllo della cultura, dell'istituzione e degli organi di informazione di massa sono detenuti dall'apparato di partito. Sotto

economico del partito, non potevano sussistere né avere significato i corpi di amministrazione statale intermedia, presupposto essenziale per un ordinamento federale. Con i tentacoli che il partito sviluppò in seguito non era nemmeno pensabile che piccoli aspetti della vita politica o amministrativa potessero sfuggire al controllo del Pcus o evolversi in direzione contraria a quelle che erano le direttive del *Politbjuro*²¹.

Gli anni di Stalin codificarono una serie di linee di azione verso le popolazioni non-russe che poi sarebbero rimaste attuate in tutti gli anni del sistema sovietico, fino a Gorbačëv, anche se epurate da Chruščëv, nel corso del XX Congresso, degli elementi che più evocavano il terrore o i periodi delle grandi purghe. Fino agli anni Ottanta il modello operativo rimase il medesimo, risentendo in misura minore, rispetto ad altri ambiti del sistema sovietico, delle variazioni politiche che caratterizzarono i successivi periodi di segretariato del Pcus, quindi gli anni di Chruščëv o di Brežnev.

La russificazione nascondeva non troppo bene il disegno sempre vivo nel leninismo di creare un popolo unitario sovietico, premessa dell'eguaglianza di fatto nell'era del comunismo. L'obiettivo era sempre quello di sradicare il nazionalismo borghese, dimostrando che, in realtà, fra i popoli non vi fossero differenze se non quelle che il dominio borghese aveva creato o che aveva convinto i popoli stessi a vedere. Naturalmente la creazione di una cultura unica si poteva rivelare molto più semplice se fosse stata la cultura dominante, propria di quasi metà della popolazione dell'Urss, a venire eletta come quella del popolo nella fase comunista. La scelta cadde ovviamente sulla cultura, la storia e la lingua del popolo russo. Questa decisione dimostrò che le paure iniziali di un'ondata sciovinistica grande-russa non erano del tutto infondate e che le politiche delle nazionalità utilizzate dalla Russia

Stalin, il partito, divenne un'enorme macchina burocratica con uffici permanenti a tutti i livelli dell'amministrazione», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 160. Gli organi di governo statali vennero gradualmente affiancati da istituzioni di partito che esautorarono l'organizzazione statale, pur mantenendola formalmente in vita. In un tale sistema coprire incarichi statali e non partitici spesso significava una sconfitta politica o una decretata marginalizzazione dal centro del potere. Questi punti sono individuati da Hanna Arendt, nelle *Origini del Totalitarismo*, anche nel modello di governo hitleriano e, parzialmente, nell'autoritarismo di Mussolini.

²¹ «Poiché le élite politiche delle repubbliche erano nominate in linea di massima dall'apparato centrale del partito, esse rimanevano legate all'autorità centrale piuttosto che al loro elettorato etnico, garantendo così una certa fedeltà agli ordini del centro. Inoltre, un sofisticato sistema di controllo rendeva rischioso e improbabile ogni tentativo delle élite politiche etniche di incoraggiare aspirazioni e sentimenti nazionalistici», *Ivi*, p. 177.

imperiale dei Romanov non erano state del tutto accantonate dal nuovo potere bolscevico, anche se ora venivano prese in considerazione per una situazione totalmente diversa, dettata da una «filosofia scientifica» al potere, ma che cercava di raggiungere medesimi risultati.

Stalin non nascose questa nuova linea che rimarcò con forza alla fine della guerra contro la Germania nazista, sfruttando l'ondata di successo interno e internazionale che aveva dato la vittoria finale in un conflitto che, con l'iniziale impeto militare tedesco, sembrava sempre più destinato a terminare con un esito catastrofico, letale per le speranze di vedere concluso in Urss il cammino dialettico individuato da Marx. La vittoria nella «Grande guerra patriottica»²² venne dipinta come merito del solo popolo russo, la nazionalità che, secondo le parole di Stalin aveva donato il maggior contributo in termini di costi economici e soprattutto umani. Il riconoscimento di aver vinto la guerra si sommava al merito, sempre del tutto russo, di aver avviato la rivoluzione. Questo poneva il popolo della Russia a essere non solo un *primus inter pares* all'interno dell'Unione sovietica, situazione che nella realtà fattuale era accettata e riconosciuta anche dalle repubbliche federate non-russe, ma un vero e proprio «fratello maggiore», legittimato al ruolo di guida, sacralizzato come unico vero motore della rivoluzione bolscevica. I meriti attribuiti al popolo russo da Stalin sono ben individuabili in due casi emblematici.

Il primo è il discorso tenuto da Stalin nel Cremlino la sera del 24 maggio 1945, durante un ricevimento in onore dei comandanti dell'Armata Rossa che erano usciti vittoriosi dal sanguinoso conflitto. Le parole di Stalin hanno un taglio univoco e difficilmente possono essere fraintese: «Vorrei proporre un brindisi alla salute del nostro popolo sovietico e soprattutto del popolo russo. Bevo innanzitutto alla salute del popolo russo poiché è la nazione più straordinaria di tutte le nazioni che compongono l'Unione sovietica. Propongo un brindisi alla salute del popolo russo, perché in questa guerra si è conquistato il riconoscimento unanime di forza guida dell'Unione sovietica, tra tutti i popoli del nostro paese»²³. Il popolo russo, così come presentato dal leader del Pcus, era la guida dei popoli dell'Unione sovietica, ruolo

²² «La Grande Guerra Patriottica del Popolo Sovietico» fu il titolo dell'editoriale comparso su *Pravda* il 23 giugno 1941, due giorni dopo l'attacco nazista. Questo articolo fu il primo passo compiuto per la sacralizzazione del conflitto.

²³ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 127.

che si era guadagnato tanto nella lotta contro il nemico borghese di là dei confini, tanto come motore propulsivo della rivoluzione.

Questo concetto è confermato niente di meno che dallo stesso inno dell'Urss del 1944²⁴, secondo elemento che credo estremamente simbolico, anche perché l'inno nazionale assume prima di tutto un ruolo fortemente pedagogico e propagandistico verso la popolazione. Nello specifico dell'inno nazionale sovietico, la prima strofa riportava con precisione queste parole: «la Grande Russia ha saldato per sempre un'unione indivisibile di repubbliche libere! Viva l'unita e potente Unione sovietica, fondata dalla volontà dei popoli»²⁵. Le repubbliche «libere» erano state unite dalla «Grande Russia» un concetto che troppo pesa del passato di una Russia imperiale. La «Grande Russia» aveva svolto il ruolo centrale dell'unificazione, ne era il motore e quindi era legittimata ad assumerne anche la direzione.

Se il popolo russo era la guida, se il partito deteneva la *pravda*²⁶, come potevano i popoli liberi avere il controllo degli organi federali locali destinati a governarli? Ecco realizzarsi l'incompatibilità letta da Zinov'ev. I Soviet locali persero una propria libertà individuale d'azione, anche perché, nel caso in cui i vertici del partito comunista locale si fossero rifiutati di seguire ciecamente le decisioni di Mosca, sarebbero stati rimossi. Questo è quanto accade già dall'inizio del periodo delle «grandi purghe» e del terrore, fenomeno proprio dei primi anni della presa al potere di Stalin, che poi degenerò negli anni del secondo-Stalin, anche a causa di paranoie personali del Segretario del Pcus²⁷. Le purghe e il terrore si inserivano proprio in questo contesto in cui il regime, assunto un ruolo più forte e stabile, caratterizzato dalla solidificazione di un valido apparato coercitivo, iniziò a eliminare non solo le minacce alla sua esistenza, ma anche i potenziali nemici che ancora non si erano opposti alla leadership di Mosca ma, potenzialmente, avrebbero potuto farlo. I tempi

²⁴ L'inno non subirà modifiche fino al crollo del sistema sovietico, sarà solamente epurato in conseguenza del rapporto segreto di Chruščëv durante il XX congresso di tutti gli elementi che si rifacevano al culto della personalità di Stalin.

²⁵ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 137.

²⁶ *Pravda* è la parola russa traducibile nell'italiano verità. Sin dal 1908, *Pravda* fu anche il nome del giornale che sarebbe diventato negli anni del regime la principale voce del Pcus, che ne era inoltre l'editore diretto.

²⁷ Mi riferisco ad eventi come la «congiura dei medici»; Stalin si convinse che i medici ebrei non erano altro che agenti del sionismo internazionale con il compito di indebolire e annientare la classe dirigente sovietica, responsabili, inoltre, della morte, ufficialmente «per malattia o per cause naturali», di alcuni vertici del Pcus, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008, p.123 e ss.

delle concessioni erano terminati e il Cremlino avvertì la possibilità di assicurarsi la fine del dissenso da un lato e di iniziare a percorrere la via del comunismo dall'alto. Per quanto riguarda le repubbliche «libere» non-russe, oltre all'*intelligencija* non-russa, le purghe colpirono anche i vertici dei Soviet nazionali; la classe dirigente locale venne sostituita con elementi russi, spesso residenti nella stessa repubblica non-russa, ma totalmente alieni alla cultura nazionale non-russa e solitamente non in grado di esprimersi correttamente nella lingua locale. Chruščëv, che fu fra questi, rappresentò per anni il braccio di Stalin in Ucraina e ammise, in varie occasioni, le sue difficoltà nel riuscire a capire l'ucraino se parlato in maniera fluente.

Fermamente nemici del sistema, tutti gli individui che rivendicavano un'identità nazionale nel campo linguistico o culturale, diventarono vittime del terrore staliniano, fino al punto che fra i vari prigionieri politici presenti nei Gulag, nazionalisti baltici, ucraini, polacchi costituivano, a migliaia, la maggioranza.

L'unico organo in grado di dare una voce alle popolazioni locali avrebbe potuto essere il Soviet delle Nazionalità. Questo era una delle due assemblee che formavano il Soviet supremo di Mosca; l'altra assemblea era il Soviet dell'Unione, costituito seguendo il criterio di un deputato ogni 300 mila abitanti. Il Soviet delle Nazionalità era composto, invece, da un preciso numero di deputati per ogni ordinamento locale²⁸. Anche questo organo, tuttavia, perdeva di importanza in un mondo dove la voce dal basso non veniva ascoltata e le scelte politiche non erano che una semplice applicazione dei principi dottrinali da parte del potere carismatico, che avevano prima portato alla rivoluzione e poi determinato la struttura, la natura, dello Stato stesso²⁹.

²⁸ La Costituzione dell'Urss del 1936 enunciava, nell'articolo 35, che «Il Soviet delle Nazionalità è eletto dai cittadini dell'U.R.S.S. nelle Repubbliche federate e autonome, nelle regioni autonome e nelle circoscrizioni nazionali in ragione di 25 deputati per ogni Repubblica federata, di 11 deputati per ogni Repubblica autonoma, di 5 deputati per ogni regione autonoma, e di un deputato per ogni circoscrizione nazionale». L'articolo 110 della Costituzione del 1977 invece concedeva alle repubbliche federate di eleggere 32 deputati in luogo di 25, probabilmente per equiparare il numero dei membri delle due assemblee, *Urss, le Costituzioni*, cit., pp. 38-39, 63.

²⁹ Il potere carismatico viene individuato da Max Weber come uno dei tre tipi di potere legittimo, insieme al potere razionale e il potere tradizionale. Secondo il sociologo tedesco «per “carisma” si deve intendere una qualità considerata straordinaria che viene attribuita a una persona. Pertanto questa persona viene considerata come dotata di forze e proprietà sovrumane o almeno eccezionali in modo specifico, non accessibili agli altri». A godere di questo potere carismatico era il Segretario generale del Pcus, unico a possedere la chiave di lettura della dottrina marxista-leninista. L'apparato di partito, la burocrazia sovietica, era essa stessa dotata di proprietà carismatiche: «l'apparato amministrativo del signore carismatico non è un “corpo di funzionari”, e tanto meno un corpo di funzionari dotati di

Nonostante la sua caduta fattuale, il principio federativo fu preservato anche nelle Costituzioni sovietiche successive, del 1936 e del 1977.

Gli anni di Stalin partorirono il nuovo testo costituzionale del 1936 che, però, non presentava particolari modifiche sui principi già enunciati nel 1924. Fu mantenuto l'assetto federale e fu ripresa la stessa divisione dei poteri fra il centro e la periferie. L'articolo 13, nella sezione II, *Struttura dello Stato*, confermava in maniera fedele il progetto leniniano, affermando che «L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato federale costituito sulla base dell'unione volontaria, a parità di diritti»³⁰. Anche la Costituzione successiva, del 1977, pur ricca di principi fortemente collegati a un *modus operandi* tipico degli anni Brežnev, non presentava numerosi elementi di novità, assenti anche nelle scelte politiche, del tutto contrarie al testo costituzionale e fedeli alle linee del marxismo-leninismo. Nella parte introduttiva continui furono i rimandi al «popolo sovietico», che appariva come una collettività finalmente fusa in un unico blocco marmoreo; la verità era ben lontana. Il popolo, continuava la prima parte, era poi meritevole di aver «abbattuto il potere dei capitalisti», «garantito un rapido sviluppo del paese», «perfezionato il sistema socialista», «consolidato l'alleanza della classe operaia, dei colcosiani e degli intellettuali»³¹. Nella parte IV, *Cittadinanza dell'Urss, parità di diritti dei cittadini*, l'articolo 36 tornava sull'esistenza di popoli ben distinti, ma garantiva con forza i diritti di ogni collettività e riproponeva l'obiettivo mai morto di assimilazione in un corpo unitario: «I cittadini sovietici di differente nazionalità e razza hanno uguali diritti. L'esercizio di questi diritti è assicurato da una politica di sviluppo generale ed avvicinamento di tutte le nazioni e le popolazioni dell'Urss, dall'educazione dei cittadini nello spirito del patriottismo sovietico e dell'internazionalismo socialista, dalla possibilità di valersi della lingua materna e delle lingue degli altri popoli dell'Urss»³². Infine anche l'articolo 70 tornava a ribadire la struttura federale dello Stato, senza differenza alcuna dalle Costituzioni del 1924 e del 1936: «L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato federale plurinazionale, formato

preparazione specializzata. Esso non è scelto sulla base del ceto né con criteri di dipendenza domestica e personale. Esso viene invece costituito in base a qualità carismatiche», M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, p. 238 e ss.

³⁰ *Urss, le Costituzioni*, cit., pp. 58-59.

³¹ *Ivi*, pp. 11-13.

³² *Ivi*, p. 22.

sulla base del principio del federalismo socialista, in seguito alla libera autodeterminazione delle nazioni e alla volontaria associazione di repubbliche socialiste sovietiche con parità di diritti. L'Urss incarna l'unità statale del popolo sovietico, riunisce tutte le nazioni e i gruppi etnici ai fini della comune edificazione del comunismo»³³.

La politica di russificazione non tenne conto né dei principi di queste dichiarazioni né di quelli contenuti nel terzo cesto degli accordi di Helsinki³⁴, dedicato anche ai diritti delle nazionalità. La linea politica giunse anzi ad attirarsi i rimproveri della Cina e della Jugoslavia, proprio in merito al trattamento delle popolazioni al suo interno. Se gli ammonimenti cinesi giunsero agli inizi del 1965, nel primo periodo del potere di Brežnev, nel 1977 fu la volta della Jugoslavia, in particolare del partito comunista croato che, attraverso il quotidiano *Vjesnik*, si appellò all'Urss chiedendo una revisione delle politiche nazionali, ritenute troppo aggressive e contrarie all'autodeterminazione delle nazionalità.

Nonostante le critiche che avrebbe sollevato negli anni a venire, «al momento della morte di Stalin» la russificazione aveva ottenuto un grande successo e «il problema delle nazionalità sembrava perfettamente sotto controllo. Le resistenze nazionaliste dei territori occidentali erano state debellate e le elite non russe

³³ Ivi, p. 29.

³⁴ Un'iniezione di speranza per i non russi arrivò proprio nell'agosto 1975, con la firma da parte dell'Urss dell'*Atto finale della Conferenza per la sicurezza e la collaborazione in Europa*, conosciuta semplicemente come *Conferenza di Helsinki*. Accanto a due «cesti» di elementi, dal forte significato politico, il governo di Mosca aveva accettato di porre la firma alla base di un terzo cesto di principi riguardanti i diritti dell'uomo e il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Il documento finale di Helsinki affermava che «tutti i popoli hanno sempre il diritto di determinare in piena libertà, quando e come lo desiderano, il loro status politico interno ed esterno, senza interferenze esterne, e di perseguire come desiderano il proprio sviluppo politico, economico, sociale e culturale». In breve si assistette alla nascita di una serie di gruppi non russi di controllo che vigilarono sull'applicazione di questi principi, il primo nacque proprio in Ucraina, da lì il movimento si diffuse portando alla nascita di ulteriori associazioni anche nei paesi baltici e nei paesi transcaucasici. Il gruppo più attivo fu sicuramente quello ucraino il quale, dal momento che lo Stato era membro delle Nazioni Unite, riuscì a far trapelare numerose informazioni sul trattamento tutt'altro che conforme alla dichiarazione di principi del terzo cesto che Mosca riservava alle nazionalità. Fu comunque ambiguo il comportamento della comunità internazionale che davanti alle denunce ucraine non provvide a inviare osservatori per avere un rapporto concreto della situazione ne tantomeno invitò il governo ucraino nella Conferenza di Belgrado, stabilita negli accordi di Helsinki per verificare che gli impegni presi con la firma dell'atto finale del 1975 fossero stati rispettati. Mosca giocò sul filo del non vincolante, infatti il terzo cesto si presentava come una semplice dichiarazione di principi che non obbligava il governo sovietico a impegnarsi nel rispetto dei temi elencati. In breve tempo furono spietatamente soppressi tutti i gruppi di controllo nati in seguito alle dichiarazioni di Helsinki, anche se il loro *modus operandi* non era affatto violento, al contrario mostravano orientamenti moderati e democratici, E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali, dal 1918 ai nostri giorni*, Editori Laterza, Bari, 2009, p. 1208 e ss.

sottomesse grazie al terrore. Il predominio russo in seno al sistema sovietico, simboleggiato dal concetto del “fratello maggiore” russo era diventato principio inviolabile, in conformità col quale era stata riscritta la storia»³⁵.

Se lo scopo della russificazione era quello di creare un popolo sovietico era necessario individuare gli elementi di uno Stato nazionale e renderli omogenei per l'intera popolazione sovietica. Tali elementi erano stati riconosciuti da Stalin stesso in un saggio del 1913 e consistevano in una lingua e un territorio comune, una coesione economica forte e una medesima conformazione psichica³⁶. Ognuno di questi elementi è stato oggetto della politica di russificazione e del tentativo di assimilare tutte le realtà locali al caso russo. L'analisi nel campo della lotta alle nazionalità può essere scomposta in tre linee di azione distinte: la russificazione dei caratteri culturali, la russificazione della lingua e la russificazione della storia.

Russificazione dei caratteri culturali.

Il primo esperimento del governo del Cremlino per ridurre i popoli dell'Unione in un unico popolo sovietico si manifestò attraverso un tentativo di amalgamare le varie etnie ponendo in diretto contatto i non-russi con i russi. In parole povere si cercò, per tutta la sopravvivenza dell'impero, di favorire il trasferimento di persone di cultura russa in territori storicamente dimora di popoli non russi e viceversa, spingendo quindi anche i non-russi a stabilirsi nella Rsfsr.

Una prima applicazione sistematica di questo principio si ebbe al termine della seconda guerra mondiale. Le repubbliche che avevano sofferto l'avanzata nazista sul proprio territorio avevano assistito, da un lato, a forti migrazioni di popolazione verso zone più sicure a Est e, dall'altro, a una conseguente ingente riduzione del loro numero di abitanti. Gran parte delle perdite sovietiche subite dalla guerra furono proprio civili³⁷, in particolare residenti nella Repubblica Ucraina³⁸ o nei paesi baltici,

³⁵ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 143.

³⁶ J. STALIN, *op. cit.*, pp. 49-53.

³⁷ Secondo lo storico Vadim Erlikman, nel corso della guerra patriottica l'Urss contò circa 13 milioni di civili e 10 milioni di militari fra i propri caduti, L. WESTERLUND, *Prisoners of War and Internees*, Nord Print, Helsinki, 2008, p. 20 e ss.

³⁸ Proprio in Ucraina passò una delle tre direttrici dell'avanzata nazista. L'Ucraina era un dichiarato obiettivo di Hitler, che vedeva nel suo potenziale produttivo cerealicolo una risorsa indispensabile per il successo, nel lungo periodo, del totalitarismo nazista. Il *Führer* del popolo tedesco giunse infatti a dichiarare: «ho bisogno dell'Ucraina, altrimenti ci faranno morire di fame come durante la guerra passata», E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 394 e ss.

i cui confini occidentali toccavano, specialmente dopo l'assorbimento bilaterale della Polonia, il territorio del Terzo Reich. Stalin, quindi, non appena l'Armata Rossa iniziò a riconquistare il terreno perso dall'inizio della guerra, favorì il ritorno delle popolazioni che erano sfuggite all'avanzata nazista, condannò le masse che non si erano ritirate verso Est e che indirettamente o direttamente, nella sua visione, avevano aiutato il totalitarismo di Hitler a confermarsi come inarrestabile nelle prime fasi dell'invasione e, infine, favorì il trasferimento di russi soprattutto in Ucraina, dove la popolazione russa crebbe notevolmente, a discapito delle minoranze ebraiche, polacche e della stessa popolazione ucraina.

La stretta contro la cultura non-russa fu rafforzata da Stalin anche attraverso l'impiego della politica del terrore e delle purghe. Stalin avviò una sistematica azione repressiva verso l'*intelligencija* non-russa, cercando di eliminare il fermento intellettuale locale che, anche se conforme all'ideologia marxista-leninista, si poneva contro l'unitarietà del popolo sovietico e un diretto ostacolo alla sua conversione in una nazione russa. L'assimilazione culturale veniva in tal modo favorita dall'esistenza di una sola produzione intellettuale originata quasi esclusivamente dalle popolazioni russe, ovviamente sotto lo stretto controllo della censura del partito.

La politica del trasferimento e del contatto trovò un ampio sviluppo negli anni di Chruščëv. Questi si era posto, come obiettivo primario del suo segretariato, proprio un veloce approdo nella fase finale del pensiero marxista-leninista, con l'ingresso nella fase del vero e proprio comunismo.

Chruščëv si applicò a fondo nel campo della russificazione dei caratteri culturali per far sparire le differenze nazionali. Il documento teorico prodotto dal XXI congresso del Pcus diede il via a questa nuova spinta russificatrice³⁹. Prima di tutto fu favorito lo scambio dei quadri dirigenziali fra le varie repubbliche, furono poi incentivate ondate migratorie dalla Russia verso la Lettonia, l'Estonia e l'Ucraina e,

³⁹ Gli anni di Chruščëv furono segnati da una notevole inversione di tendenza. Il primo periodo iniziò con la destalinizzazione del XX congresso e fu caratterizzato dall'esaltazione dei temi leniniani e dalle promesse di restauro del Contratto. Nel XXII congresso del partito, invece, divenne evidente un cambio di rotta. La motivazione era appunto ideologica. Non si nascondeva, nel nuovo documento teorico, l'obiettivo della «fusione», perché ormai Chruščëv aveva stabilito un percorso per l'«edificazione del comunismo pieno», che diventò ben presto la priorità del sistema. In vista del traguardo di «completa unità» non si ammetteva nessuna distinzione in quello che doveva essere il popolo sovietico, fuso dunque in un solo corpo, grazie allo sviluppo di «una cultura internazionale, comune a tutte le nazioni sovietiche», su un territorio in cui «le frontiere delle repubbliche federate all'interno dell'Urss perdono sempre più di valore», B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, p. 179.

infine, i nuovi laureati furono inviati a lavorare in Russia, immersi profondamente nel mondo linguistico e culturale russo. Il tutto, per creare una comunanza etnica favorevole a una fusione delle popolazioni in un unico popolo sovietico. Dal momento che l'obiettivo della russificazione era proprio una diffusione della cultura, delle tradizioni e della lingua russa in maniera omogenea su tutto il territorio sovietico, i russi che si trasferirono nelle repubbliche sovietiche, furono prontamente accompagnati da misure tese a favorire il fiorire e l'affermarsi di una cultura russa che accompagnasse gli immigrati in queste terre non russe. Naturalmente di un simile privilegio non godettero i non-russi stabiliti in Russia che furono, al contrario, costretti ad amalgamarsi alla cultura dominante russa. L'assimilazione, i movimenti migratori, l'obiettivo fusione non furono temi accolti positivamente nelle nazionalità che componevano l'Urss. Fra il 1962 e il 1965 furono molti i gruppi clandestini che si fecero voce del fermento nazionale⁴⁰, gruppi che sopravvissero con la loro azione fino agli anni della *glasnost* e della *perestrojka*.

Gli anni di Brežnev confermarono queste linee di azione, anche se l'obiettivo di una veloce edificazione del comunismo venne rinviata a una data imprecisata e futura. Né le politiche di Andropov, mirate quasi esclusivamente alla lotta contro la seconda economia, né l'interludio di Černenko furono invece in grado di alterare questa linea d'azione.

Russificazione della storia.

La russificazione si svolse anche come manipolazione del passato di tutti i popoli che «liberamente» si erano associati e ora si trovavano a essere parte del panorama multietnico tenuto insieme nell'Urss.

Sin dagli anni di Stalin fu iniziata, infatti, una graduale epurazione dai dizionari di tutti i termini borghesi, zaristi o che rimandavano semplicemente a delle peculiarità proprie del passato nazionale dei non-russi. La stessa storia delle popolazioni sovietiche fu riscritta, sottolineando le sofferenze che per lunghi secoli le varie etnie avevano dovuto sopportare a causa di un dominio autoritario dei Romanov e di uno sfruttamento da parte del capitale e del sistema economico borghese. I supplizi, la povertà, la disuguaglianza erano terminati però con la rivoluzione bolscevica. Tutti

⁴⁰ Proprio in questo periodo nacque l'editoria clandestina e il fenomeno dei *samizdat*.

questi popoli avevano incontrato l'attesa liberazione da tutti i mali con la loro adesione al modello sovietico, guidato e spinto proprio dalla Rsfsr. Questa nuova visione fu imposta in luogo delle tradizioni storiografiche nazionali che spesso erano ricche, al contrario, di elementi che avevano visto secolari opposizioni fra il potere di Mosca e il diritto all'autodeterminazione cercato dalle diverse nazionalità non-russe.

Lo scopo di questo processo di russificazione non era solo la legittimazione della rivoluzione bolscevica, ma anche la necessità di ridurre la percezione di un dominio coloniale avvertito dall'*intelligencija* non-russa, inibendo al tempo stesso il timore verso lo sciovinismo grande-russo.

La visione dell'Urss come potenza coloniale fu sempre viva all'interno dei gruppi nazionali non russi. Un esempio significativo può essere ricavato proprio da una testimonianza degli anni di Brežnev. Nel 1976, quattordici prigionieri politici di diverse nazionalità, rinchiusi probabilmente in un campo di lavoro, inviarono un messaggio al popolo americano per il duecentesimo anniversario della ratifica della Dichiarazione di indipendenza: «Due secoli fa il popolo delle colonie inglesi in America proclamò due principi fondamentali della civiltà contemporanea: ogni individuo ha diritto alla libertà e ogni nazione ha diritto all'indipendenza. Ne i reticolati, ne le mitragliatrici sulle torri di guardia, ne i cani da guardia possono impedirci di sentirci in unione di spirito con voi in questa storica ricorrenza. Auguriamo al popolo americano la realizzazione dell'obiettivo dei padri fondatori: la creazione di una fratellanza di nazioni libere, di una famiglia di popoli liberi»⁴¹. Sebbene questa azione non sia stata sicuramente la più nociva, se non al livello di immagine, compiuta nei confronti dell'Unione sovietica, essa ci mostra chiaramente che i prigionieri, i nazionalisti, vedevano forti affinità fra la lotta anticoloniale delle tredici colonie americane contro l'espansionismo britannico e la lotta che conducevano loro stessi contro il sistema imposto dal Cremlino.

Questa situazione era in vivo contrasto con la visione propria del popolo russo che non vedeva nella Rsfsr la potenza imperialista o coloniale che i non-russi denunciavano, ma osservava solo il beneficio che le regioni periferiche avevano tratto nell'aderire all'Unione sovietica. Anche se inizialmente rimase sempre una posizione minoritaria, si sviluppò sempre più, nel popolo russo, il rigetto del ruolo di

⁴¹B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, p. 240.

guida del sistema sovietico, rifiuto accompagnato dalla concezione che il popolo russo, più di qualunque altro, avesse sofferto il potere sovietico. La posizione era supportata da uno sguardo polemico verso gli standard di vita della popolazione russa, spesso più bassi dei vicini sovietici. Questa ultima posizione assunse un maggiore peso negli ultimi anni di Brežnev. Fu però lo scandalo uzbeko nel periodo di Andropov che fece comprendere, ancora di più, anche alla classe dirigente sovietica, come la periferia interna dell'impero, sommata alla periferia esterna e ai sussidi dati ai paesi del terzo mondo, fossero un peso per l'Unione e si iniziò a considerare la possibilità di uno smembramento dell'Urss che, al parere di molti, avrebbe limitato lo sfruttamento delle risorse nazionali propriamente russe, riversate altrove sotto forma di sussidi⁴², o trasferite in una cessione massiccia di materie prime, specialmente energetiche, della quale la Russia era ricca.

Dal punto di vista delle repubbliche sovietiche, finanziate dalla Russia, risultava evidente, al contrario, che un possibile annullamento dei legami con il governo di Mosca avrebbe generato più benefici economici che perdite legate al mancato pagamento dei sussidi, soprattutto grazie alla possibilità di autodeterminare un proprio sistema economico sciolto dall'inefficiente modello puro marxista-leninista di pianificazione centrale e grazie all'apertura del mercato estero, monopolizzato altrimenti dal cuore dell'Unione sovietica.

In questo clima di rifiuto del ruolo del popolo russo di «fratello maggiore» e guida, si sviluppò un debolissimo movimento nazionalista russo che ebbe, però, sempre un ruolo secondario e fu sempre arginato con facilità dal centro moscovita fino alla fine degli anni Ottanta. Un esempio di quanto marginali fossero questi movimenti in un primo manifestarsi può essere il caso del *Vschson*, Lega socialcristiana panrussa per la liberazione del popolo. Questo movimento che viveva di un retroterra cristiano-ortodosso e zarista, si faceva portavoce di concezioni teocratiche del potere politico e voleva un nuovo ruolo per la Russia. Quando fu completamente soppresso, nel 1967, contava circa sessanta aderenti in tutto. Alla fine degli anni settanta un altro colpo contro il nazionalismo russo fu condotto nell'allontanamento dal *Politbjuro* di Dimitrij Poljanskij, ritenutone a ragione il portavoce, per questo prontamente

⁴² Solo nel 1988 la Russia avrebbe trasferito, nelle altre repubbliche socialiste sovietiche un importo di circa 30 miliardi di rubli, in buona percentuale riservati al Kazakistan, all'Ucraina e alla Lituania, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 512.

promosso ambasciatore sovietico a Tokyo. Tolti questi e altri casi marginali, il nazionalismo russo fu generalmente trascurato fino agli anni di Gorbačëv, quando si sommò alle ondate di proteste provenienti dalla periferia dell'impero.

L'opposizione che le nazionalità misero in atto contro il potere moscovita credo si debba però distinguere dall'opposizione mossa al sistema marxista-leninista. Molti degli oppositori nazionalisti erano fermamente convinti della correttezza della causa bolscevica ma si opponevano al Pcus per il modo in cui agiva, difforme al «contratto nazionale» di Lenin. Protestavano, quindi, contro lo sciovinismo che abbatteva la loro cultura. Un esempio può essere l'ammonimento che la poetessa armena Silva Kaputikjan rivolse al governo di Mosca, al termine di una manifestazione nazionalista a Erevan nel 1966, affermando che il Cremlino non aveva da temere sulla «fedeltà degli armeni alla Russia», ma doveva esentarsi dall'annichilire la cultura e lingua del popolo armeno⁴³.

Russificazione linguistica.

La russificazione assunse i caratteri più incisivi e significativi nei confronti del panorama linguistico. Se con le prime due linee di azione si cercava di trasfigurare il passato e mettere in contatto le culture quotidiane dei diversi popoli con la realtà russa, nel caso delle lingue si cercò fortemente di fare del russo la lingua madre dell'intera popolazione, di ricondurre l'intera produzione intellettuale alla lingua russa e di porre i russofoni in condizioni sempre più favorevoli, trasmutandoli negli unici ai quali erano consentite carriere amministrativo-partitiche, militari, intellettuali o, semplicemente, operaie nelle città-chiuse privilegiate. Lentamente la conoscenza della lingua russa diventò una vera e propria condizione per potersi garantire uno standard di vita più elevato della media della popolazione.

Anche in questa situazione Stalin sovvertì totalmente quelli che erano i principi-compromesso formulati da Lenin. Il «contratto nazionale» di Lenin prevedeva forme di bilinguismo perfetto. Ciò significa in primo luogo che la lingua russa non diventava condizione per un miglior tenore di vita ma era sufficiente la conoscenza della lingua nazionale, in secondo luogo veniva ammessa la produzione culturale nazionale nella lingua nazionale. Tutto il campo pubblico veniva organizzato in due

⁴³ B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, pp. 192-194.

lingue, il russo e l'idioma nazionale, annullando forme di discriminazione tanto verso la lingua russa, ufficiale dell'Unione, tanto verso le lingue nazionali che, al contrario, a volte vennero volutamente favorite per velocizzare il processo di vittoria finale del russo secondo la formulazione dottrinale struttura-sovrastuttura. Questo tipo di bilinguismo perfetto era fortemente accolto dai gruppi nazionali che cercarono successivamente di restaurarlo ogni qualvolta venisse violato, anche se con ovvi insuccessi.

Stalin operò sulla situazione linguistica, prima di tutto, attraverso le politiche di terrore. In concomitanza con le lunghe serie di repressioni degli elementi antisistemici, conosciute come le «grandi purghe», furono colpite duramente le *élites* culturali non russe. Secondo le enumerazioni che fu possibile eseguire solo nel 1988, oltre i due terzi degli intellettuali eliminati nelle purghe erano elementi non-russi. Per capire il peso di questo dato basti pensare che i russi erano poco più di metà della popolazione, un vastissimo gruppo etnico che aveva subito in quegli anni un ben modesto attacco all'*intelligencijs* nazionale, se paragonato a quello subito dai non-russi. Questa repressione segnò ovviamente una veloce riduzione delle pubblicazioni in lingua non russa e, di conseguenza, si segnò un nuovo status speciale per la lingua russa. In russo, infatti, iniziarono a svolgersi tutte le trattative ufficiali, aumentarono le scuole in lingua russa aperte in repubbliche non-russe e le scuole in lingua locale videro nascere il russo come disciplina obbligatoria.

Le purghe staliniane contro i non-russi ebbero un forte incremento in seguito alle tendenze sciovinistiche che si manifestarono apertamente alla fine della Grande guerra patriottica. Fra le purghe che colpirono i popoli sovietici, esplicitamente diretta contro il cosmopolitismo fu quella lanciata dalle pagine della *Pravda* nel 1949. Nell'articolo, scritto probabilmente proprio da Stalin, si denunciava l'antipatriotticità di un gruppo di critici teatrali. In breve tempo l'epurazione colpì tutti i campi del sapere tranne il campo scientifico⁴⁴.

⁴⁴ I fisici, in particolare. Al termine della guerra, la corsa tecnologica, imposta soprattutto nel campo nucleare e missilistico, costrinse Stalin a chiudere un occhio davanti ai comportamenti degli scienziati, anche se probabilmente essi erano, come scrive Andrea Graziosi, «i più cosmopoliti e non solo per lo origini ebraiche di molti di loro, ma anche per le loro convinzioni e i loro comportamenti», A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p.114 e ss. L'unica misura che fu presa nei loro confronti fu quella di esautorare dall'insegnamento gli individui più devianti, in particolar modo gli ebrei, consegnando in tal modo l'istruzione nelle mani di intellettuali il più della volte mediocri ma, senza dubbio, più innocui.

L'azione di Chruščëv e gli effetti del suo «Rapporto segreto» del XX congresso si rivelarono determinanti e sembrarono segnare un *turning point*. L'attacco alle politiche di Stalin segnò indirettamente una chiara delegittimazione della distruzione del «contratto nazionale», risvegliando, ovviamente, una crescita della coscienza nazionale che le leadership locali cercarono di frenare, valorizzando le esigenze dei non-russi sempre nei limiti degli interessi pansovietici. Si riattivò una pubblicazione in lingua locale, si risvegliò l'*intelligencija* nazionale e si arrivò a proporre un nuovo sistema di bilinguismo dove non si metteva in discussione il ruolo universale nel panorama sovietico della lingua russa, ma si chiedeva che una pari dignità, circoscritta nei limiti delle rispettive frontiere nazionali, fosse data anche alle lingue dei diversi popoli dell'Unione. Questa campagna per la valorizzazione della lingua ottenne un vasto appoggio dagli intellettuali dell'Ucraina, della Bielorussia e, soprattutto, da parte dell'*intelligencija* cosacca del Kazakhstan.

Chruščëv si ritrovò così a dover riportare fra le nazionalità un ordine che era stato frantumato dal XX congresso, ordine che ora era dettato dalla necessità di Mosca di tenere a freno l'idea di autodeterminazione nazionale. La spinta era stata data da eventi esterni, la situazione ungherese del 1956, aveva fatto nascere gruppi nazionalcomunisti che non rifiutavano il bolscevismo ma volevano attuarlo secondo principi nazionali. In tal modo, le politiche del secondo Chruščëv, spinte anche dall'esigenza di velocizzare l'avvento del comunismo vero e proprio, assunsero caratteri meno aperti e più in grado di risvegliare i russofobi. Il primo impegno fu nel campo dell'istruzione linguistica, in quello che può essere anche visto come un esempio dell'approccio tenuto da Mosca nei confronti del localismo dei Soviet nazionali, la cui azione doveva essere, sempre e comunque, conforme alle decisioni di partito.

Dal 1939, l'istruzione nelle repubbliche non-russe era in lingua locale e la lingua russa figurava come disciplina obbligatoria. La nuova legislazione inaugurata da Chruščëv nel 1958 prevedeva, nella clausola «*Tesi 19*», che fossero distinti gli istituti di istruzione in lingua russa e istituti in lingua locale, nei quali poi la lingua locale o la lingua russa sarebbe stata rispettivamente una disciplina facoltativa. Le proteste nelle repubbliche federate furono molto forti. Lo status assunto dalla lingua russa costringeva i genitori a far seguire ai propri figli

l'educazione in lingua russa, a discapito di un'ottima conoscenza della lingua materna. Alla luce di questa situazione la facoltà di scelta appariva, semplicemente, un obbligo celato. Allo stesso modo i russi presenti nelle repubbliche potevano continuare a vivere senza avere la minima necessità di apprendere la lingua locale, perché lo studio della lingua nazionale diventava, per la prima volta nella storia di quelle repubbliche, facoltativo. L'opposizione a quello che era stato presentato come «la formulazione più democratica della questione» linguistica sembrò costringere il governo sovietico a rinunciare all'introduzione nella nuova legislazione della «Tesi 19», ma nel 1959 le repubbliche sovietiche furono costrette ad adottarla «spontaneamente»⁴⁵. Le repubbliche dissidenti, come l'Azerbaigian e la Lettonia – che chiedeva anche la cessazione delle immigrazioni russe sul suo territorio – subirono una completa epurazione delle dirigenze statali. Epurazioni che continuarono, in una campagna contro i nazionalismi, nell'anno successivo, con la rimozione dei Segretari generali di partito in Armenia, Uzbekistan, Moldavia e Kirgizstan, evidente dimostrazione che le politiche nazionali erano saldamente in mano al potere centrale di Mosca, nonostante le resistenze dei non-russi.

La Tesi 19 e le altre riforme di russificazione messe in atto nel corso degli anni si rivelarono vincenti per la promozione dell'istruzione in russo, in Ucraina, per esempio, se nel 1955 i bambini che erano stati istruiti completamente in ucraino erano il 72 per cento, nel 1974 sarebbero stati il 60 per cento e nel 1984 circa il 51 per cento. A Minsk, la capitale della Bielorussia, la quasi totalità dei ragazzi frequentavano, nei primi anni Ottanta, scuole russe di lingua russa⁴⁶. Questi dati portarono Chruščëv a dichiarare nel corso del XXII congresso del Pcus che il russo era «divenuto di fatto lo strumento della comunicazione e della cooperazione tra tutti i popoli dell'Unione sovietica» e che, in seguito alla «Tesi 19», «lo studio volontario del russo, in aggiunta alla lingua locale, ha un significato positivo», anche se di fatto questo studio non era su base volontaria, se non nominalmente⁴⁷.

L'introduzione della nuova legislazione linguistica, le difficoltà legate alla pubblicazione di quotidiani in lingua non russa e la riduzione sistematica di qualsiasi

⁴⁵ B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, p. 168 e ss.

⁴⁶ Le capitali degli Stati federati, come le principali città della Russia, erano città chiuse e godevano di uno status particolare. La conoscenza del russo era necessaria per poter continuare a godere dei privilegi propri dei cittadini che vi vivevano, come anche il diritto a risiedervi.

⁴⁷ B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, p. 168 e ss.

fermento intellettuale nazionale, provocarono forti ondate di proteste che ebbero tra i vari effetti anche quello di favorire l'editoria clandestina, che vide un grande sviluppo specialmente in Ucraina. Si diffuse il fenomeno del *samizdat*⁴⁸, che favorì la distribuzione di molti scritti osteggiati dalla censura, come saggi di natura politica, le poesie patriottiche di Vasil' Symonenko⁴⁹ e molte testate giornalistiche nazionali, che non trovavano altrimenti spazio nel mondo ufficiale. L'editoria clandestina fu un fenomeno che dalla sua comparsa non abbandonò mai il sistema sovietico fino all'introduzione della *glasnost* e alla dissoluzione dell'Unione, divenendo forte anche nel periodo del segretariato di Brežnev, soprattutto in seguito alla Primavera di Praga.

Davanti alle proteste nazionali, Brežnev avviò una stretta promozione del ruolo della lingua russa. A spingerlo in questa decisione furono anche i risultati del censimento del 1970, che diede un esito scoraggiante sugli effetti delle politiche avviate dal Pcus in materia linguistica. Nell'Asia centrale tre quarti della popolazione non parlavano russo, mentre in tutte le repubbliche sovietiche – a eccezione ovviamente della Rsfsr – il 90 per cento della popolazione non considerava il russo come la propria lingua materna. Questi dati riguardo le repubbliche centrali mostravano, quindi, un mondo centroasiatico dove la cultura propriamente russa faceva fatica ad attecchire e dove la stessa lingua era parlata, poco e male, dal solo 25 per cento della popolazione di questa regione. Infine, dopo quasi cinquanta anni di politiche di russificazione, secondo il censimento, solo il dieci per cento dei residenti in Repubbliche non-russe si consideravano di madre lingua russa e molti di loro erano russi rientrati nelle politiche di trasferimento.

Due esempi concreti della politica di Brežnev, seguita ai risultati del censimento, possono essere considerati tanto l'obbligo affinché le tesi di ricerca e dottorato fossero in russo, quanto l'aumento del numero dei giornali editi in lingua russa. Le testate russofone erano già 928 e aumentarono fino a diventare 1010. I giornali in

⁴⁸ Tradotto dal russo significa «edito in proprio».

⁴⁹ Queste poesie, dal contenuto fortemente ostile verso la russificazione, evocavano nei propri versi un richiamo alla forza del popolo ucraino e alla sopravvivenza culturale: «Il mio popolo esiste! Il mio popolo esisterà sempre!» e ancora «Nessuno potrà mai cancellare il mio popolo!», B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, p. 182.

lingua ucraina, per esempio, crollarono da 50 a 37 testate⁵⁰. Soprattutto il governo di Mosca nella promozione del russo arrivò nel 1978 a decretare il russo come unica lingua usabile nell'esercito e come lingua obbligatoria per i primi tre anni di scuola.

La nascita del *Solidarność*, l'elezione al pontificato il 16 ottobre 1978 del polacco Karol Józef Wojtyła e i quaranta anni del patto Molotov-Ribbentrop, furono eventi che a cavallo tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta provocarono una serie di proteste legate al dissenso nazionale. Nei paesi baltici si sommarono malcontenti legati allo scarso controllo popolare sulla terra nazionale, all'invasività del potere sovietico, alla ristrettezza di spazi concessi alla fede cattolica e alla questione linguistica e, con l'anniversario del patto nazi-sovietico, si rinnovarono gli appelli all'indipendenza di Lituania, Estonia e Lettonia. Indipendenza che proprio il patto del 1939 aveva condannato. Per questi avvenimenti gli ultimi anni dell'impero di Brežnev furono segnati da una lenta riapertura nei confronti delle nazionalità sovietiche. Segno di una nuova impostazione moderata furono le parole di Michail Kulicenko, Responsabile per la sezione delle nazioni e per i rapporti nazionali dell'Istituto di marxismo-leninismo, che scriveva nel 1981: «è assolutamente inammissibile porre qualsiasi tipo di restrizione alle possibilità di una fruizione autenticamente libera delle lingue madri da parte dei loro portatori, indipendentemente dalla nazionalità». Seguì in questo modo un progetto che prevede il miglioramento della qualità dell'insegnamento delle lingue non russe nelle scuole delle repubbliche sovietiche, soprattutto nelle scuole russe⁵¹.

La morte di Brežnev aprì un vuoto di potere che fu subito colmato con la nomina di Jurij Andropov che, il 21 dicembre 1982, fece il suo primo intervento da Segretario del Pcus. Andropov aveva ricoperto per quindici anni la carica di Direttore generale del Kgb e perciò aveva avuto modo di confrontarsi a lungo con i problemi delle nazionalità, una conoscenza grazie alla quale Andropov ostentò molto più realismo di quanto palesato nei discorsi dei precedenti Segretari del Pcus: «Il nostro obiettivo è chiaro, ed è, nella formulazione di Lenin, non soltanto l'avvicinamento

⁵⁰ Sicuramente è significativo osservare come la seconda lingua e popolazione dell'Unione sovietica, l'ucraino appunto, avesse testate giornalistiche in misura inferiore di oltre ventisette volte rispetto a quelle pubblicate in lingua russa, pur essendo il rapporto tra le due popolazioni pari ad un ucraino ogni tre russi. Il ridotto numero di testate ucraine serve anche a farci capire per quale motivo fra le tante repubbliche sovietiche proprio in Ucraina si verificò maggiormente il fenomeno dei *samizdat*.

⁵¹ B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, p. 271.

delle nazioni, ma anche la loro fusione. Il partito è consapevole che la strada che ci separa da questo obiettivo è ancora lunga. Non si può pensare qui a fughe in avanti né all'inversione di processi che si sono già maturati», giunse ad affermare infine che il problema delle nazionalità sarebbe sopravvissuto «molto a lungo, molto più a lungo delle distinzioni di classe». La colpa di una simile situazione era proprio del governo sovietico e Andropov ci tenne a sottolineare che, questi fenomeni nazionali «sono alimentati dagli errori che abbiamo commesso in passato nel nostro lavoro. Qui, compagni, nulla va accantonato come insignificante. Tutto conta: l'atteggiamento verso la lingua, verso i monumenti del passato, verso l'interpretazione degli eventi storici, verso le tecniche di trasformazione delle aree rurali e urbane e di intervento sulle condizioni di vita e di lavoro»⁵².

La politica di Andropov si rivelò tiepida nei confronti delle nazionalità sul campo culturale e linguistico⁵³, pur restando aggressiva nei confronti delle esaltazioni dell'autodeterminazione nazionale. Fu una politica, tuttavia, ferocemente caratterizzata da una spietata lotta alla corruzione, priorità assoluta dei pochi mesi del segretariato di Andropov. Questa campagna generò una forte offensiva verso gli Stati centro asiatici e transcaucasici dove la corruzione e la seconda economia avevano preso piede in misura massiccia.

Gorbačëv affiancò Andropov nel suo periodo di potere e, probabilmente, ebbe modo di assorbire questa tendenza di forte impegno in campo economico, divenuto prioritario nei confronti di una fusione del popolo sovietico che, alla fine degli anni di Brežnev, sembrava meno importante rispetto al bisogno di far sopravvivere l'Urss che era destinata, secondo quanto dichiarato da Gorbačëv, non a un crollo immediato, ma a un collasso che sarebbe stato certo nel lungo periodo.

La lotta alle religioni.

L'elemento religioso è fondamentale per comprendere come il nazionalismo maturò in determinate realtà, specialmente in quelle baltiche, dove vivevano fasce di popolazione legate a un forte passato cattolico, e in quelle centro-asiatiche dove il

⁵² B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, pp. 275, 276.

⁵³ L'unica misura presa in questo campo fu una promozione, su spinta di Černenko, dello studio del russo delle repubbliche non-russe, dove nel 1979 solo il 62% della popolazione non-russa affermava di parlare correttamente russo.

dominio dei tartari aveva gradualmente imposto nei secoli il credo islamico. In questi Stati la lotta alle nazionalità si fuse spesso con la necessità dei popoli di vedere soddisfatto il bisogno religioso e che trovava invece nel marxismo-leninismo un feroce oppositore ideologico e nel Pcus l'oppositore fisico. Mi sembra inutile ricordare come Marx, nei suoi scritti, inveiva contro le religioni, identificate come forza inibitrice dell'azione rivoluzionaria poiché tendenti alla difesa dello *status quo* borghese.

L'opposizione di Mosca non era però solo dottrinale, ma anche intrinsecamente sistemica. Un totalitarismo, come spiega Hannah Arendt nelle pagine dell'*Origini del Totalitarismo*, non può ammettere in alcun modo l'esistenza di sfere, nella vita degli individui, che non siano controllate dal sistema stesso. Il marxismo-leninismo non poteva accettare un potere formalmente fuori dal proprio controllo, che avrebbe istruito i giovani in principi non accolti dal Pcus, favorendo, all'interno dei luoghi di culto, lo sviluppo di una sfera sociale autonoma pronta a infrangere, potenzialmente, il muro del sistema totalitario bolscevico.

Questo fu il motivo per il quale, sin dai primi anni di esistenza del sistema marxista-leninista, tutte le istituzioni religiose persero la facoltà di proporre un'istruzione differente da quella puramente statale che era ora l'unica riconosciuta. Chiuse le scuole di credo, passò sotto il controllo statale anche la proprietà fisica delle strutture religiose, le quali in tal modo potevano venire facilmente chiuse o abbattute dall'azione dello Stato⁵⁴. Infine, ultimo elemento fondamentale, imposto anche a livello costituzionale, fu sancito il ferreo divieto per ogni fede di promuovere azioni di proselitismo. Allo scopo di ridurre negli anni la forza delle religioni infatti

⁵⁴ «Uno dei primi decreti del governo leninista fu quello di separare Chiesa e Stato. Lo Stato nazionalizzò tutte le terre e i beni della chiesa senza alcuna forma di indennizzo e privò le chiese e le altre organizzazioni religiose dei diritti di persone giuridiche. Gli edifici ecclesiastici divennero non più proprietà della Chiesa, bensì dello Stato che li concedeva ai fedeli. I membri del clero persero alcuni fondamentali diritti civili, come il diritto di voto o quello di poter mandare i figli all'università. Venne stroncata ogni forma di educazione religiosa al di fuori della famiglia, così come vennero proibite le pubblicazioni di argomento religioso»; come conseguenza a queste politiche «molte chiese vennero distrutte o sconsacrate, i monasteri chiusi e migliaia di preti arrestati e spesso giustiziati dalla polizia segreta. Più tardi lo Stato proibì tutte le attività religiose al di fuori degli edifici ecclesiastici, rendendo de facto illegali i funerali religiosi, le associazioni di beneficenza e i gruppi di studio biblico. Venne abolita la libertà di propaganda religiosa con la "libertà di credo religioso e di propaganda anti-religiosa"», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 117.

l'unico «culto» autorizzato in azioni di propaganda era proprio l'ateismo, che poi fu la «religione» di Stato⁵⁵.

La lotta alle religioni assunse caratteri più aspri verso la fede cattolica, il mondo islamico e le chiese ortodosse autocefale. Questo per un principale motivo: il culto ortodosso, propriamente russo e facente capo al patriarcato moscovita, risultò in qualche modo più tollerabile per l'Urss, perché privo di elementi propriamente nazionali; al contrario le altre fedi, invece, erano staccate dalla tradizione russa e richiamaavano un passato differente comportando un'assimilazione culturale più complessa. Le ampie zone dell'Asia centrale, in particolare, erano di culto islamico, nemico ben più difficile da affrontare nella fusione, rispetto al culto di Cristo, perché se il cristianesimo si riconosce anche in delle istituzioni fisiche e in un solido clero, quindi facilmente individuabile e affrontabile, il mondo islamico può svilupparsi anche in un semplice comportamento ortodosso, nel semplice rispetto dei dettami del testo coranico.

La lotta alle religioni iniziò proprio a opera di Stalin che colpì questo cancro interno allo Stato attraverso la politica del terrore e della deportazione. Come abbiamo visto già accedere, la morte di Stalin, però, segnò solamente la fine delle pratiche più disumane, ma non un cambio di rotta. A pochi anni dal termine del suo potere, Chruščëv, in un lavoro poi portato a compimento da Brežnev, lanciò una violenta campagna contro le religioni, rivolta in particolare alla distruzione dei luoghi di culto, che in quegli anni furono fortemente ridotti numericamente. Il risultato fu ottenuto entro il 1965 con la demolizione di oltre 10.000 chiese e 1.000 moschee.

Se a quest'evento le reazioni dei fedeli si ebbero soprattutto in Ucraina e in Lituania, anche in seguito alla deportazione di tre vescovi, il mondo islamico inviava messaggi che allarmarono Brežnev e che furono duramente confermati dal risultato del censimento del 1970. I tassi di natalità rivelati dal censimento, promisero, per il futuro, una crescita tripla dei non-russi rispetto ai russi, in particolare di quelli

⁵⁵ «Si riconosce ai cittadini dell'Urss la libertà di coscienza, cioè il diritto di professare qualsiasi religione, o di non professarne alcuna, di compiere atti di culto o di svolgere propaganda per l'ateismo. L'istigazione all'ostilità e all'odio in rapporto con le credenze religiose è proibita. Nell'Urss la Chiesa è separata dallo Stato e la scuola è separata dalla Chiesa» così recitava l'articolo 52 della Costituzione del 1977, che prevedeva quindi la separazione fra la Chiesa e la scuola e riconosceva il diritto alla propaganda solo all'ateismo, lasciando riguardo le altre fedi un significativo silenzio, *Urss, le Costituzioni*, cit. p. 26.

residenti in Asia centrale. Un mondo, quello islamico, dove la cultura russa non attecchiva; elemento confermato anche dai dati linguistici che esprimevano un sostanziale fallimento delle politiche di russificazione in quelle aree. Questi dati si accompagnarono, inoltre, a un nuovo fenomeno, il *mirasismo*, «una riscoperta e una riaffermazione del retaggio islamico»⁵⁶ della popolazione, che ebbe una forte impennata grazie a due elementi, ancora una volta, verificatisi di là dei confini. L'aggressione all'Afghanistan e la rivoluzione in Iran, guidata contro il potere dello Scià Mohammad Reza Pahlavi dall'Ayatollah Khomeini, agitarono come un catalizzatore in un risveglio islamico nelle repubbliche dell'Asia centrale, specialmente in Uzbekistan, la più popolosa fra le repubbliche islamiche sovietiche. Brežnev fu costretto nel XXVI congresso del partito a riconoscere la vulnerabilità del potere sovietico in quei territori e giustificò l'invasione dell'Afghanistan come un intervento militare spinto da minacce armate lungo i confini meridionali. Lanciò inoltre l'avvertimento sull'esistenza di organizzazioni islamiche antisovietiche che si impegnavano in azioni di propaganda sul territorio sovietico.

L'ultimo periodo brežneviano fu caratterizzato anche da un sempre più forte risveglio del culto cattolico, anche nella periferia esterna dell'Unione sovietica, in particolare in Polonia dove l'evolversi del sindacato indipendente *Solidarność* si sommò all'elezione al pontificato il 16 ottobre 1978 di Karol Józef Wojtyła. Questa nomina a massimo ministro del culto da parte di un individuo che era vissuto proprio in un mondo legato al potere dei Soviet, accese le proteste dei cattolici nelle regioni sovietiche limitrofe alla Polonia, in particolare in Ucraina e ancora più nei paesi baltici, a eccezione dell'Estonia, anche oggi un paese sostanzialmente ateo per circa il 76 per cento della popolazione⁵⁷.

⁵⁶ Soprattutto in Cecenia e in Ingusetija il mirasismo si sviluppò come radicalizzazione del sentimento nazionalista attraverso una forte adesione all'Islam clandestino, B. NAHAYLO, V, SOWOBODA, *op. cit.*, p.214.

⁵⁷ Questo dato si riferisce al censimento del 2000.

CAPITOLO II - L'economia pianificata (e i suoi prodotti)

L'economia senza mercato.

Michail Sergeevič Gorbačëv nel 1987 scrisse un libro dal titolo *Perestrojka, il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*. Lo scopo, come ribadì nella parte introduttiva, era quello di far conoscere questa riforma oltre la cortina, le sue origini, le sue cause e le sue intenzioni¹. Gorbačëv riconobbe che, all'inizio del suo mandato, «una valutazione onesta e priva di concetti ci portò all'unica conclusione logica: il paese era sull'orlo di una crisi. Tale conclusione fu annunciata nel Plenum del Comitato Centrale dell'aprile 1985, che inaugurò la nuova strategia della *Perestrojka* e ne formulò i principi basilari»². La situazione era quindi tutt'altro che semplice, al punto che la *Perestrojka* fu secondo le sue parole «necessaria e inevitabile».

Gorbačëv, non nascose che le riforme erano originate dai problemi economici. Riconobbe che «durante una certa fase – e questo apparve particolarmente chiaro nella seconda metà degli anni Settanta – accadde qualcosa a prima vista inesplicabile. Il paese incominciò a perdere il suo slancio. Gli insuccessi economici divennero più frequenti. Le difficoltà cominciarono ad accumularsi e a deteriorarsi, i problemi insoluti a moltiplicarsi. Nella vita sociale incominciarono ad affiorare elementi di quella che possiamo chiamare stagnazione. Si formò una specie di “meccanismo frenante” che influiva sullo sviluppo sociale ed economico. E tutto ciò avvenne in un periodo in cui la rivoluzione scientifica e tecnologica schiudeva nuove prospettive di progresso sociale ed economico. Stava accadendo qualcosa di strano: l'enorme volano di una macchina poderosa continuava a girare, ma la cinghia di trasmissione, oppure i congegni di guida, si erano allentati»³.

¹ «Ho scritto questo libro con il desiderio di rivolgermi direttamente ai popoli dell'Urss, degli Stati Uniti e di ogni paese del mondo», quindi prosegue: «ho accolto l'invito a scrivere questo libro rivoltomi dagli editori americani. Noi vogliamo farci capire», M. GORBACIOV, *Perestrojka, il nuovo pensiero per il nostro Paese e per il mondo*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1987, p. 3 e ss.

² *Ivi*, p. 23

³ *Ivi*, p. 15

Individuare nell'economia pianificata e nelle sue inefficienze produttive il fattore che ha provocato la crisi interna e la conseguente dissoluzione dell'Urss, significa di fatto affermare che l'unico modello pienamente realizzato di Stato socialista di transizione al comunismo non sia stato in grado, nel lungo periodo, di promuovere lo sviluppo, determinando, dopo un'iniziale successo, un graduale decremento dei livelli produttivi e del tenore di vita della popolazione, i cui bisogni è impossibile vengano totalmente regolati da uno Stato che è mosso da un principio paternalistico⁴.

Questa lenta sconfitta del «Socialismo reale»⁵ che ha colpito l'Unione Sovietica è visibile anche oggi in tutti sistemi che hanno applicato in maniera fedele i principi della dottrina marxista-leninista. Esempio è il caso di Cuba. Dopo un primo periodo di forte sviluppo e di ruolo da protagonista per Fidel Castro, anche in seguito agli eventi internazionali che lo hanno innalzato alle luci delle cronache mondiali, il governo dell'Havana sta incontrando le stesse difficoltà, ovviamente proporzionate all'estensione del territorio, che il governo del Cremlino dovette affrontare. Discorso a parte può essere fatto per la Cina, come afferma anche Victor Zaslavsky⁶, i dirigenti di Pechino hanno ben presto individuato le inefficienze del sistema e le hanno corrette con l'introduzione di alcuni elementi di mercato che hanno consentito a questa economia asiatica di svegliarsi all'alba del XXI secolo come una fra le più dinamiche del globo.

⁴ «Nel linguaggio comune paternalismo indica una politica sociale, diretta al benessere dei cittadini e del popolo, la quale escluda una loro diretta partecipazione: è una politica autoritaria e insieme benevola, un'attività assistenziale per il popolo, esercitata dall'alto, con metodi puramente amministrativi. Per esprimere tale politica, ci si riferisce, con un'analogia, all'atteggiamento – benevolente – del padre verso i figli», N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *op. cit.*, p.777. Questa definizione di Nicola Matteucci credo sia particolarmente adatta per indicare i principi attraverso i quali i vertici del Pcus gettavano uno sguardo sulla popolazione, la verità ideologica, infatti, illustrava la via per realizzare il bene collettivo della popolazione.

⁵ L'espressione socialismo reale nacque alla fine degli anni sessanta, come rinforzo ideologico alla celebre «Dottrina Breznev». Fu una «reazione all'idea che potessero esistere diversi modelli di socialismo, alcuni dei quali notevolmente superiori a quello sovietico» generata dalla Primavera di Praga e dal conseguente Eurocomunismo. «Il socialismo reale andava ben distinto da tutte le forme di socialismo utopistico e dalle idee sia dei socialisti e dei socialdemocratici che dei comunisti dissidenti dell'Europa occidentale. Secondo i teorici sovietici, questi falsi profeti non erano stati capaci, né lo sarebbero mai stati, di edificare un sistema socialista, in contrasto con i sistemi socialisti reali presenti in Urss e nei paesi dell'est Europa, governati da alleati ortodossi», S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, volume M-Z p.411 e ss.

⁶ «I disastrosi risultati della replica del modello sovietico operata da Mao Tse-tung in Cina hanno costretto la dirigenza cinese a modificare o addirittura a smantellare alcune caratteristiche precipue del modello, quali la collettivizzazione dell'agricoltura o il totale controllo da parte della pianificazione centrale sull'intera economia. La società cinese si è così trasformata in un regime autoritario a partito unico, caratterizzato da un'economia mista che si è rapidamente inserita nel mercato mondiale», V. ZASLAVSKY, *il Sistema sovietico*, cit., pp. 189-190.

L'Urss, quindi, incontrò enormi difficoltà economiche proprio in una fase evolutiva dello Stato che avrebbe dovuto dimostrare, al contrario, la raggiunta maturità del sistema. Questi problemi economici furono causati da vari elementi che, insieme, portarono lentamente alla nascita di una serie di ostacoli. Il primo fra questi elementi, senza dubbio, è l'economia pianificata, principio che muoveva l'intera realtà produttiva e consumistica, sostituendo, di fatto, il mercato.

Gli economisti, alle soglie del XXI secolo, sono giunti alla conclusione, più o meno condivisa, che il mercato è l'elemento senza del quale un qualsiasi ordine economico cessa di agire in maniera razionale. Il sistema economico ideale è oggi individuato nella «concorrenza perfetta», un sistema la cui realizzazione pratica è pressoché impossibile, ma che dimostra teoricamente come il mercato sia il punto di riferimento imprescindibile e che vada retto su una serie di preziosissimi equilibri. Il mercato ideale del sistema è generato dall'azione individuale dei singoli agenti che, operando in maniera indipendente per soddisfare le proprie esigenze e bisogni, autoregolano la domanda e l'offerta. L'immissione dei beni sul mercato e il loro assorbimento, secondo questa teorizzazione, seguono un indicatore, il profitto, che attira nuovi imprenditori a investire in determinati settori produttivi, fino al momento in cui il profitto stesso scenderà a zero, segno che il livello produttivo raggiunto, l'offerta, riesce a soddisfare pienamente quella che è la domanda. Questo sistema ideale, è composto da agenti piccoli, siano essi imprenditori o consumatori, «nessuno dei quali si aspetta di esercitare con le sue azioni una percepibile influenza sul prezzo» e, di conseguenza, sui livelli di produzione⁷.

Negli anni in cui Marx formulò pienamente il suo pensiero il capitalismo stava attraversando delle fasi di crescita enorme e selvaggia, grazie anche all'inizio di una nuova fase nella rivoluzione tecnologica. L'apertura di nuovi campi produttivi, completamente incontaminati, permessi dall'imperialismo extraeuropeo, o la possibilità di investire con nuovi successi nei vecchi settori industriali e manifatturieri, permisero ai primi imprenditori-pionieri di sviluppare grandi profitti e di modellare imprese sempre più potenti sul mercato. I rischi, come il fallimento, furono particolarmente forti in un sistema politico che accoglieva le prime imprese economiche moderne ma non era ancora pronto, sul piano istituzionale, a contenerle

⁷ F. A. VON HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988, p.269.

e regolamentarle. Grandi profitti e grandi rischi si fondevano generando alle sue basi una situazione precaria e destabilizzata, dove era nata una prima classe operaia. Il proletariato di Marx era soggetto a sfruttamento e licenziamenti senza l'esistenza di alcun ammortizzatore sociale o forma di tutela sindacale, costretto a vivere semplicemente dell'essenziale.

Agli occhi di Marx il mondo era cambiato con il controllo dei mezzi di produzione da parte della classe borghese, un dominio di classe avviato con la Rivoluzione francese che aveva distrutto l'economia feudale. Il denaro, nei secoli precapitalistici, era stato semplicemente un mezzo necessario per completare lo scambio di merci e che consentiva ad un primo produttore-consumatore di immettere un suo bene sul mercato per acquistare, con il ricavato, un nuovo bene di un secondo produttore-consumatore. Con il capitalismo, però, il sistema aveva acquistato un nuovo scopo, il denaro stesso. Il sentiero produttivo nasceva nel denaro, capitale iniziale, e terminava nel denaro, in un capitale moltiplicatosi durante il viaggio grazie al profitto, nella formula $D-M-D'$ ⁸. Il profitto altro non era, per Marx, che quanto ottenuto dallo sfruttamento del proletario, il quale, impiegando la sua forza lavoro, suo unico bene, generava plus valore extra salariale, quindi non retribuito, in grado di nutrire la forza economica dell'imprenditore.

Il marxismo, quindi, parlava all'operario, al contadino e al proletario; da questa «esaltazione dell'uomo comune», guadagnò un'enorme forza e pose le basi per una nuova religione che non guardava a un Dio, ma alla storia. Keynes ebbe una visione di chiara di ciò che il marxismo aveva generato in Russia e nel 1931 scrisse: «il leninismo è la combinazione di due elementi che gli europei hanno tenuto per secoli in due distinti scomparti dello spirito: la religione e gli affari. La cosa ci sorprende,

⁸ Denaro–Mercede–Denaro con profitto, questo era il meccanismo individuato da Marx che si rivelava motore propulsivo del capitalismo. All'inizio del percorso vi era il capitale iniziale, alla fine sempre un nuovo capitale, moltiplicatosi nello sfruttamento della classe operaia. $D-M-D'$ era, per il filosofo, «la formula *comprare per vendere*», che conduceva a «scambiare attraverso un movimento mediatore oro contro oro» ed era a tutti gli effetti «la forma dominante della produzione borghese». Marx distingue questo modello da quello dell'economia nella forma precapitalista, dove il meccanismo $M-D-M$ vedeva come fine un bene necessario alla sopravvivenza, come input il lavoro necessario a produrre un determinato bene da cedere e nel denaro solo un mezzo per realizzare lo scambio; la formula poteva essere quindi riassunta semplicemente come $M-M$, «un effettivo scambio di materia», formula sulla quale fu basata l'economia dell'Urss. Il sistema sovietico pianificò la produzione economica non in vista del profitto ma di un supposto bisogno nazionale interno, i cui inevitabili errori di calcolo furono tra le cause del fallimento del sistema economico, K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Newton Compton editori, Roma, 1976, p. 146.

perché la religione è nuova, e ci irrita, perché gli affari, essendo subordinati alla religione anziché subordinarla, risultano estremamente inefficienti»⁹.

Esattamente nelle vesti di una religione, il marxismo, giunse a dichiarare che la rivoluzione era inevitabile. Il controllo dei mezzi di produzione da parte del proletariato era decretato dal materialismo storico, così come sempre nella storia era scritta la condanna dell'ordine borghese. Marx lesse fra le pagine della storia un nuovo sistema, una transizione a una fase finale. In questa transizione sarebbe nata la «dittatura del proletariato», con il compito di preparare il terreno al comunismo, sul quale però Marx non ha mai lasciato indicazioni pratiche¹⁰.

L'Urss nacque proprio come compiuta realizzazione del potere proletario sui mezzi di produzione, attraverso l'edificazione dell'economia pianificata e l'eliminazione del mercato¹¹. Il fine dello Stato sovietico, palpabile con Chruščëv, era la completa realizzazione del comunismo e il Pcus non aveva altro compito se non quello di traghettare l'intero popolo nella nuova era. L'economia pianificata sostituì l'economia di mercato, eliminando, di fatto, l'esistenza di uno scambio indipendente di milioni di agenti e, di conseguenza, investendosi del compito di determinare, autonomamente, la domanda e l'offerta.

La produzione era completamente in mano ai burocrati dello Stato e indirizzata da scelte politiche. Le quantità dei beni da produrre e distribuire, la loro tipologia, la loro qualità, il loro prezzo: era tutto deciso dal cuore dell'Unione Sovietica, in base a calcoli razionali sui dati reali¹². Dopo la produzione anche lo stesso consumo era

⁹ J. M. KEYNES, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1968, p. 223 e ss.

¹⁰ «La miglior forma di governo è per Marx, a differenza di tutti gli scrittori precedenti, quella che avvia il processo di estinzione di ogni possibile forma di governo, cioè consente la trasformazione della società statale in una società non più statale» appunto la società comunista, termine ultimo della dialettica marxiana. «A questa miglior forma di governo corrisponde quello Stato che Marx stesso chiama "Stato di transizione" – cioè di transizione dallo Stato al non-Stato – ed è dal punto di vista del dominio di classe il periodo della "dittatura del proletariato"», N. BOBBIO, *Le teorie delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli Editore, Torino, 1976, p. 195 e ss.

¹¹ Come afferma Luciano Pellicani, benché «siano possibili e legittime molteplici letture dell'imponente corpus teorico marxiano» e sia possibile paradossalmente perfino «comporre un mosaico diverso», ma basato sulla stessa dottrina, di quello realizzatosi in Urss, «quello che non è proprio possibile trovare nei suoi scritti è una qualche legittimazione del socialismo di mercato, che presuppone il decentramento politico», L. PELLICANI, *Le sorgenti della vita. Modi di produzione e forme di dominio*, Marco editore, Cosenza, 2005, p.135.

¹² «La maggioranza del popolo lavoratore nelle società dell'Est europeo non controlla né le condizioni né il processo né i risultati del proprio lavoro. Non solo l'organizzazione tecnica del processo produttivo, ma anche tutte le decisioni economico-sociali riguardanti che cosa produrre e l'impiego sociale dei prodotti sono prerogativa di un gruppo sociale distinto e separato – la burocrazia – i cui ranghi vengono continuamente ricostruiti attraverso i meccanismi di una cooptazione selettiva,

deciso dallo Stato centrale che stabiliva al tempo stesso chi dovesse avere accesso a un determinato bene, grazie al sistema delle tessere, e quali sarebbero stati i beni che la popolazione avrebbe potuto, o non potuto, ricevere e assorbire, diretta applicazione del paternalismo. Un singolo produttore e un singolo consumatore si trovavano a intervenire sul mercato, uniti in un'unica istituzione che aveva la pretesa di rappresentare gli interessi del popolo che non erano particolari, ma espressione di una sola classe omogenea, quindi interessi collettivi.

I fallimenti dell'economia pianificata nascono proprio da questa pretesa di determinare ogni aspetto del consumo e della produzione¹³. I dati che giungevano al pianificatore erano, inoltre, costantemente falsificati a diversi gradi di amministrazione. Si arrivò al punto che il partito pianificava l'economia dal centro senza conoscere la reale situazione del Paese. Domanda e offerta erano generate, quindi, solo in teoria da calcoli razionali sui bisogni e sui consumi della popolazione. In pratica l'operazione era affidata al pianificatore che non poteva in alcun modo coordinare i miliardi di dati che sarebbero dovuti essere necessariamente elaborati per garantire un'azione precisa e coerente.

Per determinare la tipologia dei beni la scelta si rivelò meramente politica e ricadeva esclusivamente sui vertici di partito, che decidevano in che direzione allocare le risorse ingenti dell'Unione Sovietica e in quali campi di produzione particolare. Al contrario per la quantità da produrre, per la conseguente elaborazione dei piani quinquennali, si utilizzarono varie strategie, come quella di «pianificare dal livello raggiunto», causa indiretta dello spreco di risorse e della bassa produttività del lavoro.

Secondo Luciano Pellicani, la nascita di questo tipo di sistema economico, basato su un modello amministrativo-burocratico fortemente centralizzato, ruotava intorno alla certezza che fosse possibile «risolvere problemi squisitamente economici con mezzi non economici». Come era logico che accadesse» prosegue il sociologo

essenzialmente autoeletta», F. FEHER, A. HELER, G. MARKUS, *La dittatura sui bisogni*, Sugarco edizioni, Milano, 1982, p. 65.

¹³ L'elemento la cui assenza si rivelò determinante per la coordinazione nel sistema di piano sovietico fu quella di un indice di scarsità. Nelle economie di mercato questo indice è rappresentato dal prezzo, nel caso dell'Urss l'unico *feedback* che riusciva a comunicare la scarsità di un prodotto era la rivolta popolare, *Ivi*, pp. 108-109).

italiano «la pretesa di piegare le leggi dell'economia ai decreti insindacabili dell'ideologia, generò un catastrofico collasso della produzione»¹⁴.

Diretta conseguenza del sistema di pianificazione fu la creazione della «dittatura dei bisogni». Il partito decretava quali erano i bisogni legittimi, che come tali dovevano trovare soddisfazione nell'azione dello Stato, e quali erano al contrario i bisogni non legittimi, quindi non esauriti dal centro. La maggior parte della popolazione, i non privilegiati, si trovarono così a vedersi garantito solo il minimo essenziale per la propria sopravvivenza. Questo fallimento può ritenersi veramente tale solo se comparato con quanto avveniva nel diretto avversario ideologico dell'Unione Sovietica, il blocco occidentale, rappresentato dagli Stati Uniti. Di per sé l'Urss garantiva al popolo il necessario alla sopravvivenza, ma oltre i suoi confini gli standard di vita, il tenore, la griglia dei bisogni, erano in continua evoluzione¹⁵. L'Urss, quindi, era riuscita a porre in essere un sistema economico e sociale che rispondeva a tutte le necessità del precapitalismo ma che, davanti a un mondo capitalistico sempre più dinamico, si rivelava anacronistico oltre che inefficiente. Soprattutto dopo una graduale apertura dei confini, una timida invasione mediatica, specialmente radiofonica, e l'inizio dell'arrivo di informazioni dai parenti dissidenti-emigrati a Ovest, la popolazione sovietica iniziò a prendere coscienza della situazione di sostanziale fallimento del progetto bolscevico, coscienza maturata anche nella classe dirigente, sfociata in un accrescimento della seconda economia, che fra le tante cose fu un canale aperto per l'ingresso clandestino di beni non forniti dallo Stato.

Il ruolo assunto dall'apparato di partito in campo economico dopo il terremoto generato dalla Rivoluzione bolscevica, ha portato alcuni storici a ritenere che nel caso sovietico non sia stato realizzato fino in fondo il modello comunista, ma soltanto un «capitalismo di Stato». Andrea Catone, in particolare, si è soffermato sul

¹⁴ L. PELLICANI, *Rivoluzione e totalitarismo*, cit. p. 41.

¹⁵ «Anche se» in Urss «il tenore di vita si è lentamente innalzato, il divario tra la società sovietica e i paesi avanzati dell'Occidente, invece di ridursi, è aumentato. L'economista americano Joseph Berliner ha acutamente osservato che “il problema dell'economia sovietica non è l'economia sovietica, ma quella degli altri paesi: degli Stati Uniti, dell'Europa a Occidente, del Giappone e dei paesi che si affacciano sul Pacifico a Oriente”», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 204. Personalmente non mi trovo completamente d'accordo con questa affermazione di Berliner, l'Urss ebbe anche problemi economico-strutturali che a mio parere vanno oltre la competizione ideologica con gli Usa. Tuttavia, credo che in alcuni casi, come quello della dittatura dei bisogni, considerare le evoluzioni dell'economie di mercato ci consente di comprendere meglio determinati aspetti dell'inefficienza sovietica.

concetto di «transizione bloccata»; lo storico sostiene che il Pcus si sia bloccato prima di realizzare il vero passaggio al comunismo di Marx, in quanto la *leadership* sovietica non superò il controllo della burocrazia sull'economia, mantenne forme di divisione del lavoro istituendo un *taylorismo* incompatibile con le idee dello stesso Lenin, conservò i rapporti salariali e non modificò i rapporti di lavoro nelle fabbriche, che si preservarono sul modello capitalista¹⁶. Personalmente non credo che sia corretto affermare che l'Unione Sovietica non avesse sviluppato un sistema fedele al marxismo, in quanto, come afferma Pellicani, il corpus teorico dell'opera di Marx è talmente vasto da consentire la formazione di sistemi economici opposti fra loro e tutti egualmente comunisti¹⁷; va considerato poi il fatto che Marx ha parlato a lungo dello Stato di transizione al comunismo ma mai del comunismo vero e proprio. Allo stesso tempo non credo neanche che i fallimenti sovietici siano da attribuire a una mancata transizione al comunismo marxista e all'instaurazione del «capitalismo di Stato», anzi, ritengo che il mantenimento di una struttura dirigistica dell'economia sia stato l'unico elemento che per quasi un secolo abbia consentito al sistema sovietico di sopperire alla mancanza del mercato. L'unico Stato nel quale il regime comunista abolì tanto il mercato, quanto un qualsiasi dirigismo economico, fu la Cambogia di Pol Pot. Il regime dei Khmer rossi è conosciuto essenzialmente per il genocidio che i «purificatori del mondo» attuarono una volta conquistato il potere, attraverso l'eliminazione di un terzo della popolazione cambogiana. La loro attività, però, fu altrettanto radicale in campo economico. I Khmer rossi non istituirono una burocrazia dirigista e, sopprimendo comunque l'indice di scarsità rappresentato dal mercato, generarono un'anarchia completa in campo economico. Sempre in linea con le idee di Marx distrussero i rapporti salariali, misero al bando la moneta e azzerarono realmente la divisione del lavoro, provocando una crisi dalle proporzioni gigantesche¹⁸.

In un primo periodo l'economia pianificata fu di estrema importanza per promuovere l'industrializzazione forzata e l'aumento produttivo in un'economia sostanzialmente agricola e precapitalistica. La priorità fu data, sin da subito,

¹⁶ A. CATONE, *La transizione bloccata: il «modo di produzione sovietico» e la dissoluzione dell'Urss*, Laboratorio politico, Napoli, 1988, pp. 28-29, 136.

¹⁷ L. PELLICANI, *Le sorgenti*, cit., p. 135.

¹⁸ A. ORSINI, *Anatomia delle Brigate rosse, le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Catanzaro, 2009, p. 351 e ss.

all'industria pesante e all'industria bellica, che divennero i settori privilegiati del sistema sovietico, conoscendo uno sviluppo rapidissimo. I successi iniziali del totalitarismo sovietico si mantennero, altalenanti ma concreti, fino agli anni Sessanta, quando l'economia iniziò a subire un lento declino inesorabile, approdando a un tasso di crescita negativo negli anni Ottanta.

La causa di un tale successo è da ricerca tanto nella disponibilità di risorse sul territorio, quanto nel potere di mobilitazione del nuovo sistema politico. I primi anni di Stalin, come ricorda Zaslavsky, furono segnati da un forte successo produttivo, proprio perché «il modello staliniano di modernizzazione si fondava sulla disponibilità pressoché illimitata di materie prime, spazi enormi e di manodopera, seppure non specializzata»; creati gli enormi complessi industriali, resa possibile una imponente mobilitazione dei lavoratori «i pianificatori sovietici considerarono le risorse inesauribili». Tra il 1929 e il 1941 «l'amministrazione staliniana raggiunse in pieno il suo obiettivo primario: l'Unione Sovietica poté vantare un'industria pesante sufficientemente moderna e, in particolare, un'industria bellica in condizione di produrre armi all'avanguardia» con un prezzo pagato dalla popolazione, dal momento che l'industrializzazione forzata generò «il drastico abbassamento del tenore di vita e il terrore»¹⁹.

Nonostante questi successi iniziali, Andrea Graziosi sottolinea che il momento d'oro dell'economia pianificata si registrò negli anni di Chruščëv, con i due piani quinquennali del decennio 1950-1960²⁰. Il boom di questi anni fu, difatti, impressionante e generò anche numerose riconsiderazioni da parte del mondo capitalista davanti al successo della pianificazione. Aumentò, fino ai primi anni Settanta, il numero degli Stati che decisero di adottare il sistema di produzione

¹⁹ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 196 e ss.

²⁰ Dati tratti da: A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p.167.

	1950	1955		1960	
		Piano	Reale	Piano	Reale
Carbone (milioni di tonn.)	261	373	390	592	510
Petrolio (milioni di tonn.)	38	71	71	135	148
Elettricità (milioni di KWh)	91	164	170	320	292
Acciaio (milioni di tonn.)	27	44	45	68	65

sovietico, allineandosi di fatto alla politica internazionale dell'Urss²¹. Perfino George Kennan, che nel «lungo telegramma» del febbraio 1946 aveva spiegato con lungimiranza che contenere l'espansionismo di Mosca sarebbe stato sufficiente per assistere, un giorno, al crollo dell'Unione Sovietica, fece un passo indietro alla fine degli anni Cinquanta, riconsiderando criticamente le proprie precedenti dichiarazioni e sottolineando come la vitalità inaspettata del blocco sovietico doveva spingere gli Usa, non più a contenere, ma a scendere a patti con il rivale ideologico²².

La pianificazione favorì l'edificazione di enormi complessi industriali, situati in punti strategici, come snodi ferroviari e centri fluviali, o nei pressi di siti di estrazione delle materie prime necessarie alla produzione. Come esempio si possono portare le città di Nižnij Novgorod, dove si sviluppò una forte industria pesante legata al settore militare, in primo luogo sommergibili e autoveicoli, di Baku, dove si sviluppò nella prima metà del XX secolo il più grande polo di estrazione petrolifera del mondo, e di Togliatti, dove ebbe un grande sviluppo l'industria automobilistica, chimica, elettrica e navale.

Questi enormi complessi industriali avevano inevitabilmente bisogno di ingenti quantità di manodopera, che l'Urss poteva mettere a disposizione proprio con le politiche su vasta scala delle quali si serviva. Nacquero così le città industriali chiuse che generarono stratificazioni sociali interne alla classe operaia e raccolsero in un mondo privilegiato tutte le forze potenzialmente riformiste, favorendo in tal modo il mantenimento dello status quo del sistema. Queste città erano sostanzialmente le capitali degli stati sovietici e i grandi centri industriali; godevano di priorità nella fornitura delle derrate alimentari e degli scarsi beni di consumo, garantendo ai residenti un tenore di vita superiore a quello della maggioranza della popolazione. L'ingresso nelle città chiuse era legato a determinati requisiti. La perfetta conoscenza del russo e una completa adesione all'ideologia marxista-leninista erano sono i primi di una lunga lista, seguiti spesso dall'impiego nell'apparato militare-industriale.

²¹ «Era nato il sistema socialista mondiale, Stati e governi in ogni parte del mondo si alleavano al blocco socialista e proclamavano di voler seguire l'esempio sovietico» fino al punto che «intorno al 1980, un terzo dell'umanità viveva o in società di tipo sovietico o in paesi che dichiaravano di ispirarsi ai principi comunisti». (V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 189).

²² Nel 1957, dopo il lancio dello *Sputnik 1*, Chruščëv «annunciò che l'Urss aveva ormai superato gli Stati Uniti nel campo del progresso scientifico e tecnologico, molti gli cedettero, persino in America. Kennan per esempio, avrebbe da lì a poco rinnegato le due ipotesi del dopoguerra, sostenendo che il sistema sovietico era vitale e in espansione. Più che contenerlo e aspettarne il collasso, occorreva venire a patti con esso». (A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p.219).

Le città chiuse di Mosca e Leningrado furono forse l'unica rappresentazione dell'Urss che per molti anni ebbero gli osservatori occidentali e stranieri, confinati al loro interno, ai quali si presentava un mondo pulito, ordinato, egualitario e caratterizzato da un'accettabile tenore di vita. Questi elementi, senza dubbio, fecero sovrastimare le potenzialità dell'Unione Sovietica a operare nel campo economico e sociale.

Già a metà del segretariato Brežnev, tuttavia, il sistema si mostrò afflitto da mali che sempre più necessitavano di attenzioni e che l'*intelligencija* si rifiutò di curare, pur essendone cosciente della loro esistenza²³. Questi mali erano stati prodotti dal matrimonio fra l'economia pianificata, il militarismo e una determinata impostazione ideologico-totalitaria.

L'assenza del mercato è senza dubbio il fattore determinante per comprendere i fallimenti economici del sistema sovietico. Tuttavia, vi furono altri elementi, prodotti proprio dalla pianificazione centrale, che contribuirono ad aggravare la degenza e a condurre al fallimento il socialismo reale sovietico. Questi elementi furono l'assenza di operai specializzati, la mancanza di investimento tecnologico, il distacco dei concetti di produttività e retribuzione del lavoro e di profitto, la nascita della dittatura dei bisogni e lo sviluppo illimitato del complesso militare-industriale.

In primo luogo l'Urss, per tutta la sua esistenza, non favorì la nascita di operai specializzati. La classe operaia sovietica era costituita da lavoratori scarsamente qualificati il che rese necessario l'impiego estensivo di manodopera, innalzando i costi di produzione e riducendo l'efficienza industriale e gli standard produttivi. L'unica forma di specializzazione all'interno del sistema era il conseguimento della laurea.

Le università si trovavano solo all'interno di città chiuse, accessibili perciò solo alle caste già privilegiate. I corsi erano in lingua russa e riguardavano solitamente materie tecniche, raramente umanistiche²⁴. Le lauree duravano mediamente tre anni e

²³ Nel 1968 per esempio «Kosygin chiese alla sezione economica dell'Accademia delle scienze di fare un confronto tra Usa e Urss dal punto di vista dell'economia, del progresso tecnologico, del tipo di investimenti ecc., ne ricevette un verdetto sconcertante: l'Urss era battuta in tutti i campi, a eccezione del settore del carbone e dell'acciaio, un dato anch'esso significativo», così «dopo un periodo in cui era parsa guadagnare terreno, l'Urss reggeva ormai il confronto solo in settori industriali tradizionali, la cui importanza andava decrescendo», *Ivi*, p. 344.

²⁴ La storia, per esempio, non poteva essere studiata, in quanto l'unica vera interpretazione storiografica ammissibile era stata data dall'ideologia marxista-leninista.

corrispondevano a un livello di istruzione poco superiore a quello raggiunto con un diploma di scuola superiore italiano²⁵. Va sottolineato poi che lo stipendio medio di un laureato, specialmente in settori non legati alla produzione industriale, come quello medico, era di poco superiore a quello di un operaio non specializzato, fattore che non favorì l'affermarsi di lavoratori laureati o qualificati.

Il salario del cittadino sovietico era deciso dallo Stato secondo la seguente formula: $W = B D_s D_c D_i D_g M$. B corrispondeva al salario base, uguale per ogni lavoratore, mentre M erano i giorni di lavoro mensili. Tutte le altre variabili, D, erano «differenziali», ossia valori che cambiavano da lavoro a lavoro. D_s era il differenziale che valutava la specializzazione del lavoratore, suddivisa in dieci livelli; D_c aumentava proporzionalmente alle condizioni e alla pericolosità del lavoro; D_i era determinato da premi di incentivazione per lavoratori che si erano dimostrati particolarmente meritevoli; D_g assumeva un valore diverso da regione a regione ed era più alto nelle regioni disagiate, per esempio assumeva un valore compreso tra 1.60 e 2.00 nell'estremo nord della Russia e valori intorno a 1.00 per la Russia centrale, l'Ucraina e gli Stati baltici. La specializzazione era quindi una di quattro variabili, non in grado di innalzare in assoluto il valore del salario in maniera significativa²⁶.

In secondo luogo l'Urss non investì mai in settori tecnologici che non fossero legati direttamente al complesso militare, l'unico dotato del «potere sociale-istituzionale di appropriarsi del surplus»²⁷. Questa situazione di assenza di progresso tecnologico e continuo incremento della produzione industriale pesante si tradusse in uno sfruttamento su larga scala di risorse naturali mediante l'uso di tecnologie obsolete; per lo stesso motivo si assistette, anche, alla nascita di industrie che non ottimizzavano né il consumo, né tantomeno la produzione e richiedevano una quantità massiccia di *input* per raggiungere risultati di *output* che, di là della cortina, sarebbero stati senza dubbio inaccettabili²⁸. Tre esempi significativi possono essere

²⁵ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p.16.

²⁶ R. DI LEO, *L'economia sovietica tra crisi e riforme (1965-1982)*, Liguori editore, Napoli, 1983, pp. 137-139, 145.

²⁷ F. FEHER, A. HELLER, G. MARKUS, *op. cit.*, p. 76.

²⁸ Come scrive Gorbačëv «La ricchezza del nostro paese, in termini di risorse naturali e di manodopera, ci ha condizionati negativamente: si potrebbe addirittura dire che ci ha corrotti» lo sviluppo estensivo è frutto di questa politica, perché «abituati a dare la priorità alla crescita quantitativa della produzione, tentavamo di frenare la diminuzione del tasso di crescita, ma lo

tratti esaminando il caso del Mare d'Aral, di Černobyl e del settore estrattivo petrolifero. In tutti questi casi le politiche sovietiche furono responsabili di enormi danni ambientali.

L'esempio del mare d'Aral va analizzato considerando anche l'industria del cotone presente nella zona adiacente che, dagli anni Sessanta, il pianificatore centrale prevede di sviluppare massicciamente, portando l'Urss a divenire nei decenni successivi il secondo esportatore mondiale di cotone. In assenza di tecnologie ecosostenibili per lo sfruttamento del suolo, il governo di Mosca autorizzò l'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti che erano stati proibiti in occidente per i danni che avevano causato all'uomo. Insieme all'impiego di questi derivati chimici fu realizzato un sistema di irrigazione, anche questo eretto seguendo modelli di canalizzazione preindustriali e applicato a una realtà industriale, colpevole di un'enorme dispersione d'acqua nel trasporto, spreco stimabile in una cifra compresa tra il 50 e il 90 per cento della risorsa idrica trasferita. Entrambi questi rimedi fecero sì che il mare-lago salato iniziasse a ritirarsi gradualmente, riducendo la sua superficie, e che, al tempo stesso, le terre emerse fossero aride per la presenza di sale residuo, oltre che per l'impiego dei pesticidi. Venne così a costituirsi in breve tempo un'area desertica²⁹. Oggi il mare d'Aral è arrivato a ricoprire solo il 10 per cento della superficie che occupava in origine, stimata nel 1960 pari a 68 mila km².

Il caso dell'esplosione della centrale di Černobyl in Ucraina è stato il disastro più grande mai verificatosi legato all'energia nucleare, e arrivò a superare i devastanti effetti provocati dall'offensiva americana su Hiroshima e Nagasaki. La contaminazione raggiunse oltre 150 mila Km² e fu avvertita persino dalla Grecia a Sud, dalla Svezia a Nord e dalla Germania a Ovest. Le cause del disastro sono collegabili a vari fattori, come la scarsa disciplina ed etica lavorativa degli operai

facevamo soprattutto aumentando di continuo le spese; potenziavano le industrie del combustibile e dell'energia e aumentavamo l'uso delle risorse naturali nella produzione». Come risultato ovviamente «con il passare del tempo, le risorse materiali diventarono più difficili e costose da ottenere», M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., p.17

²⁹ I danni in questa situazione non furono limitati alla popolazione animale e alla vegetazione, ma colpirono direttamente la popolazione e territori anche relativamente distanti, infatti, ancora oggi «il bacino del mare, completamente a secco, è coperto da sale tossico e forti tempeste spargono sale e sabbia in vasti territori», il risultato di questa trasformazione è «un'accresciuta incidenza della febbre tifoidea, dell'epatite, del cancro e di altre malattie che nelle aree circostanti sono aumentate in maniera impressionante, mentre il tasso di mortalità infantile ha raggiunto livelli tra i più alti del mondo», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., pp. 220-221.

della centrale e l'impiego di tecnologie obsolete, garanti di uno scarso livello di sicurezza³⁰.

Tecnologie obsolete utilizzate su grande scala per ottenere quantità sempre maggiori di risorse furono impiegate anche nel caso dell'estrazione petrolifera, pure in questo caso generando danni all'ambiente e danneggiando gli stessi depositi di risorse che si esaurirono ben prima di quando sarebbe accaduto con l'impiego di tecniche derivate dalla ricerca più moderna. L'estrazione petrolifera in Urss avveniva con due principali metodi, la pressione idraulica e l'esplosione nucleare. Il primo causa di un enorme spreco di risorse idriche pompate nei depositi di greggio per spingere il petrolio in superficie, il secondo colpevole di un feroce inquinamento del sottosuolo, una contaminazione generale di tutte le risorse presenti nella zona con conseguenti danni alla popolazione. L'estrazione petrolifera selvaggia trovò il suo periodo d'oro negli anni di Brežnev³¹, perché l'Urss aveva individuato nei petroldollari l'equilibrio perfetto. In definitiva, ribadisce Victor Zaslavsky «prima della fine degli anni ottanta, la situazione ecologica generale dell'Unione Sovietica si era deteriorata al punto che, secondo specialisti russi e occidentali, le città industriali sovietiche erano tra le più inquinate del mondo e che enormi aree negli Urali, nella Siberia, nella Russia centrale e settentrionale si sono trovate sull'orlo del disastro ecologico³²».

L'assenza del progresso tecnologico viene spiegata da von Hayek come ennesima conseguenza dell'assenza di ogni meccanismo legato alla concorrenza. Il progresso tecnico è uno dei risultati della competizione che nasce tra diversi impianti produttivi, grazie alla quale l'impianto innovato riesce a ottenere dei vantaggi sull'impianto obsoleto, grazie a una riduzione dei costi, a una maggiore produzione o maggiore qualità. Nel sistema pianificato l'assenza di questo meccanismo concorrenziale porta la decisione a cadere nelle mani del pianificatore, determinando un mantenimento

³⁰ Nella centrale di Cernobyl' erano installati i reattori del tipo «a canale», realizzati negli anni Quaranta. L'Urss aveva a disposizione il *know how* per poter realizzare i reattori «a corpo» ma non disponeva delle industrie metalmeccaniche in grado di produrre le attrezzature sofisticate necessarie per la realizzazione e per il funzionamento del nuovo tipo di reattori, R. MEDVEDEV, *La Russia della perestrojka: saggi scelti 1984-1987*, Sansoni, Firenze, 1988, pp. 90-91.

³¹ Fra il 1970 e il 1980 la produzione di Gas aumentò da 198 milioni di metri cubi a 435, quella di petrolio da 353 milioni di tonnellate a 603. Solo in Siberia l'estrazione petrolifera passò a produrre 312 milioni di tonnellate, partendo dalle originarie 31 degli anni di Chruščëv, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 400.

³² V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 221.

delle attrezzature esistenti per anni in quei settori che non sono ritenuti strategici dall'amministrazione dello Stato³³.

Un terzo elemento caratteristico del sistema sovietico fu la totale assenza di qualsiasi idea del profitto e del rendimento, con tutto ciò che questa mancanza comporta. Non mi riferisco in questo caso solo al profitto economico, proprio del modello capitalistico, ma anche del concetto di massimizzare l'impiego di ciò di cui si dispone per ottenere un rendimento, un prodotto, ottimale. Prendendo per esempio il caso dell'industria, questa forte degenerazione può essere facilmente individuabile. L'imprenditore statale, il manager, non era giudicato positivamente per l'iniziativa personale, per le capacità innovative, per la *leadership* o per il livello e quantità di prodotto che riusciva a ottenere con i suoi mezzi; era reputato più o meno abile, e quindi più o meno in grado e meritevole di mantenere il suo incarico statale, in seguito al raggiungimento dei piani statali.

I livelli decisi dal pianificatore per l'industria nascevano dal principio di «pianificare a partire dal livello raggiunto». La quota di produzione alla quale una determinata impresa doveva attenersi era collegata alla quantità di prodotto che questa stessa impresa aveva dimostrato di essere in grado di raggiungere nel piano precedente, accresciuta di una piccola percentuale nel piano successivo. In tal modo si generò un imprenditore statale che non aveva come obiettivo il profitto, ma piuttosto il mantenimento di un basso piano di produzione, facile da raggiungere. L'industria, quindi, produceva meno di quelle che erano le reali capacità, per non far aumentare eccessivamente il piano successivo, e richiedeva più manodopera e risorse di quelle che erano effettivamente necessarie, generando in tal modo una scorta di risorse alle quali attingere in caso di un non previsto aumento del piano³⁴.

Questo meccanismo favorì da un lato lo spreco di risorse tipico del modello sovietico e dall'altro una produzione al di sotto delle reali capacità di *output* che le stesse industrie avrebbero avuto in un mercato capitalistico, legato alla logica della

³³ F. A. VON HAYEK, *op. cit.*, p. 375 e ss.

³⁴ A favorire questo atteggiamento fu anche l'assenza del concetto economico di «bancarotta» che permetteva ai manager di non curarsi di eventuali bilanci negativi. L'assunzione di manodopera oltre le reali necessità produttive fu in qualche modo accettata e favorita dal Cremlino poiché nel sistema marxista-leninista non poteva, ne doveva, esistere la disoccupazione (F. FEHER, A. HELLER, G. MARKUS, *op. cit.*, pp. 94-95).

concorrenza³⁵. Si arrivò a creare un legame tra operaio e manager, entrambi interessati a mantenere bassi i livelli produttivi, i primi per avere un lavoro più diluito, il secondo per mantenere il proprio posto amministrativo, garantendo la riuscita di bassi piani di produzione. Nacque così il concetto di *Homo Sovieticus*³⁶ e che può essere individuato, con le medesime caratteristiche, anche in altri Stati che hanno adottato il sistema economico e ideologico sovietico³⁷.

Il quarto elemento che si presentò come fallimento dell'economia pianificata, fu l'instaurazione della dittatura dei bisogni, di cui ho già parlato, ma verso la quale ora intendo spendere qualche parola in merito al modo in cui la *leadership* sovietica si impegnò a mantenerla. Si può parlare della dittatura dei bisogni in due termini, o di ciò che non garantiva in quanto bisogno non legittimo, o di ciò che garantiva, elemento altrettanto importante. In questo caso non parliamo solo di beni di primaria importanza, ma anche di servizi. Un impegno così forte verso la popolazione significava ovviamente l'impiego di un'ampia fetta del prodotto interno, prezzo che

³⁵ «La pianificazione centrale degenerava nell'operazione nota come "pianificazione a partire dal livello raggiunto": i burocrati statali, per raggiungere un dato livello di crescita economica, aumentavano di qualche punto percentuale il nuovo obiettivo di produzione sulla base dei risultati degli anni precedenti. Questa pratica rafforzava l'interesse dei manager a tenere celate le effettive capacità produttive dell'impresa, al fine di ottenere un obiettivo di produzione meno ambizioso e ad esagerarne i bisogni, per ricevere più materiali e manodopera. In altri termini, questa pratica incrementava l'ammasso, lo spreco e una manipolazione dei dati generalizzati. Al cronico caos dell'informazione si aggiungeva così un totale disinteresse da parte delle imprese per il risparmio delle risorse e per l'aumento della produttività», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., pp. 200-201. Il danno che poteva arrecare una pianificazione dal livello raggiunto fu presto denunciato da molti economisti, che notarono come si sarebbe generata una «mancanza di interesse da parte degli agenti economici non solo a innovare, diversificare la produzione ed elevare la sua qualità, ma anche a contribuire alla crescita economica», A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 104.

³⁶ «Ancora prima del periodo di Gorbačëv, alcuni sociologi sovietici sono giunti alla conclusione che la società sovietica ha formato un tipo di lavoratore sostanzialmente passivo e assolutamente estraneo ai valori socialisti, contraddistinto da tratti caratteristici quali bassa qualità del lavoro, cattiva disciplina e indifferenza verso il lavoro, inerzia sociale e marcati orientamenti consumistici» proprio perché l'individuo nello Stato redistributivo «ha eliminato il nesso tra produttività e remunerazione», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.182 e ss. La stessa cosa ci viene ribadita da Gorbačëv, quanto osserva inoltre che «lo squilibrio tra la misura del lavoro e la misura del consumo, che era diventato il perno del meccanismo frenante, non soltanto ostacolava la crescita della produttività ma portava alla distorsione del principio della giustizia sociale», M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., pp. 17-18.

³⁷ In particolare, nel caso di Cuba, reputo particolarmente significativa questa testimonianza di Yoani Sánchez, giornalista cubana dissidente: «per i cubani della mia generazione aspirare al successo è come essere affetti da una terribile deviazione ideologica», elemento riscontrabile anche della realtà sovietica, «la competitività è stata bollata con etichette difficili da cancellare dal nostro fascicolo personale» quindi «il successo deve essere o sembrare comune, ottenuto grazie allo sforzo di tutti sotto la saggia guida del partito. Così abbiamo imparato a dissimulare l'autostima e a tenere a freno l'entusiasmo e l'intraprendenza. In questa società che ha tarpato le ali ai più coraggiosi, i mediocri hanno trovato la terra promessa». Y. SANCHEZ, *Contro la ricchezza*, "Internazionale", n.841, 9/15 aprile 2010, p.23.

l'Urss, oppressa dal peso del militarismo e del Settore A³⁸, con un'economia caratterizzata da forti sprechi di risorse e dalla non ottimizzazione dei processi produttivi, non poteva permettersi di pagare. Basti pensare che le forze politiche negli Stati Uniti hanno impiegato quasi un secolo prima di riuscire a concedere delle forme di assistenza sanitaria di base gratuita alla popolazione e tuttavia l'opposizione repubblicana teme che il bilancio dello Stato possa risentirne negli anni a venire. Il Regno Unito, che introdusse elementi di *Welfare State* alla fine della Seconda guerra mondiale, fu costretto a ritirare le sue armate dal territorio greco per i forti costi che dovette affrontare all'interno, mossa che spinse gli Usa alla formulazione della Dottrina Truman, per tutelare i propri interessi in quell'area³⁹. L'Unione Sovietica, non sosteneva solo l'assistenza sanitaria di base o alcuni fondamentali elementi di *Welfare State*, ma garantiva ogni bene essenziale per la sopravvivenza della popolazione a un prezzo fortemente inferiore al reale valore di mercato e, insieme a questo, assicurava una retribuzione di base a ogni individuo, a prescindere dal lavoro svolto, insieme a un'abitazione, il cui affitto era irrisorio. Ovviamente le qualità di questi beni, delle abitazioni e dei servizi erano spesso nettamente inferiori a quelle dei paesi capitalistici, ma il prezzo di tutto questo era comunque enorme per lo Stato⁴⁰. L'equilibrio fu trovato da Brežnev nel «consenso organizzato» e nei «petrodollari», elementi che analizzerò in seguito.

³⁸ «La suddivisione dell'industria tra il cosiddetto Settore A, produzione dei mezzi di produzione, e quello B, produzione dei beni di consumo, è uno dei fondamenti della dottrina economica del marxismo. Questa idea centrale, introdotta dalla *leadership* staliniana nella pratica del socialismo sovietico, consisteva nel concedere all'industria pesante, specialmente ai settori direttamente collegati alla produzione degli armamenti, un ruolo prioritario. In base alla importanza che le imprese dei diversi settori avevano per il partito-Stato, lo Stato variava il livello retributivo e interveniva sulla stabilità dei salari degli operai, sulla possibilità di ottenere un alloggio e usufruire dei vari servizi» generando «un flusso di manodopera dalle imprese di basso rango a quelle di rango superiore». Va poi sottolineato che all'interno del Settore A era ancora il complesso militare-industriale a ricoprire una posizione di maggior privilegio, «godendo di priorità assoluta riguardo alla fornitura dei materiali e all'utilizzazione delle tecnologie più moderne e di manodopera qualificata» rendendo così possibile la concorrenza con l'occidente senza dover misurare i costi dell'impegno produttivo, V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 168 e ss.

³⁹ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 678 e ss.

⁴⁰ Negli anni Settanta la crescita quantitativa annua del sistema sanitario sovietico, per esempio, superò quella di molti altri Stati occidentali come Stati Uniti, Germania Federale, Francia, Inghilterra e Italia. Ogni 100 mila persona in Urss vi fu un incremento medio annuo di 300 medici, 1.200 posti letto e 20 farmacisti, R. DI LEO, *op. cit.*, p. 207 e ss.

La dittatura dei bisogni generò anche una stratificazione, grazie al sistema delle tessere, fra privilegiati e non, i primi legati soprattutto al settore militare e all'industria pesante del Settore A⁴¹.

Inoltre, la lettura delle vere necessità dall'alto, spinse la popolazione, soprattutto dopo aver conosciuto i beni occidentali, a procurarsi la soddisfazione di quelli che erano i bisogni non legittimi, determinando in tal modo il fiorire del mercato nero, inizialmente utilizzato solo dai privilegiati per ottenere merci occidentali di fattura migliore, nel tempo sfruttato anche da altre fasce della popolazione per raggiungere beni che erano garantiti dal centro in quantità insoddisfacente per soddisfare la domanda particolare.

Il prodotto più caratteristico del socialismo reale fu però il fiorire del «complesso militare-industriale», il quinto elemento sul quale intendo portare l'attenzione, che tratterò in tutto il prossimo paragrafo.

Il complesso militare-industriale

La genesi del complesso militare-industriale può essere facilmente individuata nel mondo politico di inizio XX secolo – fortemente contrario all'affermarsi del marxismo all'interno di uno Stato – periodo nel quale Lenin, e soprattutto Stalin, plasmarono con forza una prima identità dell'Urss. Come le nazioni si erano unite contro la Francia rivoluzionaria, per bloccare il sorgere di ondate rivoluzionarie in grado di rifarsi all'esperienza francese, così tutta l'Europa si allineò, fra il 1917 e il 1939, a posizioni fortemente contrarie alla sopravvivenza dell'Urss. Davanti al timore del diffondersi dell'ideologia marxista trovarono motivi di unione Stati autoritari, Stati totalitari e Stati liberaldemocratici, ponendo il governo di Mosca sotto un quasi completo isolamento diplomatico, economico e militare che fu spezzato solo con la firma del Patto Molotov-Ribbentrop alla vigilia dell'invasione bilaterale della Polonia. In un contesto così aggressivo Stalin diede un grande peso – pianificando di conseguenza lo sviluppo industriale – al settore dell'industria pesante,

⁴¹ «La leadership sovietica e i pianificatori centrali considerarono alcuni gruppi come strategicamente importanti e ridistribuirono il surplus sociale, incamerato dallo Stato, a loro favore». Questa redistribuzione da parte dello Stato paternalistico avveniva mediante il sistema delle tessere: «esistevano tessere per gli operai e per i dipendenti, per i bambini e per gli anziani, tessere per coloro che lavoravano nel settore bellico e per i civili» e poi ancora «c'erano gruppi che non avevano l'approvvigionamento garantito come i contadini dei *kolchoz*, e c'erano gruppi totalmente privi di qual diritto, come i detenuti dei lager», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.178.

al settore energetico e, ovviamente, all'industria militare, perché tutte le premesse di un conflitto erano ben visibili, anche se poi la guerra scatenata dalla Germania di Hitler non si rivelò affatto un'aggressione generalizzata contro Mosca.

Le basi dello sviluppo furono, quindi, gettate nella produzione di acciaio, nell'estrazione petrolifera e carbonifera e nell'incremento qualitativo e quantitativo delle forze armate. In definitiva, «nel 1945 l'Urss era essenzialmente un gigante militare e, nello stesso tempo, economicamente povera e priva di equilibrio»⁴².

La natura dello sviluppo del militarismo sovietico non va cercata solo in un'esigenza difensiva, era spinta infatti anche da principi offensivi di lungo periodo, riscontrabili nell'ideologia marxista-leninista che prevedeva un confronto bellico fra il mondo socialista e quello capitalistico⁴³. Numerose dichiarazioni di Stalin e di Molotov dimostrano che anche dopo la seconda guerra mondiale rimaneva l'attesa di un'apocalisse finale che avrebbe spazzato completamente il capitalismo. Molotov stesso dichiarò che il loro intento era di «tagliare a fette» il mondo capitalistico e assorbito nel blocco sovietico pezzo dopo pezzo⁴⁴. Lo stesso Stalin vedeva nella ricostruzione dopo il conflitto una semplice pausa prima di dare qualche altra «botta» al sistema che si sviluppava oltre la cortina⁴⁵.

La crescita di un impetuoso complesso militare-industriale si può giustificare, in un sistema organizzato intorno all'economia di piano e dotato di una struttura politica totalitaria, con cause che vanno comunque oltre l'espansionismo e oltre le necessità difensive, anche se questi due sono elementi che troviamo forti nell'Urss. La stabilità del potere sovietico, in quanto privo di legittimazione, era strettamente legata alla potenza dell'esercito. Il sistema economico garantiva al partito la possibilità di perseguire solo alcuni obiettivi che, ovviamente, dovevano necessariamente essere militari. In tal modo si ebbe la trasformazione dell'economia di comando in economia di potenza, ovvero una situazione in cui «gli obiettivi civili

⁴² P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1993, p. 498.

⁴³ Secondo la testimonianza dello stesso Vjačeslav Michajlovič Molotov, Ministro degli Esteri dell'Urss dal 1939 al 1956. «la Prima guerra mondiale ha liberato uno Stato dalla schiavitù. La Seconda guerra mondiale ha creato il sistema socialista, la Terza annienterà per sempre il capitalismo mondiale», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 134.

⁴⁴ Conosciuta appunto come «tattica del salame», *Ivi.*, p. 135.

⁴⁵ Stalin credeva indubbiamente nell'inevitabilità di un terzo conflitto mondiale e l'Urss doveva giungere preparata. Nell'aprile 1945 il *leader* sovietico affermò: «la guerra finirà presto. In quindici o vent'anni ci rimetteremo in forze e poi daremo un'altra botta», *Ivi.*, p. 138.

sono sistematicamente subordinati agli obiettivi militari. Il che vuol dire che la società lavora per l'esercito»⁴⁶.

Inizialmente con Lenin e per tutti gli anni di Stalin, l'esistenza del complesso militare-industriale non fu mai messa in discussione, come non lo fu nemmeno la priorità accordatagli negli investimenti, nella ricerca di manodopera, nell'evoluzione tecnologica e nell'assegnazione di materie prime. Il poderoso sviluppo dell'industria bellica e delle industrie ad essa associate – quella pesante e quella energetica – garantirono una forte spinta dinamica all'economia sovietica. Una prima industrializzazione necessita infatti un forte sviluppo proprio dei settori di produzione energetica e di acciaio, il cui *output* però, nel caso particolare sovietico, venne riversato completamente nei fini bellici.

Con Chruščëv si iniziò ad avvertire, anche se debolmente, il peso finanziario di un'economia di guerra senza guerra⁴⁷, infatti «dopo la morte di Stalin, lo Stato sovietico fu costretto a funzionare per decenni in condizioni in cui era impossibile il ricorso alle armi e alla guerra come metodo per raggiungere gli scopi della sua *leadership* politica»⁴⁸. Dagli anni Sessanta in poi, esaurito il dinamismo iniziale, l'economia sovietica andò avanti per inerzia, raggiungendo una stagnazione completa negli anni Settanta.

L'ultima occasione di riformare il sistema per garantire una sua sopravvivenza passò tra le mani di Brežnev, ma questi da un lato stava assaporando gli anni di massimo successo internazionale ed economico dell'Urss, dall'altro continuava a essere frenato dall'impossibilità di generare riforme sistemiche.

Quando si parla di riforme economiche nell'Urss ci si domanda sempre per quale motivo la *leadership* non fu mai in grado di attuare quelle riforme evidentemente

⁴⁶ L. PELLICANI, *Rivoluzione e totalitarismo*, cit., p. 121.

⁴⁷ Il bisogno di ridimensionare il Settore A era già stato evidenziato da Georgij Malenkov, che tentò di convogliare maggiori investimenti a favore del Settore B, ma fu costretto a fare marcia indietro e a dimettersi dal momento che stava proponendo un cambiamento ideologico troppo radicale, V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit. p. 151. La morte politica di Malenkov fu seguita dall'ascesa di Chruščëv che tuttavia si fece lentamente portatore degli stessi interessi di riforma, situazione che ne avrebbe determinato la rimozione da parte dei dirigenti anziani, con a capo Brežnev. Nel 1963, assistendo a delle manovre militari Chruščëv domandò, agli alti ufficiali dell'Armata rossa lì presenti, se vi fossero piani per conquistare nuovi territori; alla risposta negativa «reagì chiedendo a che cosa servivano allora tutti quei carri armati, visto che per difendere il paese bastavano i missili. Il peso sull'economia civile era troppo grande, aggiunse, e c'era il rischio che il paese si trovasse senza pantaloni per colpa dei generali», A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit. p. 288.

⁴⁸ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 199.

necessarie per arrestare la lenta implosione dell'impero. Secondo Victor Zaslavsky, «Il complesso militare industriale ha contribuito in larghissima misura alla neutralizzazione delle spinte riformiste dentro il sistema sovietico. Gli interessi della lobby militare-industriale a mantenere la posizione di priorità assoluta coincidevano con l'immediato interesse dei funzionari del partito-Stato a conservare il proprio monopolio sul potere. Gli ingegneri, i tecnici, gli operai specializzati, cioè i gruppi più istruiti e qualificati, che in genere costituiscono la componente essenziale di ogni movimento per le riforme, erano completamente integrati nel sistema grazie alla posizione privilegiata di cui godevano proprio all'interno del complesso militare-industriale. Quindi la base sociale potenzialmente favorevole alle riforme era così limitata, che i tentativi fatti da leader come Chruščëv o Kosygin furono bloccati per la mancanza di un serio appoggio istituzionale e sociale»⁴⁹. La risposta è, quindi, nella posizione sociale ricoperta dagli strati della società istruiti e qualificati, impiegati nel complesso militare-industriale stesso. Questo gruppo vedeva nascere, dall'impiego nel Settore A, i suoi enormi privilegi; tanto per citarne uno, la possibilità di risiedere in una città chiusa, con tutto ciò che questo comportava.

Da qui si può anche trarre un'ovvia conclusione. I *leader* del Pcus quasi mai mostrarono la volontà di dedicarsi a politiche di riforma perché il loro potere di governo era tanto forte quanto si impegnavano a preservare lo status quo. A tutto questo, infatti, va sommato il peso dell'esercito, dal momento che in ogni sistema statale, che sia una democrazia o un totalitarismo, il dominio politico esige il controllo dell'apparato coercitivo per eccellenza, le forze armate.

Il numero degli effettivi e degli ufficiali di grado medio-alto, nell'Armata rossa, crebbe, fino al crollo del sistema, vertiginosamente. Anche l'esercito, a mio parere, può essere considerato un potenziale attore riformatore, benché fondamentalmente diverso da quello che solitamente è vivo nell'immaginario collettivo. Nella storia del XX secolo è possibile leggere un susseguirsi di colpi di Stato da parte di fazioni militariste o da parte di vere e proprie armate. Tutte le volte al *golpe* è seguita una trasformazione del sistema che poteva essere un ritorno al passato o un mezzo per introdurre riforme. Nel caso sovietico ovviamente l'esercito ha sempre avuto un ruolo di garante dell'ordine costituito. Per non perdere il ruolo di primo piano

⁴⁹Ivi, p.10.

acquisito, l'esercito diede il proprio appoggio politico a chi forniva garanzie di sopravvivenza al complesso militare-industriale, arrivando persino a lavorare nell'ombra per l'allontanamento di Malenkov prima e di Chruščëv poi, dopo che questi avevano chiaramente palesato l'intenzione di introdurre riforme economiche e di favorire un maggiore impegno per la produzione dei beni di consumo⁵⁰.

Da quest'analisi risulta evidente che «la burocrazia di partito e il complesso militare-industriale avrebbero riconosciuto la necessità delle riforme soltanto a uno stadio della crisi così avanzato da renderne impossibile la soluzione»⁵¹.

Per tutta la durata della vita del mondo sovietico, fino a Gorbačëv, il complesso militare-industriale non fu, quindi, mai messo seriamente in discussione. Tutto il sistema economico ruotava intorno a questo mondo, anche l'industria civile. Basti pensare alla produzione di macchine agricole; i trattori prodotti dall'industria sovietica presentavano le stesse caratteristiche meccaniche dei carri armati, proprio perché venivano utilizzate le stesse macchine industriali per la produzione di entrambi i veicoli in modo da poter attivare, in qualsiasi istante, un semplice conversione del prodotto da scopi civili a fini militari.

Il complesso militare-industriale fu l'unico che godette di un certo progresso tecnologico ma le conquiste che ottenne non furono mai impiegate anche nell'industria civile⁵². Al contrario degli Stati Uniti, dove il segreto militare, ancora oggi, decade ben presto, trasmettendo le conoscenze ottenute dal settore militare al settore civile⁵³, nel mondo sovietico lo scambio tecnologico non era possibile, anche perché tutto ciò che era collegato al settore militare godeva del più assoluto segreto

⁵⁰ Il Golpe di agosto del 1991 vide un coinvolgimento di molti ufficiali di alto grado dell'Armata Rossa. In questo caso l'esercito si mosse proprio per arginare il riformismo che stava minacciando il ruolo del complesso militare-industriale.

⁵¹ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.214.

⁵² P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, p. 500.

⁵³ Lo stesso Internet, responsabile di una delle più grandi rivoluzioni tecnologiche della storia dell'uomo, nacque nei primi anni sessanta dal progetto finanziato dal Ministero della Difesa degli Stati Uniti presso l'agenzia governativa oggi conosciuta come *Darpa* (*Defense Advanced Research Projects Agency*). A dieci anni dell'avvio del progetto la ricerca era passata al settore civile con i primi studi all'interno di prestigiose università americane. Si possono prendere esempi di conversione di tecnologie militari alla sfera civile anche all'interno della ricerca tecnologica spaziale; la Nasa cercava «un trapano a basso consumo in grado di penetrare per tre metri nella superficie lunare», l'industria civile ha sviluppato da quel progetto «un aspirapolvere portatile a batteria». Anche «le tecnologie per la protezione dei visori degli astronauti dalla polvere si usano per la fabbricazione degli occhiali da sole», J. CARTWRIGHT, *Idee spaziali*, "Internazionale", n.842, 16/22 aprile, p.49.

di Stato⁵⁴. Questa situazione arrivò a concretizzare la formazione di un vero e proprio *gap* tecnologico fra il settore civile e quello militare, Gorbačëv, infatti, giunse ad affermare: «i nostri razzi possono raggiungere con straordinaria precisione le cometa di Halley e volare fino a Venere, ma accanto a questi trionfi scientifici e tecnologici coesiste una chiara mancanza di efficienza nell'uso dei risultati scientifici per i fini economici, e molti degli elettrodomestici sovietici sono di qualità mediocre»⁵⁵.

Essere l'unico settore produttivo in grado di monopolizzare gli investimenti statali consentì al complesso militare-industriale di riuscire a competere, attivamente, con l'affine settore statunitense. Mentre gli Usa riuscirono a mantenere un ampio vantaggio nella produzione avanzata di bombardieri a lungo raggio, l'Urss prevalse a lungo sul campo missilistico, anche grazie all'utilizzo dei progetti sottratti alla Germania nazista di fine guerra⁵⁶, che si convertì in una conseguente supremazia nel campo spaziale. I primi verdeti della «corsa allo spazio», caratteristica di quei decenni, dimostrarono infatti come, apertamente, la tecnologia militare sovietica avesse raggiunto dei livelli superiori in campo missilistico rispetto a quella americana. Il lancio dello *Sputnik 1* nel 1957, primo satellite inviato nello spazio, fu seguito nel 1961 dalla missione spaziale di Jurij Alekseevič Gagarin, primo uomo nello spazio.

Il vantaggio sovietico si ridusse lentamente e, nel decennio successivo, l'Urss si trovò a essere superata anche nel campo spaziale, dove fino ad allora aveva anticipato le mosse americane di alcuni anni.

⁵⁴ «Le procedure che limitano il peso del complesso militare-industriale sull'economia», applicate con successo negli Usa e in Europa occidentale, al contrario in Urss «non hanno mai funzionato ne potevano farlo», principalmente per due motivi. Da un lato «perché la priorità assoluta accordata sin dall'inizio all'industria bellica ha condizionato l'arretratezza dell'industria civile che non poteva, quindi, diventare partner di scambio scientifico-tecnologico», dall'altro lato «a causa della segretezza assoluta e incondizionata che circondava l'attività del complesso militare-industriale sin dai tempi di Stalin», situazione che favorì il sorgere di barriere invalicabili per la diffusione di nuove tecnologie, V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 209.

⁵⁵ M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., p.19

⁵⁶ In particolare dei missili *Vergeltungswaffe 2*, in italiano «Arma di rappresaglia 2», per lo più conosciuti con la sigla V2. La sperimentazione tedesca in campo missilistico fu avviata nel 1927 e giunse, al termine della guerra, a un livello di sviluppo teorico e tecnico tale da poter essere subito assorbita dal settore militare sovietico. L'Urss continuò, anche con l'impiego degli stessi esperti tedeschi, a perfezionare i traguardi nazisti. Nel 1946 difatti si stima che fra 10 e 15 mila scienziati tedeschi con le loro famiglie furono trasferiti in territorio sovietico, presso città chiuse segrete come Arzamas, dove continuarono la ricerca missilistica, e in parte nucleare, sotto il controllo e la coordinazione di Lavrentij Pavlovič Berija, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p.26.

Il superamento tecnologico può essere ben visto in due situazioni particolarmente significative. Il primo elemento è il successo dello statunitense «Progetto Apollo», che con l'Apollo 11 riuscì a far giungere il primo uomo a toccare il suolo lunare nel 1969, Neil Armstrong. Questo obiettivo era ben lontano per la tecnologia sovietica, impantanata in quelli che erano stati i successi del decennio precedente⁵⁷. Un secondo elemento che dimostra come la tecnologia militare sovietica fosse giunta a una stasi dopo un periodo di forte crescita è l'evoluzione del conflitto in Afghanistan, avviato nel 1979. I guerriglieri afgani, utilizzando moderne armi americane, riuscirono a mettere in difficoltà la flotta aerea sovietica, imponendole ingenti perdite⁵⁸.

La crisi giunse, quindi, a colpire anche i livelli di sviluppo tecnologico dell'arsenale convenzionale. Lo sviluppo e l'impiego di efficienti carri armati era stato per decenni il vanto dell'Armata Rossa che ne fece un larghissimo impiego a partire dalla guerra contro la Germania nazista. Negli anni Ottanta l'esercito sovietico arrivò a disporre di 52 mila carri armati, ma la maggior parte di questi mezzi erano però degli obsoleti T-34, realizzati nel 1943, o i modelli successivi T-54 e T-55 che in una «moderna guerra di manovra non avrebbero fatto altro che ostruire le strade»⁵⁹.

La lenta sconfitta tecnologico-militare si sommò alla presa di coscienza dei fallimenti dell'economia da parte della classe partitica sovietica. La *Nomenklatura*, specialmente dopo la graduale apertura della cortina di ferro e dopo il conseguente contatto con i beni e i media occidentali, iniziò a rendersi conto della sostanziale

⁵⁷ «La sconfitta del 1969 stava inoltre per essere ripetuta da quella nella corsa a Marte, che i sovietici avevano sperato di raggiungere, per rivincita, prima degli americani. Le sonde *Mars* lanciate nel 1973 fallirono tutte per inconvenienti legati all'elettronica di bordo. Prima che l'Urss fosse pronta a riprovarci arrivò il successo del progetto americano *Viking*, un veicolo spaziale così costoso, specializzato e sofisticato da convincere i sovietici che era meglio non competere con esso», Ivi, 402.

⁵⁸ Secondo i dati ufficiali l'esercito sovietico perse 118 aerei e 333 elicotteri, ai quali vanno sommati 147 carri armati, 1314 veicoli blindati, 433 pezzi di artiglieria e 11369 camion di vario tipo. Questi dati vanno letti tenendo conto che i *mujaheddin* afgani non disponevano di un esercito regolare, ma di vari gruppi di guerriglieri, ne tantomeno potevano avvalersi di un'aviazione. Combatterono quindi con armamento obsoleto, affiancato da sofisticate armi americane utilizzate da afgani appositamente addestrati per questo scopo dalle forze degli Stati Uniti. Per questo «l'andamento della guerra in Afghanistan – dove gruppi di guerriglieri islamici, in possesso degli ultimi armamenti prodotti dall'industria militare americana ed europea, hanno praticamente distrutto la flotta aerea dell'Armata russa – ha dimostrato chiaramente alla leadership dell'Urss e a tutto il mondo non soltanto il crescente divario tra l'industria bellica sovietica e quella occidentale, ma l'inadeguatezza della società industriale-militare sovietica nei confronti delle società industriali dell'Occidente», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 211.

⁵⁹ P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 687.

inefficienza del sistema e dei successi raggiunti dal capitalismo che era stato in grado, al suo interno, grazie ai modelli di *Welfare State* e alle conquiste del socialismo liberale, di limitare l'aggressività caratteristica della prima fase del sistema capitalistico, così come era stato visto, studiato e analizzato da Marx. La presa di coscienza verso il fallimento del sistema fece sì che si generò una pesante sfiducia, specialmente negli ultimi anni di Brežnev, che preparò il terreno alle riforme di Gorbačëv, rendendo particolarmente fertili gli spiriti riformatori che prima ricercavano uno status quo del sistema e ora, al contrario, vedevano nell'immobilismo il pericolo alla sopravvivenza dell'Urss, sebbene questa presa di coscienza si sia rivelata estremamente tardiva. Quella che Zaslavsky chiama sclerotizzazione delle classe dirigente⁶⁰ portò anche alla degenerazione del sistema amministrativo. Con la sfiducia infatti aumentò fortemente la corruzione e si generarono, specialmente nelle realtà più periferiche, dei centri di potere quasi feudale o su base familiare. La conseguenza di questa situazione fu una graduale espansione del mercato nero, anche esso male endemico del sistema sovietico ma che assunse lentamente una portata tanto vasta da essere giustamente definito come «seconda economia».

⁶⁰ Zaslavsky usò questo termine per indicare un lento processo in atto nella classe dirigente politica sovietica e nei membri del Pcus interni alla burocrazia. Dai primi anni di vita del sistema sovietico fino al decennio successivo alla prima guerra mondiale, la *leadership* sovietica era riuscita a traghettare l'intera nazione proprio grazie alla forza ideologica del marxismo-leninismo e grazie alle speranze di cambiamento evocate da un futuro comunista, costruendo una vera e propria struttura totalitaria della quale Hannah Arendt compie una profonda analisi nell'*Origini del totalitarismo*. Con il passare degli anni però, gli elementi del Pcus, compresi i vertici, iniziarono a nutrire un approccio diverso, forse più accomodante, verso il sistema ideologico, con un conseguente allentamento della pressione totalitaria. Tranne alcune eccezioni, la costruzione ideologica del marxismo era generalmente sconosciuta all'interno della *leadership* e determinate politiche e decisioni venivano adottate più per tradizione, per inerzia e per eredità che per piena coscienza. Un classico esempio può essere proprio Brežnev che, a chi dovette scrivere il suo discorso di insediamento a Segretario, chiese di omettere tutti i richiami retorici alla dottrina, poiché era risaputo che egli ne fosse del tutto estraneo e, parlandone, ne sarebbe stato sicuramente ridicolizzato. Il fenomeno della sclerotizzazione può essere affiancato al sorgere di una *leadership* definita «gerontocrazia». La classe dirigente sovietica, i membri del *Politbjuro*, erano estremamente anziani e non in grado, come nel caso di Černenko, di condurre a nuovi orizzonti la potenza guida del blocco del socialismo reale. Allo stesso modo si faceva notare anche l'assenza di un capo carismatico, come lo erano stati Lenin e Stalin, in grado di mobilitare, convincere e incitare le masse in un modo mai più realizzatosi dopo la guerra contro la Germania nazista. Questa condizione di sclerotizzazione portò alla nascita di fenomeni di corruzione e illegalità interni alla burocrazia e contribuirono a gettare un clima di sfiducia sull'intera popolazione sovietica che iniziò a vedere l'era del comunismo, promessa da Chruščëv e rinviata da Brežnev, sempre più distante, prendendo forse in parte atto della crescente irrealizzabilità del progetto bolscevico di base.

La seconda economia

Quando si analizza l'estensione del fenomeno della seconda economia e del mercato nero si scopre che questo elemento fu da sempre radicato nel mondo sovietico e che, caso ancora più anomalo, fu generalmente più o meno tollerato dalla dirigenza del Pcus, finché la classe politica sovietica non si rese conto del peso economico di tale settore e iniziò un debole processo di contenimento che ebbe senza dubbio il suo culmine nel segretariato di Andropov.

La domanda che è lecito porsi, senz'altro, è: perché la seconda economia ha avuto un simile sviluppo proprio nel modello sovietico, arrivando a un tale livello di degenerazione? Generalmente la risposta è trovata nel fallimento del modello dell'economia pianificata e della dittatura dei bisogni che questo direttamente poneva in atto. Questa interpretazione del fenomeno, quindi, spiega la seconda economia come un semplice correttivo dei fallimenti della direzione economica centrale.

Come ha scritto György Màrkus, nel sistema economico di tipo sovietico si aveva l'interazione di tre diverse economie: la prima economia rappresentava il sistema ufficiale della pianificazione, la seconda economia si occupava di «colmare il divario che si determina tra produzione e consumo» sia con attività legali che semilegali, formando un doppio canale di rifornimenti e di salari, e la terza economia che invece era quella «dei rapporti personali, di mutua assistenza in caso di intoppi nei rifornimenti o di altre emergenze impreviste»⁶¹.

La nascita e lo sviluppo di un vivace mercato nero in Urss si spiegano, quindi, con la necessità, della popolazione, di poter disporre di una quantità, di una tipologia e di un livello qualitativo di beni che il pianificatore non garantiva, in quanto rispondevano a un bisogno non ritenuto legittimo. Questa esigenza si tradusse nella generazione di una debole economia di mercato in grado di agire, invisibile in teoria, ma palpabile nella pratica, tra le maglie del Pcus stesso.

Se le fasce più basse della popolazione intervenivano come agenti economici nel mercato nero per procurarsi maggiori quantità di beni, affacciandosi comunque alla produzione nazionale, le fasce privilegiate, al contrario, volgevano lo sguardo oltre la cortina di ferro, ricercando beni occidentali di contrabbando, di qualità superiore a

⁶¹ F. FEHER, A. HELLER, G. MARKUS, *op. cit.*, p. 124 e ss.

quella sovietica e spesso nemmeno presenti fra i prodotti di consumo concessi dal pianificatore.

La domanda di beni occidentali ebbe un incremento con la graduale apertura della cortina di ferro, grazie a due principali effetti. Da un lato molti membri della *nomenklatura* iniziarono a viaggiare ad occidente, presero coscienza di cosa era *de facto* il capitalismo moderno ed ebbero modo di notare l'alta qualità e il basso prezzo dei prodotti industriali occidentali, un processo che favorì il già discusso processo di sclerotizzazione. Dall'altro lato l'Urss si aprì all'invasione mediatica occidentale⁶², si trattava in modo particolare di un'invasione radiofonica che arrivò comunque a porre in contatto la popolazione del blocco sovietico con il resto del mondo, una falla nel muro totalitario, i cui effetti erano stati individuati già da Hannah Arendt.

L'evoluzione interna del mercato nero, quella che si sviluppò in seno alla produzione sovietica, si realizzò con la formazione di veri e propri canali in grado di garantire in via illegale una maggiore accessibilità a beni forniti dal sistema in quantità insoddisfacenti. Questo tipo di mercato nero si collegò, in particolar modo, al settore alimentare, garantendo quantità superiori di grano, patate, carne e alcolici. L'accesso a questo tipo di seconda economia era possibile alla quasi totalità della popolazione sovietica, infatti i costi, sebbene estremamente elevati, erano comunque più bassi del prezzo che poteva raggiungere un bene occidentale di contrabbando.

I beni sovietici immessi nel mercato nero provenivano dalla produzione delle imprese, agricole e industriali, che, in un clima di corruzione generalizzata, perdevano, una volta raggiunto il piano di produzione, parte del loro *output* a favore della seconda economia. Questo avveniva con l'accondiscendenza del manager-amministratore che riusciva contemporaneamente ad accrescere gli introiti personali e a non alzare i piani di produzione. Allo stesso tempo anche gli operai, al di fuori dei turni di lavoro, utilizzavano le risorse e i mezzi forniti loro dall'industria per produrre ulteriori beni che, immancabilmente, venivano venduti sui mercati illegali per arrotondare il salario.

⁶² L'invasione mediatica avvenne principalmente dopo la firma degli accordi della Conferenza di Helsinki che alimentavano una maggiore libertà in merito alla circolazione di idee, musica e film. Nel 1976, il Kgb, stilò un rapporto nel quale affermava che il 60 per cento dei moscoviti ascoltava abitualmente le radio e la musica straniera. Questa tendenza era diffusa anche fra gli stessi giovani quadri dirigenziali del partito che, stando al rapporto del Kgb, amavano i *Beatles*, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p.424.

Date queste basi pare scontato affermare il legame che vi fu nel sistema sovietico fra mercato nero e corruzione, dal momento che uno viveva dell'altro. La corruzione del sistema politico fece in modo che il mercato nero non trovasse mai alcuna forma di freno. I «commercianti in nero» spesso devolvevano parte dei loro guadagni per comprare il silenzio, l'accondiscendenza e la complicità di forze dell'ordine e *nomenklatura* amministrativa. Allo stesso modo la corruzione generalizzata in ogni livello amministrativo e produttivo consentì alla seconda economia di attingere a beni da riversare nel mercato nero provenienti dall'*output* produttivo dello Stato. Per i beni occidentali di contrabbando la corruzione garantì un veloce passaggio sotto gli occhi delle forze di frontiera.

In alcune realtà periferiche all'impero sovietico, specialmente negli Stati caucasici, Azerbaigian e Georgia, il mercato nero assunse un ruolo talmente radicato da sostituire la distribuzione statale pianificata e da far temere a Mosca una nascita di un'economia di mercato capitalistica⁶³. Per questo motivo Andropov nel 1984 avviò una serie di rigide politiche atte ad arginare la corruzione e la seconda economia, mostrando che dopo gli anni di Brežnev, l'attenzione della classe politica sovietica si stava spostando, finalmente, sui problemi economici, anche se ancora veniva aggirata la difficoltà centrale, ossia la sopravvivenza di un complesso militare-industriale troppo vasto.

La scoperta di quanto radicato fosse il sistema della seconda economia in Uzbekistan suscitò un'enorme presa di coscienza da parte della *leadership* sovietica sull'estensione negativa del fenomeno della corruzione dell'apparato burocratico. Le indagini furono avviate in seguito all'arrivo, a Mosca, di migliaia di lettere di denuncia⁶⁴. In breve la *leadership* sovietica si rese conto che in Uzbekistan si era sviluppato un mondo economico completamente parassitario e slegato dalle direttive del centro: «i presidenti dei sovcos vivevano come signori tribali con migliaia di sudditi che punivano a loro piacimento, impadronendosi dei fondi statali per la sicurezza sociale, offrendo protezione a imprenditori clandestini e trafficanti di droga,

⁶³ Lo sviluppo di una seconda economia, che tendeva a scalzare il ruolo della pianificazione introducendo il mercato, favorì nuove ondate nazionaliste. Il sistema economico che sembrava sorgere in periferia diventava il sistema che le popolazioni locali avvertivano come «legittimo» al contrario del sistema «imposto» da Mosca, B. NAHAYLO, V. SOWOBODA, *op. cit.*, 257 e ss.

⁶⁴ La possibilità, per la popolazione sovietica, di denunciare casi di corruzione fu introdotta proprio da Andropov e si rivelò una delle tante misure adottate per cercare di arginare il fenomeno.

e gonfiando i dati sulla produzione del cotone venduto allo Stato. Le inchieste avrebbero poi svelato che dal 1976 al 1985 Mosca aveva acquistato ogni anno 300-400 mila tonnellate di cotone inesistente, pagando somme finite ai dirigenti locali che ne giravano una parte ai loro protettori nella capitale»⁶⁵.

Le degenerazioni del sistema, corruzione e mercato nero, furono quindi un evento che diventò facilmente riscontrabile in ogni sezione del sistema, specialmente durante il potere di Brežnev. Negli anni successivi alla sua ascesa, Brežnev, solidificò le politiche dello status quo, dando alla luce una vera e propria fase di vita del socialismo reale, distinta dai decenni precedenti e dalla svolta successiva. Questa fase si estese sommariamente dagli anni settanta fino al 1982 quando Andropov tentò, invano, di avviare un cambiamento che si realizzò soltanto una volta solidificatosi il potere di Gorbačëv, insediatosi nel 1985.

Il consenso organizzato e le sue conseguenze.

Gli anni di Leonid Il'ič Brežnev sono passati alla storia come gli anni della piena maturità del sistema sovietico e della stabilizzazione delle politiche socioeconomiche. In realtà, la stasi di cui godette l'intera realtà statale non rappresentò la maturazione ma l'inizio di un degrado interno⁶⁶. Come ho già detto sopra, il complesso militare-industriale aveva svuotato il sistema economico e politico sovietico di ogni sua potenzialità e i limiti dell'economia pianificata iniziavano a emergere davanti a un imperioso avanzare del rivale ideologico occidentale.

Le riforme erano bloccate dalla paralisi voluta dai potenziali riformatori e congelare la situazione per oltre un decennio fu il meccanismo politico messo in pratica dalla dirigenza del Pcus, conosciuto come sistema del «consenso organizzato».

Questo meccanismo funzionava in maniera estremamente lineare e favorì tanto la crescente affermazione dell'*Homo Sovieticus*, quanto il continuo evolversi del complesso militare-industriale, generando danni di lungo periodo.

Per la dirigenza del Pcus degli anni Settanta era essenziale rispondere a due esigenze: la prima garantire un discreto tenore di vita alla popolazione sovietica, la seconda non frenare i privilegi e le priorità del complesso militare-industriale.

⁶⁵ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 493.

⁶⁶ R. MEDVEDEV, *La Russia della perestrojka*, cit., pp. 222-223.

Confermare il tenore di vita alla popolazione si stava rivelando sempre più difficile sia per la scarsa produzione dei beni di consumo, quantitativamente e qualitativamente insoddisfacenti, sia per la debolezza del mondo agricolo che non riusciva a rifornire le grandi metropoli sovietiche, non riusciva a riempire i vasti depositi di scorte alimentari e non riusciva a soddisfare in alcun modo i piani di produzione agraria, elaborati in maniera del tutto simile a quelli ideati per la produzione industriale⁶⁷. Risolvere questo problema relativo al tenore di vita significava colpire direttamente i finanziamenti e le priorità del complesso militare-industriale, politica che, come ho affermato, era sostanzialmente impossibile per la *leadership* sovietica.

La soluzione fu trovata nell'esistenza in Urss di ampi depositi di risorse naturali e materie prime per l'industria, in particolar energetiche, come il petrolio. L'estrazione selvaggia e su larga scala di enormi quantitativi di petrolio consentì alla *leadership* sovietica di esportare quantità crescenti di questa risorsa assorbendo, dal mercato internazionale, tanto i beni di consumo, quanto i rifornimenti alimentari, che la produzione sovietica non poteva garantire⁶⁸.

Questa politica fu avviata in seguito a un concatenarsi di eventi internazionali estremamente positivi, in particolare la crisi petrolifera del 1973, che permise all'Unione Sovietica un guadagno nell'esportazioni superiore a ogni aspettativa,

⁶⁷ Dopo il passo indietro sulla concessione di un mercato agricolo, con l'eliminazione della Nep e con la dekulakizzazione, l'Urss aveva sviluppato un sistema agricolo improntato su due principali tipi di aziende: i *colcos*, aziende agricole collettive, e i *sovcos*, aziende agricole statali. Entrambe le organizzazioni produttive si rivelarono insoddisfacenti e non riuscirono mai a raggiungere i piani di produzione e gli obiettivi assegnati. Il fallimento è da attribuire sia all'assenza di mercato agricolo, e di conseguenza all'assenza di qualsiasi fattore in grado di incoraggiare gli attori economici ad agire liberamente per massimizzare le proprie capacità, sia per lo scarso livello tecnologico del mondo agricolo, che restava in tal modo fortemente dipendente dalle condizioni climatiche, debole davanti alle carestie e spesso era impossibilitato persino a impiegare la forza animale nelle attività agricole di base, dal momento che spesso, pur di raggiungere i piani di produzione riguardo alla carne, gli animali venivano macellati e consegnati allo Stato come dovuto pagamento. L'agricoltura fu sempre uno degli anelli deboli della situazione economica sovietica, garantendo una produzione non in grado di soddisfare quelle che erano le necessità sovietiche attraverso una rendita per ettaro fortemente inferiore, anche di svariate decine di punti percentuali, rispetto alla stessa produzione in Usa o Francia. Il cammino dei petrodollari iniziò proprio da questa realtà, le prime esportazioni di petrolio infatti servirono a compensare, sulla bilancia commerciale, l'importazione di grano, A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin: storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 264 e ss.

⁶⁸ Nonostante l'Unione Sovietica investisse ogni anno circa 78 miliardi di dollari nell'agricoltura e 50 miliardi nel sostenimento dei prezzi dei beni alimentari e di consumo, tra il 1979 e il 1982 le importazioni nazionali di cereali raggiunsero una media di 35 milioni di tonnellate ogni anno, P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 664.

guadagno che convinse la *leadership* a incrementare l'estrazione e l'esportazione, garantendo di riflesso un enorme afflusso di «petroldollari», prontamente spesi.

I petroldollari venivano in definitiva investiti per garantire alla popolazione una sopravvivenza discreta. I prezzi dei beni rimasero congelati a quelli che erano gli anni di Chruščëv, come lo rimasero anche i costi delle unità abitative⁶⁹. La perdita che aveva il pianificatore centrale era compensata da una massiccia esportazione. Si sviluppò la figura dell'*Homo Sovieticus*, di cui ho già parlato, che come principale caratteristica mostrava una visione di non-interdipendenza tra i concetti di retribuzione e lavoro, proprio perché la retribuzione era garantita a prescindere dal valore intrinseco delle prestazioni lavorative. La popolazione sovietica fu modellata da Brežnev che gli fece acquistare in questo senso quasi delle caratteristiche parassitarie con una rievocazione della locuzione latina *panem et circenses*. Brežnev per anni garantì un *panem* pagato dai petroldollari, assicurandosi tanto un totale disinteresse della popolazione per i problemi strutturali dell'Unione Sovietica, una sorta di pace sociale, quanto la sopravvivenza del sistema economico solidificato nel suo status quo, che vedeva ancora una volta l'espandersi del settore industriale militare.

Naturalmente affermando che la popolazione sovietica avesse assunto un ruolo parassitario non intendo dichiarare che nell'Urss di Brežnev non vi fossero rapporti lavorativi o meccanismi produttivi. Questi continuavano a esistere ma, slegando i concetti di retribuzione e lavoro, si affermò un lavoro non specializzato scarsamente motivato e caratterizzato da una bassa etica lavorativa; si lavorava perché si doveva, pena la perdita di una posizione nella società del socialismo reale con probabile conseguente emarginazione in campi di lavoro. Questo era l'unico fine del lavoro, soprattutto dal momento che la retribuzione, appunto, era garantita.

L'operaio sovietico, inoltre, non aveva paura di perdere la retribuzione a causa di un licenziamento da parte del manager che vedeva uno scarso impegno produttivo, anzi, aveva un'invidiabile «forza contrattuale» anche continuando a risultare

⁶⁹ «I petroldollari hanno aiutato il regime a mantenere bassi i prezzi sui generi alimentari di prima necessità, i quali sono infatti rimasti inalterati dal 1962 alle fine degli anni ottanta. Ancora più bassi erano i prezzi dei servizi e degli affitti, che in molti casi erano rimasti congelati ai livelli del 1928», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.194. «Per accontentare la popolazione russa, i prezzi alimentari vengono mantenuti bassi tramite sovvenzioni, in maniera che la carne che costa allo Stato 4 dollari alla libbra, viene venduta a 80 cents», P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 664.

antieconomico. Lo Stato, infatti, garantiva un enorme numero di posti di lavoro, sia perché l'impiego di manodopera non specializzata costringeva a un massiccio uso di lavoratori, sia perché il manager accumulava manodopera, oltre il necessario, per tutelarsi davanti a un'impennata dei piani produttivi. Ciò fece in modo che l'operaio sovietico potesse fare collettivamente pressione sul manager per migliorare le proprie condizioni lavorative, in quanto il licenziamento non era un problema e trovare un nuovo impiego si dimostrava relativamente semplice. La forza contrattuale era minore solo nel caso in cui l'operaio lavorava in un'impresa privilegiata del Settore A, in quanto le richieste per un numero di posti che garantivano a lungo andare l'ingresso nelle città chiuse, erano ovviamente elevate⁷⁰.

Anche la forza del complesso militare-industriale può essere letta come funzionale al meccanismo del consenso organizzato. La presenza di un forte esercito, la militarizzazione di aspetti della società, le numerose parate militari, favorirono la visione, all'interno della popolazione stessa, di un assetto politico in grado di garantire non solo la sopravvivenza, ma anche una forte legalità e ordine sociale.

Il consenso organizzato andò avanti per decenni, causando enormi danni all'economia sovietica. Nato in un momento favorevole per l'esportazione del petrolio, lentamente iniziò a subire i primi danni per opera di due elementi. Prima di tutto una normalizzazione del mercato petrolifero, con l'immissione di nuove quantità di greggio sul mercato da parte dell'Opec e, quindi, un nuovo abbassamento dei prezzi. In secondo luogo per un lento percorso, avviato dagli stati occidentali consumatori del petrolio, di disintossicazione dal greggio. Per non incappare in una nuova crisi simile a quella che li aveva colpiti nel 1973 e per risultare meno vulnerabili, i paesi industrializzati dell'Ovest avviarono, nel lungo periodo, politiche economiche volte a ricercare e sfruttare nuove fonti energetiche, favorendo studi tanto sull'energia rinnovabile, quanto sull'impiego del gas naturale. In alcuni casi ci fu un forte ricorso al nucleare per scopi civili o persino una nuova era per l'energia ottenuta dalla combustione del carbone.

⁷⁰ «L'abbondanza di posti di lavoro, dovuta alla crescita estensiva dell'economia e al basso livello tecnologico, ha permesso agli operai di tradurre il proprio diritto ad autolicensing in una risorsa individuale per migliorare le condizioni lavorative e salariali, finanziate, a loro volta, dalle forti entrate derivate dall'esportazione di materie prime», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.195.

L'Urss fu, quindi, costretta a incrementare ancora di più l'esportazione di petrolio e, di riflesso, la sua estrazione, svolta con l'impiego di tecnologie obsolete che recarono non solo enormi danni all'ambiente naturale e alla salute della popolazione ma ridussero anche la capacità produttiva dei giacimenti. I danni ai depositi accorciarono la vita, perfino di decine di anni, di molti giacimenti petroliferi sovietici, al punto che Gorbacëv interruppe il consenso organizzato anche perché, probabilmente, proseguendo le estrazioni su larga scala con quelle tecnologie, entro dieci anni quasi tutte le risorse di greggio del mondo sovietico si sarebbero esaurite⁷¹. Gorbacëv, durante il suo segretariato, arrivò comunque a criticare fortemente il sistema del consenso organizzato, affermando che «la vendita di ingenti quantitativi di petrolio sul mercato mondiale non serviva a molto» infatti «gli introiti valutari ottenuti in questo modo venivano usati prevalentemente per affrontare i problemi del momento anziché per modernizzare l'economia o per metterci alla pari tecnologicamente»⁷².

Il consenso organizzato, in un decennio, azzerò le capacità economiche sovietiche. Il flusso dei petrodollari iniziò a diminuire nonostante le notevoli quantità di greggio che il *Presidium* continuava a immettere sul mercato. Il volume dei beni importati aumentò sempre di più, inizialmente grano, dopo beni di consumo, infine l'Urss giunse ad acquistare anche macchinari industriali occidentali⁷³. Lo Stato non poteva più continuare a garantire la stagnazione dei prezzi a livelli di oltre venti anni prima, senza considerare variabili come l'inflazione e colmando con continue esportazioni di risorse naturali le enormi voragini di mercato, una vera e propria falla nella bilancia commerciale sovietica.

Andropov, giunto dopo Brežnev, fu il primo a cogliere probabilmente in pieno la gravità della situazione ma non riuscì, per la breve durata del suo segretariato, a muoversi in maniera decisa e cambiare gli orientamenti di base della politica economica sovietica; i cui problemi, comunque, individuava solo nella corruzione e

⁷¹V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 196.

⁷²M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., p.18

⁷³Secondo le parole di Nikolaj Ivanovič Ryžkov, L'Unione Sovietica «importava di tutto! Dai cereali ai collant ai macchinari industriali. Metà dell'industria chimica lavorava grazie a equipaggiamento straniero, e così l'80% dell'industria leggera e alimentare. I macchinari industriali costituivano il 40% delle nostre importazioni», A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 415.

nella seconda economia, non nel fallimento del sistema pianificato o nel meccanismo del consenso organizzato.

Fa riflettere osservare che, dopo la morte di Andropov, la carica sia passata a Černenko. Questa scelta della dirigenza politica può indicare che da un lato si stava sperando in un nuovo sviluppo brežneviano del sistema, dall'altro si aveva forse coscienza del bisogno di cambiamento e si prendeva tempo con l'elezione di un «segretario di transizione». Comunque sia la nomina di Černenko sollevò ampie critiche fra l'*intelligencija* sovietica. Negli ambienti vicini al Cremlino «a tutti i livelli si sottolineava la mediocrità di Černenko, si assicurava che l'unico suo merito stava nell'indiscussa cieca fedeltà nei confronti di Lenoid Brežnev»⁷⁴.

La nomina di Černenko aveva messo in imbarazzo la classe dirigente sovietica, o almeno quella parte che non lo aveva voluto, compreso il novantacinquenne Molotov. Il nuovo Segretario era una persona «mediocre», «con soli tre anni di istruzione», che non era in grado «né di vedere, né di capire, né di affrontare i problemi del paese» anche a causa della sua età avanzata⁷⁵.

Gorbačëv fu nominato Segretario del Pcus l'11 marzo 1985, addirittura due giorni prima dei funerali di Černenko. Gli ultimi sospiri dell'era Brežnev erano senza dubbio cessati con un'ultima paralisi che aveva colpito il sistema per oltre tre anni, anche a livello politico oltre che economico e sociale. La nomina di Gorbačëv, secondo Ryžkov, era certa, poiché a quel punto «non vi erano, né vi potevano essere altre soluzioni» difatti, alla fine, la *leadership* riconobbe l'urgenza delle riforme e, al tempo stesso, incaricò Gorbačëv di questo compito in maniera piuttosto uniforme⁷⁶.

⁷⁴ L. VISMARA, *E Černienko come ha fatto a vincere? Mosca dice che...*, "Il Giorno", 20 giugno 1984, p. 3.

⁷⁵ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo*, cit., p. 499.

⁷⁶ *Ivi*, p. 505.

CAPITOLO III – La politica estera sovietica

Il rapporto con il mondo.

Nel caso sovietico più che di politica estera credo si debba parlare proprio di rapporto con il mondo. La lettura delle realtà oltre i confini non rispettava alcune tendenze che avevano caratterizzato la diplomazia russo-zarista, situazioni geopolitiche o principi economici. Ogni singolo Stato veniva identificato con una determinata categoria-classe. Quindi, le scelte politiche, fin da subito, furono condizionate da determinati pregiudizi ideologici. L'Urss fu uno Stato di nuova formazione, per cui non voleva, ne poteva per le incompatibilità di base, essere il continuatore della politica estera zarista, specialmente verso la Francia e il Regno Unito, che erano stati i maggiori punti di riferimento in Europa per i Romanov. Tutte le nuove mosse internazionali furono, quindi, «originali» e marcate dall'ideologia¹.

Il marxismo-leninismo aveva affermato l'inevitabilità dello scontro con il gruppo dei Paesi capitalisti. Lo stesso Stalin aveva ribadito sul numero della *Pravda* dell'8 maggio 1921: «la guerra imperialista ha dimostrato, e la pratica rivoluzionaria degli ultimi anni ha confermato ancora una volta, che la vittoria del proletariato non può essere stabile senza la liberazione dall'oppressione dall'imperialismo»². Per tutti gli anni di Stalin, per molti dei quali Molotov fu ministro degli Esteri, il blocco socialista continuò a spandersi, imponendo il suo dominio ai Paesi baltici, all'Asia centrale e ampliando la sua influenza a tutta l'Europa orientale³.

Questa condizione politica sarebbe stata rivista negli anni a venire solo in alcune realtà geografiche, specialmente in Europa e nel Nord del Pacifico, dove i due blocchi si assestarono su precisi confini. Nel resto del mondo, invece, il cozzare delle

¹ «Il partito bolscevico percepiva se stesso come un potere rivoluzionario, incarnazione di una completa rottura con le tradizioni russe», F. FEHER, A. HELER, G. MARKUS, *op. cit.*, p.168.

² J. STALIN, *op. cit.*, p. 190

³ L'idea di un «blocco socialista in costante crescita» viene senza dubbio sottolineata dalle stesse parole di Molotov: «ho sempre ritenuto che il mio compito, come ministro degli Esteri, consistesse nell'ampliare il più possibile i confini della nostra patria. E si può dire che Stalin e io abbiamo svolto bene il nostro compito», V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.135.

due ideologie fu continuo per tutta la durata della «Guerra fredda» e vide per protagonisti tanto i Paesi in via di sviluppo quanto i Paesi del Terzo mondo, appena liberatisi dal colonialismo e, volenti o nolenti, destinati a ricadere sotto nuove forme di dipendenza economica e controllo politico.

In sostanza, la politica estera fu determinata dai dogmi dell'ideologia. Il continuo espansionismo era al tempo stesso una politica difensiva e aggressiva. Con l'aggressione verso uno Stato capitalista si otteneva tanto l'eliminazione di un nemico quanto l'allargamento della sfera socialista; si eliminava una minaccia e si rafforzava il blocco, secondo Stalin infatti la «sicurezza dell'Unione Sovietica era sinonimo di assoluta insicurezza per tutti gli altri».⁴ Ciò si può leggere sempre nelle parole di Stalin, pronunciate il 15 settembre 1939: «la distruzione della Polonia nella situazione attuale significa uno stato borghese fascista di meno. Che male c'è se, come conseguenza della distruzione polacca, noi estendiamo il sistema socialista sui nuovi popoli e territori?»⁵. Proprio questo era il punto: con la divisione ideologica dei principali avversari si era venuta a creare una nuova condizione di conflitto che fu pienamente evidente con l'evoluzione della Seconda guerra mondiale, in particolare nelle sue fasi finali. Nella parole di Stalin, pronunciate verso lo scrittore jugoslavo Milovan Đilas, questo è espresso in maniera limpida: «questa guerra è diversa da tutte quelle del passato; chiunque occupi un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale fin dove riesce ad arrivare il suo esercito; non potrebbe essere diversamente»⁶.

Per alcune realtà la diplomazia sovietica incontrò una nuova era negli anni del dopo Stalin, con lo sviluppo di una nuova cornice diplomatica, meno legata all'univoca lettura della storia data dal marxismo-leninismo. In altri casi le direttive decise nel dopoguerra si calcificarono e non furono mai modificate se non in situazioni particolari e con notevole fatica. È comunque innegabile che a partire dagli anni Settanta il peso dell'ideologia sia stato lentamente affiancato da una nuova concezione della politica estera, una *Realpolitik*⁷, legata a interessi di una nuova politica di potenza.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, p. 138.

⁶ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.135.

⁷ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p. 257 e ss.

In un'analisi delle relazioni internazionali dello Stato sovietico è possibile, in questo modo, incontrare alcuni Stati-categoria che imposero a Mosca, ideologicamente o realisticamente, un determinato modo di impegnarsi nella politica estera. Principalmente questi Stati possono essere raggruppati in Stati Uniti, Europa occidentale, Europa orientale, Cina e gli Stati del Terzo mondo o in via di sviluppo.

Stati Uniti, dallo scontro inevitabile alla convivenza forzata.

Gli Stati Uniti rappresentarono sempre, nei confronti dell'Unione Sovietica, il principale rivale ideologico, non solo come guida del blocco capitalista, ma come stesso motore dinamico dell'imperialismo mondiale.

Che Washington fosse la vera minaccia fu chiaro, per la *leadership* sovietica, solo durante il conflitto mondiale. Prima di allora lo sguardo del Cremlino era sempre rivolto verso la Francia e il Regno Unito. Gli Stati Uniti infatti, nell'isolazionismo post-Wilson e con la crisi economica del 1929, sembravano essersi volutamente allontanati dal continente europeo. Dopo la firma del Patto Molotov-Ribbentrop infatti Stalin giustificò la scelta affermando che «l'Urss vuole cambiare il vecchio equilibrio; l'Inghilterra e la Francia vogliono preservarlo. Anche la Germania vuole apportare un cambiamento all'equilibrio, e questo comune desiderio di liberarsi del vecchio equilibrio ha creato le basi del riavvicinamento alla Germania»⁸. Gli Usa erano evidentemente lontani dal ruolo di garante dell'Europa occidentale che poi avrebbero avuto al termine del conflitto.

Con il coinvolgimento nella guerra, e con le successive evoluzioni della politica internazionale, si ebbe una vera e propria investitura degli Stati Uniti a rappresentante del mondo capitalista ed ebbe origine la divisione bipolare del pianeta con l'acquisto dello status di superpotenze incontrastate, principalmente in campo militare, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica⁹.

Anche l'Urss però era uscita vincitrice dal conflitto; la bandiera che sventolò nel maggio 1945 sopra gli edifici di Berlino era proprio quella sovietica. Abbandonati i tentativi di normalizzare i rapporti per opera di Churchill e di Roosevelt, Truman affermò da subito di non voler concedere a Stalin più di quanto il blocco socialista avesse già ottenuto. Questo fu essenzialmente chiarito con la formulazione della

⁸ *Ivi*, p. 137.

⁹ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume A-L, p. 61.

Dottrina Truman nel 1947 in seguito a una probabile azione del Cremlino contro la Grecia e la Turchia, nel tentativo di ottenere un facile accesso al Mediterraneo attraverso il controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli¹⁰.

Questa linea della politica americana venne espressa per la prima volta nel celebre «lungo telegramma» di George Kennan del febbraio 1946 con la formulazione originaria della «teoria del contenimento»¹¹. Gli Stati Uniti si impegnarono così a impedire il sorgere di nuovi fronti comunisti, oltre a quelli già concessi con la divisione dell'Europa in zone di influenza. Oltre alla Dottrina Truman, anche l'intervento in Corea può essere visto come diretta applicazione del *containment*¹².

Abbiamo già visto in questo periodo quali fossero le linee politiche di Stalin. Il continuo espansionismo iniziò a trovare un freno in questa situazione, ma questo freno era semplicemente una tregua. Molti elementi indicano che Stalin stava attendendo semplicemente che il potenziale bellico sovietico tornasse a livelli accettabili, prima di lanciare quello che probabilmente sarebbe stato, secondo le parole dello stesso Molotov, il confronto finale per la creazione del comunismo mondiale.

¹⁰ «Per assicurare alle nazioni uno sviluppo pacifico e privo di costrizioni, gli Stati Uniti hanno assunto un ruolo guida nell'istituzione dell'Onu. L'Onu è stata concepita per rendere possibile una libertà e indipendenza durevoli per tutti i suoi membri. Non realizzeremo i nostri intenti però, se non siamo disposti ad aiutare i popoli liberi a mantenere le loro libere istituzioni e la loro integrità nazionale contro movimenti aggressivi che cercano di imporre loro regimi totalitari. Questo è niente di più di un franco riconoscimento che regimi totalitari, imposti a popoli liberi, attraverso aggressioni dirette o indirette, minano le fondamenta della pace internazionale e di conseguenza la sicurezza degli Stati Uniti», estratto del messaggio del Presidente Truman al Congresso di Washington il 12 maggio 1947, in O. BARIE, M. DE LEONARDIS, A. DE' ROBERTIS, G. ROSSI, *Storia delle relazioni internazionali, testi e documenti (1815-2003)*, Monduzzi editore, Bologna, 2004, p. 359.

¹¹ Il «Lungo telegramma», pubblicato nel giugno del 1947 su *Foreign Affairs* e firmato con lo pseudonimo «X», racchiudeva le osservazione che Kennan aveva avuto modo di fare durante la sua carriera diplomatica, iniziata prima della seconda guerra mondiale e svoltasi essenzialmente fra Praga, Mosca e Berlino. Kennan sviluppò la sua teoria del contenimento sulla base di quattro principi: (1) Il potere sovietico è insicuro e per sopravvivere ha bisogno di nemici esterni, per questo motivo (2) il regime di Mosca è di tipo espansionista e (3) non può essere cambiato da un fattore esterno al sistema, in quanto quella è la sua natura; essendo generalmente portato all'espansionismo e alla creazione di un nemico esterno l'occidente ha l'unica soluzione di (4) resistere a qualsiasi aggressione, rifiutando inoltre ogni trattativa che non consenta di dettare il proprio punto di vista ai sovietici. Questi quattro punti riassumono il principio del Containment, basato quindi sulla certezza che il sistema statunitense aveva la possibilità di superare il conflitto con la semplice opposizione alle pretese sovietiche, in quanto il tempo avrebbe rivelato la superiorità statunitense, S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume A-L, p.471 e ss.

¹² La linea politica inaugurata da Truman rimase a lungo il riferimento per tutte le relazioni di Washington con il Cremlino. Sarebbe stata infatti conservata praticamente intatta da Eisenhower: «le forze del bene e le forze del male sono schierate e armate e si affrontano come poche volte è accaduto nella storia. La libertà si contrappone alla schiavitù, la luce all'oscurità», P. KENNEDY, *op. cit.*, p.511.

La scoperta del nucleare a fini militari, lo sviluppo delle prime bombe atomiche da parte degli americani, non fu un elemento che alterò quelle che erano le idee di Stalin verso il mondo capitalistico e verso la sua fine dichiarata. Il pericolo del nucleare era enfatizzato unicamente dal «pacifismo borghese». Stalin, il 17 settembre 1946 disse: «non credo che la bomba atomica sia una forza così seria come sono propensi a credere alcuni uomini politici. Le bombe atomiche hanno lo scopo di intimidire i deboli di nervi, ma non possono decidere il destino di una guerra»¹³. Le stesse idee generali furono espresse da Molotov e da Mao Tse-tung.

Tuttavia, nel 1949, «ben prima di quanto fosse stato previsto in Occidente», l'Urss si dotò a sua volta di un suo ordigno atomico¹⁴. Che entrambi i blocchi avessero il nucleare bellico non fu un elemento in grado di alterare subito e in maniera veramente rilevante gli equilibri politico-militari, dando inizialmente ragione alla lettura staliniana. Gli equilibri ebbero una forte dipendenza dal concetto del nucleare solo nel momento in cui, entrambi gli attori, si dotarono di un vero e proprio arsenale costituito da migliaia di ordigni, il cui potenziale era centinaia, migliaia, di volte superiore a quello degli ordigni di Hiroshima e Nagasaki. Questa situazione portò alla formulazione della teoria Mad, «*Mutual Assured Destruction*». La teoria prevedeva semplicemente che, in caso di conflitto tra i due sistemi, nessuno dei due sarebbe sopravvissuto al *first strike*. Il Mad consentì, per decenni, l'«equilibrio del terrore». Nessuno dei due attori aveva intenzione di iniziare un conflitto se prima non ci fossero state delle garanzie di sopravvivenza al *first strike*.

L'equilibrio sarebbe stato rovesciato, a favore degli americani, quando Ronald Reagan avrebbe avviato il progetto dello Scudo spaziale negli anni Ottanta, promettendo agli Stati Uniti la possibilità di proteggere il territorio nazionale da un eventuale attacco missilistico. Il vero compimento dello Sdi, *Strategic defence initiative*, non fu mai però completamente raggiunto.

Chruščëv fu costretto, avviando la destalinizzazione, a iniziare a rivedere quelle che erano le politiche sovietiche verso gli Stati Uniti che erano giunti nel giro di dieci anni a detenere un quantitativo considerevole di ordigni atomici, come del resto la stessa Unione Sovietica. La revisione ideologica portò a decretare, nel documento teorico del 1956, che «la guerra non era inevitabile», ma con la postilla non

¹³ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p.143.

¹⁴ P. KENNEDY, op. cit., p. 530.

marginale e contraddittoria secondo cui «finché esisteva l'imperialismo c'era pericolo di guerra»¹⁵. Si venne a formare una condizione di coesistenza competitiva determinata dall'«equilibrio del terrore», proprio perché «La coesistenza si basava, più che sulla fiducia reciproca, sul sostanziale equilibrio fra gli armamenti nucleari in possesso dei due blocchi e sulla consapevolezza dell'una e dell'altra parte di non poter prevalere sull'avversario se non mettendo a repentaglio la sopravvivenza propria e dell'intera umanità»¹⁶.

Una volta che sul piano ideologico si giunse alla conclusione che il conflitto non fosse inevitabile, Chruščëv spostò lo scontro sul piano socio-economico. L'Urss si trovava ad attraversare una fase particolarmente positiva nella propria economia, quella che forse fu di massima crescita e con eccellenti successi tecnologici, anche spaziali. Chruščëv quindi decise di investire in questa direzione, «accentuò il tono pacifista dei suoi interventi e interpretò il confronto fra i due blocchi soprattutto in chiave di competizione economica fra i due sistemi: la “vittoria” sarebbe andata a quello capace di assicurare al popolo il più alto grado di benessere»¹⁷.

Questa sfida era lanciata però da un eccesso di ottimismo, infatti né il mondo economico sovietico basato sul militarismo, né il peso del complesso militare-industriale, poteva consentire un tale cambio di rotta. Questo fu uno tra i motivi che portarono nell'ottobre 1964 all'estromissione di Chruščëv da ogni carica.

Una chiara dimostrazione di quanto l'equilibrio della Guerra fredda fosse facile da spezzare, e per questo dovesse essere rigidamente tutelato, è la «crisi di Cuba», del 1962. «L'alleanza fra Cuba e l'Unione Sovietica costituiva un motivo di evidente allarme per gli Stati Uniti», infatti già nel 1959 «Eisenhower aveva previsto l'ipotesi che Cuba si dotasse di armamenti nucleari» in funzione antiamericana. Le previsioni di Eisenhower si rivelarono fondate e ciò rappresentò una fortissima minaccia per la difesa nazionale statunitense. Con una base sovietica a Cuba, gli Usa avrebbero perso ogni possibilità di rispondere a un *first strike* nucleare sovietico, dal momento che la vicinanza di una delle basi atomiche avrebbe probabilmente azzerato le capacità americane di reagire. Tuttavia i vantaggi che avrebbe ottenuto l'Urss nello stabilire

¹⁵E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 886.

¹⁶G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea, il Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2008, p.297.

¹⁷Ivi, p. 299.

una base nel continente americano erano anche altri, primo fra tutti la garanzia un forte ascendente sulle sinistre latinoamericane, dimostrando l'aperta sfida all'imperialismo americano¹⁸.

Chruščëv predispose l'invio di 45 mila uomini che avrebbero dovuto creare nell'isola un'istallazione in grado di lanciare segretamente circa quaranta missili di tipo SS-4 e SS-5. Quando Kennedy fu informato di ciò predispose un cordone di quarantena intorno all'isola, nel tentativo di impedire il transito di navi sovietiche dirette a Cuba. Kennedy e Chruščëv trovarono un compromesso e risolsero la crisi il 28 ottobre 1962. In linea di massima gli Stati Uniti avrebbero ritirato i missili *Jupiter* e *Thor* dalla Turchia e dall'Italia e avrebbero assicurato l'autodeterminazione dell'isola caribica, anche con l'affermazione di un regime comunista. L'Urss non avrebbe però costituito basi nucleari nel Golfo del Messico. Il *Presidium* accolse questo compromesso come una sconfitta, che contribuì, anche in seguito alla volontà di Chruščëv di introdurre riforme che minacciavano i privilegi del complesso militare-industriale, alla rimozione del precedente Segretario, sostituito da Brežnev.

Subito dopo il forzato ritiro dalla scena di Chruščëv, il trio Brežnev-Kosygin-Podgornyj si occupò di stabilire quelle che sarebbero state le linee internazionali che l'Urss avrebbe iniziato a seguire. Gli obiettivi che stabilirono furono essenzialmente tre. Prima di tutto bisognava avviare una normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti, dando vita alla «coesistenza pacifica». In secondo luogo bisognava ampliare l'influenza e la compattezza del blocco socialista, tanto intervenendo con politiche che impedissero il dissenso nell'Europa orientale, attraverso la formulazione della Dottrina Brežnev, quanto promuovendo politiche rivoluzionarie nei Paesi del terzo mondo. Infine, il terzo elemento della politica brežneviana fu quello di rilanciare con maggiore vigore la corsa agli armamenti per raggiungere, e magari superare, la forza militare degli Stati Uniti, sia in campo convenzionale che in campo nucleare¹⁹.

Gli accordi Salt mostrano chiaramente tanto come gli Stati contendenti erano ben coscienti di avere molte più armi nucleari di quelle che realmente potevano servire a distruggere il diretto avversario e, probabilmente, l'intero pianeta, tanto quanto era

¹⁸ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume A-L, p. 209 e ss.

¹⁹ H. TIMMERMAN, *La politica sovietica verso l'Europa occidentale. L'eredità di Breznev e il nuovo approccio di Gorbacev*, in *La politica estera della perestrojka, L'Urss di fronte al mondo da Breznev a Gorbacev*, L. SESTAN (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1988, p. 173.

viva la volontà di uscire da una condizione di equilibrio del terrore. Nel 1968 furono avviati gli *Strategic Armaments Limitation Talks*, il cui acronimo è appunto Salt, originati da una serie di incontri fra le amministrazioni Nixon e Brežnev.

«Il 22 maggio 1968, Nixon si recò a Mosca, nella prima visita che un presidente americano avesse mai compiuto nella capitale sovietica. La visita durò sino al 30 maggio e il 26 ebbe luogo la firma degli accordi Salt I»; questi accordi ancora non prevedevano una riduzione degli armamenti, ma solo una loro regolamentazione. I vettori dei missili balistici intercontinentali degli Usa sarebbero dovuti essere 1054 contro i 1618 sovietici; i bombardieri strategici previsti sarebbero stati 455 per gli americani e 140 per i sovietici, che si vedevano però assegnare un maggior numero di missili in dotazione ai sottomarini, 740 contro 656 americani²⁰.

In seguito agli accordi tuttavia vennero formalizzati anche una serie di trattati volti a individuare i principi per la collaborazione fra le sue superpotenze, con la solenne dichiarazione *Principi fondamentali delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica*. Nel 1973 si giunse a una delle fasi centrali del processo di distensione e normalizzazione dei rapporti, con la stipulazione di una serie di accordi legati alla prevenzione di una guerra combattuta con armi nucleari²¹.

Gerald Ford portò avanti gli accordi di regolamentazione del nucleare giungendo, nel novembre del 1974, a degli accordi di base per il nuovo testo Salt II, dove si stabiliva il principio della parità fra i due firmatari: 2400 ordigni, indipendentemente dal loro tipo. La firma arrivò nel giugno 1979, fra Brežnev e Jimmy Carter, nuovo presidente degli Usa²².

A differenza del primo accordo, il Salt II non fu mai ratificato dal Senato degli Stati Uniti. Le condizioni erano cambiate, l'Urss aveva invaso l'Afghanistan nel dicembre 1979, l'amministrazione Carter era molto più attenta al rispetto dei dritti dell'uomo e il Cremlino stava dimostrando di non tenere fede al rispetto dei principi stabiliti nel terzo cesto degli Accordi di Helsinki. In quegli anni, inoltre, sorse il problema relativo agli Euromissili. Dopo un lungo periodo di «coesistenza pacifica», i rapporti tra i due Paesi stavano velocemente cambiando, al punto che «fra il 1970

²⁰ Ivi, pp. 1169-1170.

²¹ L. SESTAN, *sviluppo e crisi della distensione fra Stati Uniti e Unione Sovietica negli anni settanta: il problema del bipolarismo*, in *La politica estera della perestrojka*, op. cit., p. 116.

²² Ivi, p. 1172.

e il 1985 si tornò addirittura indietro, verso comportamenti che ricordavano il periodo della guerra fredda»²³.

A cambiare la tendenza di questo peggioramento dei rapporti non servì nemmeno un cambio al vertice nella leadership di Washington. Ronald Reagan vinse le elezioni nel 1981 e riuscì ad avviare nuovamente i colloqui sulla regolamentazione, e questa volta anche riduzione, dell'arsenale nucleare, nella discussione Start, *Strategic Arms Reduction Talks*. Tuttavia, da lì ad un anno, Brežnev sarebbe morto e le nomine di Andropov prima e Černenko poi ebbero l'unico effetto di bloccare completamente ogni dinamismo politico dell'Unione Sovietica, compreso quello internazionale. Gli accordi Start sarebbero quindi stati ripresi, dopo il 1985, da Gorbačëv.

In conclusione si possono individuare tre fasi nella politica sovietica verso gli Stati Uniti. Il primo periodo più aggressivo, marcato dalla forte *leadership* di Stalin e dal ruolo di Molotov come ministro degli Esteri, caratterizzato dalla risposta americana nella Dottrina del *containment*. Un secondo periodo, successivo alla destalinizzazione, segnato da un maggior realismo chruščëviano e da un diverso peso assunto dagli arsenali nucleari, con la realizzazione della coesistenza competitiva. Infine possiamo trovare il disgelo degli anni di Brežnev, giunto in un periodo dove l'Urss aveva sostanzialmente preso coscienza della difficoltà per il Cremlino di sostenere uno scontro militare aperto contro gli Stati Uniti.

L'Europa schierata con gli Usa.

Winston Churchill, nel discorso tenuto a Fulton, nel Missouri, il 5 marzo 1946, tracciò una dettagliata situazione dell'Europa: «da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico è scesa sul continente una cortina di ferro. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest, Sofia, tutte queste famose città e le popolazioni che le circondano si trovano nella sfera sovietica e sono soggette, in una forma o nell'altra, non soltanto all'influenza sovietica, ma a un'altissima e crescente misura di controllo di Mosca. Ad eccezione del Commonwealth britannico e degli Stati uniti, dove il comunismo è nella sua prima infanzia, i partiti e le quinte colonne comuniste costituiscono una minaccia crescente e un pericolo per la civiltà

²³ L. SESTAN, *sviluppo e crisi della distensione fra Stati uniti e Unione Sovietica negli anni settanta: il problema del bipolarismo*, in *La politica estera della perestrojka*, op. cit., p. 119 e ss.

cristiana»²⁴. Se a Est si formarono quindi Stati filosovietici a Ovest si affermarono formazioni filoamericane. Questa tendenza rispettò fedelmente l'appartenenza politica dell'esercito per la liberazione dal nazifascismo che era intervenuto direttamente sul territorio dei diversi Stati. L'Armata rossa, avanzò da Est fino a Berlino; le formazioni filoamericane, da Ovest, fermarono invece la loro avanzata prima della capitale tedesca. Gli eserciti, come aveva predetto Stalin, portarono con loro il sistema sociale, economico e politico del vincitore-liberatore.

L'Urss trattò sempre gli Stati europei filoamericani come delle appendici degli Stati Uniti, senza caratterizzare la propria politica estera verso l'Europa in maniera particolare per le diverse entità. Per questo motivo nell'analisi che vado a compiere intendo analizzare, più che le vere e proprie prese di posizioni nei confronti dei singoli Stati, i rapporti che si formarono con la Nato e con i primi nuclei dell'Unione Europea, l'evoluzione di fenomeni come l'Eurocomunismo, la crisi degli Euromissili e infine intendo soffermarmi sulla Germania Federale.

Nel primo dopoguerra gli Stati Uniti si trovarono a dover sciogliere un pesante nodo nella loro politica verso l'Europa. Avevano bisogno da un lato di preparare le basi per una difesa europea in Europa e dall'altro avevano la necessità di rivedere l'Europa rinascere sul piano economico. Il primo tentativo in questa seconda direzione fu l'avvio dell'Erp o Piano Marshall. Il problema sul quale il governo di Washington incontrò più difficoltà, cruciale per rispondere a entrambe le esigenze di difesa e crescita, fu il dover far accettare alla Francia la rinascita economica e militare della Germania, o almeno, di una parte di essa.

Anche per questi motivi si arrivò a sviluppare una duplice rete di organizzazioni internazionali in grado di coordinare tanto l'aspetto militare, quanto quello economico, favorendo un'integrazione Europea. Una prima integrazione economica si ebbe con la formazione della Ceca e dell'Euratom, nate per creare una rete comune europea intorno a risorse strategiche come il carbone, acciaio ed energia atomica.

Lo «sforzo, propugnato dagli americani ma fatto proprio da un certo numero di statisti europei, di consolidare la rinascita dell'Europa occidentale mediante un processo di integrazione graduale» segnò il momento in cui «l'europeismo uscì dai

²⁴ O. BARIE, M. DE LEONARDIS, A. DE' ROBERTIS, G. ROSSI, *op. cit.*, p. 355.

confini dell'utopia»²⁵. Questo progetto mostrò subito anche l'intenzione di una integrazione che andasse oltre il settore economico, ma tutte le volte ci fu un sostanziale fallimento di questi accordi per le diverse visioni degli Stati membri, un caso fra tanti la Ced. L'Europa integrata cercava in molte sue componenti una coesione che inondava tutti gli ambiti della vita di uno Stato, questo perché l'europeismo era «un progetto economico-politico» sviluppatosi anche come «reazione al timore che la politica sovietica acquistasse caratteri minacciosi sul versante politico-militare»²⁶.

Se l'europeismo funzionò per una integrazione economica, si rivelò al contrario uno strumento totalmente incapace di gettare delle basi di una collaborazione politica e, ancor più, militare. Il problema di porre un blocco unico contro l'espansionismo del Cremlino, all'interno del quale potesse entrarvi anche una Germania Federale riarmata, si rivelò un nodo che culminò nella nascita della Nato, *North Atlantic Treaty Organization*, nel 1949. La vera e propria integrazione tedesca avvenne però solo nel 1955, quando la Francia accettò una Germania occidentale, nuovamente armata, integrata. L'integrazione, una volta crollato il progetto della Ced, per mancata ratifica francese, si realizzò nella Ueo, Unione europea occidentale, un'alleanza difensiva priva di determinati pesi politici.

L'articolo 5 dello Statuto della Nato firmato a Washington il 4 aprile 1949 recita esattamente «Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza. Queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure

²⁵ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 731.

²⁶ *Ivi*, p. 731.

necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali»²⁷. L'organizzazione nacque, palesemente, come tutela davanti all'espansionismo sovietico, in linea con la politica del *containment* americana, esattamente come molti altri accordi internazionali che il governo di Washington aveva lentamente stretto. Negli anni Settanta gli Stati Uniti erano parte di quattro alleanze militari regionali, avevano accordi difensivi con 45 Stati e facevano parte di oltre 100 organizzazioni internazionali di diverso tipo. Intervenevano con aiuti militari o economici in un centinaio di Paesi e avevano oltre un milione di soldati fuori dai confini nazionali, stanziati presso oltre trenta Stati²⁸.

L'Urss, davanti all'europeismo, all'integrazione economica occidentale, alla formazione della Nato, rispose, a sua volta, creando una serie di organizzazioni parallele in grado di contrastare il blocco Ovest con una diversa forma di integrazione fra i Paesi comunisti. Queste organizzazioni furono il Cominform, sviluppato dopo l'avvio dell'americano Erp, il Comecon, un sistema di cooperazione economica formulato in seguito all'europeismo occidentale che poteva richiamare in qualche modo anche i Paesi comunisti europei, e il Patto di Varsavia, vera e propria alleanza militare da opporre alla Nato sul piano retorico, ma essenzialmente legata, specialmente nelle sue fasi iniziali, alla necessità sovietica di perseguire fini di «mantenimento» più che di espansione²⁹.

La situazione dell'Europa, geograficamente posizionata al centro dei rivali ideologici, fece del continente un luogo di disputa continua in merito a diverse situazioni politiche e militari, specialmente per i paesi più vicini alla linea della cortina. Mi riferisco in particolar modo alla Germania, alla Francia, all'Italia e ai Paesi Bassi che si trovarono attivamente coinvolti in una serie di controversie, come quella degli Euromissili.

Il contrasto legato agli Euromissili si generò alla fine degli anni Settanta, quando ai vertici dei due Paesi si trovavano Brežnev e Carter. La disputa fu più che altro incentrata su questioni di principio, l'Europa poteva essere raggiunta dai missili intermedi, o da teatro, sovietici, quindi gli Stati Uniti disposero missili intermedi in territorio europeo per poter difendere l'Europa dagli intermedi sovietici, anche in

²⁷ <http://www.nato.int/docu/other/it/treaty-it.htm>

²⁸ P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 534.

²⁹ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p. 59 e ss.

rispetto all'articolo 5 dello Statuto della Nato. Agli europei probabilmente non cambiava molto essere colpiti da una testata intermedia o da una testata intercontinentale: in ogni modo si generò una crisi in quanto i missili intermedi sovietici non minacciavano il territorio nazionale americano, ma i missili difensivi posizionati in Europa minacciavano direttamente il territorio sovietico. La situazione rimase irrisolta, finché Gorbačëv non trovò, nel 1987, un accordo con il presidente Ronald Reagan.

Lo Stato che più di tutti fu vittima della divisione in blocchi fu, probabilmente, la Germania, la cui divisione è rimasta anche oggi un simbolo della guerra fredda. Le politiche inerenti alla Germania furono da subito ben diverse, se l'Urss propose la creazione di uno Stato fortemente centralizzato in grado di ripagare le riparazioni di guerra, gli Stati Uniti, insieme al Regno Unito, proposero una considerazione in senso federale, con la creazione di vari *Länder* fortemente autonomi. All'amministrazione postbellica della Germania partecipava anche la Francia che cercò in tutti i modi di valorizzare la proposta americana, svuotandola però di ogni premessa per la rinascita economica e militare del rivale di sempre.

Le divergenze portarono alla nascita di due Stati distinti, la Repubblica Federale Tedesca da un lato e la Repubblica Democratica Tedesca dall'altro. La Germania Ovest, filoamericana, venne sempre utilizzata come una «vetrina» del sistema capitalistico, specialmente verso i Paesi comunisti europei, che potevano avere maggiori contatti con la realtà tedesca che con la realtà americana.

Sul piano internazionale la nascita di due Germania portò allo sviluppo di due diverse dottrine che, però, proponevano la medesima linea di azione. A Ovest si sviluppò la Dottrina Hallstein, a Est la Dottrina Ulbricht. La prima fu formulata dal Sottosegretario al ministero degli Esteri tedesco Walter Hallstein e significò la nascita del principio della «rappresentanza unica» del popolo tedesco. Il popolo tedesco poteva essere rappresentato solo da uno dei due Stati, se fosse stata riconosciuta la Germania Democratica, automaticamente, sarebbe state interrotte le relazioni con la Germania Federale. Questo principio trovò un'eccezione nei rapporti con l'Urss e fu applicato sin da subito nei confronti di Cuba e della Jugoslavia di Tito. La seconda dottrina nacque in risposta alla formulazione di Hallstein e fu teorizzata da Walter Ulbricht, per oltre venti anni Segretario generale del Partito socialista

unificato di Germania. Allo stesso modo chi avesse riconosciuto la Germania Federale, automaticamente avrebbe interrotto i rapporti con la Germania Democratica. Per anni questo significò che, all'interno dei rispettivi blocchi, nessun Paese poteva riconoscere entrambi gli Stati tedeschi, da qui un parziale isolamento diplomatico di questi due Paesi, confinati all'interno di una determinata ideologia.

La situazione trovò un punto di svolta con Willy Brandt, Cancelliere tedesco-federale, che promosse, alla fine degli anni sessanta, un'innovazione della politica estera tedesca, trasformazione conosciuta come *Ostpolitik*. L'obiettivo di Brandt era quello di favorire un lento riavvicinamento fra i due Stati tedeschi, cercando di giungere alla stipulazione di accordi di collaborazione. Il 21 dicembre 1972 venne firmato un trattato di «relazioni di buon vicinato sulla base dell'eguaglianza dei diritti» che portò a nuove relazioni commerciali e culturali fra i Paesi, soprattutto legate a concessioni creditizie della Germania Ovest a favore della Germania Est, facilitazioni di viaggio oltre la frontiera fra i due Stati tedeschi e accordi in merito all'ampliamento delle strade di collegamento, in particolare fu avviata la costruzione dell'autostrada fra Amburgo e Berlino³⁰.

L'*Ostpolitik* fece anche in modo che i Paesi orientali subissero un lento riavvicinamento al blocco occidentale, in particolare la Polonia che dal 1975 iniziò a legarsi alla Germania Occidentale con la stipulazione di numerosi accordi in materia di credito finanziario e di migrazione, legata alla presenza di gruppi etnici tedeschi in territorio polacco³¹. Inoltre già nel 1967 la Germania Federale aveva avviato relazioni diplomatiche normali con la Jugoslavia e la Romania. Il nuovo clima di distensione fu inoltre la base per avviare i negoziati della Conferenza di Helsinki.

Un altro elemento per capire i rapporti tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica, è uno sguardo sull'influenza che il Cremlino poteva esercitare sui partiti comunisti presenti in Stati capitalisti europei occidentali, in particolare Italia, Francia e Spagna. I Segretari generali dei diversi partiti comunisti, per una maggior coordinazione, si trovarono a ricoprire il ruolo di membri del Comintern prima e del Cominform poi. Fino alla fine degli anni Sessanta i partiti comunisti di questi Paesi, in particolare quello italiano – che era il partito comunista più grande in Europa occidentale – seguirono cecamente le direttive sovietiche, schierandosi al fianco di

³⁰ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 1207.

³¹ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p.108

Mosca anche nelle situazioni più discutibili. Nel 1956 per esempio il Pci si trovò ad appoggiare in pieno l'intervento militare sovietico in Ungheria.

La situazione cambiò solo a partire dagli anni settanta. Dopo la Primavera di Praga del 1968 e la completa formulazione della Dottrina Brežnev, si sviluppò quello che venne definito Eurocomunismo, ossia la volontà di seguire un diverso approccio al comunismo, manifestata dai partiti comunisti dell'Europa occidentale. Questo movimento nacque come diretta conseguenza dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia che aveva dimostrato agli occidentali, abituati a un sistema pluripartitico dove vi era possibilità di dibattito, come la direzione politica del Pcus non ammettesse distorsioni delle decisioni del centro. Ogni forma di deviazionismo ideologico veniva contrastata con la forza che, nel caso di Praga aveva significato repressione militare. L'eurocomunismo fu la strada che consentì ai partiti comunisti occidentali di prendere le distanze dal *Politbjuro* di Mosca, senza voltare le spalle al marxismo.

Fu la stampa italiana a coniare il termine Eurocomunismo nel 1975³², per indicare il cambiamento del sistema di relazioni all'interno al mondo comunista dell'Europa occidentale, che vide protagonisti i partiti comunisti di Francia, Italia e Spagna. Tuttavia, nonostante un iniziale successo, l'eurocomunismo morì nel giro di pochi anni, per motivi di eterogeneità. Il Partito comunista francese tornò ben presto nell'ortodossia di Mosca, appoggiando l'intervento sovietico in Afghanistan, e il Partito comunista spagnolo subì invece una netta scissione, dopo la quale risultò maggioritaria la componente filosovietica, relegando a posizioni minoritarie le componenti che si erano schierate a favore delle vie nazionali autonome enunciate da Berlinguer. Solo il Partito comunista italiano proseguì nella via dell'Eurocomunismo che perse quindi qualsiasi peso internazionale³³. L'eresia dei partiti comunisti occidentali venne letta negativamente dalla *leadership* sovietica, tanto come lo era stata anche l'eresia della Cecoslovacchia o dell'Ungheria. Il Socialismo reale era uno solo, il socialismo del Pcus, per questo l'unica via da seguire era quella decisa da Mosca.

³² La prima spinta verso una secessione del Pci dalle direttive del Pcus risale comunque alle dichiarazioni di Enrico Berlinguer nel 1969, criticando l'intervento sovietico in Cecoslovacchia. La linea fu ribadita ancora nel 1973 con l'inizio del «compromesso storico» con le forze di governo, S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume A-L, p. 56 e ss.

³³ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume A-L, p. 296 e ss.

La realtà comunista in Europa.

Come ho già detto, l'Urss diede vita a una serie di organizzazioni internazionali, interne al blocco sovietico, che avevano un duplice scopo. Prima di tutto quello di contrastare la creazione delle medesime formazioni nel blocco americano, in secondo luogo quello di creare una serie di legami economici e militari sovietico-centrici in grado di integrare e coordinate le varie entità statali, subordinate al controllo di Mosca. Queste organizzazioni furono il Cominform, il Comecon e il Patto di Varsavia.

Quando nel 1947 gli Stati Uniti presentarono l'Erp e offrirono l'adesione al piano Marshall a tutti i Paesi europei, molti Stati, anche interni all'area di influenza sovietica, mostrarono la volontà di aderire. «I Paesi dominati o già condizionati dall'Unione Sovietica di trovarono in forte imbarazzo. L'offerta americana appariva a tutti come una efficace occasione d'aiuto»³⁴. I governi della Cecoslovacchia, della Jugoslavia e della Polonia accolsero le proposte americane ma l'intervento di Stalin bloccò ogni forma di accordo. «Stalin disse loro direttamente che le potenze occidentali stavano cercando di creare un vero e proprio blocco diretto a “isolare l'unione Sovietica”. Era pertanto una “questione fondamentale” che metteva in gioco il tema dell'amicizia sovietica: se andate a Parigi³⁵», disse loro Stalin, “mostreterete la volontà di partecipare a un'azione intesa a isolare l'Unione Sovietica”»³⁶.

Stalin, impedendo l'arrivo di aiuti Usa, fu costretto ad avviare un progetto affine anche nel mondo sovietico-orientale. Naturalmente l'Urss non poteva permettersi il costo economico di un secondo Piano Marshall, centrò quindi l'obiettivo spingendo sull'integrazione e sulla coordinazione dei Paesi del blocco comunista.

Il primo organo creato nel 1947 fu il Cominform, *Communist Information Bureau*, sviluppato per essere un ufficio di coordinamento e scambio di informazioni fra i partiti comunisti di tutto il pianeta, compreso il Pci e il Pcf³⁷. Questo organo nasceva

³⁴ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 702.

³⁵ A Parigi si sarebbe tenuta la Conferenza generale sul piano, in cui i diversi Paesi avrebbero dovuto quantificare le proprie esigenze. Questa conferenza non partecipò nessun Paese caduto sotto l'influenza sovietica.

³⁶ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 702.

³⁷ Partito comunista italiano e *Parti communiste français*. Questi due furono i partiti comunisti più forti al di fuori della sfera di influenza sovietica. Il Pci sarebbe stato responsabile, fra l'altro, dell'Eurocomunismo.

per sostituire il Comintern, la Terza internazionale comunista, sciolto nel 1943, al quale erano affidati i medesimi compiti di coordinazione. La sede originale era a Belgrado, fu però spostata a Bucarest nel 1948 in seguito all'uscita della Jugoslavia dal Cominfom stesso a causa dei dissidi tra Stalin e Tito. Nel 1956 Chruščëv avrebbe sciolto l'organizzazione definitivamente, «esaurito le sue funzioni e non rispondeva più alle esigenze della nuova situazione internazionale né per la sua composizione né per il contenuto della sua attività»³⁸.

Il secondo organo che nacque in questo periodo fu il Consiglio per la Mutua Assistenza Economica, il Comecon. Anche questo sistema nacque come bilanciamento economico del Piano Marshall e dell'europeismo per il mondo sovietico³⁹. L'organizzazione assunse un carattere ben definito in seguito alle riforme che vi introdusse Chruščëv a cavallo fra il 1958 e il 1962, anno in cui fu modificato persino il documento statutario. Il Comecon aveva il compito di stabilire i «principi fondamentali della suddivisione internazionale socialista del lavoro», organizzando la produzione di risorse e beni, ripartendola fra i vari Paesi membri, secondo i principi produttivi stabiliti a Mosca. Tale sistema, riproponendo una redistribuzione finale del prodotto, avrebbe dovuto eliminare, almeno in teoria, ogni carenza e squilibrio⁴⁰.

I membri del Comecon furono, dal 1949, oltre all'Unione Sovietica, anche la Bulgaria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia e la Romania. Successivamente si sarebbero aggiunti l'Albania, la Repubblica Democratica Tedesca, Cuba, il Vietnam e la Mongolia.

Per fronteggiare invece il peso militare della Nato, Chruščëv diede vita, il 14 maggio 1955, al Patto di Varsavia, che assunse questo nome dalla città nella quale i rappresentanti degli Stati contraenti firmarono l'accordo; città che poi divenne la sede dell'organizzazione. Come la Nato, il Patto di Varsavia aveva natura difensiva, questo era ribadito nell'articolo 4 dello statuto del Patto, il quale enunciava quasi lo stesso principio dell'articolo 5 dello statuto della Nato: «Nell'eventualità di un

³⁸ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume A-L, p. 172.

³⁹ Indicativo in questa direzione è il primo principio espresso dalla segreteria del Pcus in merito alla creazione del Comecon, che ribadiva, in merito ai Paesi partecipanti al Consiglio, che «questi Paesi non ritengono opportuno sottomettersi alla dittatura del Piano Marshall». L'Urss si impegnava in tal modo a supportare i Paesi membri del Consiglio non solo attraverso una forte azione di coordinamento, ma anche offrendo tecnici, finanziamenti e garanzie, *Ivi*, p.166.

⁴⁰ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 887.

attacco armato in Europa contro uno o più Stati firmatari del trattato da parte di qualsiasi Stato, ogni Stato firmatario di questo trattato, nell'esercizio del diritto alla difesa individuale o collettiva, darà immediata assistenza individualmente e in accordo con gli altri Stati firmatari del presente trattato, con tutti i mezzi che può considerare necessari, incluso l'uso della forza armata, allo Stato attaccato»⁴¹. A differenza della Nato, però, il Patto di Varsavia fu innescato anche per tutelare la sopravvivenza del blocco sovietico di socialismo reale contro movimenti deviazionisti ideologici che esplosero con forza nei Paesi dell'Europa orientale, come in Ungheria o in Cecoslovacchia. Questo fu quanto previsto nella Dottrina Brežnev⁴², espressa per la prima volta nel discorso della «sovranità limitata» da parte dell'omonimo Segretario generale del Pcus, il 25 settembre 1968.

I Paesi partecipanti al Patto di Varsavia furono tutti gli Stati caduti sotto l'influenza sovietica in Europa, a eccezione della Jugoslavia di Tito; quindi la Bulgaria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia, la Romania, Albania e la Germania Est, oltre, ovviamente, alla stessa Unione Sovietica.

Intendo ora vedere brevemente i rapporti e le linee politiche principali che caratterizzarono il rapporto tra l'Urss e ogni singolo Stato affiliato al sistema del socialismo reale.

L'Ungheria senza dubbio fu uno degli Stati che maggiormente alimentò turbolenze in seno al blocco sovietico. La rivoluzione Ungherese del 1956 fu la prima vera dimostrazione da parte di uno Stato comunista di voler distaccarsi dal controllo ideologico e coloniale del Cremlino. Nel 1956 Chruščëv elaborò il suo «rapporto segreto» durante il XX segreto, prendendo fortemente le distanze dalla politica staliniana del terrore. In Ungheria, questa nuova politica di Mosca, portò al confronto fra Imre Nagy, leader comunista riformista, e Mátyás Rákosi, che invece si

⁴¹ Art. 4 del Patto di Varsavia, in O. BARIE, M. DE LEONARDIS, A. DE' ROBERTIS, G. ROSSI, *op. cit.*, p. 396.

⁴² «Ogni partito comunista è libero di applicare i principi fondamentali del marxismo-leninismo e del socialismo nel proprio Paese, ma non può discostarsi da tali principi». «Il ritiro della Cecoslovacchia dalla comunità socialista» mascherato come diritto all'auto-determinazione nazionale, avrebbe, nelle parole di Brežnev, provocato l'indebolimento dei legami socialisti che uniscono i diversi Stati comunisti. Dal momento che «l'indebolimento di uno dei legami del sistema socialista mondiale colpisce direttamente tutti gli Stati socialisti, che non possono restare indifferenti a ciò», l'Urss intervenne militarmente «adempiendo al loro dovere internazionalista verso i popoli fratelli della Cecoslovacchia e difendendo le proprie conquiste socialiste», discorso della sovranità limitata di Brežnev, alla base della Dottrina, Mosca, 25 settembre 1968, in O. BARIE, M. DE LEONARDIS, A. DE' ROBERTIS, G. ROSSI, *op. cit.*, pp. 449, 450.

definiva «il miglior discepolo ungherese di Stalin»⁴³, colpevole di aver introdotto in Ungheria il terrore staliniano e le purghe. Dopo una fase di scontri Nagy fu nominato primo ministro, con l'assenso di Chruščëv, e avviò una serie di riforme del sistema, alimentando anche una «esplosione di frenesia politica libertaria e di volontà di lottare contro gli stranieri»⁴⁴. In un clima antisovietico, con un Paese in disordine, Nagy giunse a dichiarare l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Versavia, decisione che provocò l'intervento militare sovietico, la destituzione e fucilazione di Nagy, e la sua sostituzione con János Kádár, vittima del terrore di Rákosi, ma nettamente filosovietico⁴⁵.

János Kádár ricoprì, più o meno direttamente, la posizione di primo ministro Ungherese dal 1956 al 1988. Pur continuando a rispettare le linee politiche filosovietiche, riuscì ugualmente a seguire un riformismo moderato che non suscitò le reazioni di Mosca, come l'introduzione della Nem, nuovo meccanismo economico, nel 1968. Questa riforma riduceva il ruolo della burocrazia centrale e affidava alle stesse imprese la formulazione dei rispettivi piani di produzione⁴⁶.

Se in Ungheria le rivolte si ebbero a seguito della destalinizzazione lo stesso non può essere affermato per la Cecoslovacchia. A Praga infatti non ci fu alcuna destalinizzazione. Dal 1953, anno della morte di Stalin, al 1968, il partito guidò il Paese attraverso la stretta di Antonín Novotný, che ripropose il culto della personalità sul modello staliniano. Dal 1963 però, con il verificarsi di una spaventosa crisi economica, aumentò il dissenso interno, iniziò a percepirsi l'ostilità verso le politiche filosovietiche di Praga ed esplosero rivolte segnate dal nazionalismo slovacco per la disparità di trattamento davanti ai cechi, un problema etnico che caratterizzò sempre la vita della comunità cecoslovacca, fino al suo scioglimento nel gennaio 1993.

Nel gennaio 1968 fu nominato Segretario di partito, su scelta del Comitato centrale, Alexander Dubček. Dubček, affiancato dal generale Ludvík Svoboda,

⁴³ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p. 366.

⁴⁴ E DI NOLFO, *op. cit.*, p. 859.

⁴⁵ Nagy lanciò un appello alla radio, il 4 novembre: «oggi all'alba le truppe sovietiche hanno aggredito la nostra capitale con l'evidente intento di rovesciare il governo legale e democratico di Ungheria. Le nostre truppe sono impegnate nei combattimenti. Il governo è al suo posto. Comunico questo fatto al nostro paese e al mondo intero». In effetti tutta l'Europa raccolse il messaggio radiofonico, ma questa situazione non si convertì in un'azione di difesa per l'indipendenza ungherese. Fra Usa e Urss si era infatti stabilito uno status quo, un assestamento sui confini. Nelle rispettive zone di influenza rispondeva solo lo Stato egemone. Così accadde in Ungheria e durante la crisi di Suez, dove fu ribadita questa legge non scritta, *Ivi*, p. 863.

⁴⁶ *Ivi*, p. 1147.

avviò un progetto di riforma, mostrando chiaramente il tentativo di edificare un «socialismo dal volto umano»⁴⁷. La paura delle riforme mise in atto la macchina militare del Patto di Varsavia. L'Urss, spinta dalla Polonia e dalla Germania orientale, che temevano un contagio ideologico, invase la Cecoslovacchia il 20 agosto, ricercando velocemente una normalizzazione e stroncando quella che fu definitiva la «Primavera di Praga». Dubček fu assegnato a incarichi marginali prima di essere espulso dal partito e convertito in semplice operaio d'industria presso la sua città natale. Il posto di Segretario invece passò a Gustáv Husák, che avviò una rapida epurazione del partito, mantenendo il suo posto di comando fino al 1989.

L'invasione della Cecoslovacchia deviazionista portò alla formulazione della Dottrina Brežnev, che altro non era che l'affermazione dell'esistenza di un unico socialismo reale, quello sovietico, l'unico, appunto, che sia mai riuscito a svilupparsi, evolversi, consolidarsi e per questo l'unico realizzabile. Tutte le altre forme di socialismo, sono, secondo questa teorizzazione, semplici utopie eretiche. Secondo Ennio Di Nolfo, la Dottrina Brežnev, in realtà nasconde una «profonda insicurezza» dell'Unione Sovietica. L'intervento militare infatti «significa che i sovietici non erano riusciti a mettere radici nella vita civile dei Paesi dominati; significa che l'idea dell'esistenza di un campo del "socialismo reale" trovava consistenza solo quando i contorni di tale campo venivano delimitati con la forza»⁴⁸.

La morte di Stalin in Polonia non portò a un cambio dei vertici, il filosovietico Bolesław Bierut, lo «Stalin polacco», mantenne il segretariato del Partito comunista, ma varò una vasta amnistia, che coinvolse, fra gli altri, Władysław Gomułka. Fu con il rapporto segreto di Chruščëv e con la condanna dello stalinismo che in Polonia si sviluppò un'avversione contro le posizioni sovietiche e un forte richiamo alle rivendicazioni sindacali. A risolvere la sommossa che nel 1956 sconvolse il Paese fu proprio Gomułka, chiamato a sostituire il deceduto Bierut. Gomułka incontrò Chruščëv che lo confermò nel suo ruolo di Segretario, egli infatti era al tempo stesso filosovietico, antistaliniano e riformista e si rese responsabile dell'avvio di una strada socialista propriamente polacca ma totalmente conforme alle esigenze di Mosca,

⁴⁷ *Socialismus s lidskou tvai*, socialismo dal volto umano, fu lo slogan della leadership politica che venne a identificarsi con le riforme attuate in Cecoslovacchia nel 1968, responsabili di un rinnovamento politico, sociale e culturale che attirarono le attenzioni di osservatori internazionali di diverso credo politico, S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p.287 e ss.

⁴⁸ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 1152.

senza tradire così i principi del Patto di Varsavia, che anzi arrivò a convocare contro la Cecoslovacchia eretica nel 1968.

Gomułka, inoltre, non poteva in alcun modo schierarsi contro le posizioni sovietiche. L'Urss garantiva le frontiere occidentali della Polonia, frontiere che erano State modellate dopo la Seconda guerra mondiale in via del tutto arbitraria, comprendendo ampie zone storicamente cuore della nazione tedesca. Solo il peso militare dell'Urss poteva assicurare un alto livello di sicurezza al popolo polacco.

Il potere di Gomułka iniziò ad avvizzire con il passare degli anni. La popolarità di cui godette il leader polacco nel 1956, salvando la Polonia dal destino dell'Ungheria, scemò a causa della crisi economica, degli scioperi operai e della stretta repressiva del partito che consegnò ampi poteri alle forze di polizia. Il partito polacco decise quindi di rimuovere Gomułka e di proporre, nel 1971, Edward Gierek che si trovò a dover tenere a bada l'antisovietismo, gli scioperi operai e i movimenti cattolici, fusi spesso in violente ondate di protesta.

Il problema della Polonia fu sempre la difficile convivenza dei movimenti operai e del partito comunista. Il movimento sindacale, in particolare, si trovava spesso collegato a un retroterra cattolico che esplose nel 1978 con l'elezione a pontefice di Karol Józef Wojtyła. Dopo la prima visita del Papa in Polonia iniziò la lotta del sindacato clandestino *Solidarność*, solidarietà ⁴⁹. Incapace di gestire questa condizione Gierek fu estromesso nel 1980 e prontamente sostituito da Stanisław Kania che a sua volta venne sostituito dal generale Wojciech Jaruzelski.

Jaruzelski introdusse la legge marziale per fermare le rivolte sindacali: il *Solidarność*, che contava dieci milioni di iscritti, fu dichiarato illegale e Lech Wałęsa, fondatore del sindacato, arrestato. Wałęsa sarebbe stato liberato solo nel 1983; due anni dopo, nel 1985, Jaruzelski sarebbe stato riconfermato come Presidente della Polonia. La politica di Jaruzelski, per quanto estremamente aggressiva sul piano interno, consentì alla Polonia, in una situazione di totale instabilità, di non subire un'invasione sovietica per reintrodurre una qualche forma di status quo filosovietico. Ovviamente l'aggressività sovietica in quegli anni era notevolmente ridotta: Brežnev sarebbe morto nel 1982 e gli anziani Andropov e Černenko non avrebbero dato possibilità di dinamismo alla politica internazionale sovietica.

⁴⁹ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p. 412.

Particolare si rivelò invece il rapporto fra l'Unione Sovietica e la Romania. Dal 1965, Nicolae Ceaușescu divenne Segretario del Partito Rumeno dei Lavoratori. Ceaușescu, senza mai mettere in discussione il potere sovietico, riuscì lentamente a ritagliarsi una forte autonomia dal Cremlino nelle decisioni di economia e di politica internazionale, soprattutto dopo che il Comecon aveva rifiutato una riconsiderazione sul ruolo produttivo assegnato all'industria rumena⁵⁰.

La Bulgaria invece fu l'unico Stato dell'area d'influenza sovietica a non mostrare mai forti spinte antisovietiche. Fino al 1956 la Bulgaria fu tenuta sotto controllo da un segretariato, quello di Vălko Červenkov, fortemente influenzato dallo stalinismo. Gli successe Todor Živkov, che mantenne a sua volta il potere fino al 1989. Živkov seguì per anni una semplice tattica, offrendo obbedienza pura al Cremlino riuscì a far giungere a Sofia un crescente numero di aiuti economici che consentirono al Paese, nel lungo periodo, di realizzare un settore produttivo agricolo-alimentare in grado di soddisfare le necessità nazionali, ma che si sarebbe dimostrato inadeguato una volta impleso il sistema sovietico. Da parte della Bulgaria, quindi, non fu mai messo in discussione il potere di Mosca.

La Jugoslavia, pur essendo uno Stato che si rifaceva ai principi comunisti, situato all'interno di quella che sarebbe dovuta essere la zona di influenza sovietica, possibile sbocco nel mediterraneo dell'Urss – senza che questa dovesse subire la pressione del controllo turco sul Bosforo e sui Dardanelli – fu l'unico Stato europeo che si oppose all'egemonia sovietica sull'ideologia comunista, riuscendo a imporre la propria visione di comunismo indipendente, il «titoismo»⁵¹.

Generalmente il successo ottenuto dalla Jugoslavia, nell'opporsi a Mosca, è attribuito a una determinata situazione generatasi nell'evoluzioni finali della Seconda guerra mondiale. Questo Stato fu l'unico che riuscì a liberarsi dal gioco nazifascista senza il diretto intervento dell'Armata Rossa, grazie alle azioni dei partigiani rossi, guidati da Josip Broz, detto Tito. Mentre l'Unione Sovietica tendeva a vedersi come guida mondiale del socialismo reale, unica vera realtà in grado di proporre la corretta interpretazione ideologica, Tito credeva di dover essere l'esempio del modello di comunismo regionale nei Balcani. Per perseguire questo fine, Tito promosse azioni

⁵⁰ G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea*, cit., p. 306.

⁵¹ E DI NOLFO, *op. cit.*, p. 730.

di partigiani comunisti in territorio greco, sempre condannate da Stalin, che le considerava poco proficue e assai rischiose.

Un altro forte motivo di rottura fra il Cremlino e Tito era legato alla situazione economica. Il governo Jugoslavo infatti si oppose alla pianificazione sul modello sovietico e rifiutò la creazione di una serie di imprese a partecipazione jugoslava e sovietica, risultando quindi una eccezione nel campo socialista⁵².

Il Partito Comunista Jugoslavo era, inoltre, l'unica realtà che sfuggiva alle purghe di Stalin, motivo in più che spinse Stalin a cercare, ripetutamente, la rimozione di Tito. Quest'azione gli avrebbe consentito di compiere forti ingerenze anche all'interno dei Balcani. Tito tuttavia allontanò gli elementi filosovietici dalla Jugoslavia e dichiarò la volontà di Belgrado di uscire dal Cominform. Questo fu il momento di massima crisi fra l'Urss e la Jugoslavia, che però portò semplicemente a un veloce ritiro dei tecnici specializzati sovietici dalla Jugoslavia, all'embargo commerciale del Cremlino e infine ad una condanna di «deviazionismo ideologico» per Tito⁵³.

Dal 1953 i successori di Stalin e in particolare Chruscev avviarono tuttavia un'opera di «normalizzazione dei rapporti diplomatici» nel tentativo di far rientrare la Jugoslavia nell'ortodossia sovietica⁵⁴.

L'eresia della Cina.

Dopo la Jugoslavia di Tito, il secondo grande oppositore ideologico al monopolio della realizzazione del socialismo reale fu la Cina, che sviluppò, nel tempo, un sistema di crescita economica fondamentalmente in contrasto con quelle che erano le imposizioni di Mosca. La Cina mostrò anche delle ambizioni internazionali che, sostanzialmente, non erano compatibili con la volontà del Cremlino di formare un nuovo Stato sovietico-dipendente.

La Cina di Mao Tse-tung ottenne la vittoria contro la Cina nazionalista, filoamericana, nel 1949, con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese. La nascita della nuova direzione politica per il territorio cinese non incontrò il riconoscimento diplomatico degli Stati Uniti, che non solo continuarono a

⁵² S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p. 372 e ss.

⁵³ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 727 e ss.

⁵⁴ S. PONS, R. SERVICE, *op. cit.*, Volume M-Z, p. 380.

considerare governo legittimo della Cina il *Guomintang*, rifugiato sull'isola di Taiwan, ma si rifiutarono di concedere alla Cina comunista il seggio cinese del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a Pechino, che continuò a essere occupato dal governo di Taipei. Ciò favorì la già certa adesione cinese al sistema dell'Unione Sovietica. Stalin e Mao giunsero a firmare una serie di accordi nel 1950. Fra questi accordi, il più importante, un'alleanza difensiva. Stalin non nascose già da allora di vedere la Cina, semplicemente, come un «satellite speciale dell'Urss»⁵⁵.

I problemi nacquero quando le proposte sovietiche iniziarono a invadere l'economia cinese. L'Urss aveva come piano di sviluppo socialista una serie di interventi volti a industrializzare il Paese, modernizzandolo, come del resto era avvenuto in Urss a inizio secolo in un'opera prima iniziata dai Romanov, quindi portata a termine dal Pcus. Mao, al contrario, era riuscito a raggiungere il potere dopo un'estenuante guerra civile che aveva potuto vincere con l'appoggio dei contadini che, in Cina, erano senza dubbio la classe sociale di gran lunga più numerosa. Proprio per questo Mao aveva una visione di sviluppo che valorizzava i caratteri eminentemente rurali della società, a differenza del dogmatismo industriale di Stalin. Il problema agricolo non doveva inoltre essere ignorato in una realtà che vedeva la propria popolazione, che andava sfamata, in continuo aumento: 500 milioni di abitanti nel 1949, 600 milioni dopo cinque anni.

Questa divergenza di opinioni venne fuori solo in una fase successiva, nel 1958 con «il Grande balzo in avanti». Fino ad allora l'Urss aiutò lo sviluppo di una discreta industria bellica e di una buona industria pesante, specialmente tramite l'invio di tecnici e risorse. Tuttavia, Mao sentì sempre più forte l'esigenza di condurre una collettivizzazione e una razionalizzazione produttiva dell'agricoltura, con la creazione di «comuni popolari», progetto che appunto assunse il nome di Grande balzo. Questa collettivizzazione era stata sostanzialmente criticata dalla *leadership* sovietica che, vedendo di non poter influire nelle decisioni di Mao, avviò un veloce ritiro dei tecnici specializzati in Cina e si rifiutò di fornire aiuto per lo sviluppo del nucleare nella Repubblica Popolare Cinese. Il fallimento del Grande balzo, la fine degli aiuti sovietici, il ritiro del personale tecnico, segnarono un periodo di forte debolezza produttiva e di crisi agricola. La compiuta

⁵⁵ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 755.

collettivizzazione determinò inoltre, nei primi anni Sessanta, una terribile carestia dalle drammatiche conseguenze. È difficile stimare l'esatto numero delle vittime in Cina della carestia di quegli anni, per una dissonanza fra i pochi dati che giunsero in occidente; si pensa comunque a un numero di morti compreso fra i dieci e i quaranta milioni di individui⁵⁶.

Il secondo motivo del divorzio cinosovietico fu però proprio nel rapporto con il mondo. Mao, non nascose mai ambizioni di protagonismo mondiale per la Cina; visione contrastante con il progetto sovietico di creare un sistema comunista internazionale coeso a direzione unica moscovita.

La politica estera di Mao era poi molto simile alla direzione ideologica che aveva avuto la politica estera sovietica sotto il controllo di Stalin-Molotov. Per questo motivo, il *leader* cinese, si trovò in contrasto a seguire la politica sovietica del dopo-Stalin e giunse a criticare la destalinizzazione di Chruscev, rimproverando aspramente l'Urss di «acquiescenza» nei confronti dell'imperialismo. Mentre l'Urss cercava di mantenere l'equilibrio nelle zone di influenza, la Cina non nascose di voler stravolgere lo status quo, per esempio attraverso ingenti aiuti a Kim Il Sung. Tuttavia, tanto la politica estera cinese, quanto quella americana, subirono bruschi cambi di rotta con il cambio al vertice e con la trasformazione della realtà di partenza, meno ostile e tesa, quindi più aperta all'evolversi di nuove e diverse opzioni internazionali.

Zhou Enlai e Henry Kissinger furono i responsabili di questa apertura, che terminò con il viaggio a Pechino di Richard Nixon nell'estate del 1962. Gli sviluppi di questo avvicinamento cinoamericano portarono il governo di Washington a togliere il veto alla proposta di accogliere la Cina popolare nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nel 1971. L'Unione Sovietica si trovò così nella condizione di vedere il suo più grande vassallo comunista, non solo prendere una strada che conduceva a una distorsione dell'ideologia moscovita, ma anche passare troppo vicino agli Stati Uniti, il nemico dottrinale di sempre.

Le situazione di conflittualità che si creò tra Cina e Urss coinvolse anche il campo militare. I due Stati espansionisti si scontrarono prima di tutto sui rispettivi confini. La Cina di Mao reclamava vasti territori che la Russia imperiale aveva sottratto alla

⁵⁶ G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea*, cit., p. 300 e ss.

Cina nel XIX secolo e denunciava alcune appropriazioni sovietiche di isole del nord del Pacifico e di regioni rumene, polacche e tedesche. In breve «la Russia avrebbe dovuto essere ridotta, per soddisfare le richieste cinesi, di 1 milione e mezzo di chilometri quadrati», poco più del 6 per cento del territorio controllato dal Cremlino⁵⁷.

L'Urss fu quindi costretta a schierare forti contingenti militari anche lungo il confine cinese che era esteso oltre 4.500 miglia. Le testate intermedie, già schierate in Europa, furono dislocate anche in direzione di Pechino, aggravando ancora di più lo stato del bilancio sovietico.

La realtà postcoloniale e il terzo mondo.

«Negli anni Cinquanta e Sessanta, molte prime generazioni di leader post-coloniali non cercavano solo l'indipendenza dall'estero ma anche un veloce sviluppo economico, che acriticamente individuavano nello sviluppo di un'industria pesante: un'acciaieria era il simbolo della modernità. Le speranze di progresso, di giustizia sociale e della fine della povertà, così come ogni espressione di ostilità verso il sistema del capitalismo che li aveva tenuti in schiavitù, orientavano questi leader ad adottare l'esperienza sovietica. La disponibilità dell'Urss a finanziare e realizzare progetti industriali nel settore pubblico coincideva con la loro vaga fiducia nell'efficacia di un'economia centralizzata, pianificata, fortemente nazionalizzata e centrata sullo sviluppo urbano, che essi vedevano essere le caratteristiche predominanti del modello sovietico». Con questa parole Alvin Rubinstein spiega i motivi che spinsero le realtà postcoloniali, o i modelli economicamente deboli e periferici, a seguire l'esempio sovietico, che in una prima fase promise a questi Stati un veloce sviluppo, ma il sostanziale fallimento dell'economia priva di ogni forma di mercato fece sì che «i risultati fossero ovunque disastrosi»⁵⁸, replicando i fallimenti che il modello causò per l'economia sovietica.

Le *leadership* postcoloniali seguirono ciecamente il modello sovietico anche perché sembrava l'unico che potesse, in breve tempo, consentire agli Stati appena liberatisi dai legami coloniali di raggiungere uno sviluppo economico paragonabile a

⁵⁷ P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 545.

⁵⁸ A. RUBINSTEIN, *Moscow's Third World strategy*, Princeton University Press, Princeton, 1975, pp. 239-240.

quello dei *first comers*. L'industrializzazione era una diretta conseguenza della potenza dello Stato, una maggiore forza del centro spingeva alla possibilità di mobilitare sempre più efficacemente risorse da allocare nei differenti processi produttivi. L'unico costo che imponeva l'economia di comando, prezzo che tutti questi Paesi furono disposti a pagare, consisteva nel sacrificio della libertà degli individui. In breve questo modello diventò la «tecnica di sviluppo» per recuperare il *gap* economico⁵⁹.

Il discorso a monte parte dall'ideologia. L'Unione Sovietica, motore fisico del marxismo-leninismo, condannava ogni forma di imperialismo o colonialismo, anche se all'interno della sua sfera di controllo europea giunse a reiterare forme di influenza tanto politica quanto economica negli Stati, diventati in pratica puri satelliti. L'imperialismo doveva essere combattuto «non isolatamente, ma su scale mondiale» coinvolgendo i popoli oppressi in quanto «la vittoria della classe operaia non è possibile senza la formazione e il consolidamento di un fronte rivoluzionario comune e la formazione di un fronte rivoluzionario comune non è possibile senza l'appoggio diretto e deciso da parte del proletariato dei popoli oppressi al movimento di liberazione»⁶⁰. Lo scopo ideologico era quello di colpire l'imperialismo tanto al cuore dell'economia nazionale, quando nelle aree di sfruttamento coloniale.

Gli Stati Uniti al contrario, come osservò anche John Foster Dulles, Segretario di Stato della presidenza Eisenhower, camminavano «su una corda tesa tra l'impegno a mantenere il vecchio rapporto con i loro alleati inglesi e francesi e il tentativo di garantirsi l'intesa dei paesi da poco indipendenti»; aggiunse poi Dulles «se non riusciamo ad affermare ora la nostra leadership su questi Paesi, essi si volgeranno verso l'Unione Sovietica». Muovendosi ambigualmente, tanto verso i Paesi di nuova indipendenza, tanto al fianco dei Paesi ex colonizzatori, si produceva una forte perdita di credibilità nella diplomazia americana e, più che altro, un'identificazione del modello americano con quello di controllo imperiale inglese e francese⁶¹.

Per quanto riguarda l'Asia, l'Urss fu sempre sostanzialmente debole davanti alle posizioni americane, riuscendo a esercitare una buona influenza solo verso la Corea del Nord e il Viet Nam. Anche il contrasto con la Cina va collocato in questo

⁵⁹ L. PELLICANI, *Anatomia dell'Anticapitalismo*, Rubbettino, Catanzaro, 2010, p. 127.

⁶⁰ J. STALIN, *op. cit.*, pp. 276-277.

⁶¹ *Ivi*, p. 1000.

panorama. Il Governo di Pechino, difatti, riuscì a ottenere una grande influenza verso i Paesi di recente indipendenza asiatici, soprattutto dopo la partecipazione alla Conferenza di Bandung del 1955. Nel continente asiatico, il Cremlino godette di un buon rapporto con l'India, che sfruttò spesso in funzione anticinese, senza però mai proporre delle forme di dipendenza economica, politica o difensiva, ma semplice collaborazione tecnica.

In Africa il modello di pianificazione sovietico raccolse invece numerosi consensi. Finché non mostrò apertamente i propri limiti, gli Stati che decisero di aderire al sistema centrale pianificato o che semplicemente scelsero di avvicinarsi diplomaticamente alle posizioni sovietiche, crebbero sempre più, comprendendo per esempio Egitto, Sudan, Tanzania, Zambia, Zimbabwe, Uganda, Madagascar, Somalia, Etiopia, Algeria, Angola e Libia.

La penetrazione sovietica vide qualche spiraglio anche in America latina, specialmente dopo l'affermazione del regime comunista di Fidel Castro su Cuba. Il «castrismo» stesso avviò azioni di proselitismo sul continente, giungendo a fomentare azioni di guerriglia in molti paesi del centro America. L'azione in Sud America però trovò sempre forti opposizioni statunitensi che non potevano permettersi di accettare, vicino al territorio nazionale, Stati di opposta ideologia. Gli Usa operarono rispolverando la vecchia Dottrina Monroe, ponendo sempre dei freni, finanziando *golpe* e promuovendo azioni militari, in tutti quegli Stati che sembravano crollare sotto il giogo comunista. Lo sbarco della «Baia dei porci» è solo un esempio, il più famoso. Il ruolo degli Stati Uniti fu però rilevante, per esempio, anche nel colpo di Stato in Nicaragua o per la presa al potere di Pinochet⁶².

⁶² Anche accettando la lettura di Washington sull'impegno in Cile della Cia, risulta chiaro che, se gli Stati Uniti non furono la causa diretta della morte di Salvador Allende e della presa al potere del Generale Augusto Pinochet, sicuramente giocarono un ruolo centrale. Il *Rapporto Hinchey* sulle «attività statunitensi negli anni sessanta e settanta in Cile», pubblicato il 18 settembre del 2000, in seguito al *Freedom Information Act*, afferma che «la Cia supportò attivamente la giunta militare dopo la morte di Allende ma non aiutò Pinochet ad assumere la presidenza». Difatti «il Presidente Nixon informò il Dci che un regime di Allende in Cile non era accettabile per gli Usa. Per questo istruì la Cia affinché prevenisse l'ascesa al potere di Allende, stanziando dieci milioni di dollari allo scopo»; l'obiettivo era unicamente quello di «dividere la sinistra e creare le condizioni per la vittoria di un candidato non marxista, allertando il popolo cileno sul pericolo di un regime marxista con Allende». La Cia, secondo il rapporto, si avviò soprattutto promuovendo «un'opposizione pubblica attraverso la conduzione di giornali come *El Mercurio*». Per quanto concerne la morte del Presidente cileno «non ci sono informazioni che indicano una diretta implicazione della Cia» e, secondo la testimonianza del Dr. Patricio Guijon, «Allende si sparò con un fucile» e, continua il documento, già «nel giugno 1974, i piani di conversione per il Cile, erano terminati». Il rapporto termina affermando che «benché alcuni

Per quanto riguarda il medio oriente e il mondo arabo, l'Urss, che voleva colmare il vuoto di potere lasciato dalla Francia e dal Regno Unito, non riuscì a imporre il proprio modello di sviluppo, tranne che in poche realtà, grazie alla sua posizione diffidente nei confronti di Israele. Stati come l'Egitto, la Siria e l'Iraq, sensibili davanti alla questione palestinese, si avvicinarono all'Unione Sovietica, in quanto gli Stati Uniti si mostravano totalmente filoisraeliani.

Gli aiuti sovietici ai Paesi del terzo mondo raggiunsero sempre quote estremamente elevate, nonostante le difficoltà finanziarie che colpivano l'Urss. Nel 1975, per esempio, si toccò una cifra pari a 1.330 milioni di dollari che diventarono solo pochi anni dopo, nel 1982, quasi 2 mila milioni⁶³.

effetti delle azioni di propaganda possano aver beneficiato Pinochet e, indirettamente, il *golpe*, gli agenti della Cia e dell'Intelligence non furono implicati in piani per favorire l'ascesa del Generale a Presidente», <http://foia.state.gov/Reports/HincheyReport.asp> - la traduzione dall'inglese è mia.

⁶³ A. GUERRA, *L'Urss e il terzo mondo*, in *La politica estera della perestrojka*, op. cit., p. 240.

CAPITOLO IV – I sette anni di Gorbačëv

«Così non si può vivere»¹.

Konstantin Ustinovič Černenko si spense il 10 marzo 1985. Diversamente da quanto accadde dopo la morte di Brežnev, quando si aprì un lungo periodo di scontro politico tra conservatori e riformatori, la classe dirigente non si fece trovare impreparata.

Lo stesso giorno Michail Sergeevič Gorbačëv fu nominato Presidente della commissione funebre di Černenko, un incarico che era sempre ricaduto sul successore del defunto Segretario. Il giorno dopo, Gorbačëv fu nominato, in uno dei Plenum del Comitato centrale più brevi, Segretario generale del Pcus. Era l'11 marzo 1985.

Fino a quel momento, la storia politica di Gorbačëv poteva dire ben poco. Il nuovo *leader* sovietico era nato nel 1931 a Privolnoe, piccolo centro rurale vicino alla città di Stavropol', nel Caucaso del Nord. La sua era una famiglia di contadini, il padre – al termine della guerra mondiale, nella quale aveva combattuto – aveva lavorato per 40 anni nella Stazione di macchine agricole locale. Lo stesso Gorbačëv aveva iniziato a lavorare in un colcos all'età di 13 anni. Nel 1950, a 19 anni, si era trasferito nella capitale per frequentare l'Università di Mosca; durante il soggiorno a Mosca aveva conosciuto Raisa, che avrebbe sposato nel 1953. Membro del Pcus dal 1952, terminati gli studi era ritornato a Stavropol' dove ebbe inizio la sua carriera politica. Gorbačëv era divenuto prima Segretario del Komosol cittadino e poi Primo Segretario della regione di Stavropol'. Non aveva mai ricoperto incarichi di prestigio nel complesso militare-industriale, si era principalmente occupato di agricoltura, ed era diventato membro del Politbjuro solo nel 1980².

Nei cinque anni precedenti la sua nomina, Gorbačëv era riuscito a ottenere le attenzioni dell'ala riformista, con il suo netto distaccarsi dalla «squadra di Brežnev».

¹ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 505.

² O. SANGUIGNI, *Il fallimento di Gorbaciov*, Manifestolibri, Roma, 2005, p.17.

Dal 1982 al 1984 era stato uno stretto collaboratore di Andropov³ fino al punto che, alla morte dell'ex direttore del Kgb, Gorbačëv ne sembrava il successore ideale. Tuttavia, la nomina di Černenko, non ostacolò l'avanzata politica di Gorbačëv che già dal mese di gennaio 1985 aveva ricoperto *de facto* il ruolo di Segretario generale in vece del vecchio leader brežneviano, impossibilitato da sempre più gravi problemi di salute⁴.

Il Plenum che si riunì il 10 marzo 1985 era composto da molti membri del partito che, come Gorbačëv, avevano avuto modo di avvicinarsi alla direzione dello Stato grazie all'appoggio di Jurij Andropov. Alcuni di loro sarebbero diventati i principali attori del periodo di riforme che Gorbačëv si apprestava a inaugurare, come Ligačëv, Čebrikov, Vorotnikov e Ryžkov. La rapida elezione del nuovo Segretario non è da ricondurre solo alla presenza di un fronte riformista compatto che si schierò con Gorbačëv nel corso del Plenum, ma anche alla definitiva sconfitta del brežnevismo che con Černenko aveva tirato il suo ultimo sospiro, non avendo altri rappresentanti in grado di presentare una concreta alternativa a Gorbačëv⁵.

Un importante ruolo lo giocò anche Andrej Andreevič Gromyko, ministro degli Esteri dell'Urss, decidendo di appoggiare all'interno del Plenum la candidatura di Gorbačëv.

Oltre al duello prettamente politico all'interno del Plenum, molte pressioni provenivano dal complesso militare-industriale che, secondo Zaslavsky, fu il vero unico attore dell'elezione di Gorbačëv: «La scelta di un riformatore come leader sarebbe stata impensabile, se non fosse aumentata nella *nomenklatura* sovietica l'influenza di quei gruppi, come i comandi militari superiori, i vertici del Kgb e del complesso militare-industriale, che erano diventati sempre più consci del degrado del sistema e in particolare della sempre maggiore incapacità dell'industria militare sovietica a competere con l'occidente»⁶.

³ Andropov, anche lui originario di Stavropol', fu «il primo grande protettore di Gorbačëv ». Fu lo stesso capo del Kgb a presentarlo a Brežnev e a spingere per il suo ingresso nel *Politburo*. Ivi, pp. 11-12).

⁴ Lo stesso Černenko, appoggiato da Dimitrij Ustinov, aveva proposto Gorbačëv come suo sostituto pro tempore. O. SANGUGNI, *op. cit.*, p. 7.

⁵ Gli uomini proposti alla carica di Segretario generale dall'ala brežneviana, sconfitti da Gorbačëv, furono Grišin, sindaco di Mosca, e Romanov, dirigente conservatore di Leningrado, *Ibidem*.

⁶ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 233.

L'elezione di Gorbačëv fu salutata con favore dalla popolazione dell'Unione Sovietica. Dopo oltre venti anni durante i quali la direzione politica era stata nella stretta di una gerontocrazia, i cui esponenti erano anziani, deboli, incolti e privi di qualsiasi coraggio politico, la comparsa sullo schermo della televisione di Gorbačëv rappresentò senza dubbio una svolta importante.

Il nuovo Segretario era giovane ed energico tanto che con i suoi 52 anni fu il *leader* del Pcus più giovane dai tempi di Lenin. Gorbačëv era anche istruito, aveva una laurea di agronomo-economista e una in giurisprudenza, era in grado di parlare a braccio, senza leggere discorsi retorici scritti da altri, e abile a trattare gli ospiti stranieri, senza l'incapacità e l'insicurezza di Brežnev e senza il carattere rozzo e grossolano di Chruščëv.

Il *leader* sovietico possedeva, inoltre, una notevole abilità oratoria che sfruttò ampiamente nei sette anni del suo segretariato. Gorbačëv dimostrò di essere in grado di mobilitare le masse e di manipolare l'apparato di partito con una facilità disarmante, diversa da quella dei suoi predecessori. La retorica di Gorbačëv ebbe, secondo Sergio Romano, un carattere essenziale: quella di acquisire al tempo stesso un tono seducente e ricattatorio. «Seduce per la destrezza intellettuale con cui gli riesce a coinvolgere i suoi interlocutori nelle sue ottimistiche prospettive. Ricattatorio perché i suoi appelli alla virtù contengono una implicita condanna per coloro che non raccolgono l'invito»⁷.

Jakovlev, poi stretto collaboratore di Gorbačëv, dichiarò all'indomani dell'11 marzo: «per la prima volta dopo tanti anni non ci si vergognava più osservando il nostro capo a fianco dei leader di altre nazioni»⁸. Anche Markus Wolf, capo dell'intelligence tedesco-orientale, salutò con favore il nuovo Segretario: «finalmente, dopo vecchi leader malati, c'è al Cremlino un nuovo Segretario generale e una nuova speranza. Sembra davvero un cambiamento epocale»⁹.

Naturalmente, insieme alla fiducia che salutava l'inizio dell'era Gorbačëv, era possibile sentire anche voci cariche di scetticismo. Mentre all'interno dell'Urss erano relegate a posizioni ancora minoritarie, più forte era lo scetticismo nei Paesi

⁷ S. ROMANO, *Il declino dell'Urss come potenza mondiale*, Loganesi, Milano, 1990, p. 11.

⁸ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 508.

⁹ Ivi, p. 507.

capitalistici occidentali o, semplicemente, fuori dai confini stessi del mondo sovietico.

Agnes Heller, poco meno di un anno dopo l'elezione di Gorbačëv, pubblico l'articolo *La saga di Gorbačëv*, dove il nuovo Segretario venne descritto come un ennesimo conservatore, erede del tradizionale stile di guida del partito che, pur dichiarandosi pronto a riformare il sistema, avrebbe portato avanti un «gioco infantile»¹⁰. Nello stesso periodo anche l'*International Herald Tribune* aveva invitato i lettori ad attendere prima di definire un leader sovietico «liberale»¹¹.

In ogni caso, era certo che, fiducia o meno, vi fosse una grande attesa di vedere la strada che la nuova *leadership* avrebbe deciso di percorrere. Questo però era anche un evidente problema perché, nonostante le enormi aspettative, il gruppo dirigente non aveva un programma definito, ma soltanto delle considerazioni generali e dei principi estremamente vaghi sui quali lavorare.

Gorbačëv, nonostante sin dal 1982 avesse vissuto a stretto legame con i massimi vertici del Pcus – entrando in contatto con molte informazioni, legate al complesso militare-industriale, alla politica estera, all'ideologia o all'economia – sapeva di non aver maturato una reale conoscenza dei problemi del Paese tale da permettergli di strutturare un concreto piano di azione. Riprendendo le parole di Gorbačëv: «a quel tempo né io né nessun altro eravamo pronti a formulare una valutazione realistica della nostra situazione o a proporre idee nuove di un certo spessore»¹². Anche Jakovlev ribadì l'assenza del programma come del tutto naturale: «quanto al programma semplicemente non poteva esistere»¹³.

I principi sui quali lavorare erano generalmente condivisi. Senza dubbio andava considerato un veloce ritiro dall'Afghanistan e andava cambiata la chiave di lettura della situazione internazionale, poiché il dogma dello scontro e dell'incompatibilità tra capitalismo e comunismo stava costando molto all'Unione Sovietica, soprattutto considerando la continua corsa agli armamenti. L'obiettivo cardine di Gorbačëv era, però, una veloce ristrutturazione della situazione economica che comportava anche

¹⁰ R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., p. 61.

¹¹ *Ivi*, p. 62.

¹² A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 506.

¹³ *Ivi*, p. 506.

continue difficoltà finanziarie, soprattutto legate a un eccessivo peso della bilancia commerciale sulle casse del Cremlino.

Tra il 1970 e il 1985 la *leadership* sovietica aveva diffuso dei dati di bilancio che individuavano non solo una perfetta parità tra le entrate e le uscite, ma persino un surplus di bilancio che raggiungeva generalmente uno o due punti percentuali. Questi quindici anni sono stati analizzati da Judy Shelton che ha notato come sul resoconto finanziario comparivano dei dati non giustificati, classificati come entrate, che ha chiamato «importo tampone»¹⁴. L'economista ha individuato l'origine di queste entrate in una maggiore emissione di titoli di credito che avevano aumentato la crisi interna favorendo la crescita dell'inflazione. Davanti a queste falsificazioni di bilancio, Shelton è giunta ad affermare: «c'è da chiedersi se i sovietici tengano doppi registri. Esiste o no un gruppetto di dirigenti sovietici, capeggiati da Gorbačëv, che sono al corrente della confusione del bilancio dello Stato e che si affidano a calcoli non artefatti del reddito interno?».¹⁵

L'esigenza di rinnovare il meccanismo economico era accolta da tutti i riformisti. Anche parte dei conservatori avrebbe potuto accettare alcuni dei cambiamenti proposti dalla nuova *leadership*. Il reale scontro, con profonde crepe persino all'interno dell'ala riformista, si sarebbe creato proprio nel momento di decidere, in pratica, con quali strumenti e in che modi perseguire la realizzazione di un obiettivo condiviso.

Gorbačëv dovette, quindi, velocemente adottare una linea di azione che avrebbe dovuto rivelare presto, meno di un mese dopo, durante il Plenum di aprile. La sua scarsa conoscenza di alcuni problemi del Paese e la sua profonda attenzione per altri, diedero una direzione alle sue azioni; molti programmi che attuò si rivelarono determinati da profonde convinzioni che non avrebbe cambiato, se non tardivamente.

Senza dubbio Gorbačëv soffrì di una scarsa conoscenza del passato, più volte dichiarò di aver sinceramente creduto che l'annessione dei Paesi del Mar Baltico all'Urss fosse avvenuta su base volontaria e non in seguito a un'invasione

¹⁴ Tale importo raggiungeva un valore compreso tra il 20 e il 30 per cento delle entrate complessive annue, corrispondente a una cifra inclusa tra i 30 e i 110 miliardi di rubli, ossia una somma stimata tra 70 e 180 miliardi di dollari ogni anno. J. SHELTON, *Urss: l'imminente bancarotta, perché Gorbaciov chiede aiuto all'occidente*, Leonardo editore, Milano, 1989, p. 26 e ss.

¹⁵ *Ivi*, p. 44.

programmata nel Patto Molotov-Ribbentrop¹⁶. Questa scarsa conoscenza della realtà lo portò, probabilmente, da un lato a non prevedere in pieno le conseguenze della *glasnost* nel mondo sovietico, dall'altro a sottovalutare i problemi nazionali che Gorbačëv avrebbe affrontato negli anni a venire, in linea alla tradizione sovietica, come semplice problema morale creato dal nazionalismo borghese¹⁷. Una prova della scarsa considerazione del problema delle nazionalità da parte del nuovo Segretario generale la troviamo nel libro *Perestrojka* del 1987; in questo libro Gorbačëv dedica al problema delle nazionalità poco più di due pagine sulle 350 che compongono lo scritto¹⁸.

Naturalmente il problema delle nazionalità, endemico del sistema sovietico, non era mai esploso con lo stesso vigore che avrebbe dimostrato negli anni a venire. Mosca, al centro, aveva sempre garantito un determinato *status quo*: buona parte dell'*intelligencija* non-russa, generalmente, ricopriva, grazie alla pianificazione economica, un ruolo privilegiato all'interno del proprio Stato, un ruolo abitualmente legato a compiti amministrativi privilegiati. Le proteste, quindi, si sarebbero accese con vigore solo una volta crollato il dirigismo economico perché, venuti a mancare i motivi economici della coesione, si sarebbe compreso che Mosca, «nonostante il moltiplicarsi delle tensioni interetniche, non aveva mai affrontato la basi strutturali del problema, ma ne aveva solo soppresso i sintomi, minando la capacità dei gruppi nazionali di agire come entità unitarie»¹⁹. Allo stesso modo anche il rifiuto di Mosca di intervenire con la forza può essere considerato un fattore scatenante delle forze nazionaliste, una volta liberate dalla censura con l'introduzione della *glasnost*. In ogni modo, nei primi anni Gorbačëv «non ha mai citato tra le questioni pressanti del governo quella dei rapporti tra le nazionalità» e si concentrò piuttosto sulla situazione economica e politica²⁰.

Gorbačëv, però, aveva una scarsa conoscenza anche dei problemi dell'economia, i cui veri dati erano continuamente occultati dalla rete di auto falsificazione che aveva

¹⁶ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 506.

¹⁷ Gorbacev sottovalutò il problema delle nazionalità anche perché la sua carriera si era sempre svolta vicino al centro moscovita e non era mai entrato veramente in contatto con la realtà non-russa. Questa formazione gli diede una forte capacità d'azione davanti al Comitato Centrale, sul versante estero, nella gestione del partito ma «non gli fornì la preparazione necessaria ad affrontare questo spinoso problema», V. ZASLAVSKY, *Dopo l'Unione Sovietica*, cit., p. 35.

¹⁸ M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., p. 152.

¹⁹ V. ZASLAVSKY, *Dopo l'Unione Sovietica*, cit., p. 27.

²⁰ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 238.

sempre caratterizzato il sistema sovietico, specialmente negli anni di Brežnev. Inoltre, in quanto erede della tradizione andropoviana, Gorbačëv era convinto che la struttura economica fosse essenzialmente valida; per questo motivo, nei primi due anni del suo segretariato intervenne con decisione per aumentare la disciplina sul lavoro, per arginare la corruzione e per introdurre nuove tecnologie, convinto che sarebbe stato probabilmente sufficiente a rivitalizzare il sistema.

Un'altra caratteristica del primo Gorbačëv fu la convinzione che la rivoluzione economica doveva provenire dall'alto a causa dello stato di passività nel quale la popolazione aveva vissuto per tutti gli anni di Brežnev. Dopo i primi fallimenti, Gorbačëv giungerà a stimolare la reazione della popolazione «costretto ad ammettere che le riforme economiche avrebbero potuto avere successo soltanto se accompagnate da una maggiore partecipazione popolare al processo decisionale, in primo luogo sul posto di lavoro e poi nella società»²¹.

Gorbačëv nutriva, inoltre, una cieca fiducia in Lenin e negli insegnamenti del padre dello Stato sovietico. Nel 1987 Gorbačëv confidò di vedere Lenin come «fonte ideologica della *perestrojka*»²², affermando che «le opere di Lenin e i suoi ideali socialisti rimanevano per noi una fonte inesauribile di pensiero dialettico creativo, di ricchezza teorica, di acume politico»²³.

Gorbačëv, durante il Plenum di aprile del 1985, raccolse intorno a sé coloro che sarebbero stati i suoi collaboratori più stretti, essenzialmente Ligačëv, Ryžkov, Jakovlev e Aganbegjan che, insieme a El'cin, l'anti-Gorbačëv, sarebbero diventati i principali protagonisti degli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica.

Egor Kuzmich Ligačëv era essenzialmente un nemico dello stile di vita occidentale e del consumismo, figlio del capitalismo; credeva di poter riformare il sistema senza alterare in alcun modo la sobrietà della vita comunista e, quindi, senza alterare il sistema stesso. Per questo motivo entrerà in forte contrasto con Aleksandr Nikolaevič Jakovlev, forse il più stretto fra i collaboratori di Gorbačëv; Jakovlev aveva delle idee molto più radicali di quelle del Segretario generale e fu senza ombra

²¹ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 236.

²² M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., p. 24.

²³ *Ivi*, 25.

di dubbio «uno degli architetti della *perestrojka*» e probabilmente anche il padre della *glasnost*²⁴.

Nikolaj Ivanovič Ryžkov, reticente quanto Ligačëv a riforme veramente radicali, credeva sostanzialmente che il successo di una buona ristrutturazione economica dovesse passare necessariamente attraverso forti investimenti tecnologici; per questo avrà un ruolo di primo piano negli anni che precederanno l'introduzione della *glasnost* e della *perestrojka*, caratterizzati da un convinto ritorno alle politiche di Andropov.

Abel Aganbegjan fu il principale Consigliere economico di Gorbačëv. Convocato subito dal leader sovietico, nel 1985, non volle mai ricoprire incarichi politici, ritenendo sempre di essere un tecnico e non un politico²⁵.

La lezione di Andropov.

La prima occasione che si offrì a Gorbačëv per illustrare le sue idee e avviare una prima riforma del sistema fu durante il Plenum del Comitato centrale di aprile. Gorbačëv si presentò con una lunga relazione dove illustrò il suo programma, riconoscendo apertamente che «l'economia del paese aveva bisogno di una serie di trasformazioni dopo molti anni di stagnazione, di malversazioni, di disprezzo per gli affari, di connivenza, di sclerosi politica ed economica»²⁶.

Sostanzialmente, l'idea di Gorbačëv era quella di «razionalizzare il sistema sovietico, lasciandone intatte le principali organizzazioni e istituzioni»²⁷, riprendendo in linea generale quello che era stato il programma di trasformazione di Andropov.

Le riforme di Jurij Andropov ebbero una buona approvazione in Urss, specialmente fra i riformisti e fra coloro che erano estranei ai privilegi dell'apparato militare-industriale. Medvedev ricorda che la gente provò «un sentimento di sincero dolore e amarezza» alla morte del vecchio *leader* del Kgb, dal momento che «aveva appena iniziato a mettere un po' d'ordine»²⁸ e solo «a Mosca, in molte case e palazzine riccamente arredate la notizia della morte di Andropov ha rallegrato gli

²⁴ B. PANKIN, *Gli ultimi cento giorni dell'Urss*, Giunti editore, Firenze, 2003, p. 51.

²⁵ O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 27.

²⁶ R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., p. 50.

²⁷ V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 234.

²⁸ R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., p. 7.

animi»²⁹. Sebbene, continua Medvedev, in Urss non si facciano sondaggi sul grado di popolarità di un leader, «se ne facessero credo che “l’indice di popolarità” di Andropov nel dicembre dell’83 fosse di gran lunga superiore a quello del dicembre 1982. E in ogni caso che quello stesso “indice” sarebbe stato assai più alto di quello di Brežnev nei suoi diciotto anni di potere»³⁰.

Il successo quasi «populista» delle misure di Andropov, l’assenza di un programma concreto di azione e il ruolo di primo piano recitato da Gorbačëv nell’attuazione di queste medesime riforme nel biennio 83-84, furono essenzialmente i motivi principali che spinsero la nuova *leadership* a scoprire una carta già giocata in passato. Tuttavia, l’efficacia o meno delle misure decise da Andropov non era ancora stata dimostrata completamente a causa della loro breve applicazione. Il periodo di segretariato di Andropov durò, in effetti, circa un biennio prima che l’esperimento fosse spento dal brežneviano Černenko, che aveva così impedito di comprendere l’esito della lezione di Andropov.

La prima decisione di Gorbačëv fu quella di ridurre in molti gradi dell’amministrazione, del partito e dell’industria, il personale fortemente legato all’amministrazione precedente e all’ala brežneviana in generale. Naturalmente il Segretario generale non poteva, come fece Stalin, sostituire completamente il *Politbjuro* o altri membri in vista particolarmente legati alla precedente amministrazione, che rimasero, quindi, in ogni modo un ostacolo all’azione di Gorbačëv. In linea generale il partito-Stato subì però un forte cambio generazionale come anche l’industria, le cui selezioni iniziarono a ispirarsi a criteri essenzialmente meritocratici.

La sostituzione del personale parassitario o compromesso con l’ala brežneviana fu legata alla lotta contro la corruzione e, specialmente, alla campagna condotta da Ligačëv per la «moralizzazione del partito»³¹. Con questa campagna si venivano a colpire tutti i membri corrotti del partito-Stato. Probabilmente, con una pesante crisi economica come quella che stava attraversando l’Urss e dopo diciotto anni di vita di un sistema che non ostacolava la corruzione ma in qualche modo la istituzionalizzava, la quasi totalità dei membri del Pcus erano, a diversi gradi, corrotti. Tuttavia, la

²⁹ *Ivi*, p. 9.

³⁰ *Ivi*, p. 8.

³¹ A. GRAZIOSI, *L’Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 518.

campagna di Ligačëv consentì a Gorbačëv di liberarsi, motivatamente, di molti oppositori brežneviani interni al partito. Secondo un'analisi solo il 50% dei membri del Comitato centrale presenti nel 1980 erano ancora al loro posto nel 1986³². Considerando poi che si trattava dello stesso Comitato centrale già a maggioranza riformista che nel Plenum del marzo 1985 aveva acclamato senza esitazioni Gorbačëv, si può intuire come in un anno il nuovo Segretario generale avesse lavorato per condurre al riformismo l'intero apparato dirigenziale del Pcus.

Il secondo provvedimento che Gorbačëv adottò per aumentare la disciplina sul lavoro fu quello di vietare l'utilizzo di alcol. Il proibizionismo fu forse la misura più impopolare presa da Gorbačëv che in seguito ne avrebbe scaricato la responsabilità sui suoi collaboratori.

Gli effetti del proibizionismo furono diversi e vanno distinti nei vari periodi in cui si verificarono. Nel breve periodo senza dubbio la lotta agli alcolici portò a una forte diminuzione dell'uso di alcol, soprattutto grazie al controllo che lo Stato poteva esercitare, essendo sia l'unico produttore che l'unico commerciante di alcol. Ovviamente proprio per questo motivo gli introiti dello Stato sulla vendita degli alcolici, 67 miliardi di rubli, si azzerarono immediatamente e anni di campagne per favorire il consumo di vino e di birra al posto della vodka furono completamente resi vani. Nel medio periodo, però, il proibizionismo fallì per la comparsa della *sivucha*, ossia la vodka distillata in casa. La diffusione dell'alcol clandestino, da un lato accrebbe la seconda economia che il pacchetto di riforme prevedeva di arginare e, dall'altro, riportò i livelli dell'abuso di alcol pari a quelli del periodo prima del proibizionismo.

In tal modo, gli unici effetti del proibizionismo sono stati in primo luogo quello di ridurre gli introiti statali di un'ampia fetta proprio in un periodo in cui lo Stato aveva bisogno di tutte le risorse finanziarie alle quali poteva attingere e, in secondo luogo, quello di regalare alla popolazione sovietica poco più di un anno senza alcol.

La riforma principale di questo primo Gorbačëv fu, senza dubbio, il tentativo di «mobilitazione tecnocratica»³³ attraverso l'*uskorenje*. Questa riforma doveva preparare l'economia sovietica al «grande balzo» nel 2000, permettendo il raggiungimento degli standard produttivi del mondo occidentale capitalistico. Lo

³² *Ibidem*.

³³ V. ZAVSLASKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 235.

scopo principale era la crescita tecnologica, in modo da incrementare la qualità e la quantità del prodotto e migliorare la produttività del lavoro, affiancando questo tentativo alla campagna per una maggiore disciplina sul posto di lavoro.

La crescita tecnologica prevedeva implicitamente l'acquisto degli «ultimi» ritrovati scientifici e tecnologici occidentali. Lo Stato doveva stanziare, quindi, forti investimenti che consentissero alle industrie di realizzare questo balzo. Inizialmente, gli investimenti furono dati all'industria metallurgica e a quella estrattiva per aumentare da un lato la produzione di macchinari industriali, dall'altro la quantità di petrolio estratto. Tuttavia, il sistema degli investimenti decisi con la riforma si rivelò maldestro, poiché venivano tenuti fuori dal miglioramento tecnologico settori come quello agricolo e quello dei beni di consumo. L'*uskorenje* fu corretta, perciò, con il piano successivo che aumentò di 1000 miliardi di rubli il progetto di investimenti, oltre il 20% rispetto a quello precedente. Di questi fondi il 33% sarebbe andato all'agricoltura e il 18% alla produzione energetica³⁴.

Questa prima forte riforma di Gorbačëv che doveva essere «l'accelerazione della crescita pianificata»³⁵ si rivelò un fallimento molto costoso. L'importazione di tecnologia dall'estero con il programma di investimenti si sommò alle cifre già spese per l'acquisto di cereali e di beni di consumo, aggravando la situazione della bilancia commerciale sovietica. Oltre al problema legato al crescente debito estero lo Stato fu costretto ad aumentare l'emissione monetaria, giungendo in breve a destabilizzare la moneta sovietica al punto che gli stessi cittadini preferivano, quando possibile, acquistare moneta estera a tassi quasi proibitivi, ma senza dubbio più sicura dalle impreviste e immediate svalutazioni inflazionistiche del rublo.

Altre riforme minori furono attuate da questo primo Gorbačëv, misure che ebbero una risonanza minore rispetto alla *uskorenje*, ma che alla fine contribuirono a preparare il campo a quella che sarebbe stata la *perestrojka*. Tali riforme furono principalmente provvedimenti per la piccola e media industria, per la regolamentazione sulla costruzione di nuovi impianti, per il miglioramento della qualità dei prodotti, per la redistribuzione dei mezzi di produzione in favore dell'industria leggera e provvedimenti tesi a favorire lo sviluppo dell'industria elettrotecnica e elettronica.

³⁴ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 515.

³⁵ V. ZAVSLASKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 237.

Anche Boris El'cin, che era stato nominato Segretario della sezione di Mosca, si spinse con forza ad attuare le decisioni di Gorbačëv, con il quale aveva collaborato a lungo negli anni in cui aveva ricoperto la carica di Segretario a Sverdlovsk³⁶. Riformista convinto El'cin avviò una campagna contro i parassiti e contro l'alcolismo nella capitale, arrivando a favorire un uso più intenso di macchinari attraverso una nuova organizzazione dei turni di lavoro e con incarichi a cottimo dal controllo più rigoroso. Tuttavia, proprio in questo periodo El'cin si rese conto che queste misure, nelle quali aveva creduto, si erano rivelate essenzialmente deboli e incapaci di alterare veramente la situazione economica drammatica nella quale versava l'Urss. Fu proprio in questo periodo che iniziò, quindi, a maturare una nuova linea politica, tesa alle riforme radicali.

L'idea che servissero riforme radicali, o quanto meno più incisive della *uskorenje*, non era estranea nemmeno a Gorbačëv. Secondo quanto scrive Zaslavsky, «Gorbačëv, insieme a tutto il gruppo riformista, fu costretto a riconsiderare il suo approccio alle riforme, accettando il fatto che le riforme di grande portata, le sole che avrebbero potuto rivitalizzare il sistema, sarebbero state inevitabilmente ostacolate sia dalla burocrazia, sia dalla passività della popolazione»³⁷, proprio per questo non poteva più bastare una semplice spinta dall'alto, serviva anche una forte partecipazione popolare, dal basso. Questo motivo spinse Gorbačëv ad abbandonare l'idea di una riforma economica da realizzarsi secondo il modello cinese, attraverso la concessione delle libertà economiche e solo di parte di quelle politiche e civili, per introdurre invece la democrazia nel sistema, attraverso la *glasnost*'.

I primi passi in politica estera.

Nel 1985 la politica estera sovietica aveva vissuto un congelamento durato circa cinque anni. Questa situazione fu causata da un susseguirsi di circostanze particolari, come le precarie condizioni di salute di Brežnev, il crollo dei rapporti tra la *leadership* sovietica e l'amministrazione Carter e l'immobilismo diplomatico dei successivi segretariati di Andropov e di Černenko, ritenuti dal governo di Washington semplici momenti di transizione.

³⁶ B. ELTSIN, *Confessioni sul tema*, Leonardo editore, Milano, 1990, p. 70.

³⁷ V. ZAVSLASKY, *Il Sistema sovietico*, cit., p. 235.

Quando Gorbačëv salì al potere mostrò subito la decisione di cambiare il corso della politica estera sovietica. Il 2 luglio 1985 al posto di Andrej Andreevič Gromyko, che diventò Presidente del Presidium del Soviet Supremo, fu nominato nuovo ministro degli Esteri Eduard Sevardnadze. Questo evento ebbe un duplice significato: da un lato, Gorbačëv fece capire che dopo 28 anni³⁸ la politica estera sovietica sarebbe stata diretta in maniera diversa, dall'altro, lato espresse la volontà di condurre personalmente la politica estera, dal momento che Sevardnadze era una persona che era sempre stata estranea alla politica estera, il che garantiva a Gorbačëv un ampio margine d'azione.

La nomina di Gorbačëv aveva messo in moto una forte curiosità nei regimi filosovietici dell'Europa dell'est. La maggior parte dei governi comunisti europei si reggeva grazie all'impegno sovietico ad appoggiare i leader obbedienti al Cremlino, linea ribadita nella Dottrina Brežnev. La paura crebbe, quindi, in queste amministrazioni quando Gorbačëv annunciò di non voler continuare a sorreggere regimi «giunti al capolinea»³⁹. Questa nuova decisione di Mosca generò apprensione nelle *leadership* comuniste europee che trovarono però un magro conforto nella continuità della politica sovietica in Afghanistan, dove la guerra proseguiva, facendo crescere la speranza che la Dottrina Brežnev, nonostante le allarmanti dichiarazioni, fosse ancora solida. In realtà, Gorbačëv aveva già scelto di ritirare i soldati sovietici dall'Afghanistan in una decisione che non era stata resa pubblica, presa dall'Ufficio politico il 18 ottobre 1986.

Nonostante la piccola rivoluzione che il nuovo principio enunciato da Gorbačëv sembrava avviare, le politiche sovietiche verso i Paesi dell'Europa orientale si mantennero, seppure con notevoli aperture, tendenzialmente lontane dal concedere possibilità centrifughe. Per tre anni Gorbačëv non cancellò la periferia esterna dell'impero, limitandosi a spingere i Paesi del socialismo realizzato a seguire le proprie riforme politiche ed economiche, ad avviare una propria *perestrojka*; questo accade, per esempio, con un cambio dei vertici di quei partiti più restii ad alterare lo *status quo* nei propri Stati⁴⁰.

³⁸ Per 28 anni, dal 1957, la carica di ministro degli Esteri era stata sempre ricoperta da Gromyko.

³⁹ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 520.

⁴⁰ A. GUERRA, *L'Urss e l'Europa orientale*, in *La politica estera della perestrojka*, cit., p. 166.

La linea politica verso gli Stati Uniti era stata stabilita da Gorbačëv anche seguendo considerazioni di natura economica. La corsa agli armamenti e le spese della difesa stavano diventando insostenibili per il sistema economico sovietico, la cui *leadership*, dovendo affrontare anche un'ondata di riforme economiche, aveva bisogno di poter affrontare spese diverse da quelle relative al complesso militare-industriale e sperava, nel tempo, di migliorare anche il peso negativo della bilancia commerciale.

L'elemento che, in ogni caso, impediva alle due potenze di affrontare apertamente la questione militare e strategica era il rifiuto americano di rinunciare al progetto Sdi, nato nel 1984. Gorbačëv subiva in patria continue pressioni da parte del complesso militare-industriale, affinché la rinuncia americana dello Scudo spaziale fosse messa come condizione per qualsiasi dialogo⁴¹.

Le relazioni fra Mosca e Washington durante il primo mandato Reagan si erano rivelate più tese di quanto lo fossero state durante gli ultimi anni dell'amministrazione Carter. L'8 giugno del 1983, durante una visita a Londra, Reagan aveva definito l'Urss «l'Impero del male»⁴² e nel 1985 ancora non sapeva se potersi fidare o meno di Gorbačëv; lo scetticismo era tanto. Anche per questo motivo, quando Gorbačëv propose un primo riavvicinamento attraverso un accordo sulla riduzione delle armi strategiche in cambio della rinuncia americana allo Sdi, la risposta fu un secco rifiuto che lo costrinse a cambiare strategia.

La prassi di un incontro periodico fra i leader delle due superpotenze era stata sospesa da anni. Gorbačëv decise di rinnovarla proponendo a Reagan un *summit*, che si sarebbe svolto a Ginevra il 20 e il 21 novembre del 1985.

Prima di questo incontro il *leader* sovietico decise di annunciare una moratoria unilaterale sui test nucleari, cercando di convincere l'amministrazione americana, che giocava su una posizione di forza, del cambio di direzione in politica estera che aveva intenzione di apportare negli anni a venire.

⁴¹ Anche se lo Scudo Spaziale, come era previsto da molti osservatori, non avesse potuto garantire la totale incolumità del territorio statunitense, avrebbe comunque respinto, secondo le ipotesi più pessimistiche, circa il 99 per cento degli ICBM sovietici. Mosca avrebbe dovuto quindi, per conservare il deterrente del quale disponeva negli anni Settanta, almeno raddoppiare il proprio arsenale; un investimento che il bilancio sovietico non poteva assolutamente affrontare, P. KENNEDY, *op. cit.*, p. 678.

⁴² O. BARIE, M. DE LEONARDIS, A. DE' ROBERTIS, G. ROSSI, *op. cit.*, pp. 489-490.

Il summit si concluse con un nulla di fatto, l'accordo che i due Stati avrebbero potuto firmare tornò ad arenarsi sulle differenti prese di posizioni in merito allo Scudo spaziale. A quel punto, Gorbačëv, invitato da Reagan a firmare una dichiarazione congiunta dove le due superpotenze rifiutavano, il linea di principio, la possibilità di una guerra nucleare, propose di sottoscrivere anche un impegno a evitare persino una guerra combattuta con armi convenzionali.

Benché questa presa di posizione di Gorbačëv lasciasse trapelare un generale ottimismo sulle evoluzioni future delle relazioni internazionali, l'amministrazione Reagan ancora non sembrava nutrire grande fiducia nei confronti del leader sovietico e di conseguenza non intendeva rinunciare in nessun modo ai progetti dello Sdi.

Il dibattito fra le due superpotenze, sempre incentrato sul progetto della difesa strategica americana, proseguì per quasi un anno, quando si svolse il secondo incontro al vertice, a Reykjavik, l'11 ottobre del 1986. Reagan e Gorbačëv raggiunsero questa volta un accordo generale sulla riduzione delle armi strategiche, ogni superpotenza non avrebbe avuto oltre 1600 vettori e 6000 testate. Tuttavia, il *leader* sovietico continuò a porre come condizione il rifiuto americano nel proseguire la realizzazione del progetto Sdi, condizione che il governo di Washington non era intenzionato ad accettare, facendo crollare nuovamente l'accordo raggiunto.

Perestrojka e glasnost', una nuova strategia.

Nei primi anni di *leadership*, Gorbačëv aveva maturato una certezza: il sistema doveva essere riformato in maniera radicale. L'Urss doveva abbandonare prima di tutto la logica improduttiva che aveva dominato l'esperimento di economia pianificata con ipercentralizzazione, secondo cui l'esigenza del completamento del piano rendeva trascurabile il costo. L'introduzione di alcune forme di mercato e la creazione di un meccanismo concorrenziale erano l'unico rimedio per portare un po' di aria al meccanismo economico sovietico. Nel piano di Gorbačëv, tuttavia, l'avvicinarsi a una forma di economia di mercato non avrebbe significato abbracciare il consumismo capitalista, ma semplicemente condurre il socialismo in una nuova evoluzione, con l'edificazione di un «mercato socialista»⁴³.

⁴³ M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., p. 114.

Nel 1985, la parola «riforma» compariva raramente nei discorsi di un Gorbačëv appena diventato Segretario generale; agli inizi del 1987 una delle parole più spesso pronunciate da Gorbačëv era diventata «rivoluzione»⁴⁴.

Avviare questa rivoluzione significava passare per il partito, organo che deteneva il monopolio politico, in grado di bloccare ogni tentativo di svolta che non fosse stato in linea con i propri interessi. Non è difficile, quindi, capire che Gorbačëv, per agire liberamente sulla via delle riforme radicali, doveva eliminare la possibilità di una forte reazione contraria da parte del partito. *Glasnost* e *perestrojka* avevano questa funzione.

La *glasnost* doveva introdurre uno spazio alla critica, la possibilità di parlare chiaramente della situazione del Paese, la libertà di denunciarne i problemi o eventualmente i responsabili. Scoprendo la rete di privilegi del partito, la corruzione degli anni di Brežnev, la degenerazione che aveva colpito il Pcus, Gorbačëv sperava di ottenere un forte appoggio dalla popolazione per le sue riforme.

Naturalmente, Gorbačëv era cosciente che il maggior spazio che stava dando alla critica poteva, in ogni momento, volgersi a suo svantaggio. Per questo motivo, sin dalla fine del 1986, iniziò a raccogliere intorno a sé *opinion-maker*, principalmente scrittori, registi e operatori dell'informazione, «nella speranza che questi non soltanto l'avrebbero spalleggiato, ma avrebbero altresì usato la propria influenza per convogliare l'appoggio popolare sulla sua politica»⁴⁵. Inizialmente, si occupò di allentare le maglie della censura, quindi collaborando con Jakovlev iniziò a nominare nuovi direttori, politicamente progressisti, per le principali testate del Paese, come *Literaturnaja gazeta*, *Ogonek*, *Novyj mir*, *Kommunist* e persino *Pravda*.

La *perestrojka*, «ristrutturazione», pronta ad agire in questa situazione di *glasnost* per avere successo, era, più che una riforma vera e propria, un «periodo di riforme», tanto politiche, quanto economiche. Per la natura del sistema stesso le riforme più radicali furono portate avanti in campo politico, in quanto le riforme economiche radicali avevano bisogno che la sovrastruttura politica fosse totalmente rivoluzionata con la fine del monopolio del Pcus⁴⁶. La riforma principale che doveva essere

⁴⁴ R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., p. 161.

⁴⁵ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 295.

⁴⁶ Gorbačëv non doveva solo «rilegittimare il profitto e restaurare il mercato», ma soprattutto doveva «dare ai cittadini la garanzia che la giustificazione ideologica e la tutela legale dell'iniziativa individuale non sarebbero venute a mancare in un futuro prossimo». Insieme alla difficoltà pratica di

promossa in campo economico era la riforma dei prezzi, forniti sottocosto o a un prezzo simbolico dallo Stato. Questa riforma non fu mai veramente presa in considerazione da Gorbačëv poiché aggrediva dei privilegi che, a spese della sopravvivenza dello Stato, erano garantiti all'intera popolazione e il Segretario generale non aveva ancora una forza sufficiente per poter assumersi la pesante responsabilità di una tale decisione, come invece avrebbe fatto poi El'cin.

Eppure era proprio il problema dei prezzi congelati che causava enormi danni al sistema economico. Se una diretta conseguenza era un forte peso nel bilancio statale che doveva fornire i beni a un costo irrisorio e sottocosto⁴⁷, la causa indiretta era l'aumento dell'inflazione e un eccesso di potere d'acquisto da parte dei cittadini sovietici. In un sistema dove la moneta circolava solo sotto forma di contante, un aumento degli stipendi doveva essere compensato anche da un aumento della distribuzione dei beni o da un incremento dei loro prezzi. In assenza di ciò si causava una forte inflazione e un eccesso di potere d'acquisto, due caratteristiche del mondo sovietico, proprio perché il salariato aveva soldi per acquistare molto più di quello che poteva trovare a sua disposizione. Gli effetti dell'eccesso del potere di acquisto sono evidenti in questa dichiarazione di un abitante di Mosca negli anni Ottanta: «i cittadini sovietici, quando sono in fila, non *comprano* mai qualcosa: *afferrano* le cose o le portano via», proprio perché l'acquisto di un qualsiasi bene, anche totalmente inutile, era sempre migliore di avere il portafoglio pieno di carta straccia non spendibile, generando necessariamente fenomeni come l'eccesso di risparmio e andando a ingrassare la seconda economia⁴⁸.

La fine della *uskorenje* viene fatta coincidere con il XXVII Congresso del Pcus nel febbraio 1986. Data che viene riconosciuta come inizio di una nuova politica di Gorbačëv, che poi sarebbe collimata nella *perestrojka* e nella *glasnost*'. In questa occasione, infatti, «Gorbačëv parlò per la prima volta della necessità di rivedere il ruolo del Pcus nella società e nell'economia», concludendo che «era tempo di

introdurre riforme radicali, questa fu la motivazione per la quale Gorbačëv si concentrò su riforme economiche: ricreare le precondizioni sociali e politiche per l'esistenza di un mercato stabile. Ne deriva che per poter introdurre elementi di mercato nel sistema sovietico l'abolizione del sistema monopartitico era un requisito indispensabile, L. PELLICANI, *Le Sorgenti*, cit., p. 207 e ss.

⁴⁷ Nel 1986 l'Urss spese circa 75 miliardi di rubli per i beni di consumo. Il 75 per cento di questa somma fu dedicata solo a mantenere bassi i prezzi della carne e dei latticini, J. SHELTON, *op. cit.*, p. 89.

⁴⁸ J. SHELTON, *op. cit.*, pp. 54-57.

passare dalle mezze misure alla riforma radicale del meccanismo economico, la sola che potesse permettere di portare a termine i nuovi compiti nel campo dell'economia»⁴⁹.

Nella relazione di Gorbačëv al Congresso risultò estremamente chiaro che per il Segretario generale il problema chiave restava l'economia, per riformare la quale serviva anche un impegno morale della popolazione, che doveva abbandonare la passività brežneviana.

Il problema delle nazionalità, invece, non fu affrontato in maniera innovativa da Gorbačëv che insistette a sottolineare come, in un periodo di così grande crisi per l'Urss, cercare la soddisfazione di interessi particolari fosse una spregevole manifestazione di localismo. Di opposto verso fu l'intervento di Ligačëv che spinse i popoli sovietici, in un nuovo clima di *glasnost*, a recuperare quanto avevano perso del proprio passato nazionale, riconquistando la propria memoria, senza naturalmente mettere in discussione il controllo di Mosca. Ligačëv proseguì proponendo una forte innovazione per il sistema sovietico, realizzabile solo con l'azione della *glasnost*: «tutti i ministri e i dicasteri, compreso il ministero degli Affari interni e quello del Commercio estero, devono rientrare nell'ambito della critica, devono essere accessibili alla critica del partito»⁵⁰. Più aggressivi sembrarono, infine, gli interventi di El'cin che prima sottolineò come l'azione del partito fosse dannosa per un programma di riforme radicali e come «il bisogno di trasformazioni radicali annega nello strato inerte dei conformisti con la tessera del partito»; quindi, portò avanti una battaglia per l'eliminazione dei privilegi, argomento che però nel corso della Conferenza non fu più toccato da nessun altro delegato⁵¹.

Il nuovo periodo di riforme fu inaugurato con un altro rimescolamento del *Politbjuro*. Kunaev e Zimianin furono mandati in pensione, Jakovlev diventò ufficialmente membro del *Politbjuro* per la questione ideologiche, seguito da Sljun'kov, per la riforme economiche, Nikonov, per riformare l'agricoltura e, infine, Jazov, con lo scopo di garantire alla *leadership* il sostegno dell'esercito.

Una volta annunciata, la *glasnost* attese un vero banco di prova che giunse il 26 aprile 1986, con il disastro di Černobyl'. Dopo tre giorni durante i quali il Cremlino

⁴⁹ O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 60.

⁵⁰ R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., p. 81.

⁵¹ *Ivi*, pp 80-81.

cercò di occultare il disastro, Gorbačëv fu costretto a cedere davanti alle pressioni estere e davanti alla difficoltà di mantenere celato l'incidente, rilasciando alcune dichiarazioni. In poco tempo la *glasnost* dimostrò il suo potenziale: la notizia di quanto era accaduto a Černobyl' si diffuse velocemente sul territorio sovietico e con essa crebbe anche una maggiore preoccupazione per tematiche come la disciplina sul lavoro e la situazione ambientale.

Una volta lanciata la *glasnost* avanzò in maniera sempre più spregiudicata; l'Unione dei registi e l'Unione del teatro nominarono nuovi segretari che erano stati in passato critici nel regime e tornarono a impugnare produzioni che erano state severamente bloccate dalla censura. Aleksandr Cypko sulla rivista *Sociologičeskie issledovanija* giunse all'impensabile, criticando apertamente il marxismo-leninismo come «filosofia dell'uniformità». Il giornale economico *Argumenty i fakti* riuscì, grazie ad articoli spregiudicati, ad aumentare la propria tiratura da poche decine di migliaia di copie a svariati milioni⁵².

La *glasnost* arrivò in breve a contagiare anche gli organi del Pcus stesso e i Congressi repubblicani nella fattispecie. In Estonia il congresso trattò per la prima volta il problema del nazionalismo baltico e nell'Asia centrale furono affrontati i problemi del ritorno alla religione da parte della popolazione, fenomeno che si collegava al nazionalismo. In Uzbekistan il nuovo leader repubblicano giunse persino a lanciare violente critiche contro il suo defunto predecessore, accusato di essere responsabile dell'imperversare della corruzione in tutto lo Stato.

Dopo il successo della *glasnost*, probabilmente anche superiore alle aspettative di Gorbačëv, fu il momento delle prime riforme, l'inizio della *perestrojka*.

Sul piano politico la prima piccola rivoluzione fu un nuovo sistema di investitura per le cariche più importanti del partito. Abbandonando il sistema della *nomenklatura*, che aveva dominato gli anni di Brežnev ed era reputato in qualche modo responsabile del nepotismo e della corruzione di alcune sfere del sistema, Gorbačëv introdusse il principio dell'elezione diretta tra più candidati. L'elezione avrebbe riguardato tutti gli incarichi di Segretario, fino a Segretario repubblicano, e avrebbe dovuto svolgersi secondo i principi della *glasnost*, ossia con la facoltà di criticare liberamente i candidati prima del voto.

⁵² A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 529-530.

Un secondo obiettivo raggiunto dalla *perestrojka*, questa volta in campo economico, fu la legge sull'attività lavorativa individuale, divisa in tre principali punti. In primo luogo veniva regolamentata l'attività lavorativa individuale in quei settori dove era sempre stata prevista ma non si era mai sviluppata veramente o si era sviluppata a un ritmo molto lento, quasi insignificante. Il secondo punto della legge prevedeva nuovi settori all'interno dei quali poteva svolgersi un'attività lavorativa non completamente legata a funzioni statali, come la costruzione di piccoli edifici, le ristrutturazioni, la riparazione elettrodomestici, la fabbricazione di attrezzi agricoli, aprire saloni di estetica, negozi di parrucchiere, studi fotografici e, infine, i piccoli artigiani avrebbero potuto vendere i propri prodotti fuori dalla propria provincia e città. In terzo luogo, questa fu la rivoluzione più importante, veniva data la possibilità di svolgere un'attività lavorativa indipendente come unica e principale forma di attività, mentre in precedenza questo genere di lavori fuori dalla sfera statale erano permessi solo nel tempo libero, una volta terminati gli impieghi nei campi o nell'industria.

Insieme a questa riforma vennero decise nel *Politbjuro* altre novità che avrebbero dovuto creare le basi per una svolta più radicale. Queste riforme erano essenzialmente legate a garantire un maggior sostegno per la creazione di cooperative e di fattorie famiglia e a favorire la nascita di nuovi diritti per imprese.

Per la prima volta nel gennaio 1987 fu consentito a imprese occidentali di investire in territorio sovietico e di collaborare con imprese locali attraverso la formazione di *joint ventures*; quest'azione politica attirò in Urss molti capitali occidentali che, nei progetti di Gorbačëv, avrebbero dovuto spingere a un nuovo dinamismo il sistema economico sovietico⁵³. Il nuovo clima di apertura agli investimenti occidentali fu ribadito dallo stesso *Wall Street Journal* il 24 agosto del 1987, quando allegò un inserto alla normale pubblicazione, dal titolo: *Come fare affari con l'Urss e vivere felici*⁵⁴.

Il sistema sovietico mostrava, tuttavia, resistenze a ogni tipo di riforma, sia da parte dei membri privilegiati del Pcus che da parte del complesso militare industriale. Il sistema del consenso organizzato, infatti, legava ancora saldamente gran parte della popolazione, permettendo un reddito garantito che le riforme di Gorbačëv,

⁵³ J. SHELTON, *op. cit.*, p. 10 e ss.

⁵⁴ *Ivi*, p. 177.

prima o poi, avrebbero dovuto eliminare. Scriveva Roy Medvedev nel 1987: «questa riforma può essere paragonata alla Nep degli anni 1921, 1923. Ma allora il paese era distrutto e Lenin aveva davanti il problema di costruire, il più velocemente possibile, un'economia socialista. Ma il terreno su cui edificare era sgombro, i fiumi e i laghi puliti e pescosi, i boschi intatti, il suolo fertile e le nuove città non ancora costruite. Oggi noi non dobbiamo costruire, ma ricostruire, rimettere in movimento un enorme meccanismo economico distrutto da metodi di lavoro basati su stereotipi decennali, vincere gli interessi di gruppetti di burocrati e talvolta anche di strati interi della popolazione, che si sono accontentati finora della vodka, sempre più a buon mercato»⁵⁵.

La crisi economica lancia le proteste nazionali.

La *glasnost* fu in qualche modo l'arma con la quale Gorbačëv riuscì a proseguire la sua opera riformatrice. Coinvolgendo, infatti, una moderata spinta dal basso, il *leader* sovietico poteva tutelarsi in parte dalle resistenze del partito. Questa nuova riforma, tuttavia, contribuì anche ad accelerare il crollo sovietico, attraverso due degenerazioni.

In primo luogo la *glasnost* fece crollare la legittimità e la credibilità dello Stato rivelando apertamente quanto accadeva, o era accaduto, nel mondo sovietico. Esempi possono essere tanto i problemi di corruzione, quanto le «pagine bianche» del passato. Le pagine mancanti del passato dei popoli sovietici iniziarono a venire scritte proprio in questo periodo. I principali argomenti che suscitarono il più ampio sgomento fra i popoli coinvolti furono la collettivizzazione forzata dell'Ucraina con la carestia che ne conseguì⁵⁶ e il dibattito nato sull'accordo Molotov-Ribbentrop che aveva rivelato come la «libera adesione» dei Paesi baltici all'Unione Sovietica fosse stata, in realtà, la conseguenza di un'invasione militare decisa in un accordo con Hitler⁵⁷. Il ritorno nelle proprie case dei prigionieri politici, dei dissidenti rifugiati

⁵⁵ R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., pp. 180-181.

⁵⁶ La grande carestia degli anni Trenta, conosciuta come *Holodomor*, provocò un numero di vittime compreso fra 1,5 e 10 milioni, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 556-557.

⁵⁷ Ad aggravare ulteriormente la situazione fu un discorso tenuto da un portavoce americano alla fine del 1986 in una conferenza Urss-Usa. In questo discorso, letto sia in russo che in lettone, affermava che gli Stati Uniti «mai avevano riconosciuto e mai riconosceranno l'incorporazione forzata degli Stati baltici dell'Unione Sovietica», B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 311.

all'estero⁵⁸ e la riabilitazione di importanti figure del passato⁵⁹, permise di analizzare nuovi argomenti, come il Grande terrore, aumentando la sfiducia nel sistema.

In secondo luogo, la riforma contribuì ad accelerare il crollo dell'impero il nuovo spazio di dibattito che, colpendo anche l'*intelligencija* non-russa, gli consentì di ritagliarsi spazi di protesta sempre più ampi. La situazione linguistica con la critica del «bilinguismo unilaterale imposto ai popoli non-russi»⁶⁰, fu la prima ad essere affrontata, già nel 1986. L'*intelligencija* lettone, estone, lituana, bielorusa, kazaka, moldava e ucraina protestarono fortemente per il debole *status* della lingua nazionale, costringendo la leadership sovietica a deboli concessioni. Le proteste crebbero per tutto il 1987, esplodendo all'inizio del 1988, quando uscirono dai binari del bilinguismo invadendo anche argomenti quali l'istruzione, l'ecologia⁶¹, servizi culturali, economia e, per le nazionalità meno rappresentate, anche lo *status* nazionale⁶². Essenzialmente questo tipo di proteste continuava a insistere sul ruolo invasivo del «fratello maggiore russo» e su una lettura errata dei principi leniniani, degenerati con Stalin, dal momento che «l'amicizia tra i popoli non presuppone l'amicizia di tutti per una sola nazione, bensì eguale rispetto per tutti»⁶³.

L'*intelligencija* non-russa ebbe un ruolo di primo piano nelle proteste nazionali che segnarono il segretariato del secondo Gorbačëv, mobilitando ampie fasce della popolazione. Quest'azione era sempre stata mitigata da Mosca grazie alla forza delle politiche economiche. I membri dell'*intelligencija* di una Rss erano spesso anche coloro che in quello stesso territorio vivevano ai vertici della pianificazione centralizzata, ricevendo potere e privilegi dalla loro posizione concessa dal centro. La frattura dell'equilibrio di Brežnev con la fine del meccanismo del consenso

⁵⁸ Un esempio è il Premio Nobel per la pace Andrej Dmitrievič Sacharov, tornato in patria il 23 dicembre 1986, R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., p. 222.

⁵⁹ Come ad esempio Nikolaj Ivanovič Bucharin e Aleksej Ivanovič Rykov, membri «dell'Opposizione di destra», *Ivi*, p. 219.

⁶⁰ Affermazione di Silva Kaputikjan, pubblicata sulla *Pravda*, B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 332.

⁶¹ La critica che Adyl Jakubov mosse agli obiettivi di pianificazione, responsabili dei danni ecologici causati in Uzbekistan in seguito all'insistenza della monocultura del cotone, ne è un chiaro esempio. Le proteste ecologiche esplosero con vigore anche l'anno successivo quando, grazie alla *glasnost*, furono diffusi i dati sull'inquinamento del bacino idrico Volga-Caspio, che forniva il 40 per cento della produzione ittica sovietica e il 90 per cento della produzione di storione mondiale, O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 75.

⁶² I tartari, attraverso Tufan Mignullin, protestarono a lungo per avere una loro Repubblica federale in luogo di una Repubblica autonoma, che comportava meno diritti e meno privilegi, B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 358.

⁶³ Sergej Baruzdin, sulle pagine di *Literaturnaja gazeta*, *Ivi*, p. 357.

organizzato diede coscienza alle *intelligencija* delle varie repubbliche che appresero la necessità di muoversi incontro a un nuovo equilibrio, interno o esterno al potere sovietico. Con la crisi, quindi, cambiò anche il modo in cui veniva considerato il centro: «a partire da un certo momento il popolo russo fu considerato non più come “il fratello maggiore” ma come il principale colpevole della crisi economica, sociale e politiche che aveva investito le repubbliche federate e la stessa Urss»⁶⁴.

In effetti, la situazione economica, già nel 1987, stava precipitando ancora più velocemente, peggiorando i livelli già critici del quinquennio precedente. I costi dell'*uskorenje* avevano colpito con forza il bilancio del sistema sovietico. La risorsa che aveva permesso il funzionamento del consenso organizzato, il petrolio, stava attraversando una fase in cui i prezzi continuavano a crollare, tanto per la fine del conflitto Iran-Iraq, quanto per le pressioni di Washington sull'Arabia Saudita, tese a convincere il Paese arabo a incrementare la loro produzione di petrolio. In definitiva il prezzo del greggio scese dai 31,76 dollari a barile del 1982 ai 10 dollari a barile del 1988⁶⁵. Oltre che dalla caduta del prezzo, l'economia sovietica fu colpita anche dal crollo della produzione petrolifera. L'estrazione con metodi estensivi, unita all'impiego di tecnologia obsoleta, aveva ridotto la «vita» di molti giacimenti, ottenendo quantità di petrolio inferiori a quelle altrimenti possibili.

Le difficoltà legate all'esportazione del petrolio proibirono al Cremlino di godere di buone riserve di valuta estera spendibile per acquistare rifornimenti cerealicoli e di beni di consumo. Il rublo, in effetti, era estremamente debole e, rivelandosi fra l'altro una moneta instabile, non era accettata nelle transazioni commerciali.

Naturalmente a gravare sull'economia sovietica era tanto il sistema della pianificazione centrale, quanto la larga offerta di servizi sociali e la garanzia di prezzi inferiori al livello di mercato. La pianificazione centrale offriva uno scarso livello produttivo e, tranne che nel settore estrattivo, gran parte dell'industria produceva in perdita o aveva un *output* composto da beni inutili e obsoleti. Tra i servizi sociali quello a pesare di più era essenzialmente il sistema pensionistico. Le pensioni erano generalmente troppo basse e non garantivano al pensionato la possibilità materiale di vivere solo di pensione. Nonostante ciò, la spesa si rivelava insostenibile. Negli ultimi dieci anni, infatti, il numero di pensionati nell'Urss era

⁶⁴ O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 93.

⁶⁵ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 536.

raddoppiato e il Cremlino era stato costretto a concedere piccoli aumenti per le pensioni più basse, generalmente legate al mondo colcosiano.

L'unica via di uscita restava la riforma dei prezzi, ma Gorbačëv era ancora categorico, ponendo un netto rifiuto: «alcuni ci suggeriscono di aumentare i prezzi, ma non lo possiamo fare. La gente non ha ancora avuto beneficio dalla *perestrojka*, nessun guadagno materiale. Potete immaginare le conseguenze politiche di un rialzo dei prezzi fatto ora. La *perestrojka* ne sarebbe del tutto screditata»⁶⁶.

Questa degenerazione economica risvegliò l'*intelligencija* dei vari Paesi e scatenò una conseguente protesta nazionale che va distinta però da Repubblica a Repubblica. Generalmente, il problema delle nazionalità incontrò un'evoluzione distinta in due particolari fasce, la prima legata a problemi di mobilitazione etnica, nella zona dell'Asia centrale, la seconda legata a veri e propri casi di nazionalismo, esplosa con forza nei tre Paesi baltici⁶⁷.

In Asia centrale la mobilitazione etnica si verificò nell'esplosione di conflitti interetnici. Il problema scatenante era legato a tre fattori, correlati fra loro: la spaventosa crescita demografica⁶⁸, il crollo del reddito personale e l'aumento del tasso di disoccupazione. Le azioni di mobilitazione etnica si verificavano principalmente con sommosse violente contro minoranze etniche presenti in uno Stato. La pulizia etnica permetteva, in tal modo, all'etnia dominante di «ereditare» i posti di lavoro, le case e i redditi dell'etnia vittima del *pogrom*.

L'economia dei Paesi centro-asiatici era fortemente legata al sistema della pianificazione e avrebbe incontrato enormi difficoltà di sopravvivenza in un contesto di mercato, soprattutto in ottica di sviluppo concorrenziale. Questi Stati, senza

⁶⁶ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 538.

⁶⁷ La mobilitazione etnica è la «partecipazione ad azioni collettive da parte di un gruppo i cui membri appartengono alla stessa etnia» e si presenta come una condizione necessaria ma non sufficiente per il nazionalismo. Gli obiettivi della mobilitazione etnica sono principalmente tre: minoranze identificabili all'interno di una maggioranza, gruppi etnoterritoriali confinanti, dispute riguardo confini e questioni territoriali. Al contrario il nazionalismo cerca di far coincidere l'unità territoriale con l'omogeneità di un gruppo culturale, dando vita ad uno Stato i cui cittadini appartengono al medesimo gruppo nazionale, V. ZASLAVSKY, *Il Sistema sovietico*, cit., pp. 242-243.

⁶⁸ Nel censimento sovietico del 1989 risultò che dal 1979 i popoli slavi avevano avuto un tasso di crescita annuo di poco superiore allo zero, mentre i popoli centro-asiatici sfioravano un tasso di crescita annuo di tre punti percentuali. In tal modo la popolazione russa all'interno dell'Urss si era ridotta dal 54 per cento a poco più del 50 per cento, destinata a diventare il 47 per cento entro l'anno 2000. Complessivamente, quindi, questa esplosione demografica aveva segnato per i popoli asiatici un incremento che aveva raggiunto anche il 45 per cento dei tadziki o il 34 per cento degli uzbeki, *Ivi*, p. 246.

dubbio dipendenti dal Cremlino, legavano alla politica economia redistributiva e di pianificazione la loro stabilità interna. Per questo motivo le proteste centro-asiatiche non sfiorarono mai, se non nelle battute conclusive della federazione, l'idea di una secessione.

Il caso più conosciuto di conflitto interetnico nel mondo centroasiatico, sviluppatosi a partire dal 1988 e ancora tutt'altro che risolto, è il conflitto del Nagornyj Karabach. Questa area era una regione autonoma dell'Azerbaigian popolata quasi esclusivamente da armeni. Le tensioni nacquero quando il governo azero, davanti ai crescenti problemi susseguitisi all'esplosione demografica, tese a favorire lo sviluppo economico e culturale dell'etnia dominante del Paese, ignorando le esigenze della minoranza armena. Questo atteggiamento generò un clima di malcontento generale sia tra i residenti del Nagornyj Karabach, sia tra la popolazione dell'Armenia. Davanti a questa situazione una delegazione armena raggiunse il Cremlino, chiedendo l'appoggio di Gorbačëv per la secessione della regione dall'Azerbaigian e la conseguente annessione all'interno dei confini dell'Armenia. Il *leader* sovietico non si schierò in maniera decisa ed entrambi i contendenti interpretarono questo comportamento come un assenso ad agire, promuovendo la secessione da un lato, impedendola dall'altro. In breve si generarono forti tensioni che si convertirono in scontri violenti, *pogrom* e scioperi. Lo sciopero più duro fu quello che colpì Evran, capitale dell'Armenia, al quale parteciparono un numero compreso fra 700 mila e un milione di persone. La risposta di Mosca si concretizzò nell'invio di reparti dell'esercito in Armenia per pacificare la situazione, suscitando l'indignazione del popolo armeno.

Le reazioni che agitarono i Paesi baltici, invece, furono di tutt'altro genere. In questi Paesi le proteste nazionali erano legate a veri e propri casi di nazionalismo, alimentato da tre fattori. Prima di tutto dalla *glasnost*, che aveva risvegliato le voci su eventi del passato baltico, in particolare legati al Patto Molotov-Ribbentrop⁶⁹. In secondo luogo, la paura della morte del gruppo nazionale; in seguito alle politiche di russificazione, infatti, la popolazione russa nei Paesi baltici raggiungeva un livello

⁶⁹ Un esempio è la dimostrazione pacifica del 23 agosto 1987, una delle più grandi della storia sovietica, organizzata dal gruppo «Helsinki 86». Questa manifestazione coinvolse tutti e tre gli Stati baltici e mirava a risvegliare le coscienze nazionali attraverso la denuncia del Patto Molotov-Ribbentrop, B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, pp. 339, 340.

paritario a quello della popolazione locale e l'esplosione demografica del mondo centro-asiatico trasmetteva un rischio di nuove ondate migratorie verso le coste del Mare Baltico⁷⁰. Il terzo elemento è legato alla situazione economica; i Paesi baltici costituivano l'area più produttiva dell'Urss e avevano contatti con la Finlandia, dove la qualità della vita era nettamente superiore alla loro⁷¹.

Questa condizione generale spinse i Paesi Baltici, davanti all'aggravarsi della crisi economica, a porre un freno all'assunzione di operai provenienti da altre Repubbliche dell'Unione⁷² e a chiedere in maniera sempre più pressante una forte autonomia economica nei confronti di Mosca, per «impedire che il centro si appropriasse di tutte le risorse delle repubbliche federate e ne disponesse a proprio piacimento»⁷³. Richieste che, con il passare degli anni e davanti all'assenza di una risposta seria, si sarebbero evolute in dichiarazioni d'indipendenza unilaterali.

In ogni modo l'esperienza baltica dimostra i forti limiti dell'economia pianificata. In un forum tenutosi a Tallinn nel 1988, la conclusione finale, riportata dall'agenzia di stampa *Novosti*, fu proprio il solidificarsi della convinzione che «il sistema dell'amministrazione centralizzata era entrato in contrasto con le esigenze di sviluppo economico e sociale delle repubbliche componenti l'Urss»⁷⁴.

Nonostante le varie nazionalità dell'Unione Sovietica vivessero un forte periodo di fermento, Gorbačëv non mostrò mai di voler intervenire nella situazione in maniera radicale, ma si tenne sempre sul vago, alternando impegni presi a promesse disattese.

Nel plenum di gennaio del 1987, per esempio, Gorbačëv dimostrò di voler intervenire nella politica delle nazionalità con un realismo maggiore di tutti i *leader* politici sovietici che si erano susseguiti dopo Lenin. Giunse a dichiarare chiaramente

⁷⁰ Dimitrij Zjuzin, membro dell'Istituto di ricerche scientifiche sul lavoro del Comitato statale dell'Urss per i problemi sul lavoro, nel 1986 prevede che entro il 2000 più di 7 milioni di persone idonee al lavoro sarebbero migrate dall'Asia verso altre regioni, *Ivi*, p. 307.

⁷¹ Alla fine degli anni Ottanta, nelle Repubbliche baltiche il Pil pro capite era superiore a quello centroasiatico di circa il 40 per cento, la mortalità infantile aveva raggiunto i livelli più bassi dell'Unione Sovietica e la produttività del lavoro aveva subito degli incrementi compresi tra il 15 e il 25 per cento in dieci anni, contro i tassi negativi di crescita centroasiatici, V. ZASLAVSKY, *Dopo l'Unione Sovietica*, cit., pp. 63-65.

⁷² Il governo estone stabilì una multa di 16 mila rubli per ogni operaio che le imprese avessero fatto arrivare da fuori della Rss. Il governo lettone seguì l'esempio e propose a sua volta una multa di 11 mila rubli, B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 361.

⁷³ O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 94.

⁷⁴ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 362.

che: «invece di svolgere ricerche obiettive sui fenomeni concreti che si registrano nella sfera delle relazioni nazionali, alcuni dei nostri ricercatori nel campo delle scienze sociali hanno tenacemente preferito compilare trattati “retorici” piuttosto che studi scientifici. Tutto questo si è riversato nelle conseguenze negative che ora ci troviamo a dover affrontare»⁷⁵.

A questa forte affermazione non seguirono, però, i fatti e, nell'ottobre dello stesso anno, durante la celebrazione del settantesimo anniversario della Rivoluzione bolscevica, Gorbačëv tornò persino a trattare il problema delle nazionalità con uno stile retorico in linea con Brežnev, deludendo in particolari i popoli baltici, ostinandosi a smentire l'esistenza delle clausole segrete del patto Molotov-Ribbentrop.

Nella stessa occasione, Gorbačëv tese a sottolineare come ritenesse ben più importante il problema economico; probabilmente il Segretario generale del partito era cosciente di quanto i problemi delle nazionalità fossero generati dalle difficoltà economiche, in quanto questo nesso era stato sottolineato in un rapporto del Kgb alla fine del 1986, presentato a Gorbačëv stesso. Forse fu la conoscenza di questa dipendenza a spingere il Segretario generale del Pcus a concentrarsi quasi esclusivamente sulla soluzione dei problemi economici. Però vi è da sottolineare come questa dipendenza non fosse diretta, ma come i problemi delle nazionalità fossero un'eredità della storia sovietica che mai aveva introdotto realmente una *perestrojka* per riformare la situazione linguistica o le conseguenze della russificazione. Inoltre, il comportamento di Gorbačëv verso le nazionalità, quasi una forma di astensione dal decidere nel merito, partorì una crescente sfiducia di molti popoli che nel Segretario generale avevano confidato e dalla cui passività sull'argomento si sentivano traditi. La dichiarazione più significativa può essere quella di Silva Kaputikjan, armena, che in merito all'evoluzione della crisi del Nagornyj Karabach dichiarò: «non agitatevi, non lasceremo l'Unione Sovietica. In ogni caso, non abbiamo dove andare, poiché alle nostre spalle c'è la Turchia. Siamo scesi per la strade scandendo slogan di fiducia per il Paese del socialismo, il popolo russo, la *perestrojka*, con i ritratti di Gorbačëv. Ma loro ci hanno sparato addosso», riferendosi al trattamento riservato all'Armenia da parte del Pcus⁷⁶.

⁷⁵ Ivi, p. 322.

⁷⁶ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 356.

Le fratture nel gruppo riformista e l'affare El'cin.

A partire dal 1987 Gorbačëv credeva che fosse l'economia ereditata dalla tradizione stalinista – in quanto distingueva una diversa idea economica nel pensiero di Lenin, fortemente legata alle aperture della Nep – il problema centrale dell'Urss. Secondo le parole di Jakovlev, il *leader* sovietico voleva semplicemente «ripulire il marxismo dai suoi dogmi aggressivi, dal suo status di verità in ultima istanza e da alcuni postulati sacri – violenza, lotta di classe, dittatura del proletariato – per renderlo attraente ed efficiente. Tutti noi ci ingannavamo che la libertà avrebbe salvato il socialismo sovietico»⁷⁷. Questa pulizia proseguiva, quindi, attraverso grandi trasformazioni politiche, tanto interne che internazionali, dopo le quali promuovere anche profonde trasformazioni economiche.

Le riforme economiche di Gorbačëv stavano diventando, comunque, ben più radicali di quelle meramente ispirate agli anni di Andropov. Insieme a esse il Segretario generale lanciò una serrata lotta contro la *nomenklatura* e contro alcuni settori del partito e del complesso militare. Scontro che aveva già preparato con l'introduzione della *glasnost'* e con l'elezione diretta dei principali esponenti della *nomenklatura*.

L'offensiva contro tutti coloro che, dotati di potere e di privilegi, non volevano che le cose cambiassero, si convertì ancora una volta in una continua rimozione degli individui più conservatori che ricoprivano incarichi centrali o strategici, ereditati solitamente durante il segretariato di Brežnev. Tra il 1985 e il 1990, Gorbačëv provvide a rimuovere e sostituire con uomini essenzialmente più vicini al riformismo l'85 per cento del Comitato Centrale, il 90 per cento dei Segretari regionali e locali e l'82 per cento dei Segretari cittadini e distrettuali. La *nomenklatura* reagì rifiutandosi di obbedire alle direttive provenienti dal centro – aumentando in qualche modo la situazione di anarchia e di disordine che si stava generando anche a causa di un rimaneggiamento generale dell'economia – e avviò soprattutto la ricerca di un contro-*leader* conservatore in grado di fronteggiare Gorbačëv.

L'azione forse più importante di Gorbačëv contro il complesso militare industriale fu la «purga dei militari». Nonostante il nome rimandi agli anni di Stalin, quest'azione politica si limitò a rimuovere dal loro incarico oltre 150 alti ufficiali,

⁷⁷ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 544.

gran parte anziani e legati agli anni di Brežnev, fedeli a una mentalità incentrata sulla grandezza del complesso militare-industriale e sui tradizionali privilegi. Lo scopo di Gorbačëv era, prima di tutto, quello di evitare un *golpe* militare e, per raggiungere tale scopo, oltre al cambio dei vertici, provvide anche a cambiare il ministro della Difesa in modo da assicurarsi un appoggio più forte del potente, ed economicamente ingombrante, apparato militare. Il Maresciallo Sergei Leonidovich Sokolov, nominato ministro nel 1984, fu sostituito dal Generale Dimitri Timofeyevich Yazov.

La seconda caratteristica del Gorbačëv del 1987 fu quella di proseguire la politica di riforme, cercando di risolvere i problemi dell'economia in maniera più profonda.

La prima riforma economica fu la *gospriemka*. Questa riforma consisteva nell'introdurre per l'apparato civile un controllo sulla qualità dell'*output* industriale. Il sistema era stato sperimentato da anni nelle industrie appartenenti al complesso militare-industriale e aveva come principale scopo quello di incrementare il livello qualitativo della produzione, respingendo il materiale scadente e sanzionando l'impresa che lo aveva prodotto. La *gospriemka* si rivelò un grande fallimento; l'industria militare godeva di uno *status* privilegiato e di una forte priorità per l'assegnamento di risorse tanto economiche quanto materiali, privilegio di cui non godeva l'industria civile il cui prodotto era qualitativamente insoddisfacente. Il risultato della *gospriemka* fu, quindi, quello di bloccare il 20 per cento della produzione sovietica dei beni di consumo, aumentando le difficoltà per la distribuzione e la reperibilità di tali beni⁷⁸.

Un fallimento forse ancora più pesante di quello generato dalla *gospriemka*, tuttavia, derivò da un pacchetto di decisioni economiche assunte durante il Plenum di giugno che, insieme, rivelarono effetti devastanti. Seguendo l'esempio della Jugoslavia, la *leadership* sovietica decise di introdurre una riforma che prevedeva la diretta elezione dei manager di un'impresa, che sarebbero in tal modo stati scelti dagli stessi operai. Questo meccanismo fu altamente degenerativo una volta affiancato a un secondo provvedimento che garantiva alle imprese una forte libertà di bilancio senza che fosse prevista, però, la possibilità di bancarotta. Come risultato, i

⁷⁸ Un esempio può essere visto nella produzione della fabbrica di trattori Zdanov, che si vide tornare indietro oltre il 15 per cento della produzione. Quell'anno il Cremlino fu costretto a importare dall'estero circa 36 mila macchine agricole, più del solito, a causa del taglio alla produzione causato dalla *gospriemka*, J. SHELTON, *op. cit.*, p.77.

manager di impresa, pur di essere rieletti per mantenere le loro posizioni privilegiate, si impegnarono con gli operai ad alzare i livelli salariali a cifre esageratamente alte. Le risorse assegnate alle imprese per favorire un miglioramento tecnologico, insieme ad altri tipi di investimenti, furono riversati sul semplice pagamento degli stipendi, grazie alle possibilità che avevano le imprese di decidere a piacimento come impegnare le proprie risorse finanziarie. Riducendo gli investimenti, l'acquisto delle risorse stesse, di riflesso la produzione e moltiplicando i salari, le imprese diventarono ancora più improduttive e ancora più costose ma non potevano andare in bancarotta perché, semplicemente, non era prevista. Il risultato, fra il comico e il drammatico, può essere letto confrontando i dati relativi all'aumento del reddito della popolazione fra il 1970 al 1988. Per tutti gli anni Settanta l'aumento era stato compreso fra gli 8 e i 10 miliardi di rubli; dal 1980 al 1987 il reddito della popolazione sovietica era invece aumentato di un valore compreso tra i 12 e i 25 miliardi di rubli. Nel solo 1988 il reddito della popolazione aveva visto un incremento di 42 miliardi di rubli, superando abbondantemente in un breve lasso di periodo quello che era avvenuto in venti anni di economia sovietica. La popolazione era ora ricca di denaro che non poteva spendere in quanto i manager di industria, pur di mantenere il loro posto, avevano preferito non produrre, o almeno non produrre quanto prima, riducendo ulteriormente la reperibilità di molti beni di consumo anche di prima necessità.

Le divisioni interne al gruppo riformatore di Gorbačëv si svilupparono in parte intorno a una divisione di idee sul modo di intervenire nel sistema della pianificazione centralizzata, in parte per gli effetti imprevisti della *glasnost*.

La divergenza di opinioni sulla politica economica del governo si vide alle porte del Plenum di giugno che si sarebbe occupato, essenzialmente, di economia. Gorbačëv dimostrò di volersi lanciare sulle riforme radicali, appoggiato dai membri del Pcus più riformatori, incluso El'cin. Con idee differenti vi era invece chi, come Ligačëv, criticava la *perestrojka* che era diventata una riforma del sistema politico e non del sistema economico. Questo secondo schieramento, fortemente vicino alle lotte di Andropov, credeva che l'Unione Sovietica non aveva bisogno di democrazia, ma di un meccanismo economico efficiente. Infine, vi era chi, come Ryžkov,

ammetteva le riforme radicali a patto che fosse preservata la verità socialista e che non vi fosse alcuna deviazione dal progetto di Lenin e di Marx.

Se vi fosse stata, però, una cosa che preoccupava Egor Kuz'mic Ligačëv più che le riforme di democratizzazione, erano i risultati della *glasnost*'. Ai suoi occhi di andropoviano la democrazia poteva solo che danneggiare il sistema, rendendolo sostanzialmente debole a causa della perdita di potere del partito e per la perdita di un dirigismo economico che aveva fortemente caratterizzato ogni fase di vita del sistema sovietico. Ligačëv vedeva i primi danni prodotti dalla *glasnost*', la prima delle riforme democratiche di Gorbačëv, nell'americanizzazione della cultura e nella conseguente diffusione di comportamenti consumistici fra i giovani delle grandi città dell'Unione Sovietica. Il 70 per cento di questi giovani affermarono, intervistati, di ascoltare la musica rock abitualmente, il 60 per cento dissero di acquistare beni di consumo occidentali.

Il tema della *glasnost*' evidenziò la prima grande frattura all'interno dei riformisti. Mentre Gorbačëv continuava a elogiare la riforma come condizione essenziale e vero e proprio motore di qualsiasi mutamento possibile, si creò attrito fra Ligačëv e Jakovlev. Il primo accusava il secondo di cercare, consciamente, il crollo dell'impero sovietico nominando a capo delle più importanti testate del Paese individui con pensieri radicali intenzionati a sovvertire l'ordine esistente. Le accuse dirette a Jakovlev tendevano a colpire colui che aveva spinto Gorbačëv a introdurre la *glasnost*', senza prevederne, a dire di Ligačëv, in pieno le conseguenze.

Un secondo scontro fu quello che si generò fra Ligačëv e El'cin. Mosca era continuamente attraversata da ogni movimento di protesta alimentato dalla *glasnost*'. I motivi erano molteplici: Mosca era tanto la sede del Cremlino, quanto una delle città più importanti della Russia e dell'Unione Sovietica, quanto un luogo dove si trovava a forte contatto la maggiore *intelligencija* del Paese e per questo meno sottomessa al passivismo brežneviano. El'cin, in quanto Segretario della sezione di Mosca, si trovò a dover gestire ondate di proteste e di manifestazioni. Le accuse di Ligačëv a El'cin riguardarono in primo luogo il modo in cui questi aveva gestito la situazione a Mosca – mostrandosi troppo permissivo – in secondo luogo il modo in cui aveva portato avanti le denunce di problemi sociali – sbagliando il tempo e il modo, nonché divulgando informazioni che forse avrebbero dovuto essere taciute – e

in terzo luogo la sua inefficienza nel ruolo di Segretario della città di Mosca, in due anni, gli rimproverò Ligačëv, non aveva concluso nulla.

Tra i due membri del Pcus lo scontro era inevitabile. Non solo erano mossi da idee completamente opposte ma, negli anni, erano arrivati a essere i principali esponenti delle due diverse posizioni. Ligačëv era legato a delle idee di riforma molto simili a quelle che avevano dominato il periodo di Andropov e del primo Gorbačëv. El'cin al contrario era mosso da idee di riforma radicale e, lanciato dalla forza retorica di Gorbačëv, vedeva una nuova Unione Sovietica, dove il ruolo del partito sarebbe dovuto essere rivoluzionato. Scrisse El'cin di Ligačëv, nella sua autobiografia: «Ligačëv aveva un atteggiamento presuntuoso, demagogico, enunciava dogmi vecchi e ormai superati. Il brutto era che non solo bisognava assolutamente starlo a sentire, ma anche regolarsi di conseguenza negli affari di tutto il Paese, di tutto il partito. E così non era possibile lavorare»⁷⁹.

El'cin, davanti a queste accuse, inviò una lettera con le proprie dimissioni a Gorbačëv il 12 settembre, affermando che il suo operato era sempre stato boicottato da Ligačëv e da chi, nella sezione del partito a Mosca, la pensava come lui⁸⁰.

⁷⁹ B. ELTSIN, *Confessioni*, cit., p. 16.

⁸⁰ Riporto un estratto della lettera inviata da El'cin a Gorbačëv il 12 dicembre 1987. «Egregio Michail Sergeevic, decidere di scrivere questa lettera è stato lungo e difficile. [...] In genere, ho sempre cercato di esprimere apertamente il mio punto di vista, anche quando non coincideva con l'opinione degli altri. Ne sono derivate questioni sempre più sgradevoli. Se devo essere più preciso, con il mio modo di operare, la mia caparbità, mi sono trovato impreparato a lavorare nell'organico del *Politbjuro*. Non posso tacere di questioni di principio piuttosto importanti. Di alcune, come per esempio i quadri, le ho già scritto e parlato. Ma c'è dell'altro. Mi riferisco al modo di lavorare del compagno Egor Kuz'mic Ligačëv. La mia opinione è che sia inadeguato, soprattutto adesso. Ma su di esso è improntato lo stile di lavoro della Segreteria del comitato centrale. Senza rendersene conto, lo imitano anche alcuni segretari di comitati "periferici". E risulta evidente che chi ci rimette è il partito nel complesso. Fare un'analisi pubblica di tutto ciò nuocerebbe al partito. Soltanto lei in prima persona può cambiare qualcosa nell'interesse del partito. Le organizzazioni di partito si sono dimostrate in ritardo su tutti i grandi avvenimenti. Per loro, la *perestrojka*, eccetto che in politica generale, praticamente non esiste. [...] L'approccio nel partito è lo stesso del passato: congiunturale e aggrappato ai piccoli interessi dei dirigenti locali, meschino, burocratico, il tutto dissimulato sotto apparenze altisonanti. Di tentativi di critica dal basso, nemmeno parlarne. [...] Ligačëv, anziché entrare in sintonia con la meccanica del partito, la disturba. Non desidero parlarle della sua posizione nei confronti delle questioni moscovite. Viene piuttosto da chiedersi come sia possibile che in due anni non si sia interessato nemmeno una volta a come vanno le cose nelle altre 1.150.000 organizzazioni di partito. [...] Sono sempre stato convinto della necessità di essere esigenti e rigorosi, ma non approvo il terrore in cui operano molti comitati di partito e i loro primi segretari. Fra l'apparato del comitato centrale e i comitati di partito – a parer mio per colpa del compagno Ligačëv – manca quell'atmosfera di rigore morale e al tempo stesso di solidarietà di partito in cui si generano la creatività e la fiducia, nonché l'abnegazione nel lavoro. È in questo, a parer mio, che si manifesta il "sistema di frenaggio". Bisogna ridurre l'apparato – anche fino al cinquanta per cento – e modificarne completamente la struttura. [...] La prego di accettare le mie dimissioni dalla carica di primo

Gorbačëv, che si trovava in vacanza, non rispose immediatamente a El'cin nel merito, ma gli promise che ne avrebbero parlato al suo ritorno a Mosca. Così El'cin attese una convocazione da parte del Segretario generale, per parlare in privato della questione, mentre Gorbačëv, probabilmente, intese che se ne sarebbe discusso nel corso del Plenum del comitato centrale di ottobre.

Dopo aver atteso oltre un mese per la convocazione da parte di Gorbačëv, El'cin intervenne al plenum del Comitato centrale, ripetendo in pubblico quanto aveva scritto nella lettera indirizzata al *leader* sovietico e sottolineando che, se la *perestrojka* non stava funzionando, il responsabile era Ligačëv e l'apparato di partito e il complesso militare-industriale che vivevano e si poggiavano alle sue spalle. Concluse annunciando le sue dimissioni. Gorbačëv, che probabilmente aveva immaginato una discussione diversa e che mai si sarebbe aspettato simili critiche in pubblico da parte di El'cin, rispose duramente all'ex Segretario della sezione di Mosca, seguito sia da conservatori come Ryžkov e Ligačëv, sia da riformatori convinti come Jakovlev e Sevardnadze. El'cin fece, immediatamente, marcia indietro, «giurando che non aveva alcuna intenzione di minare l'unità del partito»⁸¹, ma ciò non lo salvò dal nuovo plenum del 12 novembre, al quale El'cin fu costretto a partecipare, sebbene fosse malato e fosse stato ricoverato in ospedale tre giorni prima della convocazione della riunione. Nel secondo Plenum, il 12 novembre, El'cin fu vittima delle accuse impetuose di molti funzionari di partito che negli ultimi 3 anni avevano perso molti privilegi, trasformandosi in un capro espiatorio dell'ala riformista. Gorbačëv concluse con un intervento meno duro, ben diverso da quello che aveva tenuto nel Plenum precedente, ma comunque pieno di rimprovero. Qualche giorno dopo a El'cin fu affidato l'incarico di vicepresidente del comitato statale per l'edilizia. Questo incarico era marginale nell'evoluzioni della politica sovietica, ma consentiva a El'cin di restare a Mosca, il centro dell'impero, e di continuare la sua attività all'interno del partito⁸².

L'affare El'cin fu uno degli errori politici più gravi compiuti da Gorbačëv. Il comportamento del Segretario generale evidenziò due dei suoi più grandi difetti,

segretario del Pcus di Mosca. Penso che non sarà necessario rivolgermi direttamente al plenum del comitato centrale del Pcus», B. ELTSIN, *Confessioni*, cit., pp. 11-14.

⁸¹ O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 66.

⁸² B. ELTSIN, *Confessioni*, cit., p. 179.

mostrati diverse volte durante gli anni della dissoluzione sovietica. Da un lato, Gorbačëv faticava a capire veramente gli uomini che lo circondavano, non vedendo, per esempio, in El'cin quello che forse sarebbe potuto essere l'alleato ideale, dall'altro lato, dimostrò la sua tendenza a rimuovere dalla scena principale tutti coloro che erano in grado di metterlo in ombra.

Questa volta l'effetto fu quello di creare in El'cin l'anti-Gorbačëv, un riformatore radicale, feroce nemico del Pcus, dei suoi privilegi e della sua corruzione, mentre Gorbačëv, alla fine, del Pcus era pur sempre il Segretario generale, per questo identificato con l'apparato di partito, con i suoi errori, corruzione e privilegi.

La perestrojka nella politica estera.

Sul piano della politica estera, le idee di Gorbačëv facevano ancora fatica a prendere forma. Dopo mezzo secolo di scontro ideologico, gli Stati Uniti faticavano a fidarsi di un *leader* sovietico e, giocando da una posizione di forza, non erano disposti nemmeno a rinunciare ai vantaggi ottenuti, scendendo a compromessi. Gorbačëv, quindi, non ebbe che una possibilità per cercare di convincere l'amministrazione repubblicana, quella di persuadere prima l'opinione pubblica mondiale della sua buona fede.

Il *leader* sovietico si attivò in diversi modi. La pubblicazione del libro *Perestrojka* serviva, come afferma il Segretario generale stesso nella prefazione⁸³, a far capire come l'Urss fosse sensibilmente cambiata negli ultimi anni. La rinuncia all'uso della forza da parte del Cremlino sia per le questioni interne che per quelle relative all'Impero esterno furono un ulteriore passo in avanti, completato con l'abbandono del dogma marxista sulla vittoria finale del socialismo, sostituito dal riconoscimento della libertà per ogni Stato di vivere scegliendo il sistema che la popolazione stessa predilige e ritiene superiore nei benefici.

La rinuncia all'uso della forza si accompagnò alla possibilità, concessa a ogni Paese, di scegliere la propria via economica e politica, formalizzata nella sottoscrizione avvenuta a Belgrado di un testo che recitava: «i Paesi socialisti possono avere forme diverse di sviluppo e una diversa collocazione internazionale»⁸⁴. Si mise, di conseguenza, in moto il veloce processo di dissoluzione dell'impero

⁸³ M. GORBACIOV, *Perestrojka*, cit., p. 3 e ss.

⁸⁴ A. GUERRA, *L'Urss e l'Europa orientale*, in *La politica estera della perestrojka*, cit., p. 166.

esterno che, dopo essere stato compattato dalla forza coercitiva e dogmatica della Dottrina Brežnev, si trovava ad agire libero in quella che fu definita la «Dottrina Sinatra», in riferimento alla canzone del 1969, *My way*, di Frank Sinatra⁸⁵.

Il più grande alleato per i popoli dell'Europa orientale fu, quindi, proprio Gorbačëv, che dagli stessi popoli fu accolto con venerazione⁸⁶.

L'assenza della coercizione e del controllo del Cremlino indebolì i regimi comunisti che cedettero in breve tempo il passo a sistemi politici ed economici più pluralistici e votati al mercato, generalmente intenzionati a un graduale avvicinamento alla Cee.

La nuova linea del Cremlino fu confermata in Cecoslovacchia da Gennadi Ivanovich Gerasimov, portavoce di Gorbačëv, che durante una visita rispose a una domanda su quale fosse la differenza fra la *perestrojka* e la Primavera di Praga, affermando semplicemente «19 anni»⁸⁷.

Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia rivoluzionarono le loro *leadership*, sostituendo i vecchi dirigenti comunisti con *leaders* legati agli ambienti più riformisti. La Germania democratica accentuò la normalizzazione dei rapporti con la Germania federale, proponendo alla *Ostpolitik* una *Westpolitik*. La Bulgaria e l'Albania seguirono subito gli esempi degli altri Stati, sebbene con maggiore fatica. Solo la Romania si trascinò dietro ancora per alcuni anni l'eredità comunista nel potere personalistico di Ceaușescu e, successivamente, nei nazionalcomunisti di Ion Iliescu.

Dopo queste aperture democratiche significative, Gorbačëv annunciò di essere disposto a trovare un accordo sugli Euromissili partendo proprio dalla proposta che aveva portato avanti Reagan, l'«opzione zero», per anni ostacolata dal duo Brežnev-Gromyko, tralasciando il contrasto legato al progetto Sdi. L'accordo sugli Euromissili, firmato a Washington l'8 dicembre 1987, fu il primo accordo che non prevedeva una «regolarizzazione della crescita» degli arsenali, ma una diminuzione

⁸⁵ Durante una visita in Italia, Gerasimov, Capo del dipartimento informazione del ministero degli Esteri, affermò: «oggi in Unione Sovietica abbiamo sostituito la Dottrina Brežnev, che non esiste più e forse non è mai esistita, con la Dottrina Frank Sinatra, dal titolo di una sua famosa canzone, "ognuno ha una sua strada". Credo, infatti, che oggi ogni Paese dell'est abbia la sua strada», A. TARQUINI, *Mosca adotta la Dottrina Frank Sinatra*, La Repubblica, 8 settembre 1989, p. 15.

⁸⁶ Visitando gli Stati dell'est Europa, Gorbačëv assunse spesso il ruolo di «bandiera contro il regime». Per esempio, durante la sua visita in Germania orientale, nell'ottobre del 1989, fu accolto da manifestazioni a lui fortemente favorevoli e, contemporaneamente, nettamente critiche contro il regime che causarono, qualche giorno dopo, la caduta di Honecker, S. ROMANO, *op. cit.*, p. 25.

⁸⁷ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 526.

delle testate nucleari a disposizione di questi due Stati⁸⁸. L'accordo prevedeva la rimozione dall'Europa di tutti i missili non appartenenti agli arsenali nucleari francesi o britannici, con una gittata compresa approssimativamente fra i 500 e i 5 mila km, quindi i missili da teatro⁸⁹.

L'accordo stretto con Reagan seminò scontentezza tra i militari sovietici, da un lato per una mancata sospensione del progetto americano dello Sdi, dall'altra per la riduzione dell'arsenale nucleare dell'Unione. Fu proprio in questo periodo che Gorbačëv avviò la purga dei militari, cambiando i vertici dell'Armata Rossa, da Sokolov a Jazov, sperando di essere al sicuro da eventuali *golpe* diretti dal complesso militare.

L'accordo sugli Euromissili accrebbe ancora di più il rispetto dell'opinione pubblica occidentale verso Gorbačëv. Una stima che fu rinnovata nel febbraio 1988 quando il Segretario generale del Pcus promise il ritiro sovietico dall'Afghanistan, quasi completo nel gennaio 1989.

Le ultime resistenze di Reagan verso l'Unione Sovietica crollarono durante il summit del maggio 1988 a Mosca. Tra i leader dei due popoli era nata una sincera amicizia e Reagan affermò senza indugi che l'Urss, a suo parere, non era più «l'Impero del male». L'incontro si concluse con un taglio bilaterale delle forze convenzionali.

Le azioni di Gorbačëv in politica estera continuarono intanto ad aumentare le aspettative dell'opinione pubblica occidentale. Sevardnadze pose fine all'interventismo sovietico nel terzo mondo, dichiarando che il conflitto tra l'economia capitalistica dell'occidente e i Paesi del terzo blocco in via di sviluppo non poteva, ne doveva, essere letto come una «forma speciale della lotta di classe»⁹⁰, seguendo la linea che era stata già marcata con forza da Gorbačëv a partire dal 1986, durante il XXVII Congresso del Pcus⁹¹.

⁸⁸ R. MEDVEDEV, *La Russia*, cit., p. 203.

⁸⁹ E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 1318-1319.

⁹⁰ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 563.

⁹¹ Durante il Congresso, Gorbačëv, per la prima volta nella storia dell'Urss, analizzò le future linee di azione che avrebbero determinato la politica estera sovietica omettendo qualsiasi riferimento all'interventismo nel terzo mondo. Dedicò al terzo mondo qualcosa più dell'1 per cento del discorso, incentrato esclusivamente alla fine dell'intervento militare in Afghanistan, A. GUERRA, *L'Urss e il terzo mondo*, in *La politica estera della perestrojka*, cit., p. 231.

L'iniziativa più radicale fu nuovamente di Gorbačëv che il 7 dicembre 1988, tenne un discorso davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite, promettendo un taglio unilaterale delle forze convenzionali pari al 12 per cento degli effettivi dell'Armata Rossa⁹². Nella stessa occasione Gorbačëv elogiò il ruolo dell'Onu e propose che il principio di un controllo sovranazionale in grado di assicurare la pace nel mondo, e la conseguente sicurezza da qualsiasi rischio nucleare, fosse rinforzato con la cooperazione di tutte le nazioni del pianeta. Il *leader* sovietico concluse riconoscendo un nuovo ruolo all'ideologia. Pur continuando a difendere la scelta socialista dell'Urss, avvenuta in seguito a un'attenta valutazione delle differenti realtà del pianeta, Gorbačëv sottolineò: «noi siamo lontani da rivendicare il possesso della verità infallibile»⁹³.

Questo intervento, quanto il grande coraggio di dare una svolta a una politica internazionale fossilizzata da decenni, consentirono a Gorbačëv di ottenere persino il Nobel per la pace, consegnatogli nel 1990 «per il suo ruolo di primo piano nel processo di pace che oggi caratterizza parti importanti della comunità internazionale»⁹⁴.

L'avanzata del riformismo nella politica estera sovietica poteva funzionare finché, dall'altro lato, quindi a Washington, vi fosse stato un interlocutore disposto ad ascoltare e a promuovere le proposte di Mosca. Il mandato di Reagan terminò alla fine del 1988 e il suo successore, George Herbert Walker Bush, già vicepresidente di Reagan, non sembrava disposto alle stesse aperture del suo predecessore.

A un anno dalla sua nomina, tuttavia, Bush dimostrò di voler seguire la linea politica ideata dal suo predecessore. Durante il primo summit tra i due leader a Malta, il 2 e 3 dicembre 1989, un mese dopo la caduta del muro di Berlino, Gorbačëv confidò apertamente a Bush i problemi interni dell'Unione Sovietica, senza omettere i dettagli riguardo al disastro di Černobyl'. Il primo incontro tra i due si concluse con una dichiarazione congiunta nella quale si affermava la fine della Guerra Fredda.

⁹² Nel dettaglio, Gorbačëv promise una riduzione di 500 mila effettivi dell'Armata Rossa e, entro il 1991, il ritiro di sei divisioni di carri armati dalle forze del Patto di Varsavia. Dagli Stati dell'Europa dell'est sarebbero stati, inoltre, ritirati gradualmente 50 mila soldati e 5 mila carri armati, http://astro.temple.edu/~rimmerma/gorbachev_speech_to_UN.htm.

⁹³ La traduzione dall'inglese è mia, http://astro.temple.edu/~rimmerma/gorbachev_speech_to_UN.htm.

⁹⁴ http://nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1990/gorbachev-acceptance.html#

Il primo incontro servì ai due *leaders* per saggiare le intenzioni delle due delegazioni. Specialmente servì a Gorbačëv che doveva interpretare lo spazio che la nuova amministrazione Bush voleva garantire all'iniziativa sovietica. Il secondo meeting, svoltosi a Ottawa, riprese difatti subito il tema del disarmo. Il 13 febbraio Usa e Urss si impegnarono a non dislocare sul territorio europeo oltre 195 mila soldati. In quegli anni il governo di Washington aveva lasciato oltre 300 mila uomini in Europa, mentre il Cremlino contava 600 mila uomini oltre le proprie frontiere occidentali⁹⁵.

Tra il 30 maggio e il 9 giugno 1990, si svolse un summit tra Washington e Camp David. Questo incontro rappresentò il momento di maggiore cooperazione mai raggiunta fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. I due *leaders* giunsero a riprendere i defunti accordi Salt, stipulando un nuovo patto che prevedesse la riduzione dei due arsenali di circa il 50 per cento. Questo trattato raggruppava molte delle proposte fatte da Reagan nel 1982 e molte delle proposte fatte da Gorbačëv nel summit di Reykjavik, proposte che, in entrambe le situazioni, erano rimaste inascoltate. L'accordo, conosciuto con il nome di Start, *Strategic Arms Reduction Treaty*, fu firmato dalle due parti il 31 luglio 1991 a Mosca, nell'ultimo incontro tra un *leader* sovietico e uno americano.

Mentre Gorbačëv riusciva, con successo, a promuovere una riduzione delle armi nucleari e a rivoluzionare il rapporto tra la Casa Bianca e il Cremlino, l'impero esterno del sistema sovietico riceveva l'ultimo colpo con il crollo della Cortina di ferro. Responsabile, ancora una volta, l'allentamento dei meccanismi coercitivi che erano stati essenziali per il controllo delle masse, da parte dei partiti comunisti al potere. A partire dalla metà del 1989, gruppi sempre più numerosi di tedeschi iniziarono a varcare le frontiere della Repubblica democratica tedesca, andando a fare pressione sul confine tra l'Ungheria e l'Austria o chiedendo diritto d'asilo nelle ambasciate federali di Praga e Budapest. L'11 settembre, davanti a questa crisi politica, l'Ungheria aprì il confine con l'Austria e, in tre giorni, furono 15 mila i tedeschi che cercarono rifugio nella Germania federale. Il 9 novembre fu la volta della Germania democratica che consentì alla popolazione di poter varcare i confini nazionali senza limitazioni, per raggiungere la Germania federale. Quella stessa notte

⁹⁵ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 1321.

la popolazione di Berlino abbatté il muro, risvegliando nuovamente la questione legata all'unificazione tedesca.

Gli Stati europei che, più di tutti, avevano storicamente vissuto l'espansionismo tedesco come un problema – quindi principalmente Francia, Italia e Gran Bretagna – protestarono contro la ricostituzione della potenza germanica. Il problema per la nuova unificazione tedesca era, però, rappresentato da Gorbačëv che non sembrava disposto ad ammettere l'unità tedesca all'interno della Nato.

L'accordo fu preso solo il 3 ottobre 1990. Il nuovo Stato tedesco fu immediatamente integrato nella Nato e, in cambio, si impegnò a versare miliardi di marchi nelle casse sovietiche, in un disperato tentativo del Cremlino, teso a colmare le nuove falle che la bilancia commerciale aveva aperto nel bilancio sovietico.

Il primo accordo internazionale stipulato dalla Germania fu il riconoscimento delle frontiere orientali con la Polonia secondo la linea di confine demarcata al termine del conflitto mondiale nel 1945.

Davanti alla dissoluzione dell'Impero esterno Gorbačëv annunciò, il 31 marzo 1991, che il Patto di Varsavia doveva considerarsi sciolto.

Le prime elezioni libere.

In politica estera il successo di Gorbačëv può essere difficilmente messo in discussione. L'opinione pubblica internazionale apprezzò senza dubbio le aperture del leader sovietico, tanto quelle tese cancellare la conflittualità ideologica e militare fra i due blocchi, tanto quelle che miravano a regolamentare e ridurre il numero delle armi nucleari. Di diversa popolarità godeva, invece, Gorbačëv sul piano interno. La «sua» *glasnost* aveva rivelato tutti i mali del sistema, generati spesso dall'azione irresponsabile del partito, un partito che il Segretario generale rappresentava. Anche le sue riforme continuavano a formare gruppi sempre più numerosi di scontenti. Molti chiedevano riforme più radicali, altri chiedevano un ritorno alla dottrina economica di Andropov o persino un ritorno agli anni di Brežnev.

Nel gennaio 1988 Gorbačëv aveva capito che il problema dell'Unione Sovietica in quella fase di trasformazione era essenzialmente la rigidità del sistema politico. L'ordinamento era retto dal partito, la politica si fondeva nell'amministrazione e si investiva di funzioni legate alla pianificazione economica. La scelta del Segretario

generale fu quella di avviare riforme politiche radicali, delle quali si sarebbe discusso nella XIX Conferenza del Pcus, convocata per il giugno di quell'anno.

Gorbačëv doveva assicurarsi il pieno controllo dell'apparato di partito per non fare la fine di Chruščëv, era quella la chiave per mantenere il controllo dello Stato e individuò una semplice soluzione: «se il partito rifiutava di lasciarsi governare egli avrebbe ridimensionato il quadro costituzionale dell'Urss e ridimensionato il ruolo del partito»⁹⁶.

In attesa della Conferenza, il leader sovietico avviò altre riforme politiche, tese essenzialmente a ridurre le influenze della Segreteria del partito sull'Ufficio politico – la Segreteria non poteva più decidere l'ordine del giorno – e a favorire una traslazione del potere dal ruolo di Segretario generale a quello di Presidente dell'Urss con la costruzione di un nuovo sistema presidenziale.

Come si capisce da queste prime riforme lo scopo di Gorbačëv alla vigilia della Conferenza di giugno era quello di trasformare lo Stato sovietico in uno Stato di diritto. Per fare ciò le funzioni del partito dovevano essere trasmesse a organi statali legittimati dal voto popolare.

Nel giugno del 1988 si erano raccolti a Mosca 5 mila delegati da tutto il territorio sovietico. Durante la Conferenza, dopo aver ricordato come tutti i tentativi di riforma del sistema si fossero sempre arenati sugli stessi scogli costituiti «dalla concentrazione delle funzioni economico-amministrative nelle mani del partito, dalla burocratizzazione delle strutture sociali, dalla statalizzazione della vita sociale, dall'uniformità e dalla stagnazione del pensiero»⁹⁷, richiamandosi principalmente ai tentativi di riforma attuati nel 1953 e nel 1965⁹⁸, il Segretario generale presentò il suo progetto. L'obiettivo annunciato da Gorbačëv era la conversione di tutti i Primi segretari del partito che avrebbero assunto lo stesso ruolo nell'organo statale corrispondente. Questa conversione avrebbe reso gli incarichi politici eleggibili, sistema democratico attraverso il quale sarebbero stati nominati anche i deputati della nuova Camera parlamentare dell'Unione, il Congresso dei deputati del popolo, composto da 2250 deputati, di cui 1500 eletti direttamente da popolo, gli altri

⁹⁶ S. ROMANO, *op. cit.*, p. 11.

⁹⁷ *Ivi*, p. 12.

⁹⁸ M. S. GORBACEV, *La sfida: XIX Conferenza pan sovietica del Pcus*, Editori Riuniti, Roma, 1988, pp. 96-97.

nominati da organizzazioni sociali. Il Congresso dei deputati avrebbe poi a sua volta eletto il Presidente dell'Urss⁹⁹. Il centro del nuovo potere politico sarebbero stati i Soviet e non più i comitati del partito; nelle parole di Gorbačëv: «i Soviet devono acquisire il pieno potere della zona di loro pertinenza, quartiere, città, regione, repubblica. Ciò deve essere sancito da appositi atti legislativi e sul piano materiale»¹⁰⁰.

La Conferenza si presentò come una possibilità per i non-russi. Davanti a delegati provenienti da tutta l'Unione, la questione nazionale avrebbe avuto un ricco uditorio, l'ideale per ribadire «l'incompatibilità della *perestrojka* con il mantenimento delle vecchie strutture imperiali»¹⁰¹. Il dibattito che sorse intorno ai problemi nazionali fu, in effetti, molto vivo; anche Gorbačëv vi partecipò con attenzione, sottolineando, però, che il potere di Mosca non era disposto a soddisfare le richieste più radicali, come quelle portate avanti dai delegati dei Paesi baltici. Si parlò di decentramento economico, politico e culturale, e la *leadership* sovietica riconobbe come la *glasnost* avesse fatto sorgere problemi nazionali che, in tutti i decenni di vita del sistema sovietico, non erano mai comparsi.

Persino il documento finale della Conferenza rappresentò una piccola rivoluzione. Abbandonando qualsiasi idea di internazionalismo e fusione, sottolineò che «l'ideale socialista non è quello di un'appiattente unificazione, ma piuttosto di un'unità vigorosa e dinamica, nell'ambito delle diversità nazionali»¹⁰².

La Conferenza avrebbe dovuto trattare anche i temi economici, ma fu deciso, alla fine, di rinviare ancora una volta una discussione completa delle condizioni del sistema economico dello Stato. Erano, infatti, nate delle fazioni che rappresentavano diversi interessi economici e politici. Discutere apertamente sul percorso economico futuro avrebbe generato uno scontro politico che Gorbačëv preferiva posticipare.

Da un lato, intorno a Ligačëv si era formato il gruppo dei conservatori più aggressivi che chiedevano la fine di ogni riforma tesa ad alterare il sistema marxista-leninista e riconoscevano i problemi economici che stavano travolgendo la pianificazione sovietica ma vedevano la cura negli interventi che aveva promosso

⁹⁹ O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 106.

¹⁰⁰ M. S. GORBACEV, *La sfida*, cit., p. 98.

¹⁰¹ B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 373.

¹⁰² B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 379.

Andropov. Per questo chiedevano a Gorbačëv di bloccare le riforme e riproporre una direzione politica simile a quella che aveva avuto nel biennio 1985-1986.

Dall'altro lato, era nato un gruppo di riformatori radicali e democratici. Essenzialmente questo gruppo appoggiava le riforme politiche di Gorbačëv e chiedeva con forza che vi fossero simili interventi in economia, reputando dannoso tanto lo *status quo*, quanto il ritorno al periodo di Andropov. I principali rappresentanti di questo gruppo radicale erano Sacharov e El'cin.

Boris El'cin era riuscito a tornare nel mondo politico, facendosi eleggere delegato alla conferenza nella regione degli Urali, il luogo in cui era nato. Il programma politico di El'cin era essenzialmente populista – ricco di temi come «giustizia sociale», «terra ai contadini», «lotta ai privilegi» – e riusciva a ottenere un ottimo successo, specialmente all'interno delle città, per la disinvoltura con la quale trattava anche gli argomenti più difficili¹⁰³.

Durante la conferenza El'cin si offrì nuovamente a Gorbačëv come collaboratore. Il *leader* sovietico, tuttavia, rifiutò nuovamente, ritenendolo «immaturo» e «irresponsabile»¹⁰⁴. Con tale azione il Segretario Generale rinunciò all'ultima possibilità di fare di El'cin un prezioso alleato e, al tempo stesso, lo spostò verso il riformismo radicale.

La XIX conferenza si rivelò, quindi, poco incisiva per le questioni economiche. Le uniche iniziative avvennero in campo agricolo dove furono introdotti i contratti d'affitto e furono riformate le cooperative. Nella stessa occasione fu previsto anche un primo sviluppo per il settore creditizio privato, con la formazione delle prime banche. Queste strutture videro la luce in un sistema che, però, non aveva ancora una legislazione adatta per regolare l'attività bancaria. Se entro la fine del 1988 erano 4 le banche attive in Urss, tre anni dopo sarebbero diventate 1500. Fra le prime banche troviamo la Menatep, fondata dal «futuro oligarca» Michail Borisovič Chodorkovskij¹⁰⁵.

Nell'ottobre 1988, Gorbačëv diede il via alle riforme politiche decise solo qualche mese prima. Gromyko fu allontanato dal suo ufficio e l'incarico di Presidente dell'Urss fu ricoperto da Gorbačëv stesso che mantenne anche la carica di Segretario

¹⁰³ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 584.

¹⁰⁴ O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 114

¹⁰⁵ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 568.

generale¹⁰⁶. Ligačëv perse il proprio ruolo nella segreteria del partito, che ormai era stata svuotata dal suo potere, e divenne Responsabile dell'agricoltura¹⁰⁷; il suo allontanamento dal centro politico del sistema portò alla sospensione di qualsiasi riforma andropoviana ancora in atto, come gli ultimi residui del proibizionismo.

In pochi mesi Gorbačëv si occupò di ridurre i membri del partito, di allontanare molti funzionari, di chiudere molti uffici. Nel suo tentativo di ridurre l'influenza del partito, il *leader* sovietico scatenò un effetto collaterale che affondò definitivamente ogni speranza per il sistema economico sovietico. La chiusura di molti uffici e il licenziamento di molti funzionari eliminò gran parte degli organi amministrativi che si occupavano di determinare, controllare e far funzionare, il sistema economico. L'economia di piano, che era fallita sul piano dell'economicità ora aveva perso anche il controllo direttivo ed era giunta, infine, a una fase di anarchia completa.

I risultati si videro già l'anno dopo, nel 1989. Tutte le Repubbliche sovietiche avevano ritardato le loro consegne. Alcuni Stati federati, come l'Estonia o il Kazakistan, avevano consegnato rispettivamente il 50 per cento e il 43 per cento in meno degli ammassi previsti¹⁰⁸.

Gorbačëv aveva scelto il percorso dell'Unione Sovietica. Secondo l'economista svedese Anders Åslund, l'Urss, alla fine del 1988, aveva tre possibili scelte. Poteva (1) prendere la strada delle riforme radicali, sia economiche che politiche, (2) tornare al sistema politico di riforme andropoviano, o ancora (3) rifiutare una qualsiasi riforma e proseguire nell'inerzia brežneviana. Gorbačëv riuscì a imboccare una quarta via, mantenne una forte inerzia in campo economico, evitando riforme necessarie per rendere efficace la *perestrojka*, e, al tempo stesso, portò avanti riforme radicali in campo politico¹⁰⁹.

L'effetto di questa inerzia del riformismo in campo economico fu quello di continuare a intaccare le riserve auree dello Stato che difficilmente avrebbe potuto sostenere ancora a lungo il peso della bilancia commerciale e il congelamento dei prezzi.

¹⁰⁶ Gorbačëv si investì di entrambe le cariche in preparazione di quella che avrebbe dovuto essere la fase di transizione dal potere partitico a quello statale, *Ivi*, p. 570.

¹⁰⁷ Una volta divenuto Responsabile, Ligačëv bloccò tutte le nuove riforme agricole previste al termine della XIX conferenza, *Ivi*, p. 571.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 583.

¹⁰⁹ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 572-573.

Nel marzo 1989 ci fu l'elezione del Congresso dei deputati del popolo, la nuova assemblea la cui nascita era stata decisa durante la XIX conferenza. Queste elezioni furono le prime elezioni «semidemocratiche»¹¹⁰ nella storia sovietica. La novità fu quella di poter scegliere fra più candidati, non necessariamente legati all'apparato e di poter assistere a dibattiti fra i candidati con un adeguato spazio per la critica.

Le elezioni segnarono il successo dei riformatori che superarono i conservatori. In tutte le principali città dell'Unione Sovietica i riformatori riuscirono a superare anche importanti funzionari del Pcus, come Jakovlev e Ligačëv, che risultarono i due deputati meno votati. El'cin, candidato a Mosca, riuscì a ottenere circa l'89 per cento dei voti e si dimostrò, sempre di più, *leader* della corrente democratica che aveva ottenuto un vistoso successo con l'elezione di quasi 600 deputati.

«Il partito aveva perso le elezioni» secondo lo schietto bilancio tirato da Ryžkov davanti ai risultati di quel marzo¹¹¹. Pochi funzionari importanti erano stati eletti e quel giorno del 1989 aveva semplicemente sancito «la nascita in Urss di un'opposizione parlamentare al Pcus»¹¹². Lo stesso destino avevano vissuto i nazionalisti russi, facendo crollare le speranze di un'alleanza fra comunisti e nazionalisti.

Il 25 maggio 1989 il Congresso iniziò i suoi lavori. Per la prima volta nella storia dell'Urss la televisione di Stato trasmise la seduta, seguita principalmente a Mosca, 87 per cento dei residenti, e a Leningrado, 78 per cento. Gorbačëv si rese conto, già nei primi dibattiti, che molti funzionari del partito non erano in grado di confrontarsi politicamente e si limitavano a ripetere dati e stime. El'cin, al contrario, riuscì a conquistare più popolarità, ottenendo l'appoggio dei rappresentanti non-russi che si schierarono apertamente con lui e con Sacharov, che più volte aveva invocato lo smantellamento della struttura imperiale.

Il crollo economico e la questione nazionale.

Dalla fine del 1988 il problema dell'economia in Unione Sovietica divenne mese dopo mese sempre più grave. Gli anni passati ad aggirare le difficoltà economiche,

¹¹⁰ Definite in questo modo perché agli elettori era data la possibilità di eleggere solo 1.500 deputati. Gli altri 750 erano nominati da organizzazioni sociali, quindi dal partito stesso, O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 101.

¹¹¹ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 584.

¹¹² O. SANGUIGNI, *op. cit.*, p. 101.

smembrando la direzione politica e sottovalutando la riforma dei prezzi, avevano causato una totale anarchia produttiva e aggravato la bilancia commerciale. Solo nel 1989 la produzione nazionale si ridusse del 6 per cento, l'inflazione aumentò del 10 per cento e le riserve auree dello Stato iniziarono a vivere un crollo che avrebbe visto nel giro di tre anni una riduzione superiore al 50 per cento, anche se l'Urss restava uno dei maggiori produttori di oro a livello mondiale, con 300 tonnellate all'anno¹¹³.

Persino le banche occidentali, percependo le difficoltà finanziarie nelle quali versava l'impero sovietico, iniziarono a rifiutare la concessione di prestiti a governo del Cremlino. La *leadership* sovietica fu costretta a rivolgersi direttamente agli Stati occidentali, con conseguenti condizionamenti politici.

I problemi economici, per quanto gravi fossero, non modificarono la linea politica adottata da Gorbačëv. Le riforme economiche importanti continuarono a essere ignorate per il timore che, insieme a proteste contro la *perestrojka* o alla nascita di umori fortemente conservatori, si potessero generare anche una serie di conflitti, potenzialmente in grado di sfociare in una guerra civile, a causa delle proteste nazionali che erano esplose in ogni Rss. Una dimostrazione di come la strada delle riforme economiche fosse nuovamente accantonata ci è dato dal risultato della Commissione per l'economia, guidata da Leonid Albakin. La Commissione elaborò tre progetti, entrambi tendenzialmente studiati per preparare l'economia sovietica a una transizione in economia di mercato. Il primo di questi progetti era conservatore, ispirato alle politiche di Andropov e comunque legato, per quanto fosse possibile, alla tutela dell'ordine economico marxista; il secondo era radicale, conteneva proposte per riforme economiche essenziali anche se estremamente impopolari; il terzo, posto fra i due, che rispecchiava la linea di azione che il governo aveva sempre cercato: riforme economiche deboli preferendo prima terminare le riforme in campo politico.

Naturalmente quest'ultimo fu il progetto approvato, scatenando il risentimento di molti economisti radicali che si resero conto di come la loro proposta fosse stata esaminata solo per spingere il voto verso la proposta moderata, come se si trattasse di un deterrente. Molti economisti si avvicinarono quindi, ancora una volta, a El'cin,

¹¹³ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 600-601.

l'unico politico che, in aperta contrapposizione con Gorbačëv, aveva dichiarato la sua fiducia nell'introduzione di un'economia di mercato in Russia e in tutta l'Urss.

Una crisi così grave diede il via a una serie di proteste, tutte ugualmente legate a motivi economici. Da una parte esplosero forti scioperi operai, dall'altra la questione nazionale iniziò a diventare sinonimo di ricerca di autonomia economica, se non persino necessità di svincolarsi dal mondo economico russo-centrico. Se prima la questione nazionale era, infatti, esplosa anche per motivi culturali ed etnici, con l'aggravarsi della crisi, il fattore economico iniziò a comparire persino nelle rivendicazioni delle repubbliche centroasiatiche, le cui economie, essenzialmente deboli, erano palesemente dipendenti dal cuore dell'Unione Sovietica¹¹⁴.

Studiando la storia sovietica è facile incontrare scioperi esplosi per motivi politici o nazionali, ma raramente si tratta di scioperi economici. L'ondata di scioperi che esplose nel 1989 partì dalle aree rurali del territorio sovietico. Gli operai dei grandi complessi industriali avevano continuato, in questo periodo di crisi, a vedere assicurati i loro rifornimenti alimentari e di beni di consumo. I colcosiani non avevano mai avuto uno status privilegiato e il peggioramento della situazione nelle campagne fu relativamente non avvertita. Chi soffrì, invece, la nuova situazione erano quei dipendenti legati a settori chiave dell'economia sovietica che non lavoravano nei grandi complessi industriali, quindi i minatori e gli operai impiegati nell'estrazione del gas e del petrolio.

Questi operai, in quanto interni al sistema dell'industria pesante o fondamentali per il processo dei petroldollari, avevano sempre goduto di salari relativamente alti a causa dei finanziamenti statali che, improvvisamente, vennero ridotti e, in parte, sospesi, tra il 1988 e il 1989. La situazione fu aggravata dall'azione della *glasnost* che mostrò la bassa qualità del lavoro in miniera, costellato di numerosi incidenti. Oltre un milione di operai nelle città di Kuzbass, Donbass, Vorkuta e Karaganda diedero il via allo sciopero, seguiti nel giro di qualche mese dagli operai della

¹¹⁴ La differenza principale che troviamo nell'Asia centrale rispetto ai Baltici è che la protesta sorta negli Stati centroasiatici era collegata solo a una denuncia del sistema, delle sue inefficienze e delle sue promesse mancate, mentre nei Paesi baltici la protesta chiedeva una cesura tra l'economia di Mosca e quella dei tre Paesi sul Mar Baltico. Il poeta uzbeko Muhammad Salih, per esempio, denunciò la qualità del rapporto economico fra la sua Rss e la Russia, ma non l'esistenza di quel rapporto: prima della rivoluzione bolscevica «esportavamo verso la Russia tutto il cotone sotto forma di materia prima, e questa struttura dell'economia veniva definita "coloniale". Oggi ne esportiamo dieci volte tanto di questa materia prima, e non sappiamo come definire tale struttura», B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 392.

ragione di Tjumen', dove si concentrava il 60 per cento dell'estrazione di gas del Paese.

Gli scioperanti dimostrarono di avere le idee confuse in quanto le rivendicazioni spesso centravano punti necessariamente discordanti fra di loro. Al tempo stesso le richieste vertevano sull'introduzione dell'economia di mercato, sull'esigenza che fosse tutelato l'incarico statale e il sistema dei prezzi – in quanto gran parte della manodopera dell'economia sovietica difficilmente avrebbe mantenuto lo stesso status in un sistema svincolato dal dirigismo statale – e in alcuni casi furono avanzate richieste vicine alle rivendicazioni bolsceviche ai tempi della rivoluzione, come un ritorno del potere ai soviet locali o che il potere in fabbrica fosse affidato agli operai. El'cin riuscì in questa fase di declino del sistema a continuare ad accrescere la sua fama, viaggiando presso i collettivi in sciopero e facendosi portavoce delle loro esigenze fino al momento in cui, la *leadership* sovietica, fu costretta a fare alcune concessioni, a causa del costo economico che aveva assunto l'interruzione della produzione petrolifera.

Il problema della questione nazionale, invece, sembrava quasi risolto all'indomani della XIX conferenza. La *leadership* sovietica aveva promesso di fare delle concessioni che sembravano in grado di cambiare finalmente il rapporto conflittuale con le varie Repubbliche e l'unico argomento sul quale non si era riusciti a ritrovare un accordo era il destino del Nagornyj Karabach.

Per alcuni mesi si visse una distensione dei rapporti fra il centro e la periferia; Gorbačëv riconobbe il ruolo e l'importanza delle lingue nazionali, attraverso il quotidiano di partito estone fu rivelato il protocollo segreto del trattato Molotov-Ribbentrop e i Paesi baltici riuscirono a legalizzare i propri simboli nazionali, come la bandiera o l'inno nazionale, senza incontrare ferme opposizioni ideologiche di Mosca.

Il principale campo di lotta era ancora però quello dell'autonomia economica¹¹⁵, specialmente per i Paesi baltici. Per questo da Gorbačëv ci si aspettava un'apertura in questa materia, poiché i lettoni, gli estoni e i lituani, erano vicini alle interpretazione dell'economista estone Tiit Made, che affermò in un'intervista a l'*Europeo*: «se

¹¹⁵ Nelle parole dello storico Jurij Afanas'ev: «noi non abbiamo delle repubbliche autonome, ma piuttosto delle provincie subordinate al centro» bisognava tornare «la concezione leniniana di unione di Paesi socialisti uguali, fruanti tutti di pari diritti», B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 385.

vogliamo sopravvivere, non possiamo più consentirci un internazionalismo teorico che, a livello pratico, si esprime solo in russo e ha Mosca come unica sede. Dobbiamo liberarci del colonialismo economico sovietico»¹¹⁶.

A partire dall'ottobre 1988, Gorbačëv iniziò, però, a ritirare le concessioni fatte, proponendo persino una modifica della Costituzione sovietica che avrebbe ridotto l'autonomia economica e politica delle Rss. Gli emendamenti proposti da Gorbačëv eliminavano, nella pratica, il diritto di libera secessione dall'Unione Sovietica, in quanto il Soviet supremo avrebbe mantenuto la possibilità di cassare la decisione presa nel Soviet della Repubblica. Altri emendamenti avrebbero consentito al Soviet supremo di abrogare leggi repubblicane in contrasto con le direttive di Mosca o contro gli interessi comuni dell'Unione Sovietica e avrebbero consentito, persino, di intervenire direttamente con misure amministrative speciali sul territorio di una Rss.

Le proteste nazionali si accesero immediatamente in Lituania, Lettonia, Ucraina, Bielorussia, Georgia. L'Estonia giunse persino ad adottare una dichiarazione di sovranità, attribuendosi il diritto di disapplicare le leggi sovietiche in contrasto con quelle della Repubblica. Gli estoni continuarono a ritenere valida la dichiarazione nonostante fosse stata dichiarata nulla dal Cremlino.

Gorbačëv fu costretto a modificare alcuni emendamenti e rilasciò anche una dichiarazione nella quale confermava che il sogno sovietico di far nascere un popolo unitario fosse definitivamente tramontato, dal momento che il partito «non può consentire la scomparsa neppure della più esigua nazione»¹¹⁷.

Nel marzo 1989, il Segretario generale tornò a occuparsi dell'autonomia economica delle diverse Rss. Nello stato disastroso nel quale versava l'economia sovietica, Gorbačëv era cosciente di non poter concedere alle diverse Repubbliche il livello di autonomia da loro richiesto, poiché avrebbe significato un netto crollo dei rifornimenti per l'Urss, con nuove difficoltà di bilancio. Al tempo stesso il Cremlino era costretto a fare qualche concessione, poiché, permettere ancora a lungo la sopravvivenza dello *status quo*, avrebbe significato innegabilmente deteriorare ulteriormente i rapporti tra il centro e la periferia dell'impero. Il *leader* sovietico scelse la *Pravda* per diffondere la bozza dell'accordo che, ancora una volta, si rivelò insoddisfacente. Il nuovo progetto per l'autonomia economica delle Rss riconosceva

¹¹⁶ *Ivi*, p. 384.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 389.

a Mosca il controllo di tutta l'industria pesante e del complesso militare-industriale, lasciando al governo locale solo un piccolo spazio di autonomia, ritagliato in alcuni punti del bilancio.

Questa volta fu la Lituania ad adottare una dichiarazione di sovranità simile a quella estone di qualche mese prima. L'Estonia, al contrario, conferì al Soviet repubblicano il controllo dell'economia nazionale.

El'cin Presidente della Russia.

Davanti al crescere di queste ondate di proteste economiche e nazionali l'apparato del Pcus iniziò un lento spostamento del baricentro politico, assumendo atteggiamenti di resistenza alle riforme per mantenere un potere che stava sempre più rapidamente sfuggendo dal controllo del partito e del Cremlino. La svolta conservatrice coinvolse anche Gorbačëv, che iniziò ad attaccare verbalmente in ogni occasione i riformisti più radicali e i democratici, accusandoli di aver portato alla degenerazione più completa le riforme da lui avviate¹¹⁸. Riforme che avrebbero dovuto dare alla vita un nuovo socialismo moderno, lontano dal totalitarismo sovietico, e avrebbero dovuto rinforzare L'Urss, come luogo di cooperazione dei popoli.

I democratici, guidati da El'cin e Sacharov, cavalcavano l'onda delle proteste, di qualunque genere fossero, adottando la causa dei manifestanti di turno come se fosse la loro. El'cin in breve tempo raccolse intorno a se gli scontenti del sistema, un gruppo in continua crescita concentrato nelle città più grandi dell'Unione¹¹⁹. Divenne così il politico che forzava per l'introduzione del mercato, che apprezzava in pieno le opportunità concesse dalla *glasnost* e che riconosceva a tutte le nazioni sovietiche il diritto all'autodeterminazione.

Le paure del partito si rivelarono confermate dai dati delle elezioni del marzo 1990, quando i diversi popoli dell'impero furono chiamati per eleggere i delegati dei rispettivi Soviet nazionali. Nelle diverse Rss, i Soviet erano stati conquistati dalle *intelligencija* locali e da politici nazionalisti che giunsero, un po' ovunque, a sfiorare

¹¹⁸ Gorbačëv giunse a mettere in discussione la *glasnost*, in linea con quelle che era le idee di Ligačëv, rivelando il proposito di limitare il potere che avevano assunto in pochi anni i mass media, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 625.

¹¹⁹ I risultati delle elezioni russe videro assegnati ai candidati democratici 55 seggi su 65 a Mosca e 25 su 34 a Leningrado, Ivi, p. 610.

percentuali prossime al cento per cento. In Russia, invece, a vincere fu la Piattaforma Democratica, un orientamento socialdemocratico nato interno al Pcus che aveva dato vita a *DemRossija*, appunto Russa Democratica, un blocco elettorale creato proprio per le elezioni nazionali russe.

Il progetto di *DemRossija* e, quindi, di El'cin, membro centrale della nuova formazione politica, era quello di dare vita in Russia a una presidenza nazionale. Ogni Rss, infatti, aveva una presidenza divisa da quella dell'Urss, mentre nel caso russo il governo nazionale coincideva con quello sovietico così che la Russia era l'unica Repubblica a non avere un Presidente proprio.

Mentre El'cin lavorava per dare vita alla presidenza della Russia che sarebbe stata istituzionalizzata circa due mesi dopo, Gorbačëv portava a termine il suo lavoro per il trasferimento dei poteri dalla carica di Segretario generale a quella di Presidente dell'Urss. Il 15 marzo 1990, mantenendo entrambe le cariche, venne eletto Presidente con il 60 per cento dei voti anche essendo l'unico candidato.

L'opera di statalizzazione del governo non si fermò alla creazione di un nuovo vertice politico. Gorbačëv ottenne, infatti, l'abrogazione dell'articolo 6 della Costituzione del 1977, che assegnava il ruolo di guida dell'Unione Sovietica al partito che, in tal modo, perdeva l'unico legame che univa indissolubilmente il suo apparato e il potere del Cremlino¹²⁰.

Le coraggiose riforme politiche del *leader* sovietico non aprirono spazio ad altrettanto coraggiose riforme economiche. Nei primi mesi del 1990, due squadre di economisti sovietici operarono per trovare la soluzione alla crisi economica che ormai da due anni stava devastando l'impero. Benché i due gruppi fossero di diversa fede politica, uno più moderato – guidato da Albakin – e uno più radicale – alle direttive di Javlinskij – giunsero alle stesse conclusioni. Era impossibile una qualsiasi soluzione che non passasse per un nuovo assetto nel sistema dei prezzi. Questa riforma economica era senza dubbio difficile da avviare per l'opposizione che

¹²⁰ «Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica è la forza direttiva e orientativa della società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, di tutte le organizzazioni statali e sociali. Il Pcus esiste per il popolo ed è al servizio del popolo. Il Partito Comunista, forte della dottrina marxista-leninista, stabilisce la prospettiva generale di sviluppo della società, la linea della politica interna ed estera dell'Urss, dirige la grande attività edificatrice del popolo sovietico, conferisce un carattere pianificato e scientificamente motivato alla sua lotta per la vittoria del comunismo. Tutte le organizzazioni del partito operano nell'ambito della Costituzione dell'Urss», articolo 6 della Costituzione sovietica del 1977 in *Urss, le Costituzioni*, cit. p. 14.

avrebbe incontrato e i danni che avrebbe generato, nel breve periodo¹²¹. Gorbačëv decise, quindi, di rimandare, ancora una volta, la difficile decisione economica, facendo sopravvivere il sistema che aveva dominato per tutto il segretariato di Brežnev.

Nel maggio del 1990 cambiarono gli equilibri del potere politico sovietico, con la completa formazione della Presidenza russa. Il 19 di quel mese, Boris El'cin venne eletto primo Presidente della Repubblica socialista federativa sovietica russa superando il rivale conservatore. A votare El'cin erano stati molti dei vecchi sostenitori di Gorbačëv, traditi dal *leader* sovietico che, negli anni, aveva troppe volte alterato il volto della *perestrojka*, che era finita per diventare una riforma politica e non economica, come ci si aspettava all'inizio. Il nuovo *leader* della Russia, al contrario, diede subito molta attenzione al problema economico che comportava, in un sistema pianificato dominato dal centro amministrativo, anche uno sguardo alla sovranità nazionale della Russia.

La prima mossa di El'cin fu proprio quella di ritagliarsi lo spazio sufficiente per una manovra economica in grado di modificare, a fondo, la crisi economica che colpiva la Russia. L'unico modo per agire in maniera svincolata dal Cremlino era quello di ribadire la sovranità dello Stato russo con la subordinazione del controllo centrale alle direttive della Repubblica. La dichiarazione di sovranità russa giunse dopo quella estone, lettone, lituana e georgiana e aprì la strada a dichiarazioni simili da parte degli ucraini, moldavi e uzbeki, che seguirono quasi subito l'esempio russo. Quest'azione provocò il collasso dell'economia centrale che non disponeva più di un controllo esteso all'intero territorio nazionale e aveva vissuto una frammentazione che impediva il consueto coordinamento fra attori economici che, ora, non facevano parte dello stesso ordine economico.

La crisi non si ricucì nemmeno durante il XXVIII congresso del Pcus. Gorbačëv si trovò davanti un apparato che era cosciente della perdita del proprio potere e stava aderendo con forza sempre maggiore alle iniziative conservatrici. Solo con fatica il

¹²¹ In quello stesso periodo Ryžkov annunciò la possibilità che si intervenisse alterando il sistema dei prezzi. Immediatamente si scatenò l'assalto ai negozi che comportò un lungo periodo di scarsità per molti beni di consumo aggravando la situazione economica, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 612.

leader sovietico riuscì a ribadire il riformismo come elemento irrinunciabile per l'azione del partito.

Il congresso, al contrario, servì solo ad aggravare la frattura fra le parti politiche. Il 12 luglio 1990, infatti, El'cin diede le dimissioni dal partito, dopo aver chiesto che venisse cambiato il nome con la trasformazione del Pcus in un partito socialdemocratico. Questo gesto, senza dubbio plateale, fece aumentare la popolarità del Presidente russo, specialmente tra tutti coloro che erano sfiduciati dalle politiche del Pcus.

Gorbačëv si rese conto, al termine del congresso, che El'cin era diventato l'unico interlocutore con il quale dover portare avanti quanto restava della *perestrojka*. Anche se non erano mancati gli attriti fra loro, i due politici sovietici diedero vita a un gruppo di esperti che doveva trovare la soluzione migliore per superare la crisi. Il gruppo ben presto si spaccò su opinioni divergenti. Albakin e Ryžkov sostennero l'idea secondo la quale il sistema andasse prima risanato per poter poi operare con delle riforme, mentre Satalin e Javlinskij sostennero che il sistema non poteva essere risanato, quindi era necessario operare, quanto prima, con delle riforme radicali. Entrambi riconoscevano la necessità di abbandonare il sistema dei prezzi, ma il primo gruppo, quello maggiormente conservatore, nutriva ancora una debole fiducia delle politiche di Andropov, credendo che il sistema, alla fine, fosse dotato delle caratteristiche necessarie, non tanto per risanarsi, ma per raggiungere un livello di ordine economico sufficiente per poter agire con delle riforme mirate in maniera più sicura.

Sui risultati dello studio di questo gruppo di economisti maturò un'ulteriore crepa che divise Gorbačëv da El'cin. Il *leader* sovietico decise di adottare il piano di Albakin-Ryžkov, mentre quello russo portò avanti il programma Satalin-Javlinskij. Insieme a una riforma economica più aggressiva, El'cin avviò anche un progetto teso a dare vita a un esercito russo, coniare una moneta russa e, nel novembre 1990, controllare direttamente le risorse naturali russe, sottraendole in tal modo alle disposizioni dell'Unione Sovietica.

Il referendum sul futuro dell'Unione Sovietica.

Nel 1989 erano state cinque le Rss che avevano proclamato la propria sovranità, prendendo le distanze dal centro e, nel 1990, se ne aggiunsero altre tre. Questo numeroso gruppo comprendeva la Lettonia, la Lituania, l'Estonia, la Georgia, la Russia, la Moldavia, l'Ucraina e l'Uzbekistan e altri Stati come l'Armenia, l'Azerbaigian e la Bielorussa iniziavano a loro volta a muoversi per riaffermare la rispettiva sovranità. Quattro di queste Repubbliche avevano, inoltre, denunciato l'illegalità dell'annessione all'Unione Sovietica. Per la Lettonia, la Lituania e l'Estonia era avvenuta in seguito alla realizzazione dei progetti espansionistici sovietici contenuti nel patto Molotov-Ribbentrop, mentre la Georgia in seguito a un'invasione dell'esercito russo, guidato dallo stesso Stalin, perché schierata con i menscevichi e, successivamente, al termine della guerra civile, era stata forzatamente inclusa nella Repubblica Transcaucasica bolscevica.

I Paesi baltici iniziarono a portare avanti, dalla fine del 1989, la causa di una indipendenza concreta. Il primo passo fu quella di programmare un referendum che avrebbe dato alle popolazioni la possibilità di decidere su un'eventuale secessione. Il 20 dicembre il Partito comunista lituano giunse a dichiarare la separazione dal Pcus con 855 voti favorevoli e 160 contrari, seguito ben presto dal Partito comunista estone, nonostante le proteste di Gorbačëv che l'11 gennaio si recò direttamente a Vilnius.

Le elezioni in Lituania segnarono la sconfitta del Partito comunista, anche se questo aveva preso le distanze da Mosca, a favore di un partito nazionalista ancora più radicale, il *Sajudis*, che confermò l'indipendenza lituana, nonostante non fosse stata ancora riconosciuta da Mosca. Dopo i risultati elettorali anche l'Estonia e la Lettonia annunciarono una transizione a tappe verso un'indipendenza *de facto* mentre una dichiarazione di indipendenza, sempre unilaterale e priva di qualsiasi assenso sovietico, fu espressa dall'Ucraina, e dalla Bielorussia mentre in Moldavia, a sorpresa, la *leadership* comunista venne facilmente sconfitta da un Fronte popolare ultranazionalista.

Gli scontri tra armeni e azeri proseguivano mentre, entrambi gli Stati, l'Armenia e l'Azerbaigian, stavano iniziando a percorrere una via che portava lontano da Mosca. La popolazione armena aveva maturato una sfiducia nell'impero sovietico e in Gorbačëv in seguito agli eventi del Nagornyj Karabach, mentre il governo azeri si

rese conto di poter porre fine alla propria dipendenza economica da Mosca, ritenendo sufficiente per l'economia nazionale lo sfruttamento del polo di estrazione petrolifera di Baku, uno dei più gradi di tutta l'Urss.

Il futuro dell'Unione Sovietica era in pericolo. Gorbačëv decise di cambiare la legge costituzionale che consentiva alle Rss di dichiarare la secessione dall'Urss. La richiesta doveva basarsi sul risultato di due referendum nazionali, da ripetersi a cinque anni di differenza, che avrebbero dovuto avere un risultato a favore dell'indipendenza con i 2/3 dei voti. Dopo di che la richiesta d'indipendenza sarebbe stata portata davanti al Soviet Supremo che l'avrebbe valutata e, probabilmente, rifiutata.

Gorbačëv sapeva che questa non era, però, una soluzione ed era cosciente che il pericolo di una dissoluzione, di uno smembramento, era vicino, perciò aveva bisogno di dare una legittimità popolare e una forza nuova alle proprie politiche a favore dello Stato unitario. L'unico modo per convincere i Presidenti delle diverse Repubbliche dell'impero, che avevano una legittimità maggiore della sua in quanto eletti dal popolo, fu quella di proporre un Referendum che chiedesse al Popolo sovietico di scegliere per la sopravvivenza o meno dello Stato federale. Gorbačëv confidò in un risultato positivo che avrebbe, di conseguenza, costretto i diversi contropoteri nazionalistici con i quali si trovava a scontrarsi a porsi davanti alla decisione della popolazione.

Mentre i preparativi del referendum erano in corso Gorbačëv proseguì in quello che era stato, prima, un semplice spostamento verso i conservatori ma che, ora, faceva temere un probabile risveglio autoritario. Alla fine del 1990 la composizione del Consiglio del Presidente dell'Urss, il gruppo dirigente, venne totalmente rivoluzionata. Molti democratici e riformatori furono allontanati dalla guida dello Stato – come Jakovlev e Ryžkov – e sostituiti da elementi conservatori, scelti fra i massimi gradi dell'esercito e del complesso militare-industriale. Uomini come il maresciallo Jazov, a capo dell'Armata Rossa, e Krjučkov, a capo del Kgb, diventarono i più stretti collaboratori del *leader* sovietico. Alla fine dell'anno, il 20 dicembre, Sevardnadze diede le sue dimissioni da ministro degli Esteri, denunciando il pericolo della nascita di una dittatura militare.

Molti timori furono confermati nei primi mesi del 1991, quando il Cremlino si rese responsabile di una serie di atti di forza, diretti a ridurre le spinte centrifughe di diverse Repubbliche. Il 7 gennaio Gorbačëv annunciò la possibilità di una serie di interventi militari in Armenia, Azerbaigian, Georgia, Lettonia, Lituania ed Estonia nel caso in cui le leggi sovietiche non fossero state rispettate ancora a lungo.

L'Azerbaigian fu invaso dai paracadutisti dell'Armata Rossa con la scusa di proteggere gli armeni dalla pulizia etnica e dai *pogrom* in corso, di fatto, però, i soldati sovietici si occuparono di contrastare con forza l'azione del Fronte popolare azero per l'indipendenza.

Il 13 gennaio, in seguito a una riunione fra Boldin, Pugo, Jazov e Krjučkov, 13 reparti appartenenti al Kgb e al Mvd occuparono le sedi della televisione e dei giornali a Vilnius, in Lituania, cercando di prendere il controllo del Paese. Solo la resistenza della popolazione, che disarmata si radunò intorno al Parlamento lituano, e la resistenza di alcuni reparti dell'esercito nazionale appena formatosi, fecero fallire il colpo di Stato. Sette giorni dopo anche il ministero degli Interni lettone venne assaltato.

Gorbačëv era uscito sconfitto da questa azione, nonostante avesse dichiarato di essere estraneo all'azione militare e di non avere partecipato alla riunione tenutasi nell'Ufficio di Boldin poco prima dell'attacco. Il *leader* sovietico non aveva assolutamente condannato quanto era avvenuto, al contrario, aveva riconosciuto la necessità dell'intervento armato in determinate situazioni simili a quella baltica. Gli ultimi democratici vicini al potere iniziarono ad allontanarsi dal Presidente dell'Urss per avvicinarsi a El'cin. Nella sua lettera di dimissioni il democratico Cernjaev rimproverò duramente Gorbačëv: «lei ha dato il via al ritorno del Paese alla civiltà, ma questo processo è ora ostacolato dalla sua adesione al precetto dell'uno e indivisibile. A me e ad altri compagni ha spesso ripetuto che i russi non avrebbero mai perdonato il collasso dell'impero. Ma El'cin, nel nome della Russia, lo sta perseguendo impunemente. E pochissimi sono i russi che protestano»¹²².

Proprio El'cin era riuscito, ancora una volta, a uscire dalla situazione come vincitore. Appena terminata la crisi raggiunse Tallinn dove firmò una dichiarazione in presenza dei tre presidenti baltici dove annunciava che la Russia si impegnava a

¹²² A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 628.

riconoscere il diritto all'autodeterminazione dei popoli baltici e l'indipendenza dell'Estonia, della Lituania e della Lettonia. Tuttavia, El'cin vide chiaramente che il rischio vissuto dai popoli baltici poteva essere vissuto anche dalla sua Russia e decise per questo di tutelare la sovranità nazionale ottenuta con la costituzione di un esercito russo.

La popolarità di Gorbačëv scese ai livelli più bassi mai raggiunti dal 1985, stimata dopo gli eventi del gennaio 1991 a circa il 21 per cento. Se una parte di questa valutazione dipendeva dal suo «tradimento» delle politiche riformiste, altrettanto importante era l'effetto della crisi economica, della quale Gorbačëv stesso era considerato il responsabile. Dal 1985 al 1991 la situazione economica era solamente peggiorata senza mai promettere un debole margine di miglioramento, ma solo successi eventuali e di breve durata. L'Urss aveva un debito esterno di circa 50 miliardi di dollari, ingigantito ogni anno dal deficit della bilancia dei pagamenti che costava alle casse sovietiche circa 11 miliardi di dollari l'anno. Nei primi mesi del 1991 Mosca doveva pagare ai finanziatori esterni circa 3 miliardi di dollari, una cifra di cui non disponeva e che poneva quindi il governo sovietico in una situazione scomoda davanti ai Paesi occidentali che poterono contrattare con Mosca in posizioni di forza.

Nel primo semestre del 1991 il prodotto nazionale lordo era crollato di dieci punti percentuali mentre l'inflazione aveva avuto un incremento del 100 per cento¹²³ e gli ammassi forniti dalle diverse Repubbliche si erano fermati al 55 per cento della quota pianificata. Tardivamente fu introdotta da Gorbačëv anche una prima modifica al sistema dei prezzi che, avviata in un periodo in cui le merci scarseggiavano a causa delle difficoltà nella bilancia commerciale, aggravò ulteriormente la situazione, favorendo il piccolo commercio privato che poté innalzare da monopolista il prezzo. Il pane per esempio subì un incremento del prezzo statale pari al 60 per cento ma le difficoltà con le quali poteva essere reperito fece la fortuna dei colcosiani e delle cooperative agricole che arrivarono a vendere questo prodotto a una cifra sei volte superiore a quella statale dopo l'aumento.

¹²³ I dati relativi all'inflazione iniziarono a differenziarsi da Stato a Stato a causa dell'autonomia nazionale di cui iniziarono a godere le Rss. Tuttavia l'aumento rimase intorno al 100 per cento perché davanti al peso dei debiti esteri fu fortemente aumentata l'emissione di moneta, A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 633 e ss.

Il referendum per la sopravvivenza dell'Unione Sovietica si tenne nel mese di marzo del 1991. I Paesi baltici, che rifiutarono di partecipare, votarono due settimane prima un referendum sull'indipendenza nazionale che ottenne un enorme successo¹²⁴.

Il referendum voluto da Gorbačëv si tenne, quindi, solo in nove delle quindici Repubbliche socialiste sovietiche. Oltre ai Paesi baltici, anche la Moldavia, l'Armenia e la Georgia rifiutarono un qualsiasi compromesso che prevedesse la sopravvivenza dello Stato federale. Il quesito presente negli Stati che si prestarono al referendum era: «Considerate voi necessario preservare l'Urss come una federazione rinnovata di Repubbliche sovrane ed eguali, in cui i diritti umani e la libertà degli abitanti di tutte le nazionalità siano pienamente garantiti?»¹²⁵. Il 76 per cento circa dei votanti si dichiarò favorevole al mantenimento di una struttura federale e la maggioranza dei voti negativi fu registrata all'interno delle città che, ormai, ostentavano una tendenza democratica radicale.

Il risultato del referendum si rivelò, comunque, estremamente ambiguo. In molte Rss accanto al quesito ufficiale fu aggiunta una domanda che, al contrario, chiedeva se il votante fosse stato favorevole o meno all'indipendenza della rispettiva Repubblica di appartenenza. Anche questi quesiti ebbero un notevole successo, facendo nascere, all'interno della classe dirigente, diverse interpretazioni del risultato complessivo dei due quesiti. I conservatori ritennero la risposta come una legittimazione popolare a mantenere l'Urss così come era. Gorbačëv interpretò questo risultato discordante come un mandato a rinnovare lo Stato federale, concedendo maggiore autonomia alle diverse entità che lo costituivano. El'cin e Gorbačëv diedero il via alla realizzazione di un nuovo trattato dell'Unione Sovietica che doveva sostituire quello degli anni venti. Insieme a loro, iniziarono a lavorare anche gli altri Presidenti delle diverse Repubbliche: Bielorussia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaigian, Kirghizistan, Turkmenistan, Kazakistan e Tagikistan. I dissapori tra El'cin e Gorbačëv sembrarono spariti improvvisamente e i due decisero di collaborare in direzione di un accordo comune su un progetto che prevedeva la

¹²⁴ Furono a favore dell'indipendenza il 90,5 per cento dei lituani, il 78,8 degli estoni e il 73,7 dei lettoni. Da questi dati risulta chiaro che a votare a favore dell'indipendenza furono anche le popolazioni russe presenti nella regione che in Estonia, per esempio, rappresentavano il 50 per cento dei residenti. Le popolazioni russe in repubbliche non-russe, nella storia sovietica erano sempre state quelle maggiormente a favore dell'internazionalismo marxista e della fusione dei popoli sovietici, B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *op. cit.*, p. 468.

¹²⁵ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 632.

nascita di uno Stato basato sul principio di sussidiarietà, in cui il centro avrebbe svolto solo funzioni che i diversi Stati federati non avrebbero potuto svolgere autonomamente, quindi principalmente materie di politica estera, di difesa e alcuni punti della coordinazione economica; la lingua ufficiale non sarebbe più stata il russo, che avrebbe assunto il ruolo di lingua veicolare; il Consiglio dei Ministri sarebbe stato eletto dai presidenti delle diverse Repubbliche; il nome ufficiale dello Stato avrebbe abbandonato la denominazione «socialiste», sostituita da «sovrane».

Il trattato sarebbe stato firmato il 20 agosto e due mesi prima, il 17 giugno, Gorbačëv decise di presentarlo in una riunione del Soviet Supremo. Luk'janov, Pavlov, Krjučkov e Jazov accusarono il *leader* sovietico di andare contro gli interessi dello Stato. La disillusione dei conservatori fu completa nel corso di quello che fu l'ultimo plenum del Comitato Centrale. Gorbačëv prese definitivamente le distanze del sistema marxista-leninista, elogiando il mercato in un discorso innovativo: «di per se il mercato non determina il carattere delle relazioni di produzione. Esso è l'unico meccanismo che permette una valutazione imparziale del contributo lavorativo di ciascun produttore, escludendo, le interferenze burocratiche. Il principio della distribuzione in base al lavoro può essere realizzato solo in un'economia di mercato. Mercato e socialismo sono non solo compatibili, ma essenzialmente indivisibili»¹²⁶.

Nonostante gli avvertimenti di El'cin sul rischio di un *golpe*, Gorbačëv decise di rimandare eventuali rivoluzioni del corpo dirigente e del Consiglio del Presidente a un secondo momento, una volta terminata la firma del nuovo trattato dell'Unione. Il 29 luglio 1991 incontrò El'cin e Nazarbaev – il Presidente del Kazakistan – per decidere chi nominare per i nuovi organi e per le nuove cariche che il trattato dell'unione istituiva. Jazov, Krjučkov, Pugo e Janaev non avrebbero ricoperto nessun ruolo nella nuova Unione Sovietica e lo vennero a sapere grazie ai microfoni che il Capo del Kgb, lo stesso Krjučkov, aveva fatto installare nella stanza dove si tenne la riunione.

Il 4 agosto 1991, Gorbačëv partì per Foros, in Crimea, per qualche giorno di vacanza.

¹²⁶ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 642.

Il golpe e il crollo.

Il ritorno di Gorbačëv a Mosca era previsto per il 19 agosto. Lontani dal controllo del *leader* sovietico i congiurati iniziarono a pianificare la loro azione, che fu pronta per il 17 agosto, quando in una riunione venne composto il Comitato statale per lo stato di emergenza. Il gruppo dei golpisti era essenzialmente eterogeneo, vi facevano parte vertici del complesso militare-industriale, le più alte autorità dell'esercito, membri del comitato centrale, preziosi collaboratori di Gorbačëv e importanti membri del nuovo governo sovietico. Guardando i nomi erano tutti uomini che il Presidente sovietico avvicinò a sé con la sua svolta conservatrice e sono gli stessi che ebbero un probabile ruolo nella prova di forza in Lettonia. Troviamo, quindi, Jazov, Krjučkov, Janaev, Boldin¹²⁷, Luk'janov e Pugo, solo per citare i più famosi.

Tutti i responsabili del golpe erano individui che, in passato, avevano appoggiato completamente le azioni di Gorbačëv. Rispettavano il *leader* sovietico e, generalmente, riconoscevano la necessità del riformismo nel sistema. Alcuni di loro avevano anche idee molto più radicali di quelle del Segretario generale, specialmente riguardo allo scongelamento dei prezzi e all'introduzione di un vero ordine di mercato. Tutti però, radicali, riformisti o conservatori che fossero, erano contrari alla fine dell'Urss come Stato federale o alla sua trasformazione in un nuovo assetto. Il colpo di Stato era l'ultima possibilità che avevano per salvare l'Unione Sovietica.

Gli organizzatori del *golpe* nutrivano, quindi, un profondo rispetto di Gorbačëv e proprio a lui si rivolsero alla vigilia dell'azione militare, chiedendone l'appoggio. Il *leader* sovietico si rifiutò sia di schierarsi con i congiurati sia di approvare la loro impresa. Al contrario, li aggredì verbalmente, in quanto le conseguenze di un golpe riuscito sarebbero state estremamente negative per l'Unione Sovietica. Gorbačëv si riferì, per esempio, all'isolamento diplomatico al quale sarebbe stata costretta l'Urss, la conseguente sospensione dei crediti esteri con la derivante carenza di beni di prima necessità, fra i quali persino il pane.

Contrario al *golpe*, il Presidente sovietico fu dichiarato malato e tenuto prigioniero nella sua casa di vacanza in Crimea, mentre Janaev, il vicepresidente, firmava lo stato d'emergenza.

¹²⁷ Boldin fu «per anni amico e confidente di Gorbačëv». Venne arrestato alla conclusione del golpe e sostituito nel ruolo di capo del personale dell'ufficio del Presidente da Grigorij Revenko, B. PANKIN, *op. cit.*, pp. 46-58.

Il 19 agosto iniziò con l'occupazione dei Paesi baltici da parte dell'Armata Rossa. Mosca stessa fu strettamente presidiata. L'intero Consiglio dei Ministri si schierò con i golpisti e lo stesso fecero tutti i rappresentanti delle diverse regioni della Russia, a eccezione dei rappresentanti di Mosca, Leningrado e altre tre regioni.

Il primo errore compiuto dai golpisti fu però quello di non assicurarsi subito il controllo su El'cin, arrestandolo. Al contrario, El'cin godette di una libertà d'azione che gli consentì, prima di tutto, di contattare i membri principali del suo *entourage* e, quindi, di raggiungere indisturbato il palazzo del governo russo. Da lì, grazie alle linee telefoniche non isolate, riuscì a comunicare con il resto del mondo. Come prima cosa il *leader* russo contattò il capo dei paracadutisti, il Generale Pavel Sergeevič Gračëv, che poi sarebbe divenuto ministro della Difesa nella Russia di El'cin. Gračëv, che non era schierato con i golpisti, inviò in difesa del Presidente russo Aleksandr Ivanovič Lebed', futuro vicepresidente della Federazione russa. Assicuratosi una certa protezione, El'cin si occupò di contattare la Casa Bianca, a Washington. Bush gli assicurò che gli Stati Uniti non avrebbero appoggiato i golpisti in caso di successo. Come ultimo passo il *leader* russo fece divulgare un appello al popolo russo dove denunciava l'irregolarità dell'atto con il quale era stato dichiarato lo stato d'emergenza.

Le forze dei golpisti accerchiarono il palazzo del governo di Mosca, difeso da Lebed', senza mostrare una reale intenzione di assaltarlo. Il 21 agosto il *golpe* terminò con un fallimento.

I congiurati avevano portato avanti un *coup d'État* anomalo. Gli elementi che portarono a quest'esito disastroso furono due. Da un lato, lo scarso appoggio dell'esercito, formato in gran parte da russi che erano più fedeli all'idea della nuova Russia di El'cin che alla salvezza di uno Stato in declino. Dall'altro lato, dopo aver mancato l'approvazione di Gorbačëv, i congiurati si mostrarono riluttanti a provocare spargimenti di sangue, come se il *golpe* fosse stato convertito in una manifestazione per la salvezza dell'Urss. L'unione di questi due elementi fece in modo che molti progetti discussi fossero immediatamente accantonati, come per esempio l'idea di abbattere l'aereo nel quale viaggiava El'cin.

Nessuno appoggiò veramente i cospiratori, se non qualche nostalgico; come Lebed' avrebbe affermato dopo questa esperienza: «la rivoluzione sovietica è crollata

nel 1991 perché il sistema si era esaurito. Nessuno – neanche un segretario di un comitato locale del partito, per non parlare del Kgb e dell'esercito – è uscito per strada armato per difenderlo. Tutti volevano una vita nuova, migliore»¹²⁸.

Riottenuto il controllo della capitale, El'cin dispose l'arresto dei golpisti e la liberazione di Gorbačëv. Durante la sua prigionia il *leader* sovietico era stato tenuto all'oscuro da tutto. Non conosceva molti dei nomi dei congiurati e al tempo stesso ignorava come fossero andate esattamente le cose in quanto gli era stato preclusa la possibilità di servirsi dei diversi canali d'informazione. Giunto nella capitale Gorbačëv, commise una serie di errori causati proprio da una cattiva conoscenza dei fatti. Prima di tutto continuò a dichiarare la sua cieca fiducia negli ideali del socialismo, al termine di un *golpe* che aveva visto come responsabili i membri più importanti del Pcus, e, poi, annunciò nuove nomine per il governo e molti di coloro che avevano preso parte all'azione sovversiva furono assegnati a ruoli importanti, invece di ricevere una sanzione come tutti si aspettavano.

Non furono però tanto queste azioni di Gorbačëv a deteriorare i suoi rapporti con El'cin, quanto la possibilità che si presentava al Presidente russo. El'cin non poteva più accordarsi con Gorbačëv proprio perché alla fine del *golpe* di agosto, «il potere cadde ai piedi dei democratici».¹²⁹ Il *golpe* era stato gestito dai vertici dell'apparato del Pcus, da elementi in vista del complesso militare-industriale e da membri del governo sovietico. Tutte queste personalità non erano affatto legate alla Russia federale di El'cin, mentre Gorbačëv, rappresentando simultaneamente il passato, il governo e il partito comunista dell'Unione Sovietica era, innocente o meno, il miglior capro espiatorio possibile. La legittimità di Gorbačëv crollò in Russia e al suo posto si sollevò imponentemente la figura di un nuovo El'cin che si era comportato con notevole abilità nel corso dell'insurrezione di agosto. Tuttavia, «El'cin si era avvezzato a stare all'opposizione. Si era preparato a una lunga guerra di trincea con il Cremlino. D'improvviso in seguito al fallito colpo di Stato dei conservatori, il potere gli era caduto in mano. Non aveva un piano concreto, né pratica di governo»¹³⁰; il *leader* sovietico passò dal dover gestire una situazione

¹²⁸ A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 623.

¹²⁹ Dichiarazione di Oleg Popcov, confidente di El'cin, R. MEDVEDEV, *La Russia post-sovietica, un viaggio nell'era Eltsin*, Einaudi, Torino, 2002, p. 5.

¹³⁰ *Ivi*, p. 6.

politica conflittuale, alla quale si era abituato sin dagli anni in cui era Segretario del Pcus della città di Mosca, a dover tenere le redini di un Paese che si trovava in una situazione talmente tanto complicata sul piano sociale, economico, politico e internazionale, da far impallidire anche il migliore degli statisti.

La prima mossa del nuovo El'cin fu quella di sciogliere il Partito comunista sovietico, ritenuto diretto responsabile di quanto era accaduto nel mese di agosto, e di nazionalizzarne tutti i beni. In secondo luogo volse la sua attenzione direttamente alla situazione economica affrontando subito la questione relativa al mercato e alla liberalizzazione dei prezzi. Al contrario di Gorbačëv, El'cin godeva di un livello di popolarità elevato e, in questa prima fase, poté permettersi una simile iniziativa coraggiosa, della quale si assunse anche la responsabilità diretta. L'economista incaricato a gestire il periodo di transizione alla nuova economia fu Egor Timurovič Gajdar, che aveva confidato fiduciosamente al Presidente russo che i prezzi sarebbero aumentati al massimo di quattro volte e che entro un anno l'economia russa sarebbe tornata a crescere. Gajdar aveva 35 anni e dal 1990 era diventato redattore capo del settore economia della *Pravda*, schierandosi nei suoi articoli sempre a favore della *perestrojka* di Gorbačëv e invocando misure sempre più radicali che consentissero, all'economia sovietica, di uscire dalla crisi nella quale era impantanata da due decenni. Un esempio è l'articolo apparso il 16 aprile del 1990 sulle «sue» pagine della *Pravda*, dove Gajdar dichiarava: «in economia tutto ha un costo. È passato il tempo in cui si poteva stabilizzare l'economia senza ricorrere a misure difficili e impopolari. Scongellare i prezzi, dati i tassi attuali di crescita del circolante, suscita timore. Ma di può farlo agendo con decisione una volta per tutte. Dobbiamo semplicemente chiudere gli occhi e fare un salto nell'ignoto»¹³¹.

La decisione di gettarsi nel campo economico fece sì che El'cin tralasciasse totalmente le riforme politiche. Queste riforme erano ugualmente essenziali, il *leader* russo, infatti, continuò a governare un apparato strutturato e composto dalla storia sovietica in uno Stato, la Federazione russa, che era profondamente diverso dall'impero precedente. Il problema politico sarebbe sorto in seguito, costringendo El'cin a rimediare alle sue mancanze solo qualche anno dopo.

¹³¹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 11.

In questo nuovo contesto, profondamente cambiato nel giro di due settimane, Gorbačëv si trovò a lottare per non affondare con il partito. Dopo che El'cin lo bandì dal territorio russo, il *leader* sovietico diede le dimissioni da Segretario generale e sospese a tempo indeterminato la convocazione del Comitato centrale, sciogliendo, *de facto*, l'organizzazione. Dopo aver eliminato il peso negativo che ora rappresentava il Pcus, Gorbačëv cercò di rimediare ai suoi errori, quelli fatti al termine della breve prigionia, revocando tutte le nuove nomine che aveva annunciato.

Il leader sovietico chiamò nuovamente alla guida del ministro degli Esteri il georgiano Sevardnadze. Questi era stato uno dei pochi che avevano individuato il pericolo del golpe e avevano chiesto con insistenza a Gorbačëv di intervenire, giungendo a dare le proprie dimissioni come estrema forma di protesta. Quindi, «sembrava naturale che Sevardnadze, ora che i suoi avvertimenti a Gorbačëv si erano rivelati giustificati, fosse di nuovo arruolato nella *leadership* sovietica. Facendolo rientrare Gorbačëv poteva dimostrare ai suoi oppositori che non era un autocrate»¹³².

L'uscita dal campo del Pcus, il principale elemento in comune a tutti gli Stati che componevano l'Unione Sovietica, diede una poderosa spinta al processo di dissoluzione¹³³. Già durante il *golpe*, il 20 agosto, Estonia, Lettonia, Lituania e Georgia fecero uso del diritto costituzionale di secessione senza incontrare resistenze. Nelle due settimane successive il loro esempio fu seguito dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Moldavia, dall'Azerbaigian, dall'Uzbekistan e dal Kirghizistan. Nel mese di settembre ci furono le ultime defezioni, fu la volta dell'Armenia, del Kazakistan, del Tagikistan e del Turkmenistan. Un mese dopo il *golpe* di agosto nell'Unione Sovietica restava solo la Russia.

Nonostante l'Urss fosse ormai un involucro vuoto, Gorbačëv continuò a spingere per la costituzione di un nuovo trattato dell'unione. Il *leader* sovietico continuava a sventolare i risultati del referendum dove la popolazione sovietica si era dichiarata contraria alla fine dell'Unione Sovietica¹³⁴. I Presidenti dei diversi Stati, tuttavia, non

¹³² B. PANKIN, *op. cit.*, p. 14.

¹³³ «Le difficoltà incontrate dall'amministrazione di Gorbačëv nel tentativo di conservare intatto il sistema federale si sono moltiplicate a causa del declino delle altre istituzioni sovietiche. Il progetto leninista di federazione sovietica era fondato sulla premessa dell'unità e del carattere centralizzato di istituzioni chiave quali il partito e l'esercito», V. ZASLAVSKY, *Dopo l'Unione Sovietica*, cit., p. 105.

¹³⁴ Nella riunione del 27 agosto 1991, Gorbačëv, dichiarò davanti al Soviet supremo: «io sono per una unione rinnovata e profondamente riformata. Ma sono anche per la sua conservazione, per il rispetto della volontà popolare espressa nel referendum di marzo. Non accetterò altro. In caso contrario io non

avevano più intenzione di aderire a una nuova federazione, avrebbero però potuto accettare la formazione di un nuovo soggetto internazionale sul modello di una confederazione di Stati con compiti legati, essenzialmente, al coordinamento economico e alla creazione di una zona economica comune.

Dopo poco più di un mese di negoziati serrati, a novembre, gli Stati raggiunsero un accordo su un trattato che creava una confederazione dotata di alcuni poteri propri di uno Stato federale. Fra i diversi Stati fu l'Ucraina a dimostrarsi maggiormente titubante sulla nuova proposta di Gorbačëv e decise di ricorrere a un referendum popolare che si tenne il primo dicembre. La Russia di El'cin decise di subordinare la propria adesione al nuovo accordo a una precedente ratifica del trattato da parte dell'Ucraina.

Il voto in Ucraina non lasciò dubbi alcuni. Il 90 per cento dei votanti furono a favore di una completa e totale indipendenza, questo fu il voto espresso anche da molti russi che da decenni vivevano nella Repubblica slava. Senza l'adesione dell'Ucraina e della Russia, la nuova unione non aveva motivo di nascere. Una settimana dopo, l'8 dicembre, i presidenti di Russia, Ucraina e Bielorussia firmarono una dichiarazione che attestava la fine dell'Unione Sovietica, «la Russia si accollava tutti i debiti e i vincoli stabiliti nei trattati dell'ex Unione Sovietica, in quanto parte dell'accordo complessivo contratto con le repubbliche», persino le ambasciate e i beni dell'Urss in territorio straniero passarono alle dipendenze della Russia di El'cin¹³⁵.

Il 22 dicembre, ad Alma-Ata, nacque la Comunità di Stati indipendenti, una confederazione che raccoglieva nove dei quindici Stati sovietici. Erano assenti gli Stati baltici e la Georgia. Quest'ultimo Stato avrebbe aderito all'accordo due anni dopo, nel 1993, ma sarebbe uscita dalla Comunità nel 2008 a causa del conflitto militare nell'Ossezia del Sud che contrappose le truppe di Tbilisi a quelle di Mosca. L'obiettivo originario della Csi era quello di dare vita a una zona di libero scambio, a mantenere una collaborazione economica fra i diversi Stati e a gettare le basi per una possibile difesa comune.

vi seguirò», P. VALENTINO, *Cauto si a piccoli eserciti locali "ma le frontiere non si toccano"*, "Il Corriere della sera", 28 agosto 1991, p.2.

¹³⁵ B. PANKIN, *op. cit.*, p. 23.

Gorbačëv non era presente ad Alma-Ata e tre giorni dopo, il 25 dicembre, tenne un discorso a Mosca, il suo ultimo discorso da Capo di Stato, dichiarando completa la dissoluzione dell'Unione Sovietica: «cari concittadini, data la nuova situazione che si è formata e la creazione della Comunità di Stati indipendenti, io cesso la mia attività di Presidente dell'Urss. Ho sostenuto con fermezza l'indipendenza, l'autodeterminazione delle nazioni e la sovranità delle repubbliche, ma allo stesso modo ho combattuto anche per la preservazione di uno Stato unito, per l'unità delle nazioni. Gli eventi hanno però condotto a una strada diversa. Ha prevalso la politica dello smembramento dello Stato con la quale non posso essere d'accordo. E dopo l'incontro di Alma-Ata la mia posizione non è cambiata. Inoltre sono convinto che decisioni di questo tipo dovrebbero essere prese sulla base di una espressione popolare di volontà», dopo aver ribadito il valore del referendum, Gorbačëv continuò: «quando mi trovai a capo dello Stato era già evidente che c'era qualcosa di sbagliato. C'era abbondanza di ogni cosa: terra, petrolio, gas e altre ricchezze naturali e Dio aveva dato a noi intelligenza e talento, eppure vivevamo molto peggio di altri Stati sviluppati e continuavamo a scivolare sempre più in basso», Gorbačëv individuò poi, nella sua analisi finale, le cause del crollo: «la società era soffocata dalla morsa del sistema pianificato burocratico, comandata a seguire l'ideologia e a sopportare il terribile costo della corsa agli armamenti. Era arrivata al limite. Non poteva continuare a vivere in questo modo. Ogni cosa doveva essere cambiata radicalmente. Il processo di rinnovamento fu più complicato di quanto ci aspettavamo ma ha comunque raggiunto il suo scopo. La società ha conquistato la libertà, e questo è il principale successo che noi ancora non abbiamo però compreso completamente perché abbiamo dimenticato come usare la nostra libertà. È stato compiuto un lavoro dall'importante significato storico. Il sistema totalitario che aveva privato lo Stato della possibilità di diventare prospero e ricco di successi per un lungo periodo è stato eliminato. La parentesi» del comunismo «è stata archiviata nel percorso per un cambiamento democratico». Gorbačëv proseguì, poi: «noi viviamo in un mondo nuovo. La Guerra fredda è terminata, la corsa agli armamenti si è esaurita così come l'insana militarizzazione che ha mutilato la nostra economia. La minaccia di una guerra mondiale è sparita»; sul colpo di Stato: «il *golpe* d'Agosto portò la crisi generale al limite. La cosa più dannosa di questa crisi è stato il cambiamento

dell'entità statale. E oggi io sono preoccupato perché la nostra gente ha perso la cittadinanza di un grandioso Stato»; concludendo: «alcuni errori poteva essere sicuramente evitati, molte cose potevano essere fatte meglio, ma io sono convinto che presto o tardi, i nostri comuni sforzi porteranno a dei frutti. Le nostre nazioni vivranno in una società prosperosa e democratica. Mi auguro il meglio per tutti voi»¹³⁶.

Alle 19.30 dello stesso giorno, sul Cremlino, iniziò a sventolare la bandiera nazionale russa al posto della bandiera rossa dell'Urss che fu ammainata per l'ultima volta.

¹³⁶ La traduzione dalla versione in inglese è mia, <http://www.publicpurpose.com/lib-gorb911225.htm>.

CAPITOLO V – El'cin, primo Presidente della Federazione Russa.

I Democratici al potere: la terapia d'urto

Al termine del *golpe* di agosto il potere politico nei confini della Federazione russa era passato completamente nelle mani di El'cin e dei democratici. La svolta conservatrice di Gorbačëv e il fallimento dell'ultimo Presidente sovietico nel leggere la cospirazione che stava maturando avevano consegnato la Russia a una nuova epoca e alle sue incertezze.

Assunto il potere in uno Stato che era dominato dall'anarchia più completa – anarchia politica, economica e sociale – El'cin avviò la triplice transizione¹ che avrebbe dovuto condurre la Russia a coprire il ruolo internazionale di primo piano che aveva già avuto l'Unione anni prima.

Prima di tutto El'cin definì il suo ruolo politico. Avrebbe rivestito nel nuovo assetto politico che si stava delineando la carica di Presidente della Russia e quella di Primo ministro, o Premier. La seconda mossa di El'cin fu quella di scegliere il suo *entourage*, raccogliendo intorno a se gli uomini che lo avrebbero affiancato nell'ardua fase di riforme.

Il nuovo Presidente russo si vedeva come un protagonista, per questo intorno a se non scelse dei collaboratori che potenzialmente avrebbero potuto contrastare le sue direttive opponendo piani alternativi. Preferì, infatti, molti uomini politici che erano stati in secondo piano nell'era Gorbačëv, ma che da anni affiancavano fedelmente El'cin e mai avevano messo in discussione l'autorità del nuovo *leader*.

Il primo fra loro fu Gennadij Edvardovič Burbulis che diventò il numero due dell'esecutivo, coprendo la carica di Vicepremier, la più alta dopo quelle coperte

¹ La Russia doveva percorrere una difficile transizione caratterizzata da tre strade differenti. La prima strada era la transizione democratica, da regime monopartitico a pluralismo politico. La seconda era la transizione economica, dalla pianificazione al mercato. La terza era, infine, la transizione sociale, da società industriale tradizionale a società postindustriale con lo sviluppo dei servizi, dell'informazione e del mondo della finanza. L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, Luiss University Press, Roma, 2005, p.7.

dallo stesso El'cin. I due avevano collaborato a lungo all'interno del partito nella sezione di Sverdlovsk, città che dal 1991 aveva assunto nuovamente il nome precomunista Ekaterinburg. Nel 1989 Burbulis era entrato nell'*entourage* di El'cin e da allora ne era sempre stato il consigliere fidato. Probabilmente, proprio «Burbulis convinse El'cin della necessità di attuare una rapida trasformazione dell'intero sistema sociale, anziché tentare di risolvere di volta in volta problemi particolari»².

El'cin, che per anni aveva accusato Gorbačëv di ritardare troppo la trasformazione del sistema economico, promosse immediatamente la costituzione di un gruppo che doveva occuparsi di elaborare un piano di riforme economiche e di realizzarlo nel più breve tempo possibile. Al contrario del Presidente sovietico, El'cin non aveva, a suo parere, bisogno di realizzare una riforma politica del sistema poiché l'elemento frenante delle riforme, la *nomenklatura* e il Pcus, avevano perso potere dal 1987, trasferendolo ai democratici di *Dem Rossija*, ed erano usciti dalla scena politica nel 1991 con il beneplacito dell'esercito.

A capo del gruppo di riforme fu posto Egor Timurovič Gajdar, fino ad allora conosciuto solo dai lettori della *Pravda*, in quanto si occupava di dirigere la sezione economica del giornale. La scelta di Gajdar per un ruolo così delicato stupì l'*élite* politica russa, poiché colui che avrebbe guidato l'economia russa nella transizione era giovane – trentacinque anni – e privo di esperienza, ma soprattutto fu favorito davanti a personalità più adatte, come Aganbedjan – consigliere economico di Gorbačëv – o come il democratico Javlinskij³.

Fu il fidato consigliere Burbulis a spingere El'cin a preferire Gajdar nella direzione economica dell'impero distrutto, in quanto «gli piaceva molto il fervore distruttivo della squadra dei ministri di Gajdar, che bramavano di dilaniare letteralmente tutto quel mondo putrido di obbedienza gerarchica e controllo verticale»⁴.

Gajdar raccolse intorno a sé, con la benedizione di El'cin, numerosi economisti giovani, quasi tutti magicamente attratti dagli Stati Uniti e dal loro modello

² R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 9.

³ A. RUBBI, *La Russia di Eltsin*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 131.

⁴ B. ELTSIN, *Diario del Presidente*, Sperling & Kupfer, Roma, 1994, vol. II, p. 115.

capitalistico, ai quali furono affiancati esperti occidentali, come Jeffrey Sachs e Anders Åslund⁵.

Questo gruppo, così composto, si sarebbe rivelato non solo totalmente incapace a portare avanti le riforme, ma anche inadatto a capire che la Russia non era gli Usa e, quindi, le esigenze economiche erano diverse. Gli economisti russi che entrarono nel gruppo Gajdar erano cresciuti negli anni di Brežnev, non avevano una vera istruzione economica né una vera esperienza sui modelli del capitalismo occidentale o delle diverse forme di mercato. L'unica certezza che li muoveva era il binomio mercato-ricchezza, che negli anni di Gorbačëv avevano imparato a leggere come inscindibile. A questo gruppo, fra l'ideologizzato e l'ingenuo, furono affiancati gli esperti occidentali, per lo più provenienti dagli Stati Uniti, che non avevano una conoscenza completa della realtà sovietica e, altrettanto ciecamente, spinsero all'adozione in Russia del modello capitalista americano di stampo liberista.

Il gruppo di Gajdar, partendo da queste idee generali, avviò il progetto di riforme dalle raccomandazioni che il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo avevano espresso. Tali raccomandazioni apparivano in controluce come condizioni da accettare per poter ricevere finanziamenti e continui flussi di moneta estera, vitali per un dissestato bilancio russo. Entrambi gli organismi internazionali agivano come portatori di interessi economici del Nord del mondo, in particolare di Washington, e chiedevano essenzialmente un'apertura totale del mercato nazionale ai flussi commerciali mondiali oltre alla realizzazione del libero mercato, costruito sul modello anglosassone⁶.

Oltre agli esperti occidentali – statunitensi – e alle raccomandazioni delle diverse organizzazioni economiche internazionali, anche numerosi Stati europei, che da decenni conoscevano il *welfare state*, divenuto la base del loro sistema socioeconomico – Italia, Francia, Germania – consigliarono vivamente al governo russo di introdurre il modello di capitalismo liberista americano⁷.

La nomina di Gajdar a ministro dell'Economia arrivò puntualmente poco prima dell'apertura del V Congresso dei deputati del popolo della Rsfsr, che iniziò i suoi

⁵ G. CHIESA, *Russia addio, come si colonizza un impero*, Editori Riuniti, Roma, 1997, p. 56.

⁶ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 12.

⁷ G. CHIESA, *op. cit.*, p. 59.

lavori il 28 ottobre 1991, in piena crisi sovietica. Il Congresso si era riunito proprio per decidere in merito all'adozione del piano di Gajdar, il progetto conosciuto come «terapia d'urto». La nuova politica economica russa prevedeva la distruzione immediata di tutto ciò che era rimasto dall'eredità sovietica, sarebbero quindi spariti sussidi pubblici, complessi industriali statalizzati e, soprattutto, i prezzi sarebbero andati incontro a una definitiva liberalizzazione. Il piano doveva svilupparsi entro un anno, al termine del quale la Russia avrebbe iniziato a percorrere la strada che l'avrebbe trasformata nuovamente in una potenza mondiale. Il mercato, spontaneamente, avrebbe riportato in poco tempo la prosperità nei confini russi. La massima che guidava Gajdar era semplice: «non può esserci un ingresso leggero nel mercato»⁸.

A presentare davanti al Congresso il progetto fu lo stesso El'cin: «le cose andranno peggio per tutti per circa un semestre, poi ci sarà un abbassamento dei prezzi e il mercato dei generi di consumo sarà rifornito adeguatamente. Nell'autunno del 1992 come ho promesso prima delle elezioni, avremo una stabilizzazione dell'economia e un graduale miglioramento del tenore di vita»⁹. Il Congresso accolse il piano proposto e conferì a El'cin poteri straordinari, necessari per far fronte alla crisi che nei primi sei mesi avrebbe colpito la Russia¹⁰. I poteri straordinari del Presidente russo sarebbero terminati alla fine del 1992, a un anno esatto dall'introduzione della «terapia d'urto».

Che le cose sarebbero andate un pochino peggio di quanto affermato davanti al Congresso ne erano coscienti tanto El'cin e Burbulis quanto Gajdar e il suo *team*. Le previsioni del Governo di Mosca furono inviate al Fmi in un rapporto riservato ed esprimevano un maggior realismo di quello che El'cin aveva ostentato davanti al Congresso. La *leadership* russa era certa che la marcia della Russia verso il capitalismo sarebbe andata a buon fine entro un anno, ma mostrò davanti al Fmi viva preoccupazione per come sarebbero andati i primi sei mesi della transizione economica. Gajdar era cosciente che molti settori produttivi sarebbero caduti come «rami secchi» nei primi mesi e pensava che l'unico settore produttivo in grado di

⁸ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 133.

⁹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 16.

¹⁰ Questi poteri miravano ad aumentare la libertà d'azione dell'esecutivo e, in particolare, del Presidente. Questi poteva decidere autonomamente la composizione del gabinetto di governo, senza doverlo sottoporre di volta in volta all'approvazione della Duma, *Ivi*, p. 16.

superare i primi sei mesi sarebbe stato quello energetico¹¹. Nella lettura di Gajdar la Russia del futuro avrebbe esportato risorse energetiche, importando beni di consumo: in pratica una Russia che avrebbe attuato la politica dei petroldollari degli anni Settanta, con una sola differenza, non ci sarebbe stato Brežnev, ma il mercato. Una politica che si era già dimostra, per oltre trenta anni, positiva nel breve periodo, ma fortemente deleteria a lungo andare.

Il collasso dell'economia.

In linea con quanto promesso nel corso del V Congresso, il 2 gennaio 1992 fu avviata la «terapia d'urto». L'idea che tale terapia dovesse avere ripercussioni violente sul sistema economico, e di riflesso sociale, della nuova Russia era pacifica all'interno del *team* di Gajdar. Queste ripercussioni, però, erano considerate accettabili e confinate, quindi non furono introdotte, nel periodo precedente al lancio, misure correttive da avviare in caso di emergenza. Gajdar e El'cin si aspettavano di affrontare problemi che, eventualmente, avrebbero potuto agevolmente risolvere volta per volta. Al tempo stesso non fu neanche promossa, al limite persino con l'idea neoliberista, alcuna regolamentazione per il mercato che, negli anni successivi, mostrò tutte le possibili degenerazioni di cui era capace.

Bastò il primo trimestre del 1992 a distruggere qualsiasi certezza del nuovo gruppo di governo. A marzo i democratici di El'cin capirono di aver scatenato qualcosa che non potevano controllare con la facilità che si erano aspettati e la popolazione russa si rese conto che per la rinascita economica non sarebbe bastato attendere sei mesi.

Gajdar si aspettava nel primo trimestre dell'anno un aumento dei prezzi pari al 300 per cento, un inflazione di circa il 10 per cento e un crollo della produzione non superiore al 12 per cento. La realtà smentì clamorosamente le idee del *team* economico. I prezzi impennarono fino al 900 per cento e da marzo in poi gli aumenti esplosero incontrollati fra il 3.000 e il 10.000 per cento mentre i salari, al contrario, aumentarono solo del 100 per cento, azzerando quasi completamente il consumo interno e provocando il ritorno del commercio sotto forma di baratto. La produzione crollò del 20 per cento e l'inflazione fu talmente forte da costringere la Banca

¹¹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 176.

centrale a emettere numerose banconote di grosso taglio, alcune delle quali non avevano mai avuto grande diffusione e altre che, al contrario, non erano proprio mai esistite. I tagli più diffusi divennero quelli da 50.000, 100.000 e 500.000 rubli¹².

L'inflazione azzerò completamente i piccoli risparmi che prima della «terapia d'urto» ammontavano a 500 miliardi di rubli¹³; in questo modo si «distrusse la fonte principale dei futuri investimenti privati»¹⁴. Iniziò, a un mese dall'introduzione della terapia di Gajdar, la fuga di capitali all'estero e la loro conversione in valuta estera, più stabile davanti a un rublo in caduta libera¹⁵. Questo processo di conversione fece esplodere la spirale inflazionistica: aumentarono, da un lato, la domanda di moneta estera e, dall'altro, l'offerta di rubli, che la Banca centrale fu costretta ad acquistare in cambio di valuta occidentale per ridurre il peso dell'inflazione. Ebbe così inizio il dissanguamento delle riserve in oro e valuta pregiata dello Stato.

La svalutazione del rublo contribuì quindi a distruggere totalmente la moneta nazionale: il sistema di cambio con il dollaro, che avrebbe dovuto stabilizzarsi nelle più pessimistiche previsioni del governo a 80 rubli per dollaro, fluttuò nel corso del 1992 incontrollato e un dollaro arrivò a costare 5700 rubli¹⁶.

Il rapporto di fine marzo della Commissione governativa di statistica confermò che l'esecutivo El'cin-Gajdar-Burbulis aveva previsto con troppo ottimismo quelle che sarebbero state le conseguenze delle loro scelte economiche. La circolazione delle merci era crollata del 41 per cento, i consumi si erano ridotti per il 14 per cento – per il 23 per cento il consumo di beni alimentari – e il reddito nazionale si era ridotto del 18 per cento, il tutto in soli tre mesi di terapia¹⁷.

Lo Stato si vide costretto a tagliare i fondi alla sanità, all'istruzione, alla cultura, alla scienza, al complesso militare-industriale, all'esercito e ai trasporti. In queste condizioni tornarono a crescere, con una spinta maggiore di quanto era accaduto negli anni di Gorbačëv, i fenomeni di criminalità organizzata e la corruzione dei funzionari pubblici.

¹² R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., pp. 17-19.

¹³ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 1393.

¹⁴ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 27.

¹⁵ Secondo autorevoli economisti russi, come Leonid Albakin, la fuga di capitali fu, tra il 1993 e il 1994, di oltre 200 miliardi di dollari. Cifre diverse da quelle offerte dal governo attraverso le valutazioni di Åslund, pari a 5 miliardi di dollari. G. CHIESA, *op. cit.*, p. 130.

¹⁶ *Ivi*, p. 64.

¹⁷ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 21.

In una situazione in cui i fondi disponibili erano pochi e le richieste molte, i funzionari pubblici assunsero, ancora una volta nella storia russa, un potere invidiabile perché potevano decidere in quale area allocare le risorse che venivano loro concesse. Erano le tangenti che il funzionario di turno prendeva a decidere la direzione di tali finanziamenti¹⁸.

Una tale situazione ridusse velocemente la fiducia nel governo. Già il 30 gennaio, meno di un mese dopo l'introduzione del terremoto ideato da Gajdar e dal suo *team*, gli scontenti erano diventati circa l'81 per cento. Solo nel 38 per cento della popolazione la politica economica di El'cin generava fiducia per il futuro. Il 6 per cento della popolazione credeva che la crisi sarebbe stata risolta entro un anno, come promesso durante il V Congresso, mentre, con maggiore realismo, il 14 per cento iniziò a capire che non sarebbe bastato un decennio per convertire l'economia della Russia sovietica in economia di mercato¹⁹.

Ancora a un anno dall'introduzione della «terapia d'urto», l'esecutivo non aveva dubbi sul fatto che fosse stata presa la strada giusta, anche se questa si era rivelata un poco più impervia di quanto il *team* economico si era immaginato. Nella città di Togliatti, il 25 ottobre 1992, Gajdar, Šumejko e Čubajs incontrarono 47 manager dei più grandi complessi industriali della Russia. Davanti alla richiesta di sussidi statali, necessari per sostenere l'industria sovietica e salvaguardare milioni di posti di lavoro, Gajdar sostenne ancora una volta «la più totale *deregulation*» e il credo «reaganiano-thatcheriano»²⁰.

Gli errori della terapia d'urto: dal comunismo al neoliberismo.

La «terapia d'urto» non aveva portato, già nei primi tre mesi, agli effetti sperati dal governo. Lo *shock* per la Russia era stato superiore alla più pessimistica delle previsioni del governo o del Fmi. Alcuni economisti avevano provato ad avvertire le *élites* russe che il nuovo mondo che stavano costruendo poteva rivelarsi fallimentare. Queste voci, per lo più, rimasero inascoltate.

Oleg Pčelincev, economista della *Fondazione Gorbačëv*, aveva scritto, prima del gennaio 1992, come monito: «da noi il mercato si raffigura spesso come un

¹⁸ L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 53.

¹⁹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 19.

²⁰ G. CHIESA, *op. cit.*, pp. 54-55.

meccanismo semplice – sulla falsariga di formule quali “la domanda crea l’offerta”, “le merci producono denaro, che produce merci” –. in realtà il mercato è semplice solo nell’immaginazione degli ideologi del neoliberismo. Di fatto esso – o essi, poiché ci sono moltissimi mercati – è fantasticamente complesso. Si sono scritti volumi e volumi su tutte le deviazioni dal modello della “concorrenza pura”, e la trascuratezza di queste nozioni è probabilmente il difetto principale dei neofiti della squadra di Gajdar»²¹.

Dello stesso avviso fu il politologo americano di origine russa Igor Markovich Yefimov, che dalle pagine di *Nezavisimaja Gazeta*, nell’ottobre 1991, alle soglie del V Congresso, aveva chiesto maggior realismo alla popolazione russa e ai suoi rappresentanti: «Il mercato! L’economia di mercato è la nostra sola salvezza. Mettere tutto in mani private, permettere ai produttori di concorrere liberamente, lasciare che il livello dei prezzi si assesti per conto suo, non programmare, non controllare, non regolamentare, e il Paese rinascerà. E in Russia non ci saranno né rivolte per fame né scioperi politici. Ma perché non ci saranno? Quale mai Paese di favola è la Russia, quando nei secoli in tutti i Paesi del mondo la gente si è ammazzata a milioni per questioni di proprietà, mentre in Russia – dopo settant’anni di spietata oppressione politica ed economica – sarebbe cresciuta una popolazione di inaudita bontà, per cui la gente si metterà pacificamente in fila e ognuno prenderà quello che vuole: chi una fabbrica, chi un aeroporto, chi una centrale elettrica, chi un reattore nucleare, o una ferrovia, o la stazione televisiva di Ostankino. E tutti, in pace e in armonia, si metteranno a lavorare e a commerciare. Con invidia del resto del mondo, che finora, chissà perché, è stato turbato da rivolte, scioperi, espropriazioni, gangsterismo, confische, crisi, inflazioni, fame e distruzioni. Non c’è dubbio: l’economia di mercato è quella che si è dimostrata più efficiente. Ma la storia dimostra con altrettanta chiarezza che il mercato libero è un lusso che non tutte le nazioni possono permettersi, e certamente non in ogni momento della loro storia. Occorrono strutture sociali solide e collaudate per impedire che il mercato si muti in una fonte di caos e di rovina»²².

Le previsioni c’erano state, la catastrofe era stata annunciata da più di un profeta, ma tali raccomandazioni non bastarono a convincere l’esecutivo che la strada del

²¹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 77.

²² R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., pp. 77-78.

capitalismo avanzato americano non era percorribile per uno Stato come la Russia, o per lo meno non era percorribile da subito per la Russia di fine XX secolo. Dello stesso parere era anche il Premio Nobel per l'economia Stiglitz che, critico con il Fmi, sottolineò come «la Russia avrebbe fatto meglio ad adottare una politica graduale» caratterizzata da una progressiva liberalizzazione dei prezzi, una lenta privatizzazione dei beni statali e dall'edificazione di istituzione del mercato, sul modello polacco o cinese del dopo Mao²³.

Ciò che risulta evidente, senza dubbio, è la radicalità di questa prima *leadership* russa. Fernando Mezzetti divide le prime classi politiche della Russia del dopo Gorbačëv in due categorie, gli anticomunisti e i postsovietici²⁴. Gli anticomunisti furono i primi a conquistare il potere, fra essi sono compresi El'cin, Gajdar, Burbulis e Čubajs. Questi erano essenzialmente decisi a distruggere dalla realtà russa qualsiasi collegamento con il passato sovietico, come se fra il 1917 e il 1991 ci fosse stata una parentesi che era possibile ignorare. Davanti al completo rifiuto della tradizione sovietica l'unica soluzione era un'adesione integrale all'occidente, che consegnò alla Russia degli insegnamenti che in alcune economie potevano ottenere ottimi risultati, ma che nel contesto russo non potevano funzionare per la particolare situazione economica prodotta da anni di pianificazione e totalitarismo.

Nel corso degli anni agli anticomunisti succedettero i postcomunisti, il più importante Putin. Al contrario dei primi, questi erano coscienti che non si poteva tagliare con il passato della Russia. Nelle loro politiche non si ha una rottura, ma una semplice presa di coscienza dei fallimenti economici e politici sovietici; fallimenti che avevano necessariamente imposto un cambiamento per la sopravvivenza dello Stato. L'Urss ha lasciato, nel bene o nel male, un'eredità pesante alla Russia contemporanea, eredità che non può essere rinnegata ma con la quale bisogna scendere a patti per costruire un futuro più adatto allo Stato appena risorto.

La prima classe di politici, quindi, erano ideologizzati secondo un codice binario, bianco e nero, esattamente opposto nei contenuti ma uguale nella struttura, rispetto agli insegnamenti che avevano avuto per decenni nelle sedi del Pcus: «c'era solo un

²³ F. BENAROYA, *L'economia della Russia*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 76.

²⁴ F. MEZZETTI, *Il mistero Putin. Uomo della provvidenza o del ritorno al passato?*, Boroli Editore, Milano, 2004, p. 106.

modello da seguire, quello che si insegnava a Harvard e che costituiva la religione del Fmi»²⁵.

La confusione che colpì la *leadership*, però, travolgeva anche la popolazione che, come si può leggere dalle ondate di scioperi che si susseguirono sin dagli anni di Gorbačëv, chiedevano alla politica di trovare un sistema in grado di convertire gli aspetti positivi del comunismo sovietico – prezzi bassi, situazioni di piena occupazione – con la prosperità di un mercato occidentale.

Un mercato senza concorrenza: la popolazione russa non aspirava, diversamente da quanto accadeva nei Paesi dell'Europa orientale o nelle ex Rss, a una totale distruzione del sistema economico e sociale sovietico. Negli Stati che erano rientrati nella sfera di influenza del Cremlino il sistema economico pianificato era stato visto come una imposizione e la popolazione si mobilitò per favorire l'avvento di queste prime riforme. Gran parte della popolazione russa, al contrario, nutriva scarsa fiducia nel mercato e viveva ancora nella speranza data da Jurij Andropov, sulla possibile riforma del sistema senza che ciò potesse comportare la sua distruzione.

Per questi motivi, a differenza delle altre *leadership* del mondo ex sovietico, El'cin e il suo gruppo per le riforme si trovarono a combattere con il «paradosso dell'obbligatorietà»: le riforme andavano avviate perché era necessario modificare la situazione economica della Russia, ma non vi era un serio appoggio popolare²⁶.

Non era, però, solo il contesto psicologico a opporsi al felice esito della «terapia d'urto» di Gajdar. Oltre alla nuova ideologia della *leadership*, troppo radicale, e alla scarsa convinzione con cui la popolazione russa si mostrava disposta a seguire il *team* di Gajdar, la Russia aveva un'economia che aveva determinati elementi strutturali, necessari per un sistema pianificato ma controproducenti in una realtà di mercato.

Innanzitutto, non esistevano piccole e medie industrie ma solo enormi agglomerati industriali che portavano avanti la produzione, estesa all'intero bisogno nazionale. Alcuni beni, come i bicchieri di plastica, erano prodotti in un unico agglomerato gigantesco e altri beni, come le autovetture, erano prodotti in differenti stabilimenti, ma ogni complesso produceva un diverso modello, in modo da non competere tra di loro in maniera concorrenziale. Se per la pianificazione era necessaria l'edificazioni

²⁵ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 151.

²⁶ L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, pp. 47-49.

di enormi complessi per andare incontro a una produzione di scala, in una situazione di mercato l'esistenza dei soli grandi complessi significava favorire la nascita di monopoli. Inoltre, una volta privatizzati, questi giganti della produzione non potevano facilmente essere gestiti da un privato, sia perché producevano spesso in perdita, sia perché serviva un'ingente quantità di capitale disponibile e un *know-how* imprenditoriale che in tale contesto avevano in pochi.

Altrettanto importante fu la mancanza, prima dell'introduzione della terapia di Gajdar, di qualsiasi progetto di riconversione della produzione industriale militare in civile o anche l'assenza di un qualsiasi progetto di sviluppo differenziato per l'agricoltura e l'industria civile che non potevano avere alcuna possibilità di sopravvivenza davanti all'invasione dei prodotti esteri che travolgevano il mercato russo senza che venisse posta una qualsiasi misura protezionistica per la produzione interna.

Un ulteriore problema era propriamente geografico. Il territorio russo era talmente esteso che, con la produzione dislocata in pochi punti strategici, i costi di trasporto per i beni erano estremamente elevati. Al tempo stesso le difficoltà climatiche della parte settentrionale del Paese fecero sì che i lavoratori, una volta acquistata la più completa mobilità, abbandonassero i posti di lavoro nell'estremo nord, lasciando in crisi le enormi città industriali edificate in quelle zone e di conseguenza condannando gigantesche industrie al fallimento con la distruzione di immensi agglomerati urbani e la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Il governo russo aveva, infine, sottovalutato i costi della transizione. I tedeschi avevano previsto per la Rdt un costo di transizione di circa 250 miliardi di dollari – in realtà furono 400 – e avevano affermato che il processo non sarebbe stato completato in meno di 4 o 5 anni. La Rdt partiva da una situazione economica nettamente migliore di quella russa e la popolazione conosceva molto bene il concetto di profitto e produttività che aveva sperimentato a lungo prima della parentesi comunista. La Rdt aveva la stessa estensione della regione di Mosca, circa 108 mila km². Gajdar sperava di riformare l'intera Russia grazie ai 30 miliardi di dollari concessi dal Fmi in un solo anno, al termine del quale la Russia avrebbe

iniziato a competere con l'occidente fino a diventare nel 2000 la prima potenza economica mondiale²⁷.

L'influenza che aveva avuto l'occidente sui primi economisti russi e, di conseguenza, sulle decisioni che questi presero, portò i russi, in una fase inoltrata della crisi, a considerare responsabili della situazione russa gli Stati occidentali che avevano deciso deliberatamente di condurre la Russia alla morte. Scrisse l'economista Galina Rakickaja: «Il presidente e il suo governo sono stati bravissimi nell'attuare – con rapidità e competenza – il programma del Fondo monetario internazionale, che prevedeva la distruzione, in larga misura, dell'economia russa, la trasformazione della Russia in un paese di tipo coloniale, con un tenore di vita molto più basso di prima per la maggior parte della popolazione, con una disoccupazione massiccia, e con un'industria incapace di competere sul mercato mondiale; la trasformazione della Russia in una fonte esclusivamente di manodopera e di materie prime a buon mercato per il Primo mondo»²⁸.

Dello stesso parere era anche il *Rapporto Surikov*, redatto alla fine del 1995 da una squadra guidata da Anton Surikov su richiesta di alcuni dipartimenti governativi legati al ministero della Difesa. Nel documento Surikov suggeriva un approccio duro per contrastare le politiche aggressive degli Usa, dei Paesi occidentali, di Israele e del Giappone, Stati che «devono essere considerati come potenziali nemici della Federazione Russa»²⁹. Il rapporto si soffermava sulla situazione economica: «il modello economico propostoci dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale consiste nell'orientare la Russia verso l'esportazione di materie prime e l'importazione di ogni altra merce, nel far filtrare il capitale russo verso Occidente, nello strangolare la nostra industria nazionale»³⁰; l'Occidente filoamericano, secondo il testo, cercava di annichilire un potente avversario economico e militare.

²⁷ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., pp. 78-80.

²⁸ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 162.

²⁹ G. NELA (a cura di), *Come rifare l'Unione Sovietica in dieci anni*, "Limes", n. 2, 1996, pp. 63-70.

³⁰ Il Rapporto interpretava come una minaccia anche l'allargamento della Nato a Est – visto come una nuova esplosione dell'espansionismo tedesco verso oriente – specialmente se diretto verso i Paesi baltici dove, paragonando la situazione alla crisi di Cuba degli anni Sessanta, Surikov ne riteneva legittima l'invasione russa come forma di autotutela. L'allontanamento dai dettami del Fmi avrebbe risanato la situazione economica permettendo un nuovo sviluppo del complesso militare-industriale altamente competitivo. Questo elemento e una nuova annessione della Bielorussia, l'Ucraina e il Kazakistan – insieme a piccole regioni transcaucasiche e centroasiatiche – avrebbero favorito la rinascita di un imponente Stato unionale erede della tradizione sovietica, G. NELA (a cura di), *Come rifare l'Unione Sovietica in dieci anni*, "Limes", n. 2, 1996, pp. 63-70.

Sebbene sia totalmente innegabile il fatto che esperti occidentali avessero avuto una propria responsabilità nella prima fase delle riforme economiche, c'è da chiedersi quanto sia condivisibile l'idea che tutte le scelte sbagliate siano state forzate dell'occidente e non volute della *leadership* russa del governo di El'cin. Medvedev spiega il lancio delle riforme in altro modo, e sottolinea: «Le ragioni dei fallimenti si trovano in un misto di incompetenza e volontarismo o cocciutaggine degli uomini al potere, nell'incapacità di prevedere i risultati delle loro azioni o di prevenirne le conseguenze negative, nella loro fretta e impazienza, e nell'infatuazione per progetti grandiosi ma irrealistici. Il tentativo di Lenin nel 1918 di “abbattere il capitalismo con una carica di cavalleria” era dello stesso genere, e così la “collettivizzazione forzata” di Stalin e molte delle sconsiderate riforme di Chruscev. Ma in alcune riforme degli anni recenti era presente anche un altro elemento: il desiderio di distruggere ogni traccia delle strutture preesistenti»³¹.

François Benaroya afferma che per le scienze sociali la Russia si è dimostrata per tutto il XX secolo, e continua a dimostrarsi tutt'ora, un «laboratorio senza eguali» questo perché «la Russia ha sperimentato i sistemi economici più disparati: un'economia estremamente statalizzata e centralizzata, poi un'economia di mercato dove lo Stato non svolge neppure le più elementari funzioni di regolazione»³². Ironicamente la Russia ha dimostrato, in meno di un secolo di vita, prima l'inefficienza del socialismo reale e poi i problemi della più totale *deregulation* del mercato.

Esplodono i conflitti fra l'esecutivo e il legislativo.

La fiducia nei democratici di El'cin aveva raggiunto, nell'aprile del 1992, livelli estremamente bassi. L'apice del successo di El'cin, risalente solo a qualche mese prima, iniziava già a diventare un ricordo remoto.

I poteri straordinari del Presidente della Russia si sarebbero esauriti a dicembre, quando ormai la crisi, secondo i progetti originali, sarebbe stata solo un ricordo. La sospensione di questi poteri avrebbe significato per El'cin la fine di un margine di autonomia che fino a quel momento gli aveva consentito di modificare, a suo piacimento, la composizione del gabinetto presidenziale.

³¹ *Ivi*, p. 163.

³² F. BENAROYA, *op. cit.*, p. 7.

A maggio, quanto ancora poteva esercitare l'autonomia concessagli dal V Congresso, El'cin provvide a riorganizzare, per l'ennesima volta, il suo esecutivo. Dopo meno di un anno dal suo insediamento, Burbulis fu allontanato e mantenne solo la funzione di consigliere personale del Presidente. Al suo posto El'cin nominò tre nuovi vicepresidenti, tutti e tre avevano maturato una forte esperienza nel campo industriale: Georgij Chiža, Vladimir Šumejko e Viktor Stepanovič Černomyrdin, quest'ultimo Presidente del consiglio di amministrazione dell'appena costituito Gazprom. El'cin mantenne per se solo la carica di Presidente e decise che Gajdar sarebbe divenuto Primo ministro al suo posto.

Il nuovo esecutivo così formato passò attraverso il VI Congresso, dove le acclamazioni del dicembre 1991 si erano trasformate in un'ondata di critiche che colpirono violentemente la nuova *leadership* russa. A catalizzare tutti i malumori, diventando volto dell'opposizione ai democratici, fu Ruslan Imranovič Chasbulatov, Presidente del Soviet supremo. Chasbulatov era stato per anni uno stretto collaboratore di El'cin fino al 1991, quando si era trasformato in fermo oppositore del Presidente russo a causa di una diversa visione sulle politiche economiche che spinse El'cin a rifiutargli un ruolo nell'esecutivo. El'cin e Chasbulatov avevano anche forti divergenze sul modo in cui il potere politico si legittima in una democrazia. Secondo El'cin, il Presidente, «eletto da tutto il popolo», doveva godere del massimo potere sia nel campo esecutivo sia in quello legislativo ed era un suo diritto opporsi al Parlamento se questo avesse arginato l'azione del Presidente, dimenticando che anche il Parlamento era «eletto da tutto il popolo». Chasbulatov, al contrario, affermava che «la democrazia in Russia si regge sul Parlamento. Se non ci sarà un Parlamento dotato di poteri non ci sarà democrazia»³³.

Lo stesso clima teso si ripeté nel corso del VII Congresso dei deputati del popolo, che si riunì il 1° dicembre 1992, data in cui terminarono anche i poteri speciali concessi al Presidente della Russia. El'cin tornò a dover chiedere la fiducia delle sue nomine al legislativo e, convinto da Burbulis, propose per la carica di Primo ministro, ancora una volta, Gajdar. La nomina di Gajdar fu respinta dal Congresso che oppose

³³ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 185.

490 no ai 470 sì. Burbulis aveva assicurato a El'cin che i sì avrebbero raggiunto quota 550, ben oltre ai 520 voti necessari³⁴.

Davanti alla sua prima vera sconfitta politica da Presidente della Russia, El'cin diede il via a un braccio di ferro con il Congresso, chiedendo ai deputati a lui fedeli di abbandonare i lavori. Furono meno di cento i politici che seguirono El'cin che fu costretto, quindi, ad accettare le condizioni del Congresso. El'cin e il Congresso avrebbero proposto per la votazione una lista di candidati; il Congresso si sarebbe espresso su ogni candidato e, fra quelli che avrebbero ottenuto un consenso superiore al 50 per cento, El'cin avrebbe scelto il nuovo Primo ministro. Tra coloro che avevano ottenuto un numero sufficiente di voti, El'cin scelse Černomyrdin, già Vicepremier.

Il VII Congresso, che si sciolse il 14 dicembre, sembrò in un primo tempo meritevole di aver spinto la *leadership* russa in una nuova direzione. Gajdar aveva perso il ruolo di Premier e ora si trovava escluso dall'esecutivo di governo, Burbulis dopo gli errori di valutazione compiuti nel corso del Congresso fu allontanato definitivamente dallo stesso El'cin e Černomyrdin sembrava volersi opporre alle linee politiche del *team* di Gajdar, favorendo un progetto di riforme più moderato, con elementi di interventismo statale per arginare le situazioni d'emergenza più critiche, specialmente nel settore produttivo industriale.

Bastò un mese per rendersi conto che Černomyrdin non era in grado di gestire una propria linea politica e che, in realtà, il VII Congresso non aveva apportato alcun cambiamento. Gajdar era stato reinserito nel governo dietro la precisa richiesta di El'cin che lo aveva nominato Vicepremier. Černomyrdin aveva assunto il ruolo di Primo ministro ma non aveva intorno a sé uomini di fiducia; tutti coloro che accerchiavano il nuovo Premier erano fedeli alle politiche di Gajdar, definiti da Černomyrdin stesso «romantici del mercato»³⁵.

Černomyrdin provò a nominare un suo *entourage*, ma ciò non alterò la situazione di boicottaggio che lo condizionava. Accadeva normalmente che mentre lui lanciava un programma di aiuto finanziario per una impresa la cui sopravvivenza era strategica per il futuro della Russia, Gajdar e la sua squadra cercavano subito di bloccarlo, al punto che Chasbulatov chiese a Černomyrdin in una seduta del Soviet

³⁴ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 36

³⁵ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 40

Supremo: «Viktor Stepanovič, chi dirige questo governo? Ho il sospetto che non sia lei»³⁶. Černomyrdin portò avanti progetti tesi a fornire crediti per il settore industriale in difficoltà e rifornimenti di fertilizzanti e macchine agricole per le aree rurali allo scopo di garantire approvvigionamento alimentare. Tutte le volte, però, questi tentativi di cambiamento fallivano per un boicottaggio interno nell'esecutivo.

La politica russa era così giunta a una doppia situazione conflittuale. Da un lato, l'esecutivo era bloccato dall'interno, la parte rappresentata da Gajdar riusciva a imporre una propria linea politica, o almeno a boicottare i provvedimenti contrari, sebbene non fossero legittimati ad agire in tale direzione dal voto del Congresso. Dall'altro lato, l'aggravarsi della crisi economica aumentò la conflittualità fra l'esecutivo di El'cin, il Soviet Supremo e il Congresso.

In breve tempo la crisi politica e le lotte di potere fecero dimenticare a entrambe le parti la gravità della crisi economica che, nel 1993, non sembrava voler frenare. L'introduzione della tassazione dei profitti al 95 per cento aumentò la fuga di capitali all'estero, ampliò il fenomeno dell'evasione fiscale e scoraggiò l'intervento degli investitori occidentali all'interno dei confini russi. Il Pil crollò del 12,5 per cento e il reddito nazionale subì diminuì del 14 per cento. La produzione industriale scese del 25 per cento, mentre una flessione minore – 5,5 per cento – fu quella che subì la produzione agricola, meno esposta alle importazioni occidentali. Il peso dell'inflazione aumentò, invece, notevolmente, segnando ogni mese un incremento del 16 per cento³⁷.

Contro l'esecutivo di El'cin tornò a puntare il dito, alla fine del 1993, il rapporto della sezione economica dell'Accademia russa delle scienze: «questa profonda crisi non è il risultato di problemi irrisolti accumulatisi in passato, di errori particolari, o della resistenza di forza conservatrici – anche se tali fattori sono stati presenti –. È l'inevitabile conseguenza della linea di riforma prescelta e dei metodi con cui è stata attuata. Il tentativo di risolvere tutti i problemi “d'un balzo”, con una “carica di cavalleria” è stato dettato non da un serio calcolo scientificamente fondato, ma da impazienza e ambizione politica»³⁸.

³⁶ *Ivi*, p. 41.

³⁷ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 45.

³⁸ *Ivi*, p. 46.

La privatizzazione e i nuovi ricchi.

Dopo il lancio della liberalizzazione dei prezzi, la seconda riforma che impegnò maggiormente i riformatori della *leadership* russa fu la privatizzazione, ossia la ricerca di un rimedio che consentisse il passaggio dell'estesa proprietà pubblica ai privati cittadini.

La Russia di El'cin non aveva alcuna esperienza in merito alle privatizzazioni e l'argomento era talmente vasto e complicato che per studiarlo fu composto un apposito istituto, la Commissione di Stato per la gestione dei beni statali. Incaricato a dirigerla fu Anatolij Borisovič Čubajs, un vecchio amico di Gajdar, con il quale aveva sempre condiviso le principali idee di politica economica. A completare la composizione della commissione accorsero nuovamente un folto numero di esperti economisti occidentali che andarono ad affiancare giovani economisti russi, tutti amici e conoscenti di Čubajs, convocati per partecipare ai lavori sulle privatizzazioni.

Il compito era quello di cambiare velocemente il sistema di proprietà russo, con la violenza di un nuova «terapia d'urto». Lo stesso Čubajs dichiarò alla trasmissione televisiva *Podrobnosti*, il 29 giugno 1994: «scopo della privatizzazione era di costruire il capitalismo in Russia, e di farlo in pochi anni di attacco frontale, realizzando così norme di produzione che al resto del mondo avevano richiesto secoli»³⁹.

Il *team* di Čubajs si occupò prima di tutto di stilare un inventario completo di tutte le proprietà che appartenevano allo Stato, ottenendo in tal modo il valore complessivo dei beni da privatizzare. A quel punto gli economisti divisero il valore complessivo delle proprietà pubbliche per il numero di abitanti. La somma ottenuta, 10 mila rubli, corrispondeva alla cifra che ogni cittadino russo doveva ricevere. Fu così che, nell'autunno del 1992, si decise di iniziare a distribuire buoni dal valore di 10 mila rubli, quanto spettava a ogni cittadino russo. Con tali buoni era possibile acquistare un numero di azioni di una qualsiasi industria ex sovietica che, intanto, veniva trasformata in una società per azione.

I buoni non erano nominali, ma totalmente anonimi. Lo Stato si asteneva in tal modo dal dover ricostruire il percorso compiuto da ogni buono, di mano in mano, e

³⁹ *Ivi*, pp. 96-97.

veniva favorita la compravendita di buoni ancora non scambiati dal momento che ogni individuo poteva scambiare con azioni un qualsiasi numero di buoni.

I grandi complessi – che non potevano avere un solo proprietario nel rispetto di una divisione paritaria delle risorse economiche fra tutta la popolazione – dovevano essere privatizzati attraverso il loro frazionamento in quote azionarie. Gli acquisti di questi grandi complessi dovevano avvenire attraverso tre principali modalità: (1) i proprietari dei buoni potevano intervenire nella libera compravendita delle azioni nella borsa di Mosca a condizioni di mercato, (2) i collettivi di lavoro dell'impresa stessa poteva decidere di acquistare il 25 per cento dell'impresa e di mantenere un'opzione su un 10 per cento aggiuntivo e infine (3) i collettivi di lavoro potevano decidere di acquistare il 51 per cento delle azioni dell'azienda nella quale erano impiegati, decidendo in tal modo le nomine e la composizione del gruppo dirigente.

Non compresi nel meccanismo della divisione in azione erano invece i beni municipali. In questa categoria rientravano soprattutto i servizi che venivano erogati alla popolazione all'interno delle varie città, come ad esempio ristoranti, negozi, barbieri, servizi taxi. In questi casi il collettivo di lavoro che si era occupato del funzionamento del bene municipale poteva riscattarlo, pagando il costo di avviamento dell'attività. Nel caso in cui non avesse avuto interesse o non avesse potuto coprire la somma richiesta, il bene municipale sarebbe andato all'asta e sarebbe stato venduto al miglior offerente. Un simile meccanismo si applicò alla privatizzazione delle abitazioni, che furono vendute a prezzi simbolici a coloro che vi abitavano⁴⁰.

In linea di principio il metodo della privatizzazione sembrava ben congegnato e strutturato per mantenere una forma di uguaglianza sociale. Tale elemento non era importante solo perché era appartenuto al *background* popolare russo, in quanto espresso in anni di dominio sovietico. Ma l'uguaglianza nella distribuzione era anche l'unica forma di legittimazione che poteva ricevere un individuo che veniva investito di un diritto di proprietà su un bene prima pubblico. Solo finché ognuno avesse ricevuto una pari parte di ciò che prima era comune, di tutti, avrebbe dato una legittimazione al nuovo sistema dei diritti di proprietà. Una disuguaglianza nella

⁴⁰ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 136.

distribuzione di ciò che era comune non poteva garantire la completa legittimità del possesso in coloro che si erano in tal modo arricchiti.

Nella pratica questo sistema di privatizzazione non riuscì a mantenere nessuno degli impegni presi e il *team* di Čubajs fu duramente accusato di quello che fu probabilmente lo scandalo più famoso dell'era El'cin.

I buoni dovevano essere distribuiti entro il 31 dicembre 1992, giorno in cui ogni cittadino russo avrebbe dovuto essere entrato in possesso del suo buono per la privatizzazione. Così non fu e molti buoni non giunsero mai a destinazione.

I cittadini russi che entrarono in possesso effettivamente dei buoni che spettavano a loro non avevano una conoscenza completa del significato di S.p.A. e, ignorando il reale valore di ciò che possedevano, preferirono vendere il buono in cambio di un equivalente valore in contanti, misura ammessa dal governo. I problemi, però, sorsero quando ci si rese conto che il valore dei buoni non variava al variare dell'inflazione. Con una spinta inflazionistica che cresceva, minimo, del 16 per cento al mese, ci fu una differenza di valore tra quando i buoni furono decisi e quando furono distribuiti. Nel 1991, quando Čubajs stabilì il valore di 10.000 rubli, con quella cifra poteva essere possibile comprare due automobili; alla fine del 1992 10.000 rubli era il costo di un vestito da uomo. La grande offerta che si generò nella vendita di buoni fece anche abbassare il loro prezzo che, generalmente, giunse a toccare i 30 rubli del 1991⁴¹. La svalutazione subita da buoni non fece altro che accrescere la fretta con la quale la gente li vendeva, per evitare di trovarsi con un vero e proprio pezzo di carta privo di valore. Piuttosto che riscattare una piccolissima porzione delle azioni di un'industria e di vivere nella speranza che venissero, un giorno, pagati a dividendi – cosa che non accadde mai – i milioni di disoccupati, pensionati e di dipendenti statali che non vedevano stipendi e pensioni da mesi preferirono trasformare i buoni in moneta.

I buoni tesero a convergere in poche mani, generalmente di banchieri, che acquistarono a prezzi irrisori enormi complessi produttivi. Un esempio è la vendita della Uralmaš, uno dei più grandi complessi ex sovietici di produzioni di macchine industriali pesanti, venduto per lo stesso valore che avrebbe avuto un appartamento nel centro di New York. Nel 1993, quando ci si rese conto che la privatizzazione di

⁴¹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 103.

Čubajs era fallita, erano stati cambiati solo 36 milioni di buoni, contro i 148 milioni previsti.

I complessi che attraverso il sistema dei buoni erano passati in mano ai privati seguirono essenzialmente il primo metodo – se passarono integralmente nelle mani di un privato – o il terzo metodo – con l’acquisto da parte dei collettivi di lavoro del 51 per cento della proprietà. Quest’ultimo sistema trovò un’ampia diffusione e generò spesso alcuni problemi legati alla produttività dell’industria o alle distorsioni del mercato del lavoro. In questi complessi il *manager*, che spesso era lo stesso che aveva diretto l’industria durante gli anni dell’Unione Sovietica, aveva la proprietà reale, mentre ai collettivi dei lavoratori spettava la proprietà nominale. Per mantenere il loro controllo, il dirigente aveva bisogno dell’approvazione dei lavoratori e doveva accondiscendere alle loro richieste. Questa situazione portò a un calo della produttività del lavoro e al crollo dei licenziamenti, sottolineato dal fatto che proprietario dell’unità industriale e lavoratore salariato, alla fine, erano la stessa persona. In queste imprese non ci furono enormi aumenti dei salari, ma nemmeno licenziamenti, generando sovraoccupazione. Solo nel 1997 si stimavano oltre 13 milioni di lavoratori in esubero⁴².

La sovraoccupazione in un certo senso fu il male minore: anche se portò a una crisi protratta del settore industriale che non riusciva in nessun modo a competere con l’occidente, servì ad allentare la pressione sociale nei momenti di massima crisi. La sovraoccupazione fu mantenuta, in molti casi, anche all’interno delle industrie private dove non vi era partecipazione dei collettivi di lavoro, da un lato perché il *manager* del mondo sovietico era abituato ad agire in situazione di costante sovraoccupazione e di accumulo di manodopera per paura di improvvisi aumenti produttivi, dall’altro perché il governo Černomyrdin favorì queste pratiche per allentare il peso della disoccupazione che avrebbe raggiunto, in caso contrario, livelli critici. Si stima, infatti, che il numero dei lavoratori in esubero fosse superiore rispetto al numero dei disoccupati. Con la sospensione delle pratiche di sovraoccupazione la disoccupazione sarebbe aumentata di oltre il 100 per cento⁴³.

La privatizzazione attraverso il sistema dei buoni era fallita e la *leadership* russa, che veniva colpita dalla necessità di monetizzare le proprietà dello Stato per

⁴²L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, pp. 17-19.

⁴³*Ivi*, pp. 20-21.

finanziare il bilancio, decise di procedere attraverso una vendita diretta al migliore offerente. Questa volta la vendita fu aperta anche al capitale straniero, nella speranza che le offerte potessero raggiungere cifre che coprissero in maniera significativa il valore del bene ceduto.

In realtà, anche questa seconda fase della privatizzazione si rivelò disastrosa. I prezzi si mantennero sempre bassi e mediamente andarono a coprire il 10 per cento del valore reale di ogni singolo complesso industriale ceduto. Il 78 per cento della Yukos, una delle principali imprese pubbliche che si occupavano dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi, fu, per esempio, liquidato per una cifra intorno ai 350 milioni di dollari, quando il valore vero si aggirava intorno ai 2 miliardi⁴⁴.

I casi di poca trasparenza, in questa seconda privatizzazione, moltiplicarono. Un esempio può essere l'acquisto compiuto dalla Philip Morris Corporation, che acquistò una serie di tabacchifici per circa 100 milioni di dollari; davanti a offerte russe di circa 140 milioni furono preferite le offerte della multinazionale americana⁴⁵. La vendita non era chiaramente rivolta a chi offriva di più, nel corso di un'asta, che era tale solo di nome, ma la transazione avveniva per affinità politiche. La situazione era assecondata da Čubajs che, coinvolto in un giro di tangenti dal mondo economico al mondo politico, affermò: «non è importante come sia stata distribuita la proprietà, l'importante è che sia stata distribuita»⁴⁶.

Le due ondate di privatizzazione riuscirono a creare, alla fine, una classe di proprietari, come Čubajs e Gajdar volevano. Tuttavia, questa nuova classe era molto più esigua di quanto ci si aspettava inizialmente: i capitali erano accentrati in poche mani e i nuovi ricchi appartenevano a determinate categorie sociali che, durante la transizione al mercato, si erano ritrovate particolarmente avvantaggiate.

Grazie al cambio favorevole con la moneta estera i primi ad arricchirsi furono gli esportatori e i banchieri. I primi, vendendo all'estero, moltiplicavano il loro profitto, mentre i secondi, ritardando di qualche mese la consegna degli stipendi statali, impegnavano i soldi in una serie di transazioni che consentiva ampi guadagni sui tassi di cambio. Questo dato fu confermato nel 1997, quando fra i 50 uomini più ricchi della Russia comparivano 27 banchieri e 7 imprenditori interni al settore del

⁴⁴ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 169.

⁴⁵ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 168.

⁴⁶ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 138.

gas e del petrolio – fra i quali il primo era Rem Vjachirev, il vertice del colosso Gazprom. Nessuno di loro superava i 36 anni⁴⁷.

Ci sarebbero voluti ancora anni per l'affermazione di una vasta classe media in Russia, essenzialmente per due motivi. In primo luogo la *leadership* liberista non appoggiava la crescita della piccola e media impresa che, in un contesto postsovietico aveva bisogno di agevolazioni, se non di crediti, per fiorire. In secondo luogo la tassazione sui profitti, che nella storia della Russia di El'cin giunse a sfiorare il 200 per cento, non permetteva la crescita di nessun settore, in particolare di quello dei beni di consumo. I nuovi ricchi erano, difatti, interni al settore energetico, dove l'evasione fiscale era più facile da mascherare.

La marcia per la privatizzazione, iniziata nel 1992, portò alla fine a un risultato quantitativo soddisfacente. Nelle analisi della Banca europea per la ricerca e lo sviluppo, oltre il 70 per cento dei beni statali erano passati al controllo privato⁴⁸.

Dall'ingovernabilità all'«autoritarismo democratico»: l'autogolpe di El'cin.

Nei primi mesi del 1993 la crisi che dall'introduzione della «terapia d'urto» aveva colpito i rapporti fra esecutivo e legislativo si aggravò ulteriormente. La situazione politica era paralizzata, ogni meccanismo inibito. L'unica soluzione possibile sarebbe stata tornare alle elezioni, ma nessuna delle due parti aveva intenzione di sottoporsi al voto popolare. El'cin era cosciente che il suo esecutivo difficilmente avrebbe incontrato la riconferma del popolo, così come della stessa idea erano i deputati del Soviet Supremo che preferivano terminare il loro mandato, conservando fino all'ultimo tutti i privilegi annessi alla loro carica.

Il 20 marzo 1993 fu El'cin a tentare di modificare, a suo vantaggio, la situazione, cercando di concedere all'esecutivo dei poteri maggiori di quelli del legislativo, garantendo in tal modo la governabilità che era fino ad allora mancata. Fu in un discorso televisivo che il Presidente russo presentò il suo piano di «amministrazione straordinaria»: il legislativo veniva subordinato all'esecutivo e non avrebbe potuto annullare le decisioni del governo⁴⁹.

⁴⁷ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 208

⁴⁸ F. BENAROYA, *op. cit.*, p. 68.

⁴⁹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., pp. 106-107.

Černomyrdin raccolse intorno a se l'esecutivo e si schierò al fianco di El'cin, sottolineando la necessità di un rafforzamento dell'esecutivo per la situazione di emergenza. Di parere contrario fu però, ovviamente, il Soviet Supremo che il giorno stesso accusò di incostituzionalità il decreto di «amministrazione straordinaria» di El'cin e chiese che la Corte Costituzionale si esprimesse quanto prima nel merito. Il 22 marzo la Corte Costituzionale si schierò al fianco del Soviet Supremo, ribadendo l'incostituzionalità della decisione⁵⁰.

La crisi si trascinò fino al IX Congresso dei deputati del popolo, convocato a Mosca in sessione straordinaria per il 26 marzo. Dopo quattro giorni di seduta era chiaro che l'unica soluzione sarebbero state nuove elezioni ma nessuno dei due schieramenti era intenzionato a cedere sul punto. La scelta, quindi, fu lasciata al popolo russo che, tramite un referendum da tenersi entro il mese di aprile, avrebbe deciso come risolvere la crisi politica, se con elezioni anticipate, o meno.

Il referendum conteneva quattro quesiti: «(1) Avete fiducia nel Presidente della Federazione Russa, Boris El'cin? (2) Approvate la politica sociale ed economica attuata dal presidente e dal governo della Federazione Russa dal 1992? (3) Ritenete necessarie elezioni anticipate per la presidenza della Federazione Russa? (4) Ritenete necessarie elezioni anticipate per i deputati del popolo della Federazione Russa?»⁵¹.

Il referendum, al quale parteciparono il 64,5 per cento dei russi, segnò un grosso successo per El'cin, che aveva chiesto di votare «sì» per i primi due punti e «no» per gli ultimi due. Le prime due risposte ottennero il 58.5 e il 52.9 per cento di «sì», mentre per gli ultimi due quesiti i «sì» furono soltanto 32.64 e 41.4 per cento. Con questo risultato El'cin era stato legittimato a governare, ma ancora la situazione di contrasto tra esecutivo e legislativo non era giunta a una soluzione.

Il Presidente russo iniziò, quindi, a pensare alla stesura di una nuova Costituzione che consentisse all'esecutivo di disporre di più ampi poteri, riducendo di conseguenza quelle che erano le competenze del Soviet Supremo. Una riforma che doveva essere attuata con o senza il consenso del Parlamento, per assicurare un governo in grado di agire. Il primo passo, quindi, era quello di eliminare il peso del legislativo, che sarebbe dovuto uscire dalle scene fino al momento in cui la nuova

⁵⁰ *Ivi*, p. 108.

⁵¹ *Ivi*, p. 111.

Costituzione non avesse consentito all'esecutivo di potersi confrontare con un nuovo legislativo da una posizione di forza.

El'cin lanciò la sua offensiva a settembre. Nei primi giorni del mese il Presidente russo incontrò il ministro della Difesa Pavel Sergeevič Gračëv, il ministro degli Interni Viktor Erin e il ministro della Sicurezza di Stato Nikolaj Goluško. Tutti e tre confermarono a El'cin che i ministeri forti dello Stato russo si sarebbero schierati con lui, nel momento in cui fosse sopraggiunta una crisi. Il 15 settembre, sottolineando la collaborazione, El'cin aumentò gli stipendi del personale di questi tre ministeri del 180 per cento.

Ottenuto l'appoggio dell'apparato coercitivo dello Stato, il 21 settembre El'cin diffuse il testo del «Decreto n. 1400», nel quale presentava un nuovo programma raccolto in sette punti che avrebbe guidato la Russia in una nuova transizione, questa volta politica. Il decreto prevedeva: «(1) Cessazione delle funzioni del Congresso dei deputati del popolo e del Soviet Supremo, e istituzione di una nuova assemblea federale della Federazione russa, bicamerale. (2) Presentazione il 12 dicembre 1993 di uno schema costituzionale redatto da una commissione costituzionale. (3) Temporaneamente, fino all'adozione di una nuova Costituzione e alle nuove elezioni per l'assemblea federale, il Paese sarebbe stato governato mediante i decreti del Presidente e le delibere del governo della Federazione Russa. (4) La proposta per l'elezione dei rappresentanti a una Duma di Stato, redatta dalla commissione costituzionale, sarebbe entrata immediatamente in vigore. Le elezioni alla Duma di Stato erano indette per l'11 e 12 dicembre 1993. L'assemblea federale avrebbe considerato la questione delle elezioni presidenziali. (5) Istituzione di una commissione elettorale centrale per soprintendere alle elezioni alla Duma, la camera bassa della bicamerale centrale assemblea federale della Federazione Russa. (6) Non sarebbero state convocate ulteriori sedute del Congresso dei deputati del popolo. I poteri dei deputati del popolo sarebbero cessati. (7) Si proponeva che la Corte Costituzionale della Federazione Russa non tenesse riunioni prima dell'entrata in funzione dell'assemblea federale»⁵².

Tre ore dopo la diffusione del «Decreto n. 1400» il Soviet Supremo era già riunito nella sua sede nella Casa Bianca di Mosca. Fu appurato che El'cin aveva violato

⁵² R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 117.

l'articolo 121 comma 6 della Costituzione russa, già Costituzione sovietica, che stabiliva che «nel caso di un tentativo presidenziale di sciogliere un corpo rappresentativo legalmente eletto, il Presidente sarebbe immediatamente decaduto dai suoi poteri»⁵³.

Il 23 settembre, due giorni dopo, si riunì in via straordinaria in tutta fretta anche il X Congresso, anche per questo organo la sede era la Casa Bianca, a Mosca. Il Congresso approvò i seguenti punti: «(1) In conformità all'art. 121, comma 6, il presidente El'cin era decaduto dai suoi poteri alle ore otto pomeridiane del 21 settembre 1993. (2) In conformità all'art. 121, comma 11, il vicepresidente Aleksandr Ruckoj veniva investito dei poteri presidenziali. (3) L'azione del presidente El'cin era da considerarsi un colpo di Stato»⁵⁴.

Il cuore politico della Russia si trovò, in questo modo, diviso in due. Da un lato il Parlamento, che dalla sua aveva la legalità e la Costituzione, oltre all'appoggio dei giornali. Dall'altro lato il presidente El'cin e l'esecutivo che poteva avvalersi dell'apparato coercitivo, dei ministeri forti, dell'appoggio delle potenze occidentali e delle televisioni nazionali.

Si stava delineando una potenziale guerra civile che si sarebbe svolta all'interno della città di Mosca. Una guerra il cui esito era stato già interpretato da Zbigniew Brzezinski, Consigliere per la Sicurezza nazionale nell'amministrazione Carter: «perderà chi spargerà sangue per primo»⁵⁵.

Il 23 settembre, insieme a Chasbulatov e Rackoj, si erano raccolti all'interno della Casa Bianca circa 632 deputati. Mentre all'interno si votava per far decadere il mandato dei deputati assenti, colpevoli di essersi schierati con El'cin, che aveva violato la costituzione e non era più, legalmente, il Presidente della Russia, all'esterno El'cin concentrò forze di polizia, dell'*Omon* e del *Mvd* che iniziarono a formare barricate intorno al palazzo. L'offerta di El'cin, di concedere ai deputati che si sarebbero uniti a lui prestigiosi posti nell'esecutivo, convinse una folta schiera di parlamentari ad abbandonare i lavori della Casa Bianca; il 28 settembre erano rimasti solo 514 deputati.

⁵³ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 117.

⁵⁴ *Ivi*, p. 118.

⁵⁵ *Ivi*, p. 120.

Nei giorni seguenti la situazione continuò a degenerare, senza mai diventare violenta. La Casa Bianca fu privata dell'acqua corrente e dell'elettricità. Furono tagliati persino i fili del telefono. I giornalisti furono gradualmente allontanati e il 2 ottobre non fu più consentito a nessuno che non fosse un deputato di avvicinarsi alla Casa Bianca. Le forze intorno alle barricate continuarono ad aumentare, da un lato giunsero nuovi reggimenti forniti a El'cin dai ministeri forti, dall'altro si crearono reggimenti irregolari che giurarono senza esitazioni fedeltà al Soviet Supremo. Intervenne anche la chiesa ortodossa che cercò di fungere da mediatrice fra le parti.

In questo clima da guerra civile un ruolo fondamentale lo giocò la popolazione russa, di Mosca in particolare, che dimostrando totale disinteresse non scese in piazza a manifestare a favore di nessuna delle due fazioni. Questo atteggiamento passivo, ribadito dai giornali con l'espressione *Moskva pustaja!* – Mosca è deserta – dimostrava quanto lontano fosse lo spirito che aveva mosso la popolazione a sostenere El'cin nei giorni del *golpe* del 1991 e quanto avesse sbagliato il Presidente russo a credere che una nuova mobilitazione popolare avrebbe appoggiato le sue posizioni⁵⁶.

Lo stallo si interruppe il 3 settembre. Tutte le truppe appartenenti ai ministeri forti, improvvisamente, abbandonarono le loro posizioni, lasciando cadere l'assedio intorno alla Casa Bianca. Davanti alla ritirata delle truppe di El'cin, i reggimenti nati a difesa del Soviet Supremo si mossero per prendere il controllo del municipio di Mosca e della torre televisiva di Ostankino. Il municipio fu facilmente conquistato da parte delle formazioni irregolari del Soviet. Diversamente andò alla stazione televisiva, dove era stata dislocata la brigata speciale *Vitjaz*, del *Mvd*, che massacrò i reparti nati a difesa della Casa Bianca.

El'cin, con una falsa ritirata, era riuscito a passare l'iniziativa al Soviet che si era assunto in tal modo la responsabilità del primo scontro e del primo sangue versato. Come sostiene Medvedev, «finché i sostenitori del Parlamento si limitavano a difendere la Casa Bianca, la loro posizione aveva molti vantaggi dal punto di vista giuridico e politico. Difendevano se stessi e la costituzione vigente. El'cin non aveva valide giustificazioni per assaltare la sede del Soviet Supremo. Un Parlamento che difendendosi perisse sotto una grandine di pallottole non gli faceva gioco. Invece una

⁵⁶ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 211.

rivolta armata, un *putsch*, una pericolosa insurrezione delle forze di opposizione lo avvantaggiavano politicamente»⁵⁷.

Legittimati ora a intervenire con la forza, i reparti dei ministeri fedeli a El'cin tornarono ad apparire dietro alla barricata, supportati da numerosi blindati. I carri armati iniziarono a fare fuoco contro il palazzo del Soviet Supremo la mattina del 4 ottobre. Il bombardamento durò tutto il giorno e si interruppe solo in due occasioni, alle 12 e alle 17, per far uscire dall'edificio coloro che avevano deciso di arrendersi. Ruckoj e Chasbulatov furono portati nel carcere di Lefortovo insieme a centinaia di parlamentari che avevano deciso di schierarsi con loro⁵⁸.

Gli arresti non si fermarono a quel giorno. Per settimane El'cin alimentò una ferrea repressione contro gli oppositori politici, soprattutto appartenenti a formazioni nazionaliste o di sinistra. Molti furono accusati del reato di «ribellione civile».

Dati incerti sono quelli che riguardano i caduti che si registrarono nel corso di questo confronto. Secondo le fonti governative in tutto si contarono in quelle settimane venti morti fra i sostenitori del governo e circa 200 vittime fra i difensori del Parlamento. I giornali d'opposizione diedero invece un rapporto assai differente, basato anche sulle stime del *Mvd*, secondo cui ci furono, solo tra coloro che si erano schierati con il Soviet, 200 morti a Ostankino e circa 1500 alla Casa Bianca⁵⁹.

I postumi del bombardamento della sede del Soviet Supremo, nel quadro delle relazioni internazionali, scatenarono reazioni che sono indubbiamente da classificare tra il comico e il drammatico. Dagli Stati Uniti e dall'Europa non si alzò nemmeno una denuncia contro El'cin che fu persino osannato per aver salvato la democrazia in Russia. Il Presidente degli Stati Uniti, Clinton, giunse a dichiarare: «avrei fatto lo stesso anche io»⁶⁰.

In questo clima politico, distorto dalle repressioni, dalle morti e dagli arresti di molti parlamentari, si tennero il 12 dicembre 1993 le elezioni per decidere la composizione della nuova Duma. La Duma era la nuova camera bassa che avrebbe

⁵⁷ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 135.

⁵⁸ Secondo quanto riportato da Antonio Rubbi, la ritirata del Presidente, che provocò indirettamente le azioni di guerriglia da parte delle forze del Parlamento, servì soprattutto a convincere le forze fedeli a El'cin e in particolare il ministro della Difesa Gračëv, stupito che nessuno a Mosca fosse sceso per le strade a sostenere El'cin come durante il *golpe* di agosto, che era necessario uno spargimento di sangue per il quale molti erano recalcitranti. A. RUBBI, *op. cit.*, pp. 210-211.

⁵⁹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 143.

⁶⁰ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 216.

costituito parte dell'Assemblea bicamerale, l'erede del Soviet dell'Unione. Il Soviet delle Nazionalità era stato convertito nel Consiglio federale della Russia, la camera alta incaricata di rappresentare fedelmente gli interessi delle differenti etnie della Russia.

La nuova legge elettorale individuava un doppio meccanismo elettivo per la Duma. 225 deputati – su 450 – sarebbero stati eletti in circoscrizioni uninominali. In ogni circoscrizione, nella quale avessero votato almeno il 25 per cento degli aventi diritto, veniva automaticamente eletto colui che otteneva la maggioranza relativa dei voti. Il restante 50 per cento della Duma sarebbe stata composta attraverso una distribuzione dei seggi in senso proporzionale in base al numero di voti raccolti dai diversi partiti all'interno dei differenti collegi. Normalmente la Duma sarebbe stata rinnovata ogni quattro anni, ma questa prima elezione del 1993 avrebbe avviato un ciclo di soli due anni e le nuove elezioni si sarebbero tenute nel 1995.

Le elezioni del dicembre 1993 furono senza dubbio anomale. Partecipò una sola formazione nazionalista, il Partito liberaldemocratico – Ldpr – di Vladimir Vol'fovič Žirinovskij. Tutte le altre formazioni erano disciolte in seguito agli eventi del 4 ottobre e il Ldpr convogliò in questo modo molti voti che gli permisero di raggiungere il 22 per cento. Un discorso analogo può essere considerato per il Partito Comunista della Federazione Russa, di Gennadij Andreevič Zjuganov. Le opposizioni di sinistra del Soviet Supremo erano state debellate da El'cin e il Cpfr ottenne un forte successo raggiungendo il 14 per cento, un risultato che presagì un ruolo sempre più importante per questo partito che avrebbe lanciato una vera e propria scalata al governo negli anni successivi. Questi due furono i principali partiti di opposizione sopravvissuti alla guerra civile di Mosca in grado di presentarsi alle elezioni del 1993. Dall'altro lato, fra i fedelissimi di El'cin, anche Gajdar presentò il suo partito, Scelta della Russia. La forza di Gajdar era stimata intorno al 40 per cento; fu una delusione per il Presidente russo vedere Scelta della Russia assestarsi al 12 per cento.

Il risultato esiguo raggiunto da Gajdar dimostrò chiaramente che, nonostante la popolazione russa si fosse espressa ancora lievemente a favore delle politiche di El'cin, non la pensava allo stesso modo su Gajdar, riguardo al suo *team* liberista radicale, e non gli avevano ancora perdonato l'introduzione della «terapia d'urto».

L'assenza di un'opposizione consentì, tuttavia, a El'cin di circondarsi di forze moderate che rappresentavano gli interessi del capitale o della burocrazia, che era stranamente aumentata dalla caduta dell'Urss di circa il 20 per cento. Entrambi questi gruppi erano alla ricerca di stabilità e rigettavano il nostalgico richiamo all'era comunista, e ancora di più a Stalin, promosso dalla formazione di Zjuganov. El'cin riuscì, quindi, a raccogliere un numero sufficiente di consensi, che gli permise di tenere la Duma sotto il proprio controllo, diversamente da quanto accadeva in precedenza con il Soviet Supremo.

Una nuova conduzione economica

Le elezioni del dicembre 1993 non avevano avuto un ampio significato politico. Le forze in campo dell'opposizione erano troppo provate dagli eventi di Mosca. L'unico dato abbastanza chiaro che El'cin riuscì a trarre da questo scontro fu la morte politica di Gajdar.

La situazione economica nel 1993 non era ancora migliorata. Nelle previsioni dell'economista russa doveva bastare un anno per vedere una forte crescita. Di anni ne erano passati due e non vi era nemmeno una debole traccia di una stabilizzazione economica.

Al termine delle elezioni di dicembre fu il Primo ministro Černomyrdin a comunicare alla nazione che lo Stato avrebbe seguito una nuova direzione economica: «oggi per noi è finito il periodo del romanticismo del mercato»⁶¹. Lo sottolineò anche Vladimir Orlov dalle pagine di *Moskovskie Novosti*: «l'era del romanticismo del mercato è finita non solo per le riforme economiche di Gajdar. Si è esaurita anche per il Presidente»⁶².

A Gajdar non restò che dare le dimissioni, uscendo dall'esecutivo, dopo anni di primo piano. Černomyrdin assunse a tutti gli effetti sulle sue spalle il ruolo di costruire una nuova squadra di governo in grado di condurre la Russia in una nuova era. Tutti i membri del *team* di Gajdar che erano ancora all'interno dell'esecutivo furono velocemente estromessi, ad eccezione di Čubajs, che mantenne il suo incarico nel settore delle privatizzazioni.

⁶¹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 152.

⁶² *Ibidem*.

La nuova tendenza economica non invertì la direzione della crisi che, però, sembrò rallentare. A partire dal 1994 il reddito reale medio iniziò a diminuire più lentamente, l'inflazione cominciò a decrescere con una spinta minore e molte banche estere tornarono a negoziare rubli. Il settore dei servizi conobbe un forte incremento, perché era uno dei pochi in grado di garantire un buon margine di profitto. Si stava affermando una infrastruttura di mercato – borse merci, mercati di titoli, obbligazioni statali, notai, avvocati, assicurazioni e fondi pensionistici – che avvicinava la Russia a una maggiore integrazione nel mondo capitalistico occidentale.

Continuarono a diminuire però la produzione e gli investimenti; la Russia in particolare attirava solo lo 0,1 per cento degli investimenti esteri mondiali.

La qualità della vita non migliorava. Metà della popolazione viveva sotto la soglia di povertà, il 30 per cento soffriva di malnutrizione e il tasso di mortalità era impennato del 60 per cento⁶³. Il *Washington Post* sottolineò che questi livelli di povertà erano «senza precedenti in nessun Paese in tempo di pace dal Medio Evo»⁶⁴.

Nell'anno successivo, il 1995, il bilancio conobbe un netto *deficit* causato da un aumento delle spese della guerra in Cecenia. Il ritmo di crescita negativa della produzione e dell'inflazione continuò a seguire gli standard del 1994, rallentando fino a stabilizzarsi, per la prima volta in quattro anni, nel corso del terzo trimestre dell'anno. Nel 1995, rispetto ai livelli del 1990, il Pil era diventato il 40 per cento, la produzione industriale il 42 e quella agricola il 65.

Sembrava finalmente che la Russia dopo tante difficoltà stesse per entrare nella seconda fase della transizione, nella quale il settore privato sarebbe riuscito ad affermarsi e avrebbe iniziato a portare ossigeno nell'economia dello Stato⁶⁵.

⁶³ Sull'argomento una testimonianza forte fu riportata dal settimanale *Argumenty i Fakty*, che pubblicò una richiesta d'aiuto insolita scritta da un pensionato della Siberia occidentale, Romanov, a El'cin: «per favore, signor Presidente, emetta un decreto che consenta ai vecchi e ai deboli di andarsene all'altro mondo di propria volontà. Per esempio io scrivo una dichiarazione, in base alla quale riconosco che vivere è al di là delle mie possibilità, visto che la pensione la pagano con tre mesi di ritardo, che ho freddo e fame, che non ho prospettive davanti a me. Si crea una commissione, il medico testimonia che in ogni caso potrei al massimo prolungare la mia vita di un paio d'anni. Il capo dell'amministrazione dichiara che nel corso dei prossimi due anni nulla cambierà nella situazione. L'assistenza mi consegna il tagliando per il posto al cimitero. Io prendo congedo da tutti, ingoio una pillola e me ne vado a letto. Al mattino tutto sarà finito. Sarà un bene per la patria e per noi sarà più facile». G. CHIESA, *op. cit.*, p. 114.

⁶⁴ F. MEZZETTI, *op. cit.*, p. 214.

⁶⁵ L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 6.

Duma nuova, Presidente vecchio

Le elezioni parlamentari del 1993 non avevano dato un nuovo equilibrio al panorama politico russo. Per due anni El'cin era riuscito a tenere il suo esecutivo in salvo da nuove crisi, ma la stabilizzazione poteva arrivare solo con le elezioni del 1995. «La “Terza repubblica” russa, nata nei sanguinosi eventi dell'ottobre 1993, mancava di legittimità. Le prime elezioni della Duma erano state condotte in tutta fretta. Alcuni partiti e gruppi politici erano stati esclusi dalla competizione elettorale e molte personalità politiche di primo piano si trovavano in carcere. Il regime aveva bisogno di nuove elezioni per legittimarsi, ma al tempo stesso ne temeva i possibili risultati»⁶⁶.

Davanti alle nuove elezioni parlamentari El'cin si trovava allo scoperto. Le elezioni del 1993 avevano chiaramente affermato la sconfitta dell'unico grande partito che appoggiava il Presidente russo, Scelta della Russia di Gajdar. Per due anni il potere di El'cin si era sorretto sull'appoggio dei Liberaldemocratici di Žirinovskij che nelle questioni più importanti allineavano il proprio voto a quello dei deputati vicini al governo.

El'cin spinse, quindi, per la formazione di nuovi blocchi che fossero in grado di convogliare un numero di voti tale da consentire all'esecutivo un'innegabile autonomia all'interno della Duma. A pochi mesi dal confronto il Presidente della Russia annunciò la nascita di due nuove formazioni. Il partito più vicino al governo, di centro destra, sarebbe stato guidato dal Primo ministro Černomyrdin e si sarebbe chiamato *Naš Dom Rossija*, la Nostra casa è la Russia. Il secondo partito sarebbe stata una formazione in grado di convogliare i voti dei moderati di centro sinistra e avrebbe rappresentato una specie di «opposizione addomesticata»⁶⁷. Se fu facile scegliere un *leader* per il partito «forte», difficile fu convincere un fedelissimo di El'cin a incaricarsi della creazione di questo gruppo il cui fallimento, assai probabile, avrebbe significato la morte politica del malcapitato. La scelta cadde su un poco convinto Ivan Petrovič Rybkin che edificò il nuovo partito che fu registrato nelle liste elettorali come «Blocco Rybkin».

Entrambi i partiti, secondo la lettura di El'cin, avrebbero superato agevolmente la soglia di sbarramento del 5 per cento, che avrebbe consentito alle due formazioni di

⁶⁶ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 231.

⁶⁷ *Ivi*, p. 235.

accedere alla spartizione dei seggi secondo il metodo proporzionale impiegato per determinare il 50 per cento della Duma di Stato. Per il partito di Černomyrdin, *Naš Dom Rossija*, era previsto un risultato elettorale roseo, con la conquista di circa il 30 per cento dei seggi.

Il 17 dicembre 1995, a due anni dalle precedenti elezioni, i russi si presentarono nuovamente alle urne per designare la nuova Duma di Stato, la prima nella storia della Russia a essere formata con una totale partecipazione dei diversi schieramenti politici in condizioni, almeno in teoria, pienamente libere e democratiche. I risultati elettorali furono sorprendenti e delinearono nuove tendenze politiche, alterando il panorama esistente.

Tutti coloro che si erano schierati con El'cin nel primo governo, i democratici, subirono una pesante sconfitta. Oltre al partito presentato da Jakovlev e quello di Burbulis, fallì anche la formazione di Gajdar che confermò la pesante sconfitta politica del 1993. Scelta della Russia non superò la soglia di sbarramento arrestandosi a poco meno del quattro per cento e non ottenne nessun eletto nelle circoscrizioni uninominali, compreso lo stesso Gajdar.

L'unico partito democratico a raccogliere un buon successo fu quello di Grigorij Javlinskij. Questi, nonostante fosse un democratico, si era sempre fermamente opposto alla politica di El'cin e del suo gruppo di governo. La *Jabloko* riuscì quel giorno a ottenere il 7 per cento, un peso notevole nel nuovo scacchiere.

Naš Dom Rossija registrò la sconfitta più pesante delle elezioni alla Duma. Raggiunse solo il 9,9 per cento, nonostante le ingenti quantità di denaro spese nella campagna elettorale e nonostante gli spazi acquistati presso i media russi. Il partito godeva dell'appoggio di numerosi oligarchi, elemento che gli permetteva di mobilitare molte più risorse economiche di quelle a disposizione delle altre formazioni.

Il centro sinistra ottenne circa il 15 per cento dei voti, diviso in dieci formazioni frammentate, nessuna delle quali riuscì a superare lo sbarramento al 5 per cento. Il Blocco Rybkin, ad esempio, si assestò all'1,1 per cento, pagando la sua poca credibilità nel ruolo di opposizione interna.

Le elezioni segnano anche la sconfitta del gruppo di Žirinovskij, il Ldpr, che aveva invece ottenuto un enorme successo nel 1993. Il Lpdr subì le conseguenze

negative della decisione presa due anni di prima di schierarsi con l'esecutivo di El'cin. In totale si assestò al 11,1 per cento.

Il Congresso delle comunità russe, partito di stampo nazionalista comparso nel 1992, fece il suo esordio in queste elezioni del 1995. Nonostante fosse pronosticato al 10 per cento circa, non riuscì a superare la soglia di sbarramento, fermandosi al 4,3 per cento. Riuscì però a far eleggere due politici nei collegi uninominali, i fratelli Alexander Lebed' e Aleksej Lebed'. Il primo, che godeva di un fortissimo appoggio fra i militari, tornò a mostrarsi nella scena politica dopo il ruolo di primo piano avuto nel corso del *golpe* di agosto, quando, con il benestare di Gračëv, si pose a difesa della Casa Bianca di Mosca dove si trovava El'cin.

Enorme fu invece il successo ottenuto dal Partito comunista della Federazione Russa, Cprf, di Zjuganov, che raccolse il voto d'opposizione, raggiungendo il 22,3 per cento.

Fu quest'ultimo risultato elettorale a cambiare la fisionomia della Duma. El'cin continuò a godere di uno scarso appoggio all'interno della camera parlamentare poiché le forze filogovernative si erano assestate intorno al 25 per cento. I comunisti riuscirono a conquistare 185 seggi sui 450 disponibili, con una percentuale vicina al 32 per cento, dimostrandosi la nuova forza politica con la quale scendere ai patti⁶⁸. Il 39 per cento dei seggi fu assegnato invece a diversi gruppi di nazionalisti e di riformatori sociali. Il restante 4 per cento della Duma andò a piccoli partiti che non avevano una precisa area ideologica e votarono di volta in volta chi tutelava gli interessi che affermavano di difendere.

Le elezioni parlamentari si erano rivelate non solo una sconfitta per El'cin, ma anche un monito. Le presidenziali si sarebbero tenute l'anno successivo e difficilmente, senza cambiare le carte in tavola, El'cin sarebbe riuscito a confermarsi Presidente per un ulteriore mandato.

Il Presidente delineato nella Costituzione del 1993 era la figura politica più forte all'interno della Federazione Russa. Il vertice dello Stato esercitava un potere al di sopra di ogni altro. Persino il legame con il legislativo era stato allenato e il

⁶⁸ Il Cprf, una volta riuscito a costituirsi dopo il duro colpo che avevano assestato al Pcus El'cin e Gorbačëv, entrò con forza nello scontro politico, rivelandosi, paradossalmente, il partito più avvantaggiato in un contesto elettorale. Il Cprf ereditò dal Pcus essenzialmente un elettorato abituato alla partecipazione massiccia al voto e una fitta rete di comitati e sezioni locali dislocati sul territorio, L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 52.

Presidente poteva decidere la composizione del gabinetto di governo senza dover chiedere il parere della Duma, tranne che per la nomina del Primo ministro, decisione che doveva essere approvata dal Parlamento. La carica di Presidente conferiva anche ampi poteri legislativi, infatti era compito del vertice dello Stato legiferare in materie non coperte dalla legge ordinaria che, nella Russia postsovietica, erano ancora molte.

Un posto così prestigioso attirò numerosi candidati. Il principale avversario di El'cin si rivelò da subito il leader del Cprf, Zjuganov, che, dopo il successo ottenuto alle parlamentari, godeva di un'enorme popolarità nel Paese, al contrario di El'cin, la cui popolarità era vicina allo zero.

Zjuganov aveva avuto una carriera di tutto rispetto all'interno del Pcus. Dal 1983 era diventato istruttore del Dipartimento ideologico del Comitato centrale e giunse pochi anni dopo a diventare capo di uno dei settori. Alla fine degli anni Ottanta era stato fortemente critico della politica di *perestrojka* di Gorbačëv che arrivò sprezzantemente a definire *perestrelka*, gara di tiro, davanti al modo in cui continuava a distruggere, pezzo dopo pezzo, l'apparato di partito⁶⁹. Nel 1990 divenne membro del *Polibjuro* e protestò con forza, l'anno successivo, davanti alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

I seggi nella Duma che nel 1995 il suo partito era riuscito a ottenere erano frutto del voto degli scontenti e dei nostalgici, di coloro secondo i quali «si stava meglio quando si stava peggio». L'ideologia di Zjuganov li aveva attirati raccogliendo un miscuglio di idee che erano state proprie del comunismo, dello zarismo, della chiesa ortodossa panrusa, del nazionalismo e dei teorici dello Stato forte. Nelle sue parole prendeva vita un vero e proprio culto di Stalin, per il quale Zjuganov nutriva la convinzione che se fosse vissuto ancora per un decennio avrebbe avviato una *perestrojka* votata alla rivalutazione nazionalistica del concetto della Russia. Zjuganov rilanciava anche il concetto di occidente nemico della Russia, che aveva molta presa in quegli anni, poiché la colpa della situazione economica russa era addossata agli occidentali che avevano volutamente condotto la Russia al poco dignitoso compito economico di fornitore di materie prime.

⁶⁹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 263.

Il successo di Zjuganov fu confermato, agli occhi di El'cin e del suo *entourage*, da un sondaggio tenuto un mese dopo il voto parlamentare, in una ricerca tesa a individuare le preferenze dei russi davanti ai diversi candidati che a giugno si sarebbero scontrati nella battaglia politica delle presidenziali. Il sondaggio era composto da diversi quesiti, ma le risposte a ogni domanda furono le medesime, la Russia non aveva fiducia in El'cin: «(1) A suo giudizio, quale uomo politico, diventando presidente, potrebbe arrestare più rapidamente l'inflazione? El'cin: 8,4 per cento; Zjuganov: 24,8 per cento. (2) Quale politico riassisterebbe più rapidamente la situazione economica? Elcin: 7,9 per cento; Zjuganov: 21,8 per cento. (3) Quale politico metterebbe fine più rapidamente alla guerra in Cecenia? El'cin: 6,1 per cento; Zjuganov: 15,4 per cento. (4) Quale politico risolverebbe più rapidamente il problema della criminalità? El'cin: 6 per cento; Zjuganov: 16 per cento. (5) Quale politico migliorerebbe più rapidamente la sanità? El'cin: 8,1 per cento; Zjuganov: 30,6 per cento»⁷⁰.

Fu a questo punto che El'cin rivangò dal passato quella destrezza politica che gli aveva consentito, un decennio prima, di cavalcare lo scontento di un'Unione Sovietica prossima al crollo. In breve tempo si rese fautore di una serie di politiche di riforma sociali delle quali l'esigenza veniva avvertita da anni. Si occupò in prima persona affinché fossero saldati gli stipendi arretrati, annunciò un aumento delle borse di studio e delle pensioni, approvò indennizzi per i risparmi divorati dall'inflazione, e sospese il programma di privatizzazione, allontanando Čubajs. Nei suoi discorsi iniziarono a comparire riferimenti alla socialdemocrazia e a una «economia di mercato orientata socialmente»⁷¹, rigettando in pochi mesi il liberismo che aveva caratterizzato la politica economica russa. Un altro effetto della campagna elettorale fu la fine dell'impopolare guerra in Cecenia, impopolare non perché la maggior parte dei russi non condividessero il motivo, ma perché stava collaborando a prosciugare le casse dello Stato.

La sua campagna elettorale fu seguita, secondo quanto riportato da Micheal Kramer in un reportage pubblicato sul *Time*, da quattro esperti americani – Dick Morris, Steven Moore, George Gorton e Joe Shumate – che si erano distinti per aver lavorato tanto all'ascesa di Clinton nel 1993, quanto in varie elezioni nei diversi Stati

⁷⁰ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 245.

⁷¹ *Ivi*, p. 247.

federali statunitensi, operando sia a favore dei democratici che dei repubblicani. L'amministrazione Clinton non aveva intenzione di perdere, in Russia, un *leader* indubbiamente filooccidentale e vedere al suo posto Zjuganov, che poteva scatenare una nuova fase di Guerra fredda e rilanciare la contrapposizione ideologica. I quattro esperti americani lavorarono per mesi clandestinamente, perché l'idea che il Presidente russo fosse aiutato da un *team* americano per essere eletto, probabilmente non sarebbe piaciuta agli elettori russi, in gran parte influenzati dal nazionalismo e da un rapporto di amore e odio con l'occidente⁷².

A supportare la candidatura di El'cin intervennero anche freschi e ingenti capitali occidentali. Oltre a finanziamenti americani si aggiunsero anche capitali tedeschi, russi – dai gruppi oligarchici – e del Fmi che nel 1996 concesse alla Russia oltre 11 miliardi di dollari, spesi in gran parte proprio per la campagna elettorale di El'cin⁷³.

Dopo cinque mesi, a giugno, El'cin si presentò agli elettori, rinnovato.

Il 16 giugno si tenne il primo turno per le elezioni presidenziali. Se nessuno dei candidati avesse raggiunto almeno il 50 per cento dei voti, i due più votati si sarebbero scontrati nel secondo turno, il 3 luglio, giorno del ballottaggio.

El'cin risultò il candidato più votato con il 35 per cento delle preferenze, superando anche le aspettative più ottimistiche di gennaio. Zjuganov confermò un notevole peso politico e accumulò il 32 per cento dei voti, candidandosi in questo modo come contendente del Presidente uscente per il ballottaggio. Gli altri candidati erano stati Lebed' con il 15 per cento, Javlinskij con il 7,5 per cento e Žirinovskij che raggiunse il 6 per cento⁷⁴. Altri sei candidati raggiunsero quote insignificanti, fra loro l'ultimo Segretario generale del Pcus, Gorbačëv, che ottenne solo l'uno per cento delle preferenze in quella che fu la sua ultima *chance* politica⁷⁵.

El'cin e Zjuganov sarebbero andati al ballottaggio. Individualmente avevano sfruttato tutto il loro potenziale elettorale, ora tutto sarebbe dipeso dalle coalizioni

⁷² G. CHIESA, *op. cit.*, pp. 22-31.

⁷³ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 356.

⁷⁴ http://www.russiavotes.org/president/presidency_previous.php

⁷⁵ Gorbačëv si era presentato alle elezioni per proporre una terza alternativa a Zjuganov e a El'cin, in grado di mettere in contatto i diversi oppositori dei due candidati più favoriti. Essenzialmente si riferiva agli anticomunisti che non avevano intenzione di confermare El'cin attraverso la scelta del meno peggio. Probabilmente, Gorbačëv cercò un accordo preelettorale con Javlinskij, che condivideva le sue medesime posizioni. Javlinskij rifiutò questo accordo, sicuramente perché prevedeva che un'alleanza fra la *Jabloko* e l'ultimo segretario del Pcus potesse, più che attirare voti di protesta anticomunisti, allontanarli. A. RUBBI, *op. cit.*, pp. 354-355.

che si sarebbero formate. El'cin non perse tempo e, il giorno dopo il voto, annunciò l'alleanza con Lebed' il quale, nel nuovo governo, avrebbe avuto il compito di Segretario del Consiglio di sicurezza e assistente del Presidente per le questioni di sicurezza nazionale. El'cin concesse a Lebed' più poteri di quanti ne avrebbe avuti qualsiasi altro funzionario all'interno del nuovo esecutivo.

I risultati delle elezioni presidenziali confermarono El'cin nel ruolo di Presidente della Russia. Grazie alla sua alleanza riuscì a catturare gran parte dei voti di Lebed', circa l'80 per cento, e ottenne per affinità politica il 70 per cento dei voti del democratico Javlinskij, raggiungendo in totale il 54,4 per cento dei voti. Zjuganov, che pagò il fatto di non essere riuscito a formare coalizioni strategiche soddisfacenti, catturò solamente il 70 per cento dei voti che erano stati di Žirinovskij, fermandosi al 40,7 per cento⁷⁶.

Risulta evidente, analizzando le dinamiche delle presidenziali, che l'elettorato non aveva votato tanto a favore di uno o dell'altro candidato, quanto contro. I voti che favorirono El'cin erano stati espressi per evitare l'elezione di Zjuganov e un ritorno del comunismo. Alcuni vecchi esponenti del Pcus, come Ligačëv, osannarono la nuova ascesa del partito comunista, il Cpfr, che in soli tre anni era riuscito a ritagliarsi un nuovo spazio politico⁷⁷. In realtà, il partito di Zjuganov non aveva tre anni, ma ne aveva quasi ottanta e un'ampia fetta della popolazione russa era cosciente che una vittoria del Cpfr poteva rivelarsi un nuovo salto nel passato, con tutto ciò che questo aveva comportato.

Furono specialmente i democratici di Javlinskij a dimostrare la tendenza del voto «al meno peggio». Questa formazione politica rappresentava uno dei tanti partiti nati dalla scissione di *Dem Rossija*, la piattaforma democratica che aveva dato un importante contributo nella nascita della Federazione Russa. Dal 1992 Javlinskij si era sempre opposto alle politiche di El'cin ma, davanti a un possibile ritorno del comunismo sovietico, non aveva esitato a spingere il suo elettorato verso il Presidente uscente.

Sulle elezioni del 1996, in particolare sul primo turno, resterà sempre vivo il dubbio di brogli elettorali nel conteggio dei voti, anche se giuridicamente solo nella sezione di Stravopol', una delle più grandi della Russia, si riscontrarono brogli. Il

⁷⁶ http://www.russiavotes.org/president/presidency_previous.php

⁷⁷ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 257.

partito di Zjuganov presentò un ricorso e invocò che venissero dichiarate nulle le elezioni e che fosse riconosciuto come illegittimo il risultato ma la sua azione non ebbe seguito.

Numerose indagini sono state portate avanti dalla stampa, russa e occidentale, che ha individuato, effettivamente, differenze nel conteggio dei voti elettorali a causa di un particolare meccanismo di trasmissione verticale dei dati. I Comitati elettorali territoriali – Cet – dovevano inviare i resoconti ai Comitati elettorali regionali – Cer – che, a loro volta, dovevano comunicare i dati al Comitato economico centrale – Cec. Tra i rapporti in entrata del Cer e i dati in uscita verso il Cec sono state individuate, in numerose circoscrizioni, delle discrepanze che hanno attribuito a El'cin circa il 20 per cento di voti in più, minuziosamente tolti, della stessa percentuale, agli altri candidati⁷⁸.

La crisi del 1998.

Le elezioni del 1996 avevano portato al potere un El'cin che sembrava rinnovato tanto nelle idee politiche quanto in quelle economiche e per tutto l'anno i russi attesero che la svolta assaporata nel corso della campagna elettorale si realizzasse. Tuttavia, «El'cin non aveva la forza e l'energia per ricominciare da capo o per fare un netto voltafaccia»⁷⁹ e tutti i propositi furono traditi all'inizio del 1997 quando il Presidente decise di nominare vicepremier Čubajs che promise la realizzazione degli obiettivi posti da Gajdar nel 1991, dando vita alla «seconda rivoluzione liberista»⁸⁰.

Il nuovo anno si aprì con la conferma di una linea di politica economica che, fino ad allora, si era rivelata inadatta a operare nella situazione russa. Il liberismo dei primi tempi fu, però, fortemente mitigato in questa seconda fase.

Il governo si impegnò attivamente a frenare la crisi interna a spese del bilancio dello Stato: furono pesantemente intaccate le già esigue riserve in oro e in valuta estera e il debito della Russia verso l'estero raggiunse una cifra vicina a 140 miliardi di dollari. La nuova politica riuscì in qualche modo a frenare l'inflazione che nel corso dell'anno non superò l'11 per cento. Aumentò lievemente la produzione, dello

⁷⁸ G. CHIESA, *op. cit.*, pp. 181-185.

⁷⁹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 256.

⁸⁰ *Ivi*, p. 320.

0,4 per cento, e il reddito procapite, dello 0,8 per cento. Il numero delle persone che vivevano sotto la soglia della povertà si ridussero dello 0,7 per cento.

Il saldo della bilancia commerciale continuava a crescere, ma le esportazioni erano determinate per il 45 per cento dalla vendita di risorse energetiche e per un altro 15 per cento dalla vendita di risorse non energetiche: il 60 per cento delle esportazioni russe erano, essenzialmente, materie prime per le industrie occidentali. Ancora una volta la Russia si stava rivelando un «distributore di benzina per il resto del mondo»⁸¹.

Alcuni segnali furono comunque negativi, la disoccupazione non accennava a diminuire e un altro 3 per cento della forza lavoro russa si trovò senza occupazione. I profitti delle industrie non energetiche crollarono di un altro 15 per cento e gli investimenti del 6. Sebbene la Russia fosse colpita da enormi flussi di denaro in entrata dall'estero, 2,5 miliardi di dollari nel 1996, erano effettivamente solo una minuscola parte di questa cifra, circa 30 milioni, a trasformarsi in investimenti sull'industria russa; quasi tutta la fetta di capitale straniero si gettava infatti sui titoli di Stato emessi dalla Banca centrale di Mosca. Questa tendenza ci è confermata persino dall'imprenditore americano George Soros che, interrogato sul motivo per il quale non stava investendo in Russia, rispose: «io non opero in Russia perché mi sembra che lavorare qui sia troppo pericoloso. Il governo cerca crediti a tassi di interesse troppo alti e l'economia russa resta a galla solo sfruttando le risorse naturali. Ma un ruolo così significativo del settore materie prime ha prodotto la formazione di influenti gruppi corporativi, che hanno propri interessi. Se oggi questi gruppi non hanno intenzione di contribuire al bilancio del Paese, come a me pare, allora sarà perfino difficile mantenere l'attuale situazione»⁸². Gli investimenti in Russia erano in effetti pericolosi e, nonostante quanto avesse dichiarato, Soros decise di investire forti capitali nella *Svjazinvest* all'alba della crisi del 1998, realizzando quello che definì «l'investimento peggiore di tutta la mia vita»⁸³.

Nonostante questi ultimi dati fossero negativi, Čubajs esprimeva fiducia, forse troppa fiducia, per il futuro della Russia che, a suo parere, stava finalmente entrando

⁸¹ G. CHIESA, *op. cit.*, p. 140.

⁸² G. CHIESA, *op. cit.*, p. 142.

⁸³ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 404.

nella seconda fase della transizione al mercato, quella dell'imperiosa crescita dell'economia.

La Banca mondiale fece eco alle più rosee previsioni del governo, confermando che la crescita del Pil della Russia nel 1998 avrebbe raggiunto il livello record del 6 per cento, grazie al successo che iniziava ad avere il settore delle imprese private. Altrettanto ottimistiche furono le previsioni dell'Ocse che confermò, leggermente in ribasso, il trend positivo nella crescita del Pil letto dalla Banca mondiale: 3 per cento per il 1998 e 5 per cento per il 1999.

La Russia era, quindi, a parere di tutti pronta a tornare fra le grandi potenze e la XXIV riunione del G7, nei primi mesi del 1998, si trasformò nel G8 con l'ufficiale ingresso dell'erede dell'Unione Sovietica nel club che comprendeva gli Stati più industrializzati del mondo.

Il 1998 non si aprì però con i successi che il mondo economico aveva facilmente previsto per il governo di Mosca. La produzione continuò a calare, anche se lentamente, e gli investimenti esteri iniziarono ad abbandonare la Russia.

A peggiorare la situazione era intervenuto un evento esterno che dimostrò quanto l'economia russa postsovietica era costruita su un castello di carte, assai pericolante, pronto a crollare al primo sussulto. In Asia, nell'autunno del 1997, si era generata una grave crisi finanziaria che giunse a colpire anche le borse occidentali, con forti flessioni negli indici di New York. Molti investitori americani avevano scommesso forti somme sull'ascesa delle tigri asiatiche e furono costretti a ritirare in tutta fretta i loro crediti per evitare di incappare in gravose perdite. Il flusso di capitali colpì anche la Russia che si vide al centro di una fuga verso occidente della maggior parte degli investimenti stranieri, fuga che scatenò una feroce conversione di rubli in valuta estera. Per contenere l'inflazione la Banca centrale di Mosca fu costretta a sostenere la convertibilità, racimolando rubli dal mercato. In due mesi le riserve della Banca centrale si erano ridotte del 30 per cento.

Le riserve russe di valuta estera erano per il 40 per cento composte dai petroldollari che alle porte del 1998 iniziarono a scarseggiare; la crisi, infatti, fra le sue conseguenze presentò anche a una riduzione della domanda di petrolio e a un conseguente crollo del prezzo del greggio. Lo Stato che avvertì maggiormente questa flessione dei prezzi fu proprio la Russia, dove il costo di estrazione di un barile era di

circa 13 o 14 dollari, contro i 2 o 3 di un barile estratto in Medio Oriente. Pur di non perdere i clienti di fiducia, generalmente europei e, in particolare, la Germania⁸⁴, la Russia continuò la produzione in perdita e perse l'unica risorsa che gli consentiva di sopravvivere economicamente.

La crisi del petrolio fu avvertita dalla Russia come nel resto degli Stati esportatori di greggio. La loro condizione economica peggiorò fortemente, ampliando notevolmente la portata globale della crisi esplosa nell'autunno del 1997.

Nonostante le dichiarazioni di Čubajs – che affermò come la Russia sarebbe uscita dalla crisi ovviamente rinforzata, in quanto economia emergente più potente del globo – la politica economica postsovietica avviata dal *team* di Gajdar, assecondata da Čubajs stesso e voluta da El'cin stava dimostrando tutta la sua fragilità. Non si trattava solo della dipendenza dall'estero e della fluttuazione della domanda delle materie prime, ma anche dell'assenza di un settore industriale privato, al di fuori della produzione energetica, in grado di sostenere il peso della nazione.

Davanti a questa nuova crisi, ancora una volta nella storia della Federazione Russa, la *leadership* era impegnata a stabilire il proprio equilibrio di potere. Nessuno si impegnò sinceramente a prevenire la nuova crisi o a curare i problemi sorti. Al contrario, fra El'cin, Čubajs e Černomyrdin iniziò una vera e propria lotta. Ognuno voleva ridefinire la propria influenza, alle spese dell'altro. Lo scontro non poteva che terminare con la vittoria di un Presidente che, con la nuova Costituzione, aveva quasi gli stessi poteri di un moderno Zar. Alle soglie della più grave crisi della Russia postsovietica El'cin rigenerò il suo esecutivo: Čubajs perse ogni incarico di governo e Černomyrdin fu sostituito da un nuovo Primo ministro, Sergej Vladilenovič Kirienko.

Il cambio del gabinetto distrusse la totale credibilità del governo: Kirienko era agli occhi di tutti un burattino, completamente gestito da El'cin. I politici più promettenti capirono che non era il momento di accettare un posto nell'esecutivo, poiché la possibilità di conservare un seggio per più di un mese non dipendeva dalle capacità

⁸⁴ Tutti gli Stati europei acquistavano, e acquistano, risorse energetiche – sia gas che petrolio – dalla Russia per ampie fette del loro fabbisogno interno. Le esportazioni russe si concentrarono essenzialmente verso la Germania, la Turchia e l'Italia. Anche tutti gli Stati che erano appartenuti alla sfera di influenza sovietica avevano tuttavia mantenuto una forte dipendenza dalla Russia, in particolare: i Paesi baltici, Ucraina, Bielorussia, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia e Repubblica Slovacca. M. DE BONIS, *Gli ucraini sono come i pirati somali*, "Limes", n. 5, 2009, p. 55.

personali o dall'approvazione popolare, ma dai capricci di El'cin e, con la crisi alle porte, l'esecutivo che avrebbe dovuto affrontare quegli anni difficili sarebbe diventato un capro espiatorio, a prescindere dal modo in cui sarebbe stata affrontata la situazione. Si formò, quindi, un esecutivo di politici deboli e personalità di secondo piano che si rivelarono incapaci di gestire la difficile situazione maturata nel 1998.

La crisi, infatti, non si arrestava. A maggio furono ritirati dalla Russia circa 15 miliardi di dollari di capitali occidentali, scatenando una vera e propria ondata di panico nella Borsa di Mosca, dove i titoli persero in un solo giorno l'11 per cento del loro valore.

La soluzione più ovvia che proposero gli economisti russi al governo attraverso i giornali nazionali fu di svalutare il rublo. El'cin non era, però, dello stesso parere, non voleva indebolire la moneta russa più di quanto non lo fosse. Diede, perciò, direttive alla Banca centrale di mantenere sotto controllo l'oscillazione del cambio. La Banca centrale aumentò l'acquisto di rubli per sostenerne il prezzo, ma le riserve, già allo stremo, si esaurirono al punto che fu costretta a emettere titoli di Stato a breve termine con un interesse del 150 per cento.

L'afflusso di nuovi fondi ottenuti grazie a titoli di Stato non furono sufficienti per dare certezza alle finanze russe. Solo il 14 agosto la Banca centrale dovette sborsare 500 milioni di dollari per acquistare rubli. Fu possibile mantenere una facciata di stabilità economica per qualche mese ma ben presto l'esecutivo di El'cin non ebbe nemmeno i fondi per pagare gli stipendi degli impiegati statali e dell'esercito⁸⁵.

Il 17 agosto fu presa la decisione, ormai non più posticipabile, di svalutare la moneta. Benché fosse stata prevista una fascia di fluttuazione, tra i 6 e i 9,5 rubli per dollaro, la Banca centrale non fu in grado di continuare ad acquistare rubli e i primi di settembre per acquistare un dollaro servirono tra i 20 e i 25 rubli.

Con la moneta nazionale in caduta libera e con le casse statali totalmente prosciugate dalla dispendiosa decisione di impedire, a tutti i costi, la svalutazione, la bancarotta era divenuta solo questione di tempo.

Lo Stato dichiarò la sua insolvenza quando giunse il momento di onorare il pagamento dei titoli di Stato, alcuni dei quali avevano maturato un interesse del 250

⁸⁵ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., pp. 339-342.

per cento⁸⁶. La Banca centrale rilasciò un comunicato dove affermò che tutti i titoli di Stato concessi con una scadenza anteriore al 31 dicembre 1999 sarebbero stati convertiti in nuovi titoli e tutte le operazioni finanziarie su tali titoli sarebbero state sospese⁸⁷. Negli stessi giorni fu anche emanata una restrizione, all'interno della Federazione Russa, alle operazioni in valuta estera, che venivano proibite ai residenti.

Dopo anni di «terapia d'urto» e dopo aver creduto di aver iniziato nel corso del 1997 una debole ascesa, la Russia stava affrontando la crisi economica più profonda dalla sua rinascita.

La Russia tra Primakov e Putin

La situazione della Russia di El'cin stava degenerando rapidamente. La crisi economica aveva portato le casse dello Stato a dichiarare inadempienza e il governo di Kirienko, come previsto, non si era rivelato assolutamente in grado di gestire la situazione.

Il 22 agosto El'cin decise di porre fine al mandato di Kirienko che fu dimissionato da Primo ministro. El'cin non poté, tuttavia, scaricare su di lui la responsabilità politica della gestione della crisi: i russi sapevano che la fallimentare scelta di evitare la svalutazione era stata presa direttamente dal Presidente. Al posto di Kirienko, El'cin propose per la carica di Premier Černomyrdin, il quale aveva già ricoperto quel ruolo per sei anni.

Sebbene El'cin conservasse nominalmente il ruolo di Presidente, la sua era ormai stava tramontando. La stampa confermò la sconfitta di El'cin in numerosi articoli. Sul *Vlast* comparve un articolo che affermava a chiare lettere: «Boris El'cin non è più in grado di controllare la situazione del Paese. La crisi finanziaria scoppiata nel nostro Paese è stata la cartina tornasole riguardo al quesito se il Presidente fosse davvero capace di agire e di influire sul corso degli eventi. Il congedo di Kirienko e il ritorno di Černomyrdin dimostrano che El'cin non è più in grado di prendere provvedimenti energici e decisivi in questo periodo di crisi»⁸⁸. Il *Kommersant* giunse ad affermare: «in Russia non solo non c'è un governo, non c'è nemmeno un Presidente. El'cin non è in grado di assumere le responsabilità necessarie per portare

⁸⁶ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 406.

⁸⁷ F. BENAROYA, *op. cit.*, p. 73.

⁸⁸ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 362.

il nostro Paese fuori dalla crisi. È ormai un Presidente soltanto di nome: firma documenti e legge comunicati al pubblico, ma non ha nessun controllo della situazione»⁸⁹. La sconfitta risuonò anche nelle parole di El'cin stesso che il 18 agosto affermò: «nel 2000 ci saranno le elezioni per un nuovo Presidente, e non vi parteciperò»⁹⁰.

La nuova Costituzione prevedeva che l'unico incarico dell'esecutivo per la cui nomina il presidente doveva ottenere l'assenso della Duma di Stato era proprio quello di Primo ministro, per cui Černomyrdin doveva superare un difficile esame. Nel caso in cui la Duma si fosse dichiarata contraria al Primo ministro designato al termine di tre votazioni consecutive, avrebbero dovuto essere indette nuove elezioni parlamentari per rinnovare il legislativo.

Černomyrdin rappresentava tutto ciò che vi era stato di sbagliato nella politica di El'cin dal 1992. Il suo partito *Naš Dom Rossija* era stato sconfitto nell'ultimo confronto elettorale per rinnovare la Duma. I russi non volevano una continuità ma una svolta e Černomyrdin non era l'uomo giusto per questo compito.

Il primo turno di votazioni si concluse con la respinta di Černomyrdin. Il vecchio Primo ministro raccolse 91 voti su 450. El'cin chiese alla Duma una seconda consultazione ma, nuovamente, la Camera bassa del Parlamento russo bocciò la candidatura. Insistendo per la terza volta El'cin avrebbe costretto lo Stato, in caso di rifiuto, a indire nuove elezioni in un periodo in cui la necessità di un rinnovo del legislativo era l'ultima delle esigenze.

El'cin non chiese una terza votazione, ma propose invece un nome nuovo: Evgenij Maksimovič Primakov.

Specializzato in studi arabi e orientali, Primakov era stato per anni caporedattore della *Pravda* per la sezione Asia e Africa. La sua conoscenza del contesto internazionale gli consentì di divenire, appena quarantenne, vicedirettore dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali, organismo dell'Accademia delle scienze che collaborava direttamente con il Comitato centrale. Alla fine degli anni Settanta Primakov era divenuto Consigliere ufficiale di Brežnev sugli affari internazionali e, negli anni di Gorbačëv, collaborò strettamente con il Segretario generale, diventando membro del Consiglio presidenziale.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ivi*, p. 363.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica Primakov aveva diretto per quattro anni i Servizi segreti esteri, uno dei rami del disciolto Kgb. Nel 1996 era tornato a cavalcare la scena politica, assumendo la carica di ministro degli Esteri.

La Duma approvò con 315 voti favorevoli su 450 la nomina del nuovo Primo ministro. I giornali accolsero con favore la nuova nomina, Primakov venne presentato come il politico più competente dell'era di El'cin. L'unica voce dal coro furono gli anticomunisti più radicali, in particolar modo i liberisti eredi di Gajdar, che denunciarono come il nuovo Premier avrebbe fermato tutte le riforme economiche «essenziali», distruggendo la forza della «terapia d'urto».

Dopotutto Primakov aveva spesso espresso le proprie idee di politica economica, già prima del 1998, e queste non sempre erano in linea con la folle attrazione provata dai teorici di Gajdar per il modello di mercato anglosassone. Primakov aveva denunciato il ruolo economico assunto dalla Russia, che non era più un *partner* di mercato paritario, ma un fornitore di materie prime in grosse quantità. Aveva criticato in numerose sedi la politica fiscale e il controllo del bilancio del governo che avevano proibito la crescita di una solida industria privata non energetica. Aveva denunciato la fuga di capitali che dalla Russia arrivavano in occidente a un ritmo di venti miliardi di dollari ogni anno. Aveva sostenuto che aumentare il debito estero appellandosi al Fmi e ai prestiti dall'estero non era una politica che a lungo termine poteva beneficiare alla situazione russa. Aveva accusato l'esecutivo di aver cercato una liberalizzazione insensata del mercato invece di tutelare prima di tutto la crescita di una industria nazionale⁹¹.

Appena insediatosi Primakov raccolse subito, al suo fianco, due economisti russi di grande esperienza: Victor Geraščenko, Jurij Masljukov.

Geraščenko era il banchiere più esperto di tutta la Russia. Per anni aveva diretto filiali della Banca popolare di Mosca in giro per il mondo, giungendo a conoscere in prima persona le leggi che regolavano il mercato a Londra, Beirut – dove conobbe Primakov – e Singapore. Fino ad allora era stato tenuto deliberatamente lontano dalla politica, perché ritenuto troppo autonomo.

Il nuovo Primo ministro lo volle direttore della Banca centrale. Geraščenko avviò immediatamente una nuova contrattazione con i proprietari dei titoli di Stato russi e

⁹¹ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., pp. 384-385.

preparò una serie di piani per finanziare una crescita dell'industria nazionale non energetica.

Masljukov era uno dei massimi esperti russi nel settore industriale. Negli anni di Brežnev aveva ricoperto l'incarico di viceministro dell'Industria difensiva, il settore più vitale del mondo sovietico, e negli anni di Gorbačëv aveva assunto incarichi nelle Commissioni per la pianificazione, prima di diventare membro del *Politbjuro*. Dopo il dicembre del 1991 era rimasto senza lavoro.

Divenne Vicepremier, incaricato per la gestione dell'economia industriale. In una delle sue prime interviste dichiarò apertamente: «le materie prime, i cui prezzi sono in costante diminuzione, non possono essere da sole la spina dorsale della nostra economia. È necessario un solidissimo fattore di equilibrio. Questo fattore è l'industria. L'investimento è la base essenziale per lo sviluppo della Russia. Senza investimenti non ci sarà nessuna Russia»⁹².

Le aspettative erano alte, Primakov, Geraščenko e Masljukov avevano le idee chiare e, per la prima volta in un esecutivo russo postsovietico sembravano capire l'importanza di lavorare in simbiosi per una crescita economica coerente. Questo governo aveva «un grande potenziale»⁹³.

L'operato di Primakov fu una cura rigeneratrice per la Russia. Anche i giornali occidentali, che dopo la sua nomina erano stati indecisi se tacere o gridare allarmati al ritorno del comunismo, riconobbero il valore del nuovo Premier. *Le Figaro* commentò agli inizi del 1999: «la situazione in Russia è stabile e l'autore di questa sorprendente stabilità è Primakov». Che fosse stato il nuovo Primo ministro a traghettare la Russia fuori dalla crisi peggiore dell'era postsovietica fu confermato persino dall'*Economist*, giornale che per anni aveva sostenuto con particolare vigore l'operato di Gajdar: «l'operato di Primakov è stato notevole. Ciò era impensabile se si considera che assunse la carica nei giorni caotici che seguirono in crollo del rublo, quando la stabilità economica del paese sembrava spezzata»⁹⁴.

La Russia si stava lasciando alle spalle la crisi e, per la prima volta dal 1991, la produzione industriale stava crescendo. Le esportazioni avevano consentito a Mosca di ripagare 6 miliardi di dollari del debito estero accumulatosi negli anni. Il rublo

⁹² R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 389.

⁹³ *Ivi*, p. 390.

⁹⁴ *Ivi*, p. 395.

tornò a essere scambiato a un tasso di cambio accettabile e i salari furono pagati con inconsueta puntualità.

El'cin, ancora una volta, sorprese tutti, cambiando improvvisamente le carte in gioco. Il 12 maggio 1999 licenziò Primakov e il suo esecutivo, nominando Premier Sergej Vadimovič Stepašin. In quei mesi Primakov aveva goduto di una fiducia dei russi superiore al 70 per cento, il livello più alto mai raggiunto da un governo russo dall'introduzione delle violente riforme di Gajdar fino ad allora⁹⁵. Con la scelta di rimuovere Primakov, El'cin peggiorò non soltanto il suo rapporto con il legislativo, ma anche con l'elettorato. La fiducia della popolazione in El'cin scese al di sotto del 2 per cento.

I motivi della destituzione di Primakov sono difficili da individuare. Da un lato senza dubbio contribuì la nuova attenzione che attirava su di sé il Premier che non poteva piacere a El'cin che per oltre un decennio aveva sempre allontanato dal suo *entourage* coloro che potevano metterlo in ombra. Dall'altro lato, bisogna sottolineare che Primakov avviò una serie di indagini scomode per bloccare la fuga di capitali all'estero⁹⁶. Se queste indagini fossero andate a buon fine El'cin sarebbe stato fra i più colpiti; negli anni il Presidente russo aveva curato, infatti, un crescente conto in una banca Svizzera, una «pensione» costruita con flussi di denaro dalla dubbia provenienza.

A lanciare le indagini del *Russiagate* erano state proprio le autorità svizzere che, attraverso il procuratore generale svizzero Carla Del Ponte, denunciarono un percorso di riciclaggio di denaro sporco, circa 25 miliardi di dollari, che si svolgeva attraverso 300 società russe con sede in Svizzera. A capo di questo complesso sistema finanziario vi erano i principali membri dell'*entourage* di El'cin, la figlia e il Presidente stesso. In seguito alle segnalazioni elvetiche anche numerose banche di New York appurarono che attraverso transazioni finanziarie eseguite nei loro uffici erano stati «ripuliti» miliardi di dollari, molti dei quali provenienti dagli aiuti del Fmi. Alla fine delle indagini fu possibile tirare una somma parziale sul transito di capitale, per un valore di circa 140 miliardi di dollari⁹⁷.

⁹⁵ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 426.

⁹⁶ Solo per gli eventi del 1998 conseguenti alla speculazione dovuta alla crisi finanziaria furono accertate le complicità di oltre 780 funzionari dello Stato. *Ivi*, p. 425.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 444-450.

Stepašin fu licenziato meno di un mese dopo, il 10 agosto. Al suo posto El'cin propose come Primo ministro il direttore della polizia di sicurezza, Vladimir Vladimirovič Putin, il quale sarebbe anche stato il suo candidato alle presidenziali del 2000. Nella stessa occasione El'cin annunciò le sue dimissioni, in anticipo di pochi mesi sulla scadenza del mandato.

Putin diventò così Primo ministro della Russia e, a causa del vuoto lasciato da El'cin, Presidente *ad interim*, con l'«assoluta indifferenza» della Duma, che accettò senza battere ciglio l'abituale *turnover* di Premier. I deputati erano convinti che si trattasse «dell'agnello sacrificale dell'ennesimo colpo di teatro del Presidente» e accettarono la nomina con un sì che pesava appena 233 voti su 450 totali⁹⁸.

Assumendo questa carica, per quanto precaria, Putin poté svolgere il compito affidatogli da El'cin, condizione per la sua ascesa in politica. Il Premier garantì a El'cin, alla sua famiglia e al suo *entourage* una completa amnistia per i reati compiuti negli otto anni di Presidenza. Gli scandali finanziari del periodo stavano lentamente venendo a galla e El'cin era cosciente del pericolo giudiziario che avrebbe corso una volta venuta meno l'immunità politica. Il decreto di Putin garantì a El'cin una dacia, un'auto e una pensione, ma il punto centrale rimase l'immunità: «l'ex Presidente gode di immunità e non può e non deve essere chiamato a rispondere di responsabilità penali o amministrative, né arrestato, detenuto, perquisito o interrogato. L'immunità sarà valida per la sua abitazione, il suo ufficio, i suoi veicoli, i suoi mezzi di comunicazione, i suoi documenti, i suoi bagagli e la sua corrispondenza»⁹⁹.

Alla fine del 1999 si concluse così la prima era della transizione della Russia a una realtà postsovietica. L'era El'cin, con le sue difficoltà e i suoi difetti, era giunta al termine. La direzione dello Stato era affidata a uno sconosciuto Putin che, da lì a un anno, avrebbe dovuto partecipare al suo primo confronto elettorale. Le percentuali non erano certo a suo favore.

Il 1999 di Putin e le elezioni del 2000.

L'ascesa di Putin aveva sorpreso tanto i russi quanto gli occidentali. Il mondo si era abituato a vedere passaggi di consegne eseguiti fra vari Premier sotto la direzione

⁹⁸ A. RUBBI, *op. cit.*, pp. 471-472.

⁹⁹ F. MEZZETTI, *op. cit.*, p. 59.

di El'cin, che dal 1997 in poi aveva messo in moto una lunga sfilata di personalità politiche, più o meno note. Putin, l'ultimo di loro, era sconosciuto ai più e venne considerato, almeno inizialmente, come un Premier di transizione, l'uomo che avrebbe trascinato la Russia dalla fase El'cin alle nuove elezioni presidenziali del 2000.

La carriera di Putin si era svolta quasi esclusivamente all'interno del Kgb. Nato nel 1952 a Leningrado, il nuovo Premier russo si era laureato in giurisprudenza nel 1975, anno in cui entrò nei servizi segreti. Dopo essersi occupato, probabilmente, della repressione ideologica interna nella regione di Leningrado per diversi anni, al termine di corsi di perfezionamento della lingua tedesca, fu inviato, nel 1985, a lavorare a Dresda, nella Repubblica Democratica Tedesca.

Con il crollo del muro di Berlino Putin era rientrato a Mosca e nel 1990 fu mandato a lavorare a contatto con il rettore dell'Università di Mosca. Nel corso di questo incarico conobbe numerosi politici democratici, in particolare Anatolij Aleksandrovič Sobčak, con il quale avviò una stretta e proficua collaborazione.

Putin decise di lasciare il Kgb dopo il *golpe* di agosto, nel 1991, per continuare a percorrere a tempo pieno la nuova strada politica. Con la protezione di Sobčak riuscì a diventare nel 1994 deputato dell'amministrazione municipale di San Pietroburgo. La vera svolta arrivò però nel 1996 quando, convocato a Mosca dal El'cin, iniziò a ricoprire una serie di prestigiose cariche, fra le quali Direttore del Fsb – erede del Kgb – e capo del Consiglio di sicurezza del Presidente.

L'intera carriera politica di Putin era stata caratterizzata da un basso profilo. Come membro del Kgb era stato costretto a restare per quasi venti anni nell'ombra, senza attirare attenzioni. Come «politico» aveva avuto incarichi per i quali non si compariva spesso negli articoli dei giornali.

Putin non fu nemmeno considerato, né dai media, né dagli schieramenti politici, nella guerra di successione che si aprì all'indomani delle dimissioni di El'cin, sebbene il Presidente uscente lo avesse designato come suo candidato.

La lotta era centrata sul confronto fra Zjuganov e Primakov.

Il leader del Cprf stava ricevendo numerosi consensi, grazie a una serie di eventi che si succedettero in quei mesi e che accrebbero la forza di persuasione di concetti come comunismo, nazionalismo e Stato forte, tutti contenuti nei discorsi di Zjuganov.

Un primo evento che favorì i comunisti fu l'esplosione del conflitto in Kosovo e il modo in cui fu trattata la Russia dalla Nato. Nel 1997 era stato creato il Consiglio di Sicurezza Nato-Russia il cui scopo era quello di informare il Cremlino delle decisioni che l'Alleanza atlantica avrebbe preso riguardo a eventuali interventi militari e, se Mosca avesse espresso particolari interessi o opposizioni rilevanti, il Consiglio sarebbe diventato, almeno in teoria, una sede per negoziare una soluzione accettabile per le parti¹⁰⁰. Nel marzo 1999 la Nato lanciò la missione *Operation Allied Force* contro la Repubblica Federale di Jugoslavia di Slobodan Milošević, senza nemmeno avvisare la Russia. Primakov, allora ministro degli Esteri, era in viaggio per Washington, dove avrebbe dovuto discutere della questione serba, quando iniziarono le incursioni aeree senza che fosse ascoltato il parere preventivo di Mosca.

La Russia aveva visto nell'invasione della Serbia – una nazione che per decenni era rientrata nella sfera geopolitica dell'Unione Sovietica, anche se con troppa autonomia, e aveva forti affinità culturali con i russi – una dimostrazione che gli Stati Uniti, e i loro alleati, non avevano intenzione di rispettare gli impegni assunti con la formazione del Consiglio Nato-Russia. L'azione unilaterale, mossa senza l'assenso delle Nazioni Unite, confermò che gli Stati Uniti, al termine della Guerra fredda, avvertivano la loro potenza economica e militare come incontrastata, mentre la Russia era stata degradata a potenza inferiore, non in grado di tutelare perfino i propri interessi regionali. Alla Russia fu consentito soltanto di inviare un piccolo contingente al termine del conflitto, per vigilare sul territorio in attesa che si risolvesse la questione giuridica sulla piccola regione di etnia albanese¹⁰¹.

Ad aggravare il contesto internazionale fu l'intenzione palesata da Washington di far decadere il trattato Abm – *Anti-Ballistic Missile* – che stabiliva la possibilità per gli Stati Uniti e la Russia, erede dell'accordo firmato dall'Urss, di installare solo un impianto antimissilistico nel proprio territorio. L'Abm era l'ultimo trattato che garantiva la parità strategica nel campo del nucleare. La sua sospensione del 2002 confermò il declassamento della Russia postsovietica sul campo delle relazioni internazionali¹⁰².

¹⁰⁰ F. MEZZETTI, *op. cit.*, pp. 150-151.

¹⁰¹ E. DI NOLFO, *op. cit.*, pp. 1368-1370.

¹⁰² F. MEZZETTI, *op. cit.*, p. 149.

Queste difficoltà del contesto internazionale stavano, fra l'altro, rallentando il processo di ratifica del trattato Start II che, firmato nel 1993, sarebbe stato approvato dalla Duma solo nel 2000, dopo le elezioni presidenziali, e anche allora con notevole fatica.

Se lo storico orgoglio nazionalista russo si univa alla paura di una colonizzazione americana e spingeva a guardare ai nazionalcomunisti, nella stessa direzione remava l'odio verso gli oligarchi. Arricchitisi in maniera illegittima, gli oligarchi erano l'*élite* economica che aveva spinto insieme a El'cin alla rimozione di Primakov, «considerato il Primo ministro russo più popolare dopo Aleksej Nikolaevič Kosygin»¹⁰³. Gli oligarchi avevano assunto un potere economico talmente forte da poter condizionare la gestione politica dello Stato; secondo i russi Zjuganov avrebbe saputo come ridimensionarli.

Per contrastare Zjuganov tornò in campo Primakov che strinse un'alleanza con Jurij Michajlovič Lužkov, l'acclamato sindaco di Mosca. Il loro partito Patria-Tutta la Russia raccoglieva numerosi consensi, si pensava che non meno del 35 per cento dei russi avrebbe votato per Primakov.

Putin dovette prepararsi ai due appuntamenti politici, l'elezioni della Duma nel dicembre 1999 e le presidenziali nel marzo del 2000, costruendo velocemente una propria identità politica e un proprio partito di governo. Il partito di Černomyrdin non era più affidabile ed era destinato a sparire, come Scelta della Russia di Gajdar aveva fatto pochi anni prima.

Per quanto riguarda il partito, Putin si avviò a forgiare una nuova formazione di destra che si apprestò a spalleggiare per le parlamentari di dicembre: il Partito di Unità, che nel 2001 si sarebbe fuso con Patria-Tutta la Russia di Lužkov dando vita a Russia Unita.

Dopo aver creato dal nulla un partito che lo identificasse, Putin doveva mostrare ai russi la propria identità politica e lo fece raccogliendo gli *input* che stavano portando tanto favore a Zjuganov. Putin fece sue le posizioni del Cprf, ripulendole dagli esasperanti appelli allo stalinismo, al nazionalismo radicale e al comunismo del Pcus.

¹⁰³ R. MEDVEDEV, *viaggio*, cit., p. 404.

Negli otto mesi che precedevano le elezioni presidenziali, Putin – Premier e Presidente – raccoglieva su di sé un potere assoluto. Stringeva nelle sue mani alcuni importanti poteri legislativi e il controllo totale dell'esecutivo. Putin sfruttò a pieno questo potere, avviando delle riforme veloci e radicali, che ben presto avrebbero portato su di lui le luci delle cronache preelettorali.

Nel settembre del 1999 la città di Mosca fu colpita da una serie di attentati terroristici sanguinosi, che causarono centinaia di morti. Putin non fece attendere una reazione del centro, prese subito l'iniziativa. La colpa era dei ceceni, le stragi erano di matrice islamica. L'unica soluzione per Putin era di andare a fermarli, direttamente in Cecenia, riaprendo la costosa guerra chiusa a fatica da El'cin. «Li prenderemo, li staneremo e li scanneremo nella tazza del cesso», con queste parole Putin inaugurò la nuova operazione militare¹⁰⁴.

La questione della Cecenia era nata dal crollo dell'Unione Sovietica. La regione cecena aveva dichiarato la propria indipendenza su basi unilaterali e aveva sottratto a Mosca il controllo politico, economico e militare del proprio territorio. El'cin nel 1994 decise che era giunto il momento di riprendere il controllo della regione e avviò una sanguinosa guerra¹⁰⁵. I soldati della vecchia Armata Rossa si scontrarono con veterani del conflitto in Afghanistan, dando inizio a una guerriglia che terminò nel 1996 con un cessate il fuoco firmato da Lebed' e Aslan Alievič Maschadov, che era stato comandante di un reggimento di artiglieria sovietico in Afghanistan.

Nonostante il costo del conflitto, 250 milioni di dollari nei primi tre mesi del 2000, la guerra in Cecenia aumentò la considerazione dei russi per Putin¹⁰⁶. La guerra per El'cin aveva avuto un significato diverso, il conflitto era circoscritto all'area cecena e la Russia non aveva ancora subito tutte quelle ferite nell'orgoglio che avrebbero risvegliato i sentimenti nazionalistici. Putin, al contrario, affrontò il terrorismo: il cuore dello Stato, Mosca, era stato colpito nel settembre 1999. La guerra in Cecenia aveva assunto una legittimazione diversa, ora i russi la condividevano e sostenevano

¹⁰⁴ F. MEZZETTI, *op. cit.*, p. 47 e ss.

¹⁰⁵ Anche nel caso dell'intervento militare in Cecenia El'cin contravvenne alla Costituzione russa. Il Patto costituzionale prevedeva che, per l'intervento dell'esercito in un'area interna allo Stato, servisse l'autorizzazione della Duma. El'cin, incerto di riuscire a ottenere un tale assenso e costretto a lanciare la guerra proprio nel 1994 – nella speranza di accumulare sufficiente prestigio interno da sfruttare alle elezioni del 1995 e del 1996 – mandò avanti il conflitto, incostituzionalmente, a forza di decreti presidenziali. G. CHIESA, *op. cit.*, pp. 78-83.

¹⁰⁶ L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, pp. 70-71.

con forza la conduzione del conflitto. Il forte appoggio popolare consentì a Putin di affrontare con maggior determinazione il separatismo ceceno che fu sconfitto nel 2003, grazie a un massiccio impiego dell'aviazione¹⁰⁷.

Questo nuovo clima consentì a Putin di occuparsi dell'esercito che fu completamente riformato nel tentativo di conferirgli nuovamente quel lustro che aveva perso a partire dal 1992. El'cin aveva avviato un processo di demilitarizzazione: gli effettivi dell'Armata Rossa furono ridotti di 4 milioni e la fetta del bilancio russo impiegata per il settore militare passò da rappresentare circa il 30 per cento a essere solo il 5¹⁰⁸. I tagli al bilancio portarono prima di tutto a una diminuzione degli stipendi¹⁰⁹, ma ebbero effetti anche sullo scarso addestramento ed equipaggiamento dei soldati¹¹⁰. Putin in pochi mesi incrementò gli stipendi dei soldati impegnati sugli scenari di guerra – tanto per quelli in missione di pace in Kosovo, tanto per coloro che combattevano in Cecenia – e ottenne un aumento delle spese sia per il settore militare, pari al 57 per cento, sia per i ministeri forti, dove fu del 28 per cento¹¹¹. Insieme all'esercito fu ovviamente rilanciato anche il complesso dell'industria bellica, che fu investito di nuove importanti commissioni statali.

Il peso dell'esercito iniziò a colpire anche la pubblica amministrazione. Negli anni di El'cin i militari fra i funzionari pubblici erano circa l'11 per cento; tra il 2000 e il 2004, con Putin, la «gente in divisa» divenne il 25 per cento dell'*entourage* presidenziale, il 35 per cento del personale dei ministeri, il 35 per cento delle amministrazioni federali e il 45 per cento delle amministrazioni regionali¹¹².

I tentativi di Putin di riformare l'Armata Rossa avrebbe avuto forti ripercussioni sul bilancio negli anni successivi. Come ha sottolineato Pavel Felgenhauer, analista militare che si è opposto più volte a Putin dalle pagine di *Novaya Gazeta*: «la Russia ha ereditato l'80 per cento della macchina militare sovietica, e ha conservato gran

¹⁰⁷ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 1393.

¹⁰⁸ F. MEZZETTI, *op. cit.*, p. 56.

¹⁰⁹ Il 43 per cento degli ufficiali viveva sotto la soglia di povertà, con uno stipendio di soli 59 dollari al mese. *Ivi*, p. 156.

¹¹⁰ In una ricerca dal titolo «Perché gli aerei russi cadono, perché i sottomarini russi affondano?» un analista militare russo sottolineava che l'aeronautica russa non aveva i soldi per il carburante degli aerei e i piloti invece di accumulare 200 ore di volo di addestramento l'anno ne seguivano solo 15, massimo 30. *Ivi*, p. 157.

¹¹¹ L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 90.

¹¹² *Ivi*, pp. 77-79.

parte di essa, disponendo però solo del 50 per cento delle risorse, della popolazione e delle ricchezze naturali dell'Unione Sovietica»¹¹³.

Putin cavalcò il nazionalismo dei russi non solo rinforzando l'esercito, ma anche resuscitando alcuni elementi simbolici del passato sovietico, non demonizzando più l'esperienza comunista che aveva comunque condotto la Russia a diventare Stato-coprotagonista di tutto il XX secolo. L'inno sovietico fu reintrodotta come inno nazionale russo anche se fu completamente riscritto il testo. La bandiera sovietica non sostituì la bandiera della Federazione Russa, ma divenne il simbolo dell'esercito.

Al fianco dell'offensiva nazionalistica Putin dimostrò antipatie per il sistema economico liberista che aveva generato la concentrazione del potere economico negli oligarchi. Oltre a sottolineare l'importanza dell'intervento statale nell'economia della Russia postsovietica, Putin espresse insofferenza per le nuove classi economiche arricchitesi nella privatizzazione. L'oligarca russo, normalmente evasore fiscale ed esportatore illegale di capitali all'estero, aveva ottenuto insieme al potere economico un notevole peso politico che esercitava attraverso il controllo dei media o attraverso un braccio di ferro con il governo. Mentre El'cin si era alleato con questo «capitalismo politico»¹¹⁴, Putin mostrava delle resistenze che avrebbero generato uno scontro aperto nel primo decennio del XXI secolo. Giuseppe Sacco ha definito «parricidio politico» l'aggressiva offensiva di Putin contro gli oligarchi, in quanto erano stati proprio gli oligarchi a mettere i media, e in particolare la televisione, al servizio di Putin, garantendogli nel 2000 maggiori possibilità di vittoria¹¹⁵.

Tuttavia nel corso della campagna elettorale Putin non rivelò le sue reali intenzioni economiche, o meglio, mostrò il suo appoggio a entrambi i gruppi, il che gli consentì di godere dell'influente appoggio degli oligarchi, in particolar modo mediatico, che non potevano assolutamente sostenere Zjuganov.

La nuova affermazione dell'autorità russa giovò a favore del successore di El'cin. Il partito di Putin, Unità, nel dicembre 1999 raccolse un numero di consensi altissimo, poco meno del 25 per cento. Meglio di questa formazione fece soltanto il Cprf di Zjuganov che superò di pochi punti decimali il 25 per cento. Le elezioni parlamentari rivelarono che Primakov aveva perso una buona parte del 35 per cento che gli era

¹¹³ F. MEZZETTI, *op. cit.*, p. 161.

¹¹⁴ L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, p. 26.

¹¹⁵ G. SACCO, *Critica del nuovo secolo*, Luiss University Press, Roma, 2008, p. 543.

stato pronosticato a favore di Putin. Patria-Tutta la Russia dovette accontentarsi di un 12 per cento circa e Primakov ritirò la sua candidatura a Presidente per le elezioni del 2000 mentre Lužkov iniziò a percorrere un sentiero che avrebbe portato il suo partito a fondersi con quello di Putin.

A questo punto gli unici contendenti per la carica di Presidente erano Zjuganov e Putin. Putin riuscì a convogliare sulle sue posizioni i voti dei numerosi anticomunisti, dei nazionalisti e di una fetta dell'elettorato comunista, tutti, per diversi motivi, soddisfatti di quanto avevano visto in pochi mesi di Putin.

Il 23 marzo Putin si impose nettamente al primo turno delle presidenziali, assestandosi al 52 per cento delle preferenze. Dietro di lui arrivò Zjuganov che ottenne solo il 29 per cento e ne uscì pesantemente sconfitto, anche se dopo otto anni di El'cin il Segretario del Cprf era l'unico politico abbastanza forte da poter esercitare una qualche forma di opposizione al Presidente Putin.

Il secolo era iniziato con una nuova epoca per la Federazione Russa. L'era di El'cin era finita. Colui a cui Clinton, nel 2000, riconobbe dalle pagine del *Time* «l'onore di essere chiamato il padre della democrazia russa»¹¹⁶ era definitivamente uscito dalla scena politica. Otto anni che avevano disegnato la Russia del futuro attraverso violenze politiche e crisi economiche, senza che però si realizzasse la sempre temuta balcanizzazione dello Stato. La Russia di Putin, guidata dal 2008 da Dmitrij Anatol'evič Medvedev, visse l'arrivo della seconda fase della transizione, con quasi dieci anni di ritardo dalle previsioni di Gajdar. Dal 1999 la produzione industriale iniziò a crescere a un ritmo del 6-7 per cento annuo e la disoccupazione calò del 32 per cento, soprattutto grazie alla nascita delle piccole e medie attività private che si moltiplicarono in tutto lo Stato. A favorire la nuova fase di successo economico fu anche la spaventosa crescita dei prezzi delle risorse energetiche, in particolare gas e petrolio¹¹⁷. Il prezzo del petrolio, per esempio, dopo lo spaventoso crollo del 1998 che lo portò a scendere anche sotto i venti dollari al barile, in circa dieci anni ha visto una continua crescita, oscillando fra i 140 e i 160 dollari. Un discorso analogo può essere fatto per il prezzo del gas, per sostenere il quale la Russia sta da anni cercando di trovare un accordo con i principali Paesi produttori, in

¹¹⁶ A. RUBBI, *op. cit.*, p. 492.

¹¹⁷ L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *op. cit.*, pp. 55-59.

primo luogo l'Iran, per creare una «Opec del gas», la *Gecf – Gas Exporting Countries' Forum* – che si è riunita per la prima volta a Teheran nel 2001.

Secondo German Gref, il ministro dell'Economia scelto da Putin fra il 2000 e il 2007, tre quarti della crescita del Pil della Russia sono da spiegare con l'elevato costo delle risorse energetiche che favorisce fortemente le esportazioni di Mosca¹¹⁸.

La produzione russa sembra, quindi, aver riproposto grosso modo la politica dei petrodollari di Brežnev e, proprio come negli anni Settanta, molto economisti iniziano a dubitare dell'efficacia che potrà avere in futuro questo modello. Gli scettici fanno leva su due fattori principali. Da un lato, i grossi capitali acquisiti attraverso l'esportazione vengono investiti dalle grosse compagnie quasi esclusivamente all'estero, soprattutto dopo l'esperienza della rinazionalizzazione della compagnia petrolifera Yukos, elemento che, quindi, non porta alla crescita nel lungo periodo del sistema economico russo, il quale resta privo di grossi investimenti privati. Dall'altro lato, si sta da sottolineare che negli ultimi dieci anni la produzione di gas si è ridotta di circa il 10 per cento, con un doppio problema per la Russia: in primo luogo i clienti fissi della Russia stanno iniziando a cercare altrove un fornitore per il futuro – ed è quanto accade con l'Unione Europea che ha volto lo sguardo verso gli Stati dell'Asia centrale e sta promuovendo la costruzione del gasdotto *Nabucco*, che dovrebbe passare attraverso la Turchia, Stato candidato a divenire membro dell'Unione – in secondo luogo il crollo produttivo potrebbe in futuro rallentare fino a interrompere il flusso di capitali verso la Russia, rilanciando una nuova ondata di crisi economiche.

La situazione economica della nuova Russia resta, quindi, un'incognita: difficilmente si può distinguere quanto è veramente il benessere prodotto dal sistema economico russo, attraverso le imprese private, e quanto invece è l'*output* dovuto dalle esportazioni energetiche. La ricchezza di queste esportazioni pone la Russia a ripetere gli stessi errori della Spagna del XVI e XVII secolo, finito l'oro americano, terminati i sogni di potenza.

L'unico settore industriale non energetico che è riuscito fra il 2001 e il 2004 a fare enormi passi recuperando una fortissima competitività sul mercato mondiale è l'industria militare, erede del vecchio complesso militare-industriale sovietico, che

¹¹⁸ *Ivi*, p. 65.

ha reso la Russia il primo esportatore mondiale di armi convenzionali, superando persino gli Stati Uniti, l'Italia e la Germania grazie alle richieste provenienti, in primo luogo, dalla Cina e dall'India. Vi sono dei forti dubbi però anche sulle possibilità di vita di questo settore, perplessità scatenate dal basso livello di investimento tecnologico nel settore che rende conveniente l'acquisto di armi russe solo fino al momento in cui il *gap* tecnologico si mantenga su livelli accettabili o, nel caso della Cina, finché rimanga attivo l'embargo al commercio di armi posto da Washington a Pechino¹¹⁹.

La fragilità del sistema economico si è dimostrata chiaramente con la crisi economica del 2007, la quale è stata molto violenta, ha riproposto alcune scene che non si vedevano nel 1998 e, probabilmente, ha dato il via a una recessione che durerà mediamente più a lungo che nel resto del mondo¹²⁰.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che, con Putin, la Russia è riuscita a recuperare un ruolo strategico nel sistema delle relazioni internazionali¹²¹. Il controllo delle riserve energetiche più ampie del pianeta consentono a Mosca di stare a capo di una rete di relazioni con i Paesi che dipendono fortemente dalle esportazioni energetiche russe. La nuova forza acquisita dall'esercito russo ha, inoltre, sottolineato come l'unica coercizione che il Cremlino può sfruttare non sia solo quella economica.

Alla base di queste considerazioni, risulta evidente come gli anni di Putin si siano rivelati essenziali per arginare la semiparalisi dello Stato centrale, attraverso un rafforzamento dell'esecutivo di portata tale da rendere discutibile il reale peso della democrazia all'interno dei confini russi: «il ripristino del potere del Cremlino sull'intero territorio della Federazione e sugli apparati dello Stato – la verticale del potere – il ridimensionamento del ruolo degli oligarchi, il consolidamento dell'unità della Federazione Russa, il ristabilimento delle funzioni dello Stato sono stati tra i principali risultati raggiunti del corso della presidenza Putin»¹²².

L'organismo statale ereditato nel 2008 da Medvedev sembra aver raggiunto uno *status quo* basato, ancora una volta nella storia russa, sulle esportazioni energetiche. Le conseguenze negative di uno sviluppo economico univoco in questa direzione

¹¹⁹ F. BENAROYA, *op. cit.*, pp. 90-91.

¹²⁰ I. JURGENS, *Senza riforme la Russia muore*, "Limes", n. 5, 2009, pp. 87-88.

¹²¹ G. SACCO, *op. cit.*, p. 208.

¹²² A. ROCCUCCI, *Medvedev il modernizzatore*, "Limes", n. 3, 2010, p. 9.

sembrano essere state interamente comprese dal Presidente russo che ha sottolineato l'importanza della modernizzazione nel suo articolo *Rossija, Vperëd!* – Russia, avanti! – del 10 settembre 2009. In questo scritto Medvedev individua cinque priorità per le riforme che dovrà seguire nel suo mandato, esse sono uno sviluppo tecnologico, un aumento della produzione di risorse energetiche, il miglioramento delle condizioni dei complessi energetici nucleari, lo sviluppo di una rete di satelliti per le comunicazioni e, specialmente, una forte spesa nella sanità.

Medvedev ha promesso una modernizzazione, rassicurazione che ogni *leader* insediatosi al Cremlino, in particolar modo da Andropov in poi, ha sempre fatto. Il nuovo Presidente, però, ha sottolineato volutamente il carattere di gradualità con il quale intende portare avanti questi cambiamenti, ed è questa la vera novità che emerge nell'articolo: «Noi non andremo di fretta. La fretta e la sconsideratezza nella questione delle riforme politiche non una volta sola nella nostra storia hanno condotto a conseguenze tragiche. Hanno portato la Russia al limite della dissoluzione. Noi non abbiamo il diritto di mettere a rischio la stabilità sociale e di porre sotto minaccia la sicurezza dei nostri cittadini per qualche teoria astratta. Ci saranno cambiamenti. Sì, saranno gradualmente, ponderati, successivi. Ma irrimediabili e consequenziali»¹²³.

¹²³ A. ROCCUCCI, *Medvedev il modernizzatore*, "Limes", n. 3, 2010, pp. 10-11.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Biblioteca Einaudi, Torino, 2004.

O. BARIE, M. DE LEONARDIS, A. DE' ROBERTIS, G. ROSSI, *Storia delle relazioni internazionali, testi e documenti (1815-2003)*, Monduzzi editore, Bologna, 2004.

F. BENAROYA, *L'economia della Russia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 1983.

N. BOBBIO, *Le teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli Editore, Torino, 1976.

A. CATONE, *La transizione bloccata: il «modo di produzione sovietico» e la dissoluzione dell'Urss*, Laboratorio politico, Napoli, 1988.

G. CHIESA, *Russia addio, come si colonizza un impero*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

R. DI LEO, *L'economia sovietica tra crisi e riforme (1965-1982)*, Liguori editore, Napoli, 1983.

E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali, dal 1918 ai nostri giorni*, Editori Laterza, Bari, 2009.

B. ELTSIN, *Diario del Presidente*, Sperling & Kupfer, Roma, 1994.

B. ELTSIN, *Confessioni sul tema*, Leonardo editore, Milano, 1990.

F. FEHER, A. HELER, G. MARKUS, *La dittatura sui bisogni*, Sugarco edizioni, Milano, 1982.

M. S. GORBACEV, *La sfida: XIX Conferenza pan sovietica del Pcus*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

M. GORBACIOV, *Perestrojka, il nuovo pensiero per il nostro Paese e per il mondo*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1987.

A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008.

A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin: storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna, 2007.

L. GUDKOV, V. ZASLAVSKY, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, Luiss University Press, Roma, 2005.

F. A. VON HAYEK, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.

P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1993.

J. M. KEYNES, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1968.

K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Newton Compton editori, Roma, 1976.

R. MEDVEDEV, *La Russia della perestrojka: saggi scelti 1984-1987*, Sansoni, Firenze, 1988.

R. MEDVEDEV, *La Russia post-sovietica, un viaggio nell'era Eltsin*, Einaudi, Torino, 2002.

F. MEZZETTI, *Il mistero Putin. Uomo della provvidenza o del ritorno al passato?*, Boroli Editore, Milano, 2004.

B. NAHAYLO, V. SWOBODA, *Disunione sovietica*, Rizzoli, Milano, 1991.

A. ORSINI, *Anatomia delle Brigate rosse, le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Catanzaro, 2009.

B. PANKIN, *Gli ultimi cento giorni dell'Urss*, Giunti editore, Firenze, 2003.

L. PELLICANI, *Rivoluzione e totalitarismo*, Marco Editore, Cosenza, 2004.

L. PELLICANI, *Le sorgenti della vita. Modi di produzione e forme di dominio*, Marco editore, Cosenza, 2005.

L. PELLICANI, *Anatomia dell'Anticapitalismo*, Rubbettino, Catanzaro, 2010.

S. PONS, R. SERVICE, *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2006.

S. ROMANO, *Il declino dell'Urss come potenza mondiale*, Loganesi, Milano, 1990.

A. RUBBI, *La Russia di Eltsin*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

A. RUBINSTEIN, *Moscow's Third World strategy*, Princeton University Press, Princeton, 1975.

G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea, il Novecento*, Editori Laterza, Bari, 2008.

G. SACCO, *Critica del nuovo secolo*, Luiss University Press, Roma, 2008.

O. SANGUIGNI, *Il fallimento di Gorbaciov*, Manifestolibri, Roma, 2005.

L. SESTAN (a cura di), *La politica estera della perestrojka, L'Urss di fronte al mondo da Breznev a Gorbacev*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

J. SHELTON, *Urss: l'imminente bancarotta, perché Gorbaciov chiede aiuto all'occidente*, Leonardo editore, Milano, 1989.

J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1974.

M. WEBER, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961.

L. WESTERLUND, *Prisoners of War and Internees*, Nord Print, Helsinki, 2008.

V. ZASLAVSKY, *Dopo l'Unione Sovietica, La perestrojka e il problema delle nazionalità*, Il Mulino, Bologna, 1991.

V. ZASLAVSKY, *Storia del Sistema sovietico, l'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci Editore, Roma, 2009.

Nessun Autore¹ - *Urss, le Costituzioni: 1977, 1936, 1924*, Edizioni de Riccio, Firenze, 1977.

Riviste

J. CARTWRIGHT, *Idee spaziali*, "Internazionale", n. 842, 16/22 aprile.

M. DE BONIS, *Gli ucraini sono come i pirati somali*, "Limes", n. 5, 2009.

I. JURGENS, *Senza riforme la Russia muore*, "Limes", n. 5, 2009.

G. NELA (a cura di), *Come rifare l'Unione Sovietica in dieci anni*, "Limes", n. 2, 1996.

A. ROCCUCCI, *Medvedev il modernizzatore*, "Limes", n. 3, 2010.

Y. SANCHEZ, *Contro la ricchezza*, "Internazionale", n. 841, 9/15 aprile 2010.

A. TARQUINI, *Mosca adotta la Dottrina Frank Sinatra*, "La Repubblica", 8 settembre 1989.

P. VALENTINO, *Cauto si a piccoli eserciti locali "ma le frontiere non si toccano"*, "Il Corriere della sera", 28 agosto 1991.

L. VISMARA, *E Cernienko come ha fatto a vincere? Mosca dice che...*, "Il Giorno", 20 giugno 1984.

¹ Questo volume raccoglie i testi originali tradotti in italiano dal russo. Gli istituti che si sono occupati delle traduzioni sono: «Istituto per l'Europa Orientale» (testo del 1924), «Edizioni in lingue estere di Mosca» (testo del 1936) e «Agenzia di stampa sovietica Novosti» (testo del 1977).

Sitografia

<http://www.nato.int/docu/other/it/treaty-it.htm>

<http://foia.state.gov/Reports/HincheyReport.asp>

http://astro.temple.edu/~rimmerma/gorbachev_speech_to_UN.htm

http://nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1990/gorbachev-acceptance.html#

<http://www.publicpurpose.com/lib-gorb911225.htm>

http://www.russiavotes.org/president/presidency_previous.php